LINGUE E ISCRIZIONI DELL'ITALIA ANTICA
A CURA DI
ALDO PROSDOCIMI

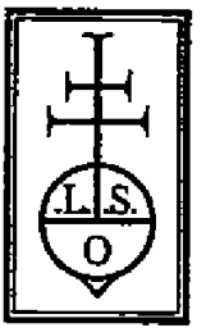
5

ANNA MARINETTI

LE "ISCRIZIONI SUDPICENE"

I

TESTI



FIRENZE
LEO S. OLSCHKI EDITORE
MCMLXXXV

WID-LC
CN
496.5
.M37
1985
Vol. 1

HARVARD UNIVERSITY
LIBRARY
AUG 12 1985

VOLUME PUBBLICATO COL CONTRIBUTO DEL CNR

ISBN 88 222 3331 X

PREMESSA

Struttura e partizione.

Questo lavoro è iniziato poco meno di dieci anni fa, ed ha avuto come primo esito una tesi di laurea discussa nell'anno accademico 1978-1979 presso l'Università di Padova; mi era stato proposto all'indomani dell'uscita di una silloge delle iscrizioni, la prima con pretese di esaustività anche documentale, evidentemente perché tale edizione era insoddisfacente nella misura in cui, quasi per contrasto, metteva in evidenza l'importanza di questo dominio epigrafico, con alcuni testi di eccezionale importanza per lunghezza e contenuti, per quanto se ne poteva desumere sotto trascrizioni spesso deformanti e riduttive.

Nel corso del lavoro ho potuto avere i testi di tre iscrizioni rinvenute nel 1973 a Penna S. Andrea (Teramo), che si sono rivelate per più aspetti decisive; Adriano La Regina, insieme con i testi, mi anticipava alcune conclusioni e ipotesi di lavoro che, unitamente ad altre prospettive tratte al seguito di queste iscrizioni da Aldo Prosdocimi, ampliavano in modo imprevisto gli orizzonti di ricerca.

I testi nuovi – nel frattempo se ne aggiungevano due ugualmente importanti – e i vecchi, rivisti sotto nuova luce, nello stesso tempo che ponevano evidenze per la qualificazione linguistica, storica e culturale del sudpiceno e, per suo tramite, dell'italico in generale, lasciavano e lasciano tuttora ampie oscurità interpretative; la risoluzione di questi problemi, com'è normale per questo tipo di testi, non può essere raggiunta dai primi studiosi che se ne occupano, ma da successivi apporti.

In questo spirito, rielaborando il lavoro per la stampa, la preoccupazione primaria è stata di porre i testi, riletti e reinterpretati graficamente, a disposizione degli studiosi, donde il nucleo di questo primo volume. Dato il modo deformante in cui le iscrizioni sono

state proposte in passato, con la conseguente entrata di pseudoforme nella letteratura, mi è parso opportuno portare a sinossi i testi nella forma data dai precedenti autori, e di aggiungere all'indice epigrafico delle forme secondo le mie letture e trascrizioni, un indice delle forme, alcune ancora circolanti, da me considerate errate.

Al nucleo editoriale sono premessi, secondo la prassi, alcuni capitoli su storia della questione, bilancio critico, prospettive di ricerca, alfabeto, struttura del formulario. Contrariamente a certa tendenza, ho rinunciato a un commento puntuale alle singole iscrizioni, non solo per il criterio di separare l'evidenza dal commento – separazione adottata, per esempio, dal *CIE* – ma anche perché le caratteristiche formulari di queste iscrizioni e lo stato ancora iniziale dell'interpretazione testuale non permettono un commento breve, quale si addice alla sede, ma esigono ampie discussioni e, all'interno di queste, ampi excursus su singole forme. Vi sono due esigenze: inopportunità di porre discussioni analitiche come commento ai singoli testi, da una parte; necessità di porre un abbozzo di interpretazione degli stessi. Si è cercato di mediare ponendo qui un capitolo d'insieme sull'interpretazione, intesa come strutture formulari, e rimandando l'analisi dettagliata ed i riflessi ricostruttivi al secondo volume, che seguirà, spero fra breve.

Il riserbo insito nello ' spero ' è dovuto al fatto che il secondo volume è destinato ad accogliere le implicazioni dei dati del sudpiceno per il più generale quadro dell'italico; non solo, in prima istanza, le implicazioni che comportano modificazioni in punti centrali non sono poche ma, a parte quelle che altri studiosi vedranno, vi è la difficoltà psicologica di innovare in base a un nuovo corpus su di un paradigma costituito da un corpus precedente più ristretto, contro la logica latente (e metodologicamente errata) di far entrare le novità nel notum, e non di ricostruirlo in base al corpus ampliato. Ho cercato di prospettare alcune potenziali implicazioni in un lavoro programmatico del 1981 mentre, in attesa dell'uscita del secondo volume, esce coevo a questo un saggio sul verbo italico rivisto alla luce di alcuni dati delle iscrizioni sudpicene.

L'etichetta 'sudpiceno'.

Già in apertura mi sembra opportuno attirare l'attenzione sui motivi dell'uso, in questa sede, della 'vecchia' dicitura utilizzata per tali iscrizioni, 'sudpiceno'; ciò non per atteggiamento polemico nei confronti di altre scelte (v. avanti), ma quale messa a fuoco di un problema (appunto la scelta di un nome), che coinvolge aspetti di metodo non secondari.

Ritengo che ben pochi ambiti epigrafici abbiano conosciuto al pari di questo un proliferare di etichette, tutte ugualmente approssimative: 'sabellico' (che fu la dicitura primitiva, recentemente riproposta da M. Pallottino al Convegno di Studi Etruschi ed Italici, Benevento 1981), 'Altsabellisch' ('paleosabellico', a favore di cui si pronuncia A. La Regina 1981), 'protosabellico', 'piceno', 'italico orientale', 'sudpiceno' (e altre: si veda il tentativo, rimasto peraltro assolutamente ignorato, di Lindsay 1896 per un 'liburno'), fino al 'medio-adriatico' proposto da Morandi (1974).

Contro l'uso di 'sudpiceno' è stato obiettato che è dizione imprecisa dal punto di vista geografico, in quanto la localizzazione delle iscrizioni travalica i confini del *Picenum*, e da quello archeologico, in quanto non esiste una facies 'nordpicena' che vi si contrapponga (com'è noto, 'nordpiceno' è etichetta, anch'essa assolutamente convenzionale, per le iscrizioni anitaliche della zona di Ancona e dintorni). D'altro canto, la dizione di 'medio-adriatico' porta ad identificare l'ambito di produzione di queste iscrizioni con le culture note agli archeologi come 'medio-adriatiche' (Cianfarani 1976), e in questo senso appare insoddisfacente, in quanto mutuare un termine di riferimento dal versante archeologico per una realtà linguistica può essere limitativo per l'uno e l'altro ambito; è noto che nell'Italia antica non sempre le aree di cultura materiale coincidono con le aree di produzione epigrafica:[1] tutt'al più, per queste iscrizioni, potrebbe allora essere usata una circonlocuzione, del tipo 'iscrizioni arcaiche prodotte/rinvenute nell'area medio-adriatica', ovviamente improponibile a fini pratici.

[1] Un esempio di non coincidenza tra le due realtà (cultura materiale e lingua) viene dall'Italia nord-orientale, in cui i nomi di 'paleoveneto' e 'venetico' distinguono rispettivamente le pertinenze 'cultura materiale' vs. 'lingua'; v. G. Fogolari, *La protostoria delle Venezie*, in *Popoli e civiltà*, IV, 1975, p. 73 sgg.

Oltre a ciò, dal versante linguistico, mi pare che l'implicito richiamo al 'medio-italico' con cui da qualche tempo si definiscono i dialetti 'minori' (Durante) costituisca solo fonte di confusione, invece che di chiarimento, in quanto si riferisce a testimonianze di lingua provenienti per buona parte dalla stessa area, ma di epoche diverse, mentre la connotazione a prima vista geografica di 'medio-adriatico' e 'medio-italico' potrebbe essere intesa come distinzione di due aree differenti. Ultimo aspetto: come sono allora da definire iscrizioni di identica natura, prodotte al di fuori dell'area definita dagli archeologi 'medio-adriatica'? L'iscrizione di Cures, sicuramente prodotta nel centro della Sabina, ha contribuito da ultimo a riproporre il problema.

Le diverse diciture per quest'ambito, e le discussioni seguitene, sono state determinate dal fatto che le popolazioni dell'area in questione non si possono ricondurre ad un etnico storicamente noto, il che ha permesso, a quasi tutti gli studiosi che se ne sono occupati, di elaborare una propria etichetta, senza dover necessariamente entrare in problemi di attribuzione.[2] Riguardo ad una possibile attribuzione di etnico, è da notare che nelle tre iscrizioni da Penna S. Andrea compare la dizione *safino-* 'sabino'; le iscrizioni si potrebbero allora definire nel loro complesso 'sabine' o 'protosabine', ma, a parte la confusione terminologica con altri ambiti, che inevitabilmente si verificherebbe, la dizione di 'sabino' dovrebbe essere a rigore limitata solo a quelle che effettivamente lo attestano (v. avanti). Altro etnico presente nelle iscrizioni potrebbe essere *púpún(V)-*, secondo la proposta di A. La Regina (1981), che vi riconosce l'etnico *piceno-*; ma, oltre alla difficoltà (non impossibilità: § '*Contatti storici*') della giustificazione linguistica di *púpún(V)-* = *piceno-*, anch'esso non copre la totalità delle iscrizioni, e non ha dunque la forza di imporsi quale termine di riferimento comune.

In una situazione di questo tipo, in assenza di un nome veramente

---

[2] Anche se, come sistematicamente avviene, l'etichetta ha poi preso corpo fino a diventare una sorta di attributo etnico da dover giustificare; cfr. il caso della posizione di Devoto che, nel tentativo di comporre il quadro etnico della zona, ha postulato due ondate di Italici, contrapponendo gli 'Italici delle iscrizioni protosabelliche' ai 'Picentes', Italici di fase posteriore, ricorrendo cioè all'espediente di una invasione, invece di vedere la continuità sotto le etichette.

rappresentativo della realtà storica corrispondente, sarebbe preferibile una dizione assolutamente neutra, priva di attribuzioni ulteriori: ma la scelta non sarebbe facile, e la proliferazione di nomi ha già creato a sufficienza, come si è visto, fraintendimenti e falsi problemi. Riproporre ancora 'sudpiceno' per questo ambito potrebbe allora apparire contraddittorio con quanto detto: non lo è, a condizione che si chiarisca subito come è utilizzato; si tratta solamente di un'*etichetta*, che vuol essere *del tutto priva di attribuzioni*, e in questo senso utilizzabile, come al pari sarebbe utilizzabile ogni altra di quelle elencate sopra, qualora si svuotasse dei sottesi attribuzionismi; si preferisce qui 'sudpiceno' solo perché è il termine vulgato con il quale sono prevalentemente note queste iscrizioni, ma, ripeto, sempre quale etichetta, e come etichetta non vi si debbono attribuire valenze che non ha; si utilizzerà 'sudpiceno' o altro termine analogo come etichetta, fino a quando l'approfondimento degli studi porti all'elaborazione di una dicitura adeguata e soddisfacente, o al recupero pienamente giustificato di uno dei nomi già proposti, nel qual caso sia 'sudpiceno' che le rimanenti passate diciture andrebbero definitivamente eliminate.

Capitolo I

RASSEGNA DEGLI STUDI[3]

Edizioni.

La storia degli studi sul sudpiceno inizia alla metà dell'Ottocento; in realtà il primo ritrovamento di una iscrizione, tra quelle componenti il corpus di cui trattiamo, risale a molto prima: si tratta dell'iscrizione su elmo da Canosa (BA. 1), pubblicata dal Gori nel 1726. Non si deve tuttavia far iniziare da questa data la storia del sudpiceno, poiché il testo in questione è stato fino a pochi anni or sono classificato come etrusco; parallelo è il caso dell'iscrizione su elmo da Bologna (BO. 1), rinvenuto nel 1889, egualmente ritenuta etrusca. Entrambi i testi vengono attribuiti al sudpiceno solo nel 1978 (v. avanti), ed è a partire da questo momento che, per quanto ci concerne, inizia la loro storia; non è rilevante ai nostri fini la data della scoperta, quanto quella dell'attribuzione, che è avvenimento recentissimo.

L'inizio effettivo degli studi sul sudpiceno è dunque da porre con la segnalazione della stele di Crecchio (CH. 1), scoperta nel 1846, in due note, rispettivamente nel « Bull. Inst. » del 1847 (pp. 145-146), relativa alla comunicazione tenuta da Th. Mommsen sull'importanza della stessa, e in « Ann. Inst. » 1848 (pp. 429-430) a firma di G. Henzen.

Quasi contemporaneamente (1848) viene ritrovata la stele da

---

[3] Il panorama della storia degli studi sul sudpiceno è stato diviso in due parti (' Edizioni ' e ' Attribuzione '), per evitare di spezzare la continuità dei discorsi, anche se inevitabilmente in alcuni punti le due sezioni vengono ad incrociarsi. Non è parso opportuno riportare una rassegna completa delle interpretazioni, per cui rimandiamo alle singole iscrizioni, ove si presentano le letture dei diversi autori.

Acquaviva (AP. 1), di cui dà notizia G. De Minicis in « Ann. Inst. » 1849 (pp. 411-413). Le due iscrizioni vengono edite per la prima volta da Th. Mommsen in *Unteritalische Dialekte* (Lipsia 1850, pp. 329-334), opera in cui l'autore raccoglie il materiale epigrafico ritrovato nell'Italia centro-meridionale, e non riconducibile ai tre gruppi all'epoca meglio identificati (latino, etrusco, umbro). La stessa tematica è ripresa, in polemica col Mommsen, da E. Huschke in *Die oskischen und sabellischen Sprachdenkmäler* (Elberfeld 1856), che offre anche la sua lettura e interpretazione delle due iscrizioni (pp. 231-245).

Un'altra edizione è dovuta a W. Corssen (*Zum sabellischen Dialekt. II. Inschriften in sabellischer Schrift*, « KZ » 10, 1861, pp. 1-44); la veste editoriale è ben poco rigorosa ed evidentemente subordinata alle esigenze interpretative: di qui arbitrarie separazioni o fusioni di sequenze, interpunzione non riportata, etc. La trascrizione non si discosta molto da quella di Mommsen (1850).

Le due iscrizioni appaiono ancora nel *Corpus Inscriptionum Italicarum* di A. Fabretti (Torino 1867, nr.i 2848 e 2682); la ripartizione secondo il criterio geografico adottata dall'autore fa sì che, nonostante le indubbie affinità, siano situate sotto sezioni diverse: l'iscrizione da Acquaviva sotto la voce ' Picenum '; quella di Crecchio sotto ' Samnium '. Quest'edizione non porta novità, in quanto il Fabretti si limita a dare le trascrizioni dei tre precedenti editori (Mommsen, Huschke e Corssen), senza prendere posizione.

Ancora Corssen nel 1875 pubblica per la prima volta l'iscrizione del cosiddetto ' cippus Praetutianus ' (da S. Omero, TE. 1) « eodem alphabeto sabellico » (*De inscriptione sabellica agri Praetutiani*, « Ephemeris Epigraphica » II, 1875, pp. 194-197); della scoperta di questa iscrizione, ritrovata nel 1843, aveva dato notizia D. de Guidubaldi molti anni prima (*Alessandro e Bucefalo*, Napoli 1851, p. 143).

Del 1875 è la scoperta di due iscrizioni provenienti da Bellante (TE. 2 e TE. 3); segnalazione e lettura di Guidubaldi, « La Gazzetta di Teramo », 23 maggio 1875, e F. Barnabei, *Iscrizione sabellica di Bellante*, in « Bull. Inst. » 1876, pp. 56-58 (TE. 2); Guidubaldi in Fiorelli, « Not. Sc. » 1876, pp. 90-91 (TE. 3). Entrambe vengono pubblicate dal Fabretti nel *Terzo Supplemento* al *CII* (Torino 1878, nr.i 439 e 440); nella stessa sede il Guidubaldi aggiunge una lunga nota interpretativa, basata sulla propria lettura dell'iscrizione più

importante, lettura che si discosta notevolmente da quella offerta in quell'occasione dal Fabretti, e dalle precedenti letture di GAMURRINI e LIGNANA (« Bull. Inst. » 1876 pp. 38-39).

Nel 1884 J. ZVETAJEFF offre nelle *Inscriptiones Italiae Mediae Dialecticae* (= *IIMD*, Lipsia 1884) la silloge delle iscrizioni dell'Italia centrale, comprendente i ' dialetti minori ' ed il falisco; le iscrizioni sudpicene vengono qui classificate secondo la zona di provenienza (' Picenum ': AP. 1, TE. 1, TE. 2, TE. 3; ' Marrucinorum ager ': CH. 1; ' Paelignorum ager ': AQ. 1); alle iscrizioni già note (le cui letture sono ancora quelle degli editori precedenti) si aggiunge il cippo ritrovato a Casteldieri nel 1882 (AQ. 1). Il successivo lavoro di ZVETAJEFF, *Inscriptiones Italiae Inferioris* (= *III*, Mosca 1886) è un rifacimento, ridotto « in usum praecipue academicum », delle due raccolte di iscrizioni già pubblicate (*Sylloge Inscriptiones Oscarum*, Pietroburgo-Lipsia 1878, e *IIMD*), rispetto alle quali resta immutato nella sostanza.

Le iscrizioni vengono riproposte da W. DEECKE in un articolo sulle iscrizioni dell'Italia centrale: *Beiträge zur Entzifferung der mittelitalischen Inschriften* (« Rh. Mus. » XLI, 1886, pp. 191-198);[4] nonostante presentino oramai una fisionomia ben precisa, dovuta principalmente alla omogeneità dell'alfabeto, non sono ancora distinte dalle iscrizioni ' sabelliche ' in grafia latina, cronologicamente posteriori, e ciò ancora a causa della provenienza geografica, per cui queste testimonianze appaiono il logico precedente dei ' dialetti minori ': concezione che, come si vedrà, non durerà a lungo.

Del 1890 è la scoperta del cippo di Castignano (AP. 2); segnalata da G. GABRIELLI (« Not. Sc. » 1890, pp. 182-183), l'iscrizione viene pubblicata da E. LATTES (*La nuova iscrizione sabellica*, « RIL » s. II, XXIV, 1891, pp. 155-182), e riproposta nel 1895 in un articolo di C. PASCAL (*L'iscrizione sabellica di Castignano*, « Atti R. Acc. Sc. Torino », XXXI), di nessuna originalità e presto dimenticato.

Nel terzo volume delle *Altitalische Forschungen* (Lipsia 1891), C. PAULI raccoglie le iscrizioni di maggior rilievo tra le sette fino

---

[4] Lo stesso lavoro di DEECKE appare, molto condensato, come appendice a ZVETAJEFF *III* (*Altitalische Vermuthungen*, pp. 171-184 = DEECKE 1886 b).

ad allora note (pp. 219-226; 428-429), rivolgendo un'attenzione particolare all'aspetto grafico (alfabeto, ductus, etc.).[5]

Prevalentemente rivolta ai problemi interpretativi, più che a quelli epigrafici è la nota di W. M. LINDSAY: *The « Old Sabellian » Inscriptions of Picenum* (« The Academy » L, 1896, pp. 312-313); ha comunque il pregio di prendere le distanze dalle letture di *IIMD*, in seguito all'autopsia di alcune iscrizioni nel Museo di Napoli (« Zvetajeff's readings of the « Old Sabellian » inscriptions there were by no means free from doubt » p. 313).

Nel 1897 compaiono due lavori fondamentali sui dialetti italici: il secondo volume della grammatica di R. v. PLANTA (*Grammatik der oskisch-umbrischen Dialekte*, I-II, Strasburgo 1892-1897), e la silloge di R. CONWAY (*The Italic Dialects*, I-II, Cambridge 1897). Sottostante ad entrambi i lavori è la volontà di sistemazione e ' normalizzazione ' dei materiali italici; ciò comporta purtroppo degli effetti del tutto negativi per il problematico nucleo sudpiceno, apparentemente isolato e di difficile classificazione: quanto non rientra negli schemi canonici dell'italico ' osco-umbro-dialetti minori ' viene dunque eliminato. Conway relega le iscrizioni sudpicene nell'appendice « Alien, spurious or doubtful inscriptions » (pp. 528-529), limitandosi a riportare le trascrizioni di Pauli (1891) e i relativi segni alfabetici (originale solo la lettura dell'iscrizione di Crecchio, CH. 1). Planta le accoglie nell'appendice epigrafica, ma non le inserisce nella descrizione grammaticale dei dialetti italici, pur senza negare la possibilità che di dialetto italico si tratti, contro l'ipotesi ' illirica ' di Pauli (v. § ' Attribuzione '): « Paulis Gedanke scheint beachtenswerth, doch möchte ich die alte Ansicht [i.e. dialetto ' sabellico '] noch für wahrscheinlicher halten » (p. 664). L'esclusione del sudpiceno dal corpus italico viene giustificata per le peculiarità dell'alfabeto, che rendono incerta e difficoltosa la lettura, e per l'assenza di interpretazioni soddisfacenti.

---

[5] L'interesse di PAULI per il sudpiceno è giustificato dalle possibili affinità con l'area norditalica (venetica in particolare), per cui le caratteristiche alfabetiche giocano un ruolo importante. Già nel primo volume delle *Altitalische Forschungen* (Lipsia 1885), Pauli aveva proposto un confronto tra la grafia venetica e la grafia ' sabellica ' (pp. 50, 63-68). Nel terzo volume, prendendo spunto dall'alfabeto delle iscrizioni venetiche, alle quali è dedicata l'opera (che porta infatti come sottotitolo *Die Veneter*) analizza complessivamente gli alfabeti d'Italia, apportando in alcuni ambiti (ma non così per il sudpiceno) contributi di rilievo.

L'apparente aspetto 'anomalo', rispetto al resto dell'italico, di queste iscrizioni fa sì che, dopo Planta, vengano effettivamente messe da parte dagli studiosi; infatti – tranne che nella ripresa di H. JACOBSOHN (in *Altitalische Inschriften*, Bonn 1910), che si riduce comunque ad una semplice trascrizione di letture desunte dalle edizioni precedenti, e in cui compare anche l'iscrizione da Belmonte (AP. 3) secondo la traslitterazione dello scopritore E. BRIZIO (« Not. Sc. » 1903, pp. 101-105) – per oltre trent'anni non appare nessuno altro studio riguardante quest'ambito.

Il lavoro successivo è infatti del 1929: *Das Pikenische* di A. v. BLUMENTHAL (« IF » 47-48, 1929, pp. 48-70). Il Blumenthal, filologo-linguista operante più volte in campo italico, si caratterizza talvolta per un certo avventurismo interpretativo;[6] in questo caso, tuttavia, il risultato è stato particolarmente felice.[7] Nell'articolo del 1929 egli prende in considerazione solo cinque iscrizioni, isolate secondo caratteri di omogeneità per provenienza geografica, alfabeto e lingua; restano fuori dal gruppo 'piceno', oltre ad alcune iscrizioni più settentrionali,[8] anche quelle di Casteldieri e Crecchio (AQ. 1 e CH. 1), rinvenute più a sud rispetto ai confini dell'area stabilita (il Blumenthal prende evidentemente in considerazione solo le iscrizioni rinvenute nel *Picenum*, V *regio* augustea). Il criterio di scelta, così riduttivamente geografico, è errato secondo l'ottica attuale, ma giustificato all'epoca dalla preoccupazione di porre un corpus con criteri di omogeneità, anche se poi gli stessi si riducono a cri-

---

[6] Si veda ad esempio il suo lavoro sulle tavole iguvine: *Die iguvinischen Tafeln*, Stoccarda 1931.

[7] Il Blumenthal per il sudpiceno (e il messapico: si veda la sua recente rivalutazione in merito da parte degli studiosi) ha portato notevole progresso, a differenza che altrove, per esempio nel commento alle Tavole Iguvine cit. nella nota precedente: cfr. il giudizio di G. DEVOTO (*Tabulae Iguvinae*, Roma 1940², p. 24): « Etymologia, epigraphia, antiquitatum doctrina potissima arma sunt quae tamen certe res declarant ubi monumenta ampliora sint, res de quibus agitur unum sensum habeant, verbaque scripta sint uno modo. Cum verba cumpluribus modis scribantur, compluribus etymologiis declarari possint, a compluribus usibus Romanorum et Graecorum declarari videantur, haec arma n i m i s fortia fiunt, frenisque non adhibitis, vana. Cum apud Blumenthal non comperiatur quinam termini huic 'libertati coniciendi' constituantur, complures e coniecturis eius haud longe in futurum tempus exstabunt ».

[8] Nella silloge di PLANTA sono quattro iscrizioni raccolte sotto il nr. 289. Si tratta dell'iscrizione da Staffolo (Ve 240) (su cui § 'Appendice'), di due iscrizioni nordpicene da Novilara e della bilingue etrusco-latina da Pesaro.

teri areali. Il lavoro di Blumenthal ha indubbiamente molti pregi: fondamentali sono, ad esempio, le novità riguardanti la ' decifrazione ' della grafia, che portano a casi di letture radicalmente mutate (e giudicando alla luce delle attuali conoscenze, generalmente corrette), e lontane dalle sequenze spesso illeggibili che avevano fino ad allora costituito l'ostacolo principale per la classificazione della lingua.

Una edizione complessiva è quella di J. WHATMOUGH (in *The Prae-Italic Dialects of Italy*, II, Cambridge Mass. 1933, pp. 222-257); fin troppo minuziosa e pedante (secondo la prassi dell'autore), funziona tuttavia da contrasto rispetto all'approssimazione delle edizioni precedenti; in questo caso è prevalente l'interesse per la grafia, anche se le lunghe pagine che Whatmough dedica all'analisi approfondita delle caratteristiche grafiche delle iscrizioni hanno più valore per il rigore di metodo adottato che non per gli effettivi progressi nella ' decifrazione '; [9] infatti nei casi in cui non sia possibile una attribuzione di valore precisa, il W. adotta una sorta di ' notazione algebrica ' dell'alfabeto, ad esempio distinguendo probabili varianti d'uno stesso segno, o probabili allografi, attraverso simboli, cifre, etc., che, se da una parte rispettano le distinzioni grafiche effettivamente presenti, dall'altra rendono talvolta illeggibili le iscrizioni stesse.

Nel 1934 avviene la scoperta del Guerriero di Capestrano; l'iscrizione appostavi (AQ. 2) viene edita da F. RIBEZZO (in « RIGI » XIX, 1935, pp. 93-94 e *Appendice epigrafico-linguistica* in MORETTI 1936, pp. 17-18); brevi rassegne sugli studi e segnalazione di nuove iscrizioni (AP. 4, AP. 5, AP. 6) appaiono, oltre che nel citato numero di « RIGI » (XIX, *Nuove iscrizioni etrusche e picene*, pp. 88-89, sempre a firma di RIBEZZO), in « Bursians Jahresbericht » (270, 1940: J. B. HOFMANN, *Altitalische Sprachdenkmäler 1931-1937*, pp. 3-122, spec. 41-43: « Nordpikenisch ... Südpikenisch ») e in « Glotta » (E. VETTER, *Literaturbericht für die Jahre 1924-1929. Pikenisch*, XX, 1931, pp. 23-26 e *Literaturbericht 1934-1938*, XXX, 1943, pp. 38-41 e 81-83).

Nei manuali di V. PISANI (*Le lingue dell'Italia antica oltre il latino*, Torino 1953) e di E. VETTER (*Handbuch der italischen Dialekte*, Heidel-

---

[9] Per il senso che qui attribuiamo al termine ' decifrazione ' v. Capitolo II, § ' Nota sulla grafia '.

berg 1953) trovano posto solo due iscrizioni (AP. 2 e AQ. 2), da precedenti letture, senza che vi siano prese di posizione da parte degli autori per quanto riguarda interpretazione e classificazione. Conferma di questo atteggiamento di 'emarginazione' nei confronti del sudpiceno si trova anche nel terzo manuale di italico comparso nello stesso breve periodo, il *Manuale dei dialetti italici* di G. Bottiglioni (Bologna 1954), in cui è molto significativa la totale assenza di un purché minimo accenno al nostro ambito epigrafico.

Dopo il 1950 si apre una nuova fase di studi, in cui la tematica 'sudpiceno' viene ripresa nella sua globalità, con nuove proposte di lettura, spesso notevolmente divergenti tra loro, e di interpretazione. Appaiono i lavori di M. Durante (*Contributo all'interpretazione delle iscrizione picene*, « Ric. Ling. » II, 1951, pp. 163-179) e di V. Pisani (*Le iscrizioni sud-picene*, in *Atti Piceni*, pp. 75-92); in quest'ultimo compare una nuova iscrizione, da Loro Piceno (MC. 1). Nel saggio di Pisani, le iscrizioni offrono l'occasione per una serie di etimologie elaborate; tuttavia queste, condotte su una base puramente formale, e staccate dalla realtà testuale, si rivelano alla fine scarsamente credibili; opinabili sono anche taluni criteri di lettura, come l'attribuzione dello stesso valore a più segni alfabetici.

Molto disuguale è il lavoro di G. Radke, *Umbrisch und 'Altsabellisch'* (sezione della voce *Umbri*, *PW* IX suppl. 1962, cc. 1764-1781; lo stesso Radke aveva in precedenza studiato l'iscrizione di Capestrano (AQ. 2) in *Vestini*, *PW* VII A2, 1958, cc. 1779-1788). La trattazione delle nostre iscrizioni si distingue per l'azzardo nelle etimologie, che presentano trafile fonetiche oltre i limiti dell'accettabilità, e per le interpretazioni complessive dei testi, che ne discendono, senza dubbio ingegnose, ma di scarsa credibilità. Il pregio di questo lavoro è nel settore della 'decifrazione' della grafia, e ciò porta a notevoli miglioramenti nelle letture; è però da sottolineare come i progressi ottenuti sono solo in parte attribuibili al Radke.[10] L'anno seguente K. Olzscha offre del lavoro di Radke una recen-

[10] Per il caso di maggiore rilevanza, ad esempio, e cioè l'attribuzione del valore *o* al punto singolo, Radke è debitore al Vetter, che l'aveva già individuato in una iscrizione arcaica da Tivoli (cfr. ad Ve 512). Il Radke non trae tutte le conseguenze di ciò, ed infatti non avverte la solidarietà grafica che porta a riconoscere nei due punti il segno 8, quindi *f* (v. § 'Nota sulla grafia').

sione approfondita ed equilibrata (« Glotta » XLI, 1963, pp. 100-111), mitigandone a volte alcune acrobazie interpretative.

Nel decennio successivo compaiono, oltre la citata recensione di Olzscha, la seconda edizione delle *Lingue dell'Italia antica oltre il latino* di V. PISANI (Torino 1964), in cui l'autore concede più ampio spazio alle iscrizioni sudpicene, in una rielaborazione/aggiornamento del suo lavoro del 1959; una nota di S. FERRI[11] sull'iscrizione da Capestrano (AQ. 2: *Esigenze archeologiche VII*, in « Studi classici ed orientali » XVI, 1967, spec. pp. 431-435); l'edizione della nuova iscrizione da Mogliano (MC. 2) da parte di G. RADKE (*Die Inschriftenstele von Mogliano* « Glotta » XLVII, 1970, pp. 122-129).

Nel 1974 A. MORANDI pubblica *Le iscrizioni medio-adriatiche* (Firenze), la prima monografia in cui si affronta la tematica complessiva delle iscrizioni, dalla riedizione, al commento linguistico, all'interpretazione; per la prima volta vengono qui pubblicate due nuove iscrizioni, da Campovalano (TE. 4) e da Casteldieri (AQ. 3). Occorre riconoscere a Morandi il merito di aver assemblato dal punto di vista editoriale un corpus noto per frammenti o non autonomamente considerato (come è il caso del lavoro di Radke 1962). Per ogni iscrizione sono forniti facsimile e fotografia, con una accurata documentazione sulle vicende dell'iscrizione (meno completa appare a volte la bibliografia). Purtroppo, a parte questi meriti, il lavoro è insoddisfacente per la parte editoriale e, più ancora, per quella ermeneutica, dove l'interpretazione è affidata a confronti singoli, senza il senso del contesto e in assenza di elementare preparazione glottologica. Per definirlo con le parole di G. R. SOLTA,[12] il lavoro di Morandi non è che un « punto di partenza », cioè un'occasione per riprendere la problematica in modo più sistematico.

A completare la rassegna di studi sull'argomento sono da ricor-

---

[11] L'obiettivo perseguito da FERRI nelle sue « Esigenze archeologiche » era di consentire una contestuazione archeologica dei dati epigrafici, e utilizzare quindi congiuntamente gli apporti di archeologia, epigrafia e interpretazione. A prescindere dai risultati effettivamente conseguiti, spesso discutibili (come appunto nel caso dell'iscrizione di Capestrano, per il prevalere del contesto sul testo), Ferri ha avuto come pochi altri la sensibilità di sottolineare l'esigenza della compenetrazione tra le diverse discipline. Per la necessità di questo lavoro di ' filologia globale ' sugli oggetti iscritti si è pronunciato, ricordando appunto l'operazione di Ferri, A. L. PROSDOCIMI (1971).

[12] Nella sua recensione in « Archaeologia Austriaca » 59/60, 1976, pp. 480-482.

dare due lavori sull'iscrizione di Mogliano (MC. 2): di V. Pisani (*La rappresentazione italica di f e l'iscrizione di Mogliano*, « Glotta » LII, 1974, pp. 126-144), da cui trae deduzioni storiche e culturali che appaiono quanto meno azzardate (ritiene in sostanza l'iscrizione di Mogliano una testimonianza antichissima di diffusione delle dottrine orfiche in Italia); al suo seguito, e nello stesso schema, una nota di R. Giacomelli (*L'iscrizione sud-picena di Mogliano e un caso di tabù linguistico nell'Italia antica*, « RIL » 110, 176, pp. 123-130). Nessuna novità compare nella sezione *Le iscrizioni medio-adriatiche* in *LDIA* (pp. 558-584), a firma di A. Morandi, trattandosi di un condensato del lavoro del 1974.

Quanto negli ultimi anni ha ravvivato l'interesse per il sudpiceno è stato il ritrovamento, nel 1973, delle iscrizioni di Penna S. Andrea (TE. 5, TE. 6, TE. 7), di tale rilevanza da indurre a riconsiderare l'intero corpus sotto una nuova luce. Sulle iscrizioni da Penna S. Andrea sono comparsi anticipazioni e commenti parziali: A. La Regina, *Centri fortificati preromani nei territori sabellici dell'Italia centrale*, in « Posebna Izdanja » 1975, pp. 271-282; A. L. Prosdocimi, *Le iscrizioni italiche. Acquisizioni temi problemi*, in *Le iscrizioni pre-latine in Italia* (Atti dei Convegni Lincei 39), Roma 1979, pp. 119-204, spec. 137-142; A. Marinetti, *Il sudpiceno come italico (e sabino?). Note preliminari*, « Studi Etruschi » XLIX, 1981, pp. 113-158; parziali riproduzioni fotografiche dei monumenti in Cianfarani 1976, tav. 88.

All'interno di un lavoro complessivo sulle culture adriatiche (Cianfarani-Franchi Dall'Orto - La Regina 1978), A. La Regina ripropone alcune delle iscrizioni sudpicene (che preferisce definire ' paleosabelliche '), in cui applica la nuova lettura del punto singolo (= *o*) e dei due punti (= *f*) (v. § ' Nota sulla grafia '). Nella stessa occasione anticipa la trascrizione di una delle iscrizioni di Penna S. Andrea (TE. 6).

Altri problemi, di ordine cronologico e culturale, ha posto anche la riscoperta di due iscrizioni su elmi. I due elmi provengono rispettivamente da Canosa di Puglia (BA. 1) e da Bologna (BO. 1). Di quello di Canosa si ritrova la prima attestazione in un manoscritto della Biblioteca Marucelliana di Firenze, e per il primo Settecento si discute sulla lingua cui attribuire l'iscrizione (A. F. Gori, *Inscriptiones*

antiquae in urbibus Etruriae extantes, I, Firenze 1726); l'ipotesi che si tratti di fenicio viene però esclusa a favore di quella etrusca (ancora A. F. GORI, *Museum Etruscum* II, Firenze 1737, pp. 363-365), ed è sotto questa etichetta che l'iscrizione ci è pervenuta; l'elmo, rinvenuto pressoché integro, ha goduto di fortuna quasi esclusivamente archeologica, mentre è stato trascurato lo studio dell'iscrizione. Questa è stata per la prima volta riconosciuta come sudpicena da M. CRISTOFANI (cfr. *REI* VI, 1976, pp. 403-404); alla segnalazione di Cristofani si rifà F. COARELLI (1976 p. 179) accennando all'iscrizione nella scheda relativa all'elmo.

L'iscrizione dell'elmo di Bologna è stata a sua volta attribuita al sudpiceno da G. COLONNA (1978); rinvenuta nel 1889, frammentaria e di difficile lettura, fu classificata come etrusca dal BRIZIO, *Tombe e necropoli galliche della provincia di Bologna*, in « Atti e Mem. della R. Deputaz. di Storia Patria per le provincie di Romagna », s. III, v. V, fasc. III-IV, 1887 e in « Not. Sc. » 1889, p. 295, e come tale inserita nella *Nuova raccolta di iscrizioni etrusche* di M. BUFFA (Firenze 1935).

Delle due iscrizioni, finora, come detto, ritenute etrusche e rivelatesi invece in alfabeto sudpiceno, è controversa non tanto l'interpretazione (si tratta di semplici forme onomastiche), quanto l'inquadramento linguistico dei testi stessi; le due iscrizioni, in seguito all'attribuzione al sudpiceno, sono state riedite con commento linguistico in « REI » VI, « St. Etr. » XLVI, 1978 (G. COLONNA, *Sudpiceno: Bologna*, pp. 396-403, e A. MARINETTI, *Sudpiceno: Canosa*, pp. 405-409 e 463-470).

Recentissimo (1982) è il rinvenimento, di straordinaria importanza dal punto di vista storico oltre che linguistico, di un'iscrizione in caratteri e contenuto sudpiceni dal sito dell'antica Cures, nel cuore della Sabina storica (RI. 1); una prima cursoria edizione, ad opera di A. MORANDI, è stata pubblicata in un fascicolo illustrante una mostra sull'Abbazia di Farfa (prossima al luogo di rinvenimento) in cui l'iscrizione è conservata (A. MORANDI, *I Sabini: la lingua*, in AA.VV., *Farfa nella Sabina. 9 giugno 1983-9 agosto 1983*, Roma 1983, pp. 9-10); l'edizione ufficiale che tuttora si attende è stata anticipata dall'illustrazione dell'iscrizione da parte di A. Morandi, in due occasioni (relazioni ad un incontro di studio presso l'Istituto di Studi

Etruschi ed Italici, Firenze, 7 novembre 1982, di cui sono in stampa gli *Atti*, e al convegno *Sabini e Umbri*, aprile 1984).

A. MORANDI ripropone tre delle iscrizioni già studiate quale esemplificazione del 'medio-adriatico' in un lavoro complessivo sull'epigrafia dell'Italia antica (*Epigrafia Italica*, Roma 1982, pp. 65-71), e precisamente le iscrizioni da Loro Piceno, Crecchio e Capestrano; l'inserimento, evidentemente operato all'ultimo momento, di dati ed acquisizione posteriori alla sua edizione del 1974, è talvolta causa di affermazioni contraddittorie: v. ad esempio lo sfasamento tra testo/letture e tavola dei segni.

ATTRIBUZIONE.

La storia degli studi sulle iscrizioni sudpicene ha conosciuto più di un filone classificatorio/interpretativo; i vari indirizzi, semplificando, si possono raggruppare nel modo seguente: 1) sabellico; 2) illirico; 3) etrusco; 4) (proto)umbro.

È forse opportuno chiarire il significato delle prime due etichette, 'sabellico' ed 'illirico'. La dicitura 'sabellico' corrisponde, grosso modo, a quella di 'dialetti italici minori'. Mentre però l'indicazione 'dialetti minori' resta sufficientemente neutrale (come pure la nozione del 'medio-italico' di Durante 1978), il concetto di 'sabellico' appare ambiguo, in quanto con questo nome si viene ad indicare una entità che non corrisponde ad una unità storica: cioè non esiste un popolo di 'Sabelli', così individuato, mentre esistono storicamente i Peligni, i Marrucini, etc. La nozione di 'sabellico' è quindi il risultato dell'intersezione tra attribuzionismi storici e linguistici; si può utilizzare come etichetta, come d'altra parte utilizziamo 'sudpiceno', ma tenendone presente i limiti (a questo proposito v. l'intervento di M. Pallottino su A. Prosdocimi al convegno «La sannitizzazione della Campania», Benevento, giugno 1981).

Per quanto riguarda l'"illirico', è noto che la questione illirica ha rivestito grande importanza nella storia linguistica dell'Italia antica. 'Illirico' è però usato in due diverse accezioni: da una parte rientra nel 'panillirismo' propugnato da H. Krahe attorno agli anni '30 (e a cui si rifanno anche le teorie di E. Norden e F. Altheim) che non è inteso quale unità linguistica storicamente individuata, né limitato ad un'area geografica, ma si rivela sostanzialmente uno stadio di relativa unità dell'indeuropeo d'Europa, e in questo senso ridimensionato dallo stesso Krahe in seguito a studi sugli idronimi d'Europa; la defini-

zione di 'illirico' viene perciò sostituita da quella, più pertinente, di «Alteuropäisch» (per una rassegna sulla questione illirica v. KRONASSER 1962).

L'altro filone 'illirico' per l'Italia antica è quello che privilegia i contatti con le popolazioni dell'altra sponda dell'Adriatico (quindi illirico = lingua delle popolazioni dalmatiche e balcaniche), e presuppone influssi linguistici di queste sulle popolazioni italiche stanziate sulla costa adriatica; si tratta cioè di non negare l'italicità delle lingue in questione, ma di riconoscervi elementi illiroidi più o meno diffusi (il caso più evidente è in ciò il messapico). In questa seconda accezione, l'illirico può senz'altro venire preso in considerazione: tra le due sponde dell'Adriatico sono infatti documentati contatti dal punto di vista archeologico, indice di contatti anche culturali tra le popolazioni.

L'ordine proposto sopra segue con approssimazione cronologica la storia delle attribuzioni; in realtà 'sabellico' e '(proto)umbro' riflettono la stessa tendenza: 'sabellico' è l'ipotesi più approssimata, '(proto) umbro' quella più puntuale. Il filone classificatorio etrusco è isolato e riconducibile a pochi sostenitori (Deecke, Ribezzo); il filone 'illirico' invece non è un momento esclusivo, ma un'ipotesi che coesiste e si pone quale alternativa alle altre, più o meno tenuta in considerazione a seconda degli indirizzi prevalenti, all'epoca, negli studi linguistici, quindi soprattutto sottolineato nella fase di 'panillirismo'.

La fase iniziale degli studi (seconda metà dell'Ottocento) rispecchia i primi tentativi di collocare queste iscrizioni in uno spazio compatibile col panorama delle lingue dell'Italia centrale già conosciuto, ovviamente secondo i criteri a disposizione all'epoca, vale a dire essenzialmente di tipo storico-geografico, non essendo presenti o riconosciuti gli estremi linguistici per integrare questi documenti in uno schema più organico.

Il primo monumento ritrovato, l'iscrizione di Crecchio (CH. 1) si definisce prudentemente di «dialetto italico» («Bull. Inst.» 1847; HENZEN 1848), senza ulteriore attribuzione che quella geografica, e cioè, data la provenienza, al territorio dei Frentani o dei Marrucini. La dizione «antichissimo idioma italico» è riferita anche alla lingua della più settentrionale iscrizione di Acquaviva (AP. 1); per quest'ultima DE MINICIS (1849) avanza l'ipotesi di una parentela con le lingue dei popoli italici più noti, e particolarmente dei Sabini, basandosi esclusivamente sulle fonti antiche che attribuiscono ai Piceni origine sabina (in particolare Plinio III, 18).

Più puntuale è l'identificazione sostenuta da MOMMSEN (1850) che vi riconosce un dialetto sabellico (la sezione dedicata alle due iscrizioni è infatti: *Der sabellische Dialekt. I. Inschriften in sabellischen Al-*

phabet, pp. 329 sgg.). Nella suddivisione linguistica alla base del lavoro di Mommsen, le popolazioni non-etrusche e non-latine d'Italia (è presa in considerazione solo l'Italia centro-meridionale) costituiscono il gruppo linguistico umbro-sabellico-sannita, in cui si differenziano tre rami: l'umbro, l'osco (= sannita) e il sabellico; quest'ultimo gruppo comprende le testimonianze linguistiche di tutti quei popoli (Marrucini, Marsi, Frentani, Peligni, etc.) in cui è frammentata l'Italia centrale. Le iscrizioni da Crecchio e Acquaviva ne attestano la fase più antica: sono «... Reste desselben Dialekts oder nahe verwandten bei den Marrucinern, Marsen und Volskern» (p. 363); l'uso di un alfabeto encorio e non di quello latino, come per le altre iscrizioni sabelliche, è indice di una fase più arcaica rispetto a quelle; in base a questa osservazione viene anche stabilita una cronologia approssimativa, con datazione ricavabile dal confronto con un documento 'sabellico' posteriore, il bronzo di Rapino (Ve 218), per cui Mommsen propone il ± 500 dalla fondazione di Roma (= ± 253/4 a. Cr. = ± metà III secolo a. Cr.).

Le ipotesi di Mommsen, viste a posteriori, sembrano poggiare su basi piuttosto fragili; il criterio utilizzato è, come detto, esclusivamente quello storico-genealogista: non c'è tentativo di interpretazione delle iscrizioni, tranne il riconoscimento di due o tre parole che possono accostarsi a forme note dagli altri dialetti italici, e la cronologia è evidentemente basata sull'assunto (peraltro ineccepibile quanto a logica) che queste iscrizioni siano attestazioni di un dialetto 'sabellico' precedente a quelli testimoniati in grafia latina. In realtà proprio l'aggancio alla realtà storica e geografica è il punto di forza dell'operazione di Mommsen, che, riconosciuta l'impossibilità di trarre dall'interno delle iscrizioni dati sufficientemente espliciti per una classificazione, agisce secondo la sua prospettiva di storico, proponendo un'ipotesi conseguente a dati di tipo storico. La classificazione di Mommsen si è rivelata sostanzialmente corretta, ed anticipa conclusioni cui si è giunti attualmente, sulla scorta di un corpus molto più ampio e di dati di indiscutibile evidenza: una facies culturale autonoma sommersa dalla latinizzazione e riaffiorante, mutate alcune peculiarità, tra cui l'alfabeto, nella frantumazione dei 'dialetti minori' e degli ethne cui questi sono attribuiti.

Privo di questa attenzione alla prospettiva storica, il coevo con-

tributo di A. KNÖTEL (1850) all'interpretazione della stele di Crecchio ne lascia imprecisata la collocazione; l'autore, studioso di osco e umbro, la definisce, pur con riserve, 'iscrizione osca', sempre rilevando l'uso di un alfabeto peculiare da attribuire all'antichità del monumento.

Gli autori posteriori a Mommsen ricalcano anche nella disposizione editoriale la distinzione di *Die unteritalischen Dialekte*. HUSCHKE (1856) riporta le due iscrizioni «in epichorischer Schrift» con variazioni di lettura rispetto a Mommsen e con interpretazioni che, fondate quasi esclusivamente attraverso confronti col greco, appaiono quanto meno fantasiose. Ciò è d'altra parte pienamente giustificato non essendo Huschke un linguista, bensì uno storico del diritto romano; la sua attività nel campo delle iscrizioni italiche,[18] tranne nel caso sia sostenuta da specifiche conoscenze giuridiche, risente di questo dilettantismo nelle etimologie e nelle interpretazioni.

Nella stessa direzione ('sabellico') si muove il lavoro di CORSSEN (1861), che affronta in maniera sistematica il problema dell'interpretazione, consolidando per la lingua delle iscrizioni la posizione di dialetto italico per mezzo di confronti con lessico di osco e umbro e toponomastica delle aree corrispondenti: il sabellico appare infatti più vicino a questi due dialetti che non al latino: «[l'esito di labiovelari] zeigt also das sabellische wie in anderen eigenthümlichkeiten der lautgestalt und flexion seine nähere verwandtschaft zu jenen dialekten [i.e. osco, umbro, volsco] als zum lateinischen» (p. 5). L'affermazione vale, naturalmente, per il sabellico nella sua globalità, ma nella trattazione di Corssen le iscrizioni «in sabellischer schrift» occupano un posto del tutto paritetico a quelle posteriori in grafia latina.

---

[18] Per l'ermeneutica di Huschke vi è il giudizio di M. Bréal a proposito del lavoro *Die iguvinischen Tafeln* (Lipsia 1859): «... une oeuvre à peu près inutile. Les rapprochements qu'il fait sont ordinairement contraires à toutes les règles de la linguistique. L'utilité de la grammaire comparée (on le sent clairement en lisant ce libre) n'est pas tant de suggérer des comparaisons, car de tout temps les rapprochements de mots se sont offerts en foule à l'esprit des interprètes: le service qu'elle rend, c'est de donner une direction aux conjectures et de resserrer le cercle des possibilités. A qui n'a pas un instrument de contrôle tout paraît également soutenable. Ce jugement, qui peut sembler sévère, trouverait sa confirmation à toutes les pages de l'ouvrage de Huschke» (M. BRÉAL, *Les Tables Eugubines*, Parigi 1875, p. XVII). Il giudizio del grande linguista può valere anche per il nostro ambito, con l'aggiunta negativa delle letture fantasiose, il che non si poneva per le tavole iguvine.

In DEECKE (1886) l'attenzione, come appare dal titolo stesso de lavoro (*Beiträge zur Entzifferung der mittelitalischen Dialekte*) è rivolta soprattutto alla decifrazione-interpretazione; il campo dei confronti si allarga all'etrusco, nell'opinione del Deecke dialetto protoitalico [14] (ma si tratta in prevalenza di casi in cui l'etrusco risente dell'influsso italico, prestiti, etc.) e al greco. Rispetto a Corssen, Deecke sfrutta in misura minore il ricorso all'espediente di ritenere abbreviate senza un preciso criterio quelle forme che non appaiono evidenti a prima vista, anche se, a causa delle letture approssimate che ricava dalla raccolta di Zvetajeff (*IIMD*), non giunge a risultati di particolare rilevanza.

Alla «nuova iscrizione sabellica» da Castignano LATTES (1891) dedica un lungo articolo, in cui mette in evidenza alcuni punti fondamentali, forse favorito dal fatto che in questa iscrizione è possibile identificare con assoluta certezza alcune forme in quanto evidenti (anche se le traslitterazioni sono diverse dalle attuali): *materesh*, *pateresh*, *suass manus*. Anche il Lattes, come già il Deecke, concepisce una coinè etrusco-italica, o meglio, attribuisce all'etrusco una decisa preminenza; [15] nel caso della nostra iscrizione, dunque, anche questo tipo di trasparenza lessicale viene utilizzata non per definire un filone italico, ma quale argomento a favore della supposta comunità etrusco-italica. Lattes ricorda comunque la generale oscurità delle iscrizioni ancora a quarant'anni dalle prime scoperte, anzi, confrontando i progressi invece ottenuti dall'epigrafia osca, nota «Pochi per contro oserebbero affermare altrettanto per le iscrizioni sabelliche, delle quali, malgrado gl'ingegnosi ed importanti tentativi del Corssen e del Deecke, devesi piuttosto ripetersi pur sempre che attendono ancora il loro Edipo» (p. 175).

Fino a questa data dunque, nonostante resti aperto il problema dell'interpretazione, l'attribuzione linguistica di queste iscrizioni ap-

---

[14] Cenni su questa teoria si possono ritrovare, ad esempio, nella riedizione a cura di DEECKE dell'opera di K. O. MÜLLER, *Die Etrusker*, Stoccarda 1877.

[15] Come altri studiosi, Lattes nella sua concezione dell'etrusco come apparentato alle lingue italiche non distingue tra una 'parentela' generica (= da antecedente comune) e una 'parentela' per contatto prolungato e scambio tra aree confinanti; ovviamente è solo in quest'ultimo senso (contatti, prestiti, etc.) che italico ed etrusco possono essere accostati e rivelare in taluni casi tratti di coinè. Sulla figura dello studioso cfr. B. NOGARA, *Elia Lattes*, in G. BUONAMICI, *Epigrafia etrusca*, Firenze 1932, pp. 7-12.

pare concorde: una varietà di ' sabellico ' cronologicamente anteriore alle altre attestazioni, e quindi più omogeneo di quanto non siano tra di loro i successivi ' dialetti minori '. L'intuizione del rapporto intercorrente tra sudpiceno e ' dialetti minori ' è dunque presente nei primi editori. I materiali ' piceni ' non venivano trattati autonomamente ma nel complesso delle iscrizioni ' sabelliche ', con l'unica distinzione di attribuzione di maggiore antichità, per la presenza di grafia encoria contro la grafia latina delle altre iscrizioni; le poche testimonianze sudpicene non sono reciprocamente collegate, ma compaiono in sezioni diverse a seconda della localizzazione geografica (cfr.: *CII* e Zvetajeff *IIMD*). Non si dovrà però sopravvalutare l'intuito degli editori ottocenteschi; in realtà, stante la quasi assoluta incomprensibilità delle iscrizioni sudpicene, si tratta di una disposizione della materia secondo una generica tendenza geografica e genealogista: le lingue A e B sono attestate nella stessa zona; l'uso di grafia encoria in A deve precedere l'uso di grafia latina in B; *ergo*, A costituisce la fase di lingua precedente B; dal che è chiaro, invece, che per il sudpiceno, al di là di poche spie di una incerta italicità, la parentela linguistica con i dialetti minori era all'epoca un presupposto di cui le prove erano del tutto assenti. Tuttavia non andrà sottaciuto che l'impostazione degli studiosi dell'Ottocento nell'assumere i fatti storici documentati (etnici, circoscrizioni socio-politiche effettivamente attestate) superavano di fatto l'antinomia (fittizia) tra etichette moderne (come quella di sudpiceno) e realtà storiche.

Si apre invece con Pauli (1891) una nuova fase: attraverso il riconoscimento di una forma onomastica, *meitimêm*, nell'iscrizione da Castignano (AP. 2) e il confronto col nome *Meitime/-a* di iscrizioni provenienti dal territorio illirico, dà l'avvio a quel filone che crede di riconoscere nelle iscrizioni sudpicene influssi illirici,[16] sulla scorta di un passo di Plinio (III, 10) che parla della presenza dei Liburni in questa zona (« ... Truentum cum amne, quod solum Liburnorum in Italia relicuum est »), e che fa concludere al Pauli « ... alle

[16] Pauli ha applicato ampiamente anche altrove questa sua convinzione sulla presenza illirica in Italia; v. ad esempio nel caso del venetico (Pauli 1891), con esagerazioni e deformazioni, come ha mostrato M. Lejeune (*Carl Pauli et le vénète*, « REL », 52, 1974-1975, pp. 95-110)

diese alte Grabeninschriften aus Picenum nicht sabellisch, sondern illyrisch seien ... » (p. 424). Sulla stessa scia è anche LINDSAY (1896), che intensifica i confronti con venetico e messapico, per i quali l'etichetta di ' illirico ' era già ampiamente utilizzata; col riconoscimento di altre forme onomastiche crede di poter provare definitivamente il carattere illirico di queste iscrizioni, per le quali anzi conia una nuova dizione: « These ' Old-Sabellian ' inscriptions I would rather call ' Liburnian ' » (p. 312), pur senza ignorare le evidenti affinità che legano la lingua di queste iscrizioni all'italico.

Dopo PLANTA (1897) e CONWAY (1897) il problema sudpiceno, come si è visto (v. § ' Edizioni ') viene accantonato, e l'attribuzione linguistica resta oscillante tra questi due poli, sabellico ed illirico, fino al 1929, quando BLUMENTHAL ripropone la questione, in termini che segnano una svolta importante rispetto ai lavori precedenti. Innanzitutto abbandona la definizione di ' protosabellico ', che ritiene « Rumpelkammer » (p. 48), in favore della dicitura ' piceno ' (« Pikenische »), usata fino a questo momento in maniera sporadica e con diverso referente (Corssen: iscrizioni da Staffolo e Cupra-Acquaviva; Planta: iscrizione da Staffolo). Secondo Blumenthal la lingua delle iscrizioni è senza dubbio un dialetto italico; questa ipotesi, dedotta prima per esclusione, su basi lessicali e morfologiche, di altre possibilità (lingua non i.e.; ceppo venetico-illirico-messapico; celtico), viene provata poi dall'analisi delle iscrizioni. La conclusione è che il piceno appartiene all'osco-umbro: « Wir haben eine Angehörige der oskisch-umbrischen Familie vor uns, die ich der Kürze halber als Pikenisch bezeichnen will » (p. 50) e quindi « Damit dürften wir berechtig sein, das Pikenisch der osk.-umbr. Gruppe zuzuwiesen. » (p. 71). Quello che è certo un passo avanti rispetto al passato (letture più rigorose, interpretazioni più convincenti, etc.) mostra però anche il rovescio della medaglia: l'individuazione di una lingua italica è corretta, ma assieme alla ripudiata etichetta di ' protosabellico ' si perde in parte anche la sostanza, cioè la prospettiva diacronica in cui collocare questa lingua. Nei lavori successivi, scontato il riconoscimento di una notevole antichità, il sudpiceno resterà un'entità ' fluttuante ' in ambito italico, senza una collocazione precisa, e risentendo soprattutto dell'ambiguità della dicitura ' (sud)piceno ', intesa a volte come puramente geografica, ma spesso come indicazione di etnico,

attribuibile eventualmente a realtà e situazioni politiche molto più recenti.[17]

Nella prima edizione degli *Antichi Italici* (1931) G. Devoto lascia in epochè il problema delle iscrizioni « picene », relegandole a « oggetto di discussione »; negli stessi termini si esprimerà anche nella seconda edizione dell'opera (1951), in cui una delle iscrizioni, ora definite « protosabelliche », e cioè quella da Castignano (AP. 2), viene portata come esempio di ' peri-indeuropeo ',[18] in quanto si riconosce quale indice della penetrazione di una formula indeuropea in una « lingua del Piceno ».

Escludendo invece le precedenti dizioni di ' protosabellico ' (il concetto di ' sabellico ' sarebbe troppo generico e spesso applicato ad ambiti diversi) e ' piceno ' (troppo riduttivo), Whatmough (1933) raccoglie le iscrizioni sotto la dicitura ' Southern East-Italic '[19] (in opposizione a ' Northern East-Italic ' riferito alla iscrizione ' nord-picena ' di Novilara), anche qui secondo un criterio puramente geografico. Manca qualsiasi tentativo di interpretazione poiché, data la scarsezza del materiale su cui lavorare, è impossibile applicare l'unico metodo che dia, nell'opinione del Whatmough, una relativa sicurezza, e cioè l'identificazione di evidenze interne, nel caso, come è questo, di una lingua non ancora sufficientemente nota; quanto alla lingua, infatti, non ritiene vi siano elementi sufficienti per una attribuzione sicura: è indubbio il carattere indeuropeo, ma vi sono profonde differenze con l'italico in senso stretto (= osco-umbro); riaffiora anche

---

[17] Abbiamo giustificato sopra la nostra utilizzazione della dicitura ' sudpiceno ' rispetto ad altre recentemente proposte (il ' medio-adriatico ' di Morandi), specificandone tuttavia i limiti di etichetta priva di attribuzionismi etnici.

[18] Secondo la definizione di Devoto, il ' peri-indeuropeo ' si riferisce alle testimonianze linguistiche provenienti da una fascia che circonda i limiti delle regioni indeuropeizzate e che funziona da area di contatto tra tradizione indigena e tradizione importata. Al di là del valore teorico di questa intuizione, è noto che il ' peri-indeuropeo ' è stato utilizzato dal Devoto stesso e da altri per inquadrare, sotto un'etichetta che dispensava dalle spiegazioni, casi dubbi, problematici o di difficile definizione, come appunto l'iscrizione da Castignano.

[19] La dicitura ' italico orientale ' è stata riutilizzata, ma con diversa attribuzione, da M. Lejeune (*Notes de linguistique italique. XXV. Observations sur l'épigraphie élyme*, « REL » 47, 1969-1970, pp. 133-183), all'interno di una sua classificazione dell'italico, in seguito all'attribuzione di italicità alle iscrizioni elime. Lejeune propone una distinzione in tre gruppi: italico ' orientale ' (osco-umbro), ' occidentale ' (venetico, falisco, latino), e ' meridionale ' (elimo); questa classificazione in senso geografico non prende però posizione su genesi e stratificazione dei dialetti italici.

qui la possibilità di un antico dialetto illirico, pur se della presunta antichissima invasione illirica nell'Italia centrale non sarebbe rimasta alcuna altra traccia.

Opinioni discordi suscita l'iscrizione apposta sulla statua del Guerriero di Capestrano, che in effetti si differenzia dalle altre per alcune caratteristiche (segni alfabetici; scriptio continua che rende difficoltosa la divisione interverbale, etc.). Secondo il suo editore RIBEZZO (1935 e 1936) presenta un evidente carattere etruscoide (in precedenza, come si è visto, l'unico a prendere in considerazione l'etrusco come possibile chiave ermeneutica, a parte l'intervento di Lattes per l'iscrizione da Castignano, era stato Deecke); due forme onomastiche germaniche vi saranno invece riconosciute da KRETSCHMER (1951) sulla base di una diversa lettura (da Vetter 1943), tanto da autorizzarlo a concludere: « Wir haben demnach in dem Krieger von Capestrano das älteste Standbild eines Germanen ... » (p. 25),[20] pur ammettendo le affinità con le altre iscrizioni e la qualificazione italica della lingua. La discussione sull'iscrizione da Capestrano resta limitata al caso specifico, e non si allarga a coinvolgere il problema della lingua delle altre iscrizioni; per le sue peculiarità infatti tale iscrizione verrà accolta solo in seguito nel corpus sudpiceno, e non senza perplessità (è esclusa, ad esempio, dal ' protosabellico ' ancora in Devoto 1967).

Sotto la voce *Picenum. Sprachen* compare in *PW* (1941) un articolo di W. BRANDENSTEIN; il lavoro, in cui prevale l'interesse per il nordpiceno riguardo il sudpiceno, è un regresso rispetto alle posizioni dei primi decenni del secolo, ignorando l'indirizzo di ricerca che aveva impresso Blumenthal (1929). L'inquadramento storico-culturale del sudpiceno è ancora nella scia ' illirica ', anche se vi si accetta, come è ormai l'evidenza, l'affinità con l'umbro; non solo: lo spazio limitato concesso al sudpiceno falsa anche le reali dimensioni di questo, almeno nei confronti con il nordpiceno;[21] il risul-

---

[20] Su ciò v. M. P. MARCHESE, *Studi sulle più antiche attestazioni del germanico*, « Quaderni Patavini di Linguistica » 2, 1980-1981, pp. 1-49.

[21] Oltre alla adesione alla teoria ' panillirica ' del momento, eventualmente discutibile per se stessa, la scelta di Brandenstein di privilegiare il nordpiceno rispetto al sudpiceno si fonda tuttavia su una scelta metodologica in sé corretta: apparentemente tra i due ambiti la sproporzione era evidente: da una parte (nordpiceno) la disponibilità di una iscrizione

tato è quindi un panorama incongruente e incompleto, tanto più grave per la sede autorevole in cui si presenta.

Sempre nell'ottica dell'" illirismo ' (= ' panillirismo ') dell'epoca, l'ambito sudpiceno è sfiorato tangenzialmente anche in lavori di NORDEN (1934) e ALTHEIM (1951).

Nei lavori posteriori al 1950 l'italicità del sudpiceno è oramai un dato acquisito, anche se fondato ancora su basi abbastanza fragili [22]

Secondo DURANTE (1951) il ' piceno ' si colloca a lato dei dialetti oscoumbri, almeno nei tratti grammaticali e lessicali perspicui: rimangono ancora molti punti oscuri, ma Durante ricorda che non ci sono ragioni di concepire l'oscoumbro come entità rigidamente definita. Durante non ritiene fondati i tentativi di collegare il ' piceno ' ad altre lingue oltre l'italico, anche se ammette la presenza di onomastica di tipo illirico.

PISANI (1959), che esamina però solo un gruppo di iscrizioni, vi ritrova isoglosse non solo con l'oscoumbro, ma con altri dialetti italici e, inoltre, possibili connessioni con la penisola balcanica (illirico, greco, etc.).

Nel lavoro di RADKE (1962) la lingua delle iscrizioni perde quel carattere di italicità generica e non meglio precisata, per assumere i contorni definitivi di protoumbro. Secondo Radke le popolazioni stanziate nel territorio delle iscrizioni ' protosabelliche ' dovevano essere in origine umbre, pur avendo perso la loro identità in seguito ad una ' invasione ' di altre popolazioni, forse i Liburni ricordati dalle fonti; umbro e sudpiceno quindi « für identisch halten darf » (c. 1781), e le differenze riscontrabili sono da attribuire allo sbalzo cronologico esistente tra le loro attestazioni (« zeitliche Differenz ») (*ibid.*). La teoria di Radke ha (finalmente) il pregio della verisimiglianza, anche se alcune sue affermazioni appaiono storicamente poco fondate (in particolare la fin troppo sfruttata invasione illirica, utile espediente

---

piuttosto lunga e leggibile, anche se di difficile interpretazione; dall'altra invece (sudpiceno) un gruppo di iscrizioni apparentemente indecifrabili, prive di precisa caratterizzazione e quindi probabilmente anche per questo motivo scarsamente utilizzabili. È un ulteriore esempio di quanto l'aspetto formale (vale a dire l'illeggibilità) delle iscrizioni abbia, più o meno fino ad ora, impedito una loro corretta qualificazione.

[22] È necessario distinguere infatti la nozione di italicità quale ipotesi di lavoro o supposizione che traspare da scarsi dati, come era all'epoca degli anni '50, e la definitiva acquisizione di questo carattere, a cui si è giunti, attraverso analisi più approfondite, solo di recente.

per coprire gli iati tra le attestazioni), il progresso è dato da un ulteriore salto qualitativo nella ' decifrazione ' della grafia e da una conseguente sicurezza nelle letture. Non si può dire invece che sia altrettanto positivo l'aspetto interpretativo del lavoro, come si è detto, per la volontà di etimologizzare a tutti i costi, anche quando le trafile non sono affatto evidenti, pur di ottenere risultati contestualmente accettabili.

Gli sviluppi di questi studi, filtrati attraverso la personalità dell'autore, si ritrovano nella terza edizione degli *Antichi Italici* di G. DEVOTO (1967); delle iscrizioni sudpicene viene accolto il carattere protoumbro, e quindi l'assunto che costituiscano « i più antichi documenti di una tradizione linguistica italica » (p. 18), cronologicamente riferibili al VI-V secolo; rimane comunque qualche perplessità sull'iscrizione da Capestrano (AQ. 2) « che mostra qualche spunto italico su un fondo preindeuropeo » (*ibid.*), e viene quindi assegnata alla fascia ' periindeuropea ', mentre non restano più dubbi sull'iscrizione di Castignano (AP. 2), già portata come esempio di ' periindeuropeo ' ancora nella seconda edizione; viene anche affermata definitivamente l'italicità umbra delle popolazioni ' protosabelliche ', a cui più tardi si sarebbero sovrapposti gli italici *Picentes*.

In una ulteriore trattazione del sudpiceno, DURANTE (1968) analizza le ultime tendenze degli studi sull'argomento, concludendo però che le prove a favore dell'umbricità di questa lingua non sono ancora sufficienti, ed è quindi preferibile una definizione di italicità in senso più generico.

Da MORANDI (1974) l'ipotesi del ' protoumbro ' non è ritenuta sufficientemente fondata: « Attualmente l'orientamento degli studiosi, fra i quali particolarmente qualificati il Devoto in una seconda fase dei suoi studi e l'Olzscha, è per un collegamento con l'umbro. Dagli elementi raccolti al termine di questa nostra ricerca, ci sembra lecito esprimere la nostra perplessità nei confronti della posizione assunta da questi studiosi » (p. 106); secondo la sua analisi ' linguistica ' il sudpiceno partecipa infatti di fenomeni propri dell'umbro e dell'osco, in quanto per il suo carattere arcaico si situa vicino al livello di « relativa unità che è possibile postulare per l'osco-umbro ». Tuttavia lo stesso Morandi propone un « orientamento verso il mondo sabellico minore, nella cui tradizione il medio-adriatico potrebbe rien-

trare» (*ibid.*). Pur tralasciando il fatto che l'affermazione, così come è data, è inesatta, poiché eventualmente va rovesciata, nel senso che è proprio il «mondo sabellico minore» a continuare la tradizione culturale del sudpiceno (v. qui il § 'Contatti storici e culturali'), la posizione di Morandi non è errata, solo pecca per scarsa chiarezza: quanto rende ambigua l'esposizione è il fatto che, alla base, non c'è coscienza della tecnicità di una classificazione linguistica o linguistico-culturale; è evidente che nel richiamo al mondo sabellico è già implicito il riconoscimento del sudpiceno come portatore di una varietà dialettale, e non come testimone arcaico di un italico comune e indifferenziato, a cui farebbe pensare l'accenno all'unità osco-umbra. È quindi solo apparentemente contraddittorio quanto Morandi afferma in un successivo lavoro (1982), riportando la sua posizione del 1974 («la classificazione linguistica ... rimasta a lungo in sospeso tra indeuropeo e no, tra italico in senso stretto ed italico in extenso, è stata da me nettamente orientata verso il mondo umbro-sabellico», p. 65): qui si riaffaccia l'umbro come riferimento diretto, anche se, come abbiamo visto, l'orientamento dato da Morandi nel 1974 era tutt'altro che «netto».

Negli ultimi anni, la rilevanza dell'ambito sudpiceno per la definizione dell'italico è stata decisamente affermata da A. Prosdocimi; oltre a risolvere in termini di avvicendamento culturale e non etnico la successione tra 'Sudpiceni' e Marrucini, Vestini, Peligni, etc. (1979), Prosdocimi inserisce il sudpiceno nel quadro generale dell'italico, in tutta la sua pregnanza, sia dal lato istituzionale (1978), che da quello linguistico e culturale, correlandolo all'umbro e ai dati provenienti dalla Sabina (1982 [in stampa]; 1984 a 1984 b [in stampa].

Contatti storici e culturali: i 'Safini' delle iscrizioni di Penna S. Andrea e l'iscrizione 'sudpicena' da Cures.

I legami storici e culturali del mondo sudpiceno con le realtà circostanti emergono chiaramente sia dai dati di lingua e dalle inferenze che da questi si traggono, sia da altri dati di natura extralinguistica (fonti antiche, alfabeto, cultura materiale, etc.). Dominante è

il tema dei rapporti tra mondo sudpiceno e 'sabinità'; a livello di rapporti storici e di continuazione di lingua sono poi da indagare i dati che portano a riconoscere contatti con altri due poli, contigui o da identificare con l'area sudpicena, rispettivamente il mondo umbro e le realtà linguistiche e culturali pertinenti alle etnie storicamente attestate in zona in epoca più tarda.

Gli indizi di contatti tra sudpiceno e 'sabinità' (quest'ultima, come vedremo, da definire) vanno progressivamente infittendosi, fino a formare una vera e propria trama di cui, tuttavia, i contorni sono ancora labili, e che soprattutto si presta a una lettura non univoca.[23] Il dato più rilevante, per la sua caratteristica di testimonianza diretta, è offerto dalle iscrizioni di Penna S. Andrea (TE. 5, 6, 7), che portano in più occorrenze la menzione di *safino-*. Il problema consiste nel definire – oltre alla evidenza lessicale – consistenza e significato di questa sabinità di V secolo: sabinità come generica italicità delle origini, o specifico collegamento con la sabinità storicamente realizzata ed arealmente definita?[24]

Come forma linguistica il sudpiceno *safino-* porta un dato nuovo nel discusso problema dell'origine del nome dei Sabini e di altri collegati, e cioè o. *safinim*, lat. *Sabelli*, *Samnium* e, naturalmente, *Sabīni*; per tutti questi, scontata la comune derivazione dalla radice **sabh-*, si è a lungo discusso sulla possibilità o meno di postulare un unico tema comune. H. Rix (1957), respingendo la proposta di più tradizioni, ha cercato di comporre la questione riconducendo tutte le varianti citate ad una forma comune **sabĕno-*;[25] da questa, con l'aggiunta del suffisso *-lo-*, sarebbe derivato direttamente il lat. *Sabelli*

---

[23] Ho trattato del tema specifico (rapporti sudpiceno-sabinità) in una relazione (Marinetti 1984) al convegno *Sabini e Umbri* (v. bibliografia), che qui ripropongo nelle sue conclusioni.

[24] La Sabina storica viene qui considerata sostanzialmente unitaria, pur se l'attuale distinzione tra Sabina interna e Sabina tiberina (con cui l'ambito sud-piceno sembra avere contatti più stretti) riposa su un'effettiva distinzione culturale. Ciò è stato ampiamente messo in luce in occasione del recente Convegno *Sabini e Umbri*, di cui sono in stampa gli Atti. Per la caratterizzazione della Sabina tiberina v. i tre volumetti di *Civiltà arcaica dei Sabini*.

[25] Mantengo qui la grafia con *b̄* utilizzata da Rix come indice neutrale che non costringe a prendere posizione sulla natura fonetica degli esiti delle (cosiddette) medie o sonore aspirate indeuropee in italico e in latino; il problema specifico andrà ripreso alla luce delle recenti teorie ed elaborazioni sulla natura delle 'medie aspirate' del proto-indeuropeo (Hopper; Gamkrelidze).

(*saben-lo- > sabello- come *gemen-lo- > gemello-), essendo da rifiutare una possibile origine da *sabno-lo- perché avrebbe avuto un diverso esito (come *tigillum* < *tigno-lo-). La forma *Sabini* deriverebbe dal medesimo *saběno- attraverso *sabino-, con allungamento, nel latino, di -i- per analogia con altri etnici in -īno- (*Latīni, Gabīni, Praenestīni*, etc.) In territorio osco si sarebbe verificata la sincope di -e- in *saběno-: dal risultato, *sabno-, sarebbe derivato, mediante una formante -io-, il nome del territorio in cui le popolazioni erano stanziate, acquisito nel latino nella forma *Samnium* e testimoniato nell'osco, che in più mostra l'anaptissi, come *safinim*.

La costruzione di Rix si scontra appunto con il dato sudpiceno: è inverosimile che al V secolo, data in cui è attestato il nostro *safino-*, si fosse già concluso tutto il processo supposto da Rix *saběno- > *sabno- > safin-; d'altro canto è altrettanto poco verosimile che per due forme perfettamente coincidenti (s.p. *safino-* e o. *safinim*) siano da supporre due diverse trafile piuttosto che vedervi un'unica comune ascendenza. Supponiamo dunque di trovarci davanti alla medesima forma per osco e sudpiceno. Non conosciamo la lunghezza di -i- in s.p. *safino-*: la grafia infatti non permette di assicurare la quantità delle vocali; quella dell'osco *safini-* potrebbe essere breve con -i- da anaptissi, ma data l'attestazione sudpicena al V secolo sarà primaria e quindi, rovesciando, sarà stata lunga in quanto non soggetta a sincope; dobbiamo dunque porre le due ipotesi sulla forma di base:

a) *safĭno-* < *sabh-ĭno-*; può restare valida la spiegazione di Rix per *Sabini*, ma sempre col ricorso all'analogia, e con rinuncia ad una spiegazione unitaria da *saběno-*, che non dovrebbe aver dato *safino-* al V secolo;

b) *safīno-* < *sabh-īno-*: la forma spiegherebbe perfettamente la tradizione latina con *Sabīni* ma non *Sabelli*; cade la possibilità di sincope e dunque anche qui la spiegazione unitaria.

I tentativi di comporre in un'unica forma originaria[26] le diverse

---

[26] 'Forma originaria' equivale ad una base lessicale e come tale significante; è la posizione di Rix e ci pare metodologicamente corretta, in quanto cerca concretezze storiche in parole (anche se con asterisco) e il loro rapporto logico in una corretta morfologia, senza per questo ricorrere ad una 'radice'. Ma, almeno a quanto qui risulta, la morfologia derivativa non è lineare.

varianti non appaiono soddisfacenti, in quanto richiedono troppe spiegazioni ad hoc; è allora da riconsiderare la proposta di due forme collaterali[27] cioè dobbiamo ricorrere a due basi che si differenziano per la lunghezza vocalica: da una parte un **sabh-īno-* che dà origine a s.p. *safino-*, lat. *Sabīni*; dall'altra parte un **sabh-(V̆)no-* con la possibilità di sincope per le forme *Samnium* e deriv. *Samnites*.[28]

Ciò vuol dire che *safino-* di Penna S. Andrea si ricopre perfettamente come forma di lingua, tra le altre attestazioni dalla base **sabh-*, solo con il latino *sabino-*, cioè con la resa latina dell'etnico pertinente alla Sabina storica.

L'ipotesi conseguente all'attestazione di *safino-*, cioè una 'grande Sabina' comprendente oltre alla Sabina storica anche (tutta o in parte) l'area sudpicena, avanzata in un primo tentativo di sistemazione di questi rapporti antichi (Prosdocimi 1978, 1979; Marinetti 1981) va rimeditata, dopo l'iniziale e comprensibile entusiasmo di aver intravisto un nome storico per la cultura sudpicena e un contenuto culturale adeguato per un nome storico, il sabino. La questione è più complessa e qui, più che una precisa risposta, vorremmo porre i termini del problema.

Il termine *safino-* nelle iscrizioni di Penna S. Andrea si riferisce certamente ai Sabini; essendo fuori della Sabina storica conferma che questo è un etnico per Italici non chiamati Sabini nelle fonti storiche, quindi con la presunzione di essere l'etnico (o un etnico) con pretese di panitalicità, secondo certa tradizione della storiografia antica, che riconosce nella sabinità una matrice italica, e della dottrina moderna, storica e linguistica, che cerca di confermare in una trafila onomastica unitaria questa presunzione.[29] Resta da precisare in quale veste *safino-* compaia in Penna S. Andrea.

---

[27] G. Devoto (1967) aveva appunto postulato alla base due forme, **safio-* e **safno-*.

[28] Il problema della derivazione di queste forme è stato trattato a fondo da A. L. Prosdocimi (1984 a e 1984 b), che avanza una possibile spiegazione fonetica unitaria, a partire da un **sabnio-* (da cui *Samnium*, etc.) + *-no-* > **sabnino-* > *sabino-* con dissimilazione. Il Prosdocimi stesso ne sottolinea però la fonetica ad hoc, e il fatto che comunque restano inspiegate altre forme (*Sabelli*), e preferisce ribadire l'ipotesi di due vie derivative diverse per *Samnium* e *sabino-/safino-*. Cfr. anche Musti 1984.

[29] Cfr. Rix 1957, cit.; Prosdocimi 1982 in stampa e 1984 b; Marinetti 1984 in stampa; dal versante storiografico si veda da ultimo Musti 1984.

La prima ipotesi, che nella menzione di *safinas túlas* (TE. 5), *safino-* indichi il nome proprio della TOUTA, e che TOUTA sia qui in valore di *nomen* (Prosdocimi 1978), è da respingere: la posizione sintattica di *safino-* (che precede *túta*) indica che è una qualificazione e non un nome proprio: cfr. le sequenze di nomi propri quali TOTA IOUINA, TOTA TAŘINATI, OCRI FISI(O) nelle Tavole Iguvine, e TOUTA MAROUCA, OCRI TARINCRI nel bronzo di Rapino. *Safino-* qualifica quindi una TOUTA di cui è ignoto il nome, che non è dato perché contestuale: in un testo scritto nella TOUTA stessa, il solo TOUTA è sufficiente a designarla.

Ne consegue che 'safino' è una dicitura che va oltre il semplice riferimento topico; appare piuttosto una affermazione voluta di etnicità. Non si può arrivare a dire che Penna S. Andrea si qualifichi di 'safina touta' perché immersa in contesto non 'safino', ma si può inferire che c'era una ragione particolare per mettere in risalto questa etnicità, ovviamente in contrasto con popolazioni circostanti, e che questo richiamo era carico di valore positivo: il mito della sabinità come nobile matrice italica era già nato o meglio, se storia, questa era perpetuata come mito di fondazione. Questo secondo aspetto va commisurato col fatto che circa quattro secoli dopo, nella monetazione della guerra sociale (lascio da parte la menzione in Ve 149 per l'oscurità del contesto: ma l'iscrizione viene da un santuario federale),[30] *safinim* è il nome locale che copre non solo il Sannio, ma anche altri italici (tra cui, ad es., i Peligni).

Il primo aspetto – probabile contrasto con popolazioni limitrofe in quanto non 'safini' o 'safini' a titolo diverso – va rapportato al fatto che le altre iscrizioni sudpicene non abbiano l'etnico di *safino-*. Come argomento ex silentio non è decisivo, in quanto la menzione di Penna S. Andrea potrebbe essere, teoricamente, dovuta al carattere particolare di questi testi, e la non menzione altrove potrebbe essere dovuta al caso che pur essendo ugualmente 'safini', non si era data l'occasione testuale per esprimerlo. È però significativo che le popolazioni italiche che continuano storicamente l'orizzonte culturale sudpiceno abbiano nomi specifici (*Praetuttii*; *Marrucini*; etc.), anche

[30] Su Ve 149 v. M. LEJEUNE, *Notes de linguistique italique. XXXI. Sur l'aspect fédéral du sanctuaire samnite de Calcatello*, in « REL » 50, 1972, pp. 94-111.

se per alcune di esse (Umbri; Italici di Ascoli Piceno)[31] è affermata l'origine sabina.

A prescindere dalla possibilità che *púpún(V)-* di altre iscrizioni sia l'etnico dell'area,[32] è ragionevole, o almeno possibile, pensare che sotto la testimonianza unificante del sudpiceno vi fossero ethne già differenziati, con un nome etnico specifico, e che la eventuale comune origine sabina come sinonimo di italica fosse un patrimonio ideologico variamente utilizzato: dall'ideologia di Penna S. Andrea non si può inferire automaticamente quella delle altre aree.[33]

Parrebbe dirimere il problema il nuovo dato che viene ad inserirsi nel quadro, con la scoperta a Cures, cioè nel cuore della Sabina storica, di un'iscrizione (RI. 1) che mostra totale corrispondenza (grafia; morfologia; lessico) con il resto del corpus sudpiceno: l'iscrizione di Cures, in quanto ' sudpicena ' e di area sabina sarebbe la riprova che ' sabino ' è l'etnico da dare alle iscrizioni sudpicene. Malgrado l'apparenza, questa conseguenza non ci pare automatica, non nel senso che sia errata, ma in quanto appare semplicistica. Infatti, anche ammettendo la divisione tra le due Sabine (cfr. nota 24), la Sabina Tiberina ha,

---

[31] L'origine sabina degli Umbri e degli Italici di Ascoli Piceno è affermata nelle fonti; cfr. Strabone V, 3; Plinio III, 18; Festo 235 L; etc.; su Ascoli in particolare v. LAFFI-PASQUINUCCI 1975.

[32] Questa la posizione di A. LA REGINA (1981), secondo cui saremmo in presenza di due ethne diversi, identificati rispettivamente dagli etnici *púpun-* e *safin-* (come basi di lingua meglio: *púpún(V)-* e *safino-*): « vediamo quindi emergere in uno stesso ambito linguistico ed alfabetico (in un'area sostanzialmente omogenea anche sotto il profilo archeologico, che comprende le Marche meridionali e gli Abruzzi settentrionali, non a caso compresa tutta nella *Regio V - Picenum* in epoca augustea) in seno a processi differenziati di identificazione collettiva, due entità etniche contrapposte: Piceni e Sabini » (p. 132).

Riteniamo che porre la questione in termini di contrapposizione etnica rischi di sollevare l'inesistente problema di conciliare questa differenziazione con il dato evidente della grande omogeneità culturale tra l'" area *púpún(V)-* " e l'" area *safino-* "; preferiamo considerare la possibilità di risolvere la presenza di due nomi in termini di innovazione vs. conservazione di etnico. Come visto sopra, a Penna S. Andrea *safino-* ha valore di vero e proprio etnico, e non di nome della città: può essere che in questa zona, forse anche per una continuità di contatti con la Sabina, arealmente prossima, l'antico etnico si fosse mantenuto vitale e significativo, mentre più a nord parte di questa comunità ' safina ' si fosse autonomizzata, dandosi un nuovo nome (*púpún(V)-*), allora etnico solo in senso parziale di termine di identificazione di una realtà locale, non nel senso di contrapposizione per diversa origine. Per *púpún(V)-* può essersi verificato quel processo di autoidentificazione di comunità locali del tipo che porterà in seguito all'emergere in termini autonomi di Marrucini, Vestini, Peligni, etc.

[33] Mettiamo in rilievo che nel procedere dell'argomentazione abbiamo riportato la ' realtà ' (generica o strutturale) a ideologia della stessa.

in fase precedente e coeva, rapporti archeologici e culturali col sudpiceno; ha tradizioni alfabetiche che presuppongono contatti col sudpiceno, ma che non sono sudpicene.[84]

Sommando ciò al fatto che le fonti storiche chiamano sabina un'area che, salvo Cures, non corrisponde a quella delle iscrizioni sudpicene, mentre per le altre aree il richiamo alla sabinità è mediato da ideologia, non si vede per ora il vantaggio di etichettare di 'sabino' questa o quell'area. L'etichetta sarebbe equivoca perché non copre un contenuto omogeneo, e fuorviante ove proietti una sola accezione di 'sabino', valida per una determinata area e cronologia, secondo parametri diversi rispetto ad altre areee e cronologie. Non si tratta di un rifiuto, quanto di una posizione di attesa; non si rinuncia a prospettare un quadro storico in cui conciliare i diversi apporti, ma occorre prima chiarire cosa significherebbe attribuire all'etichetta 'sabino' un contenuto storico secondo spazio, tempo e cultura.

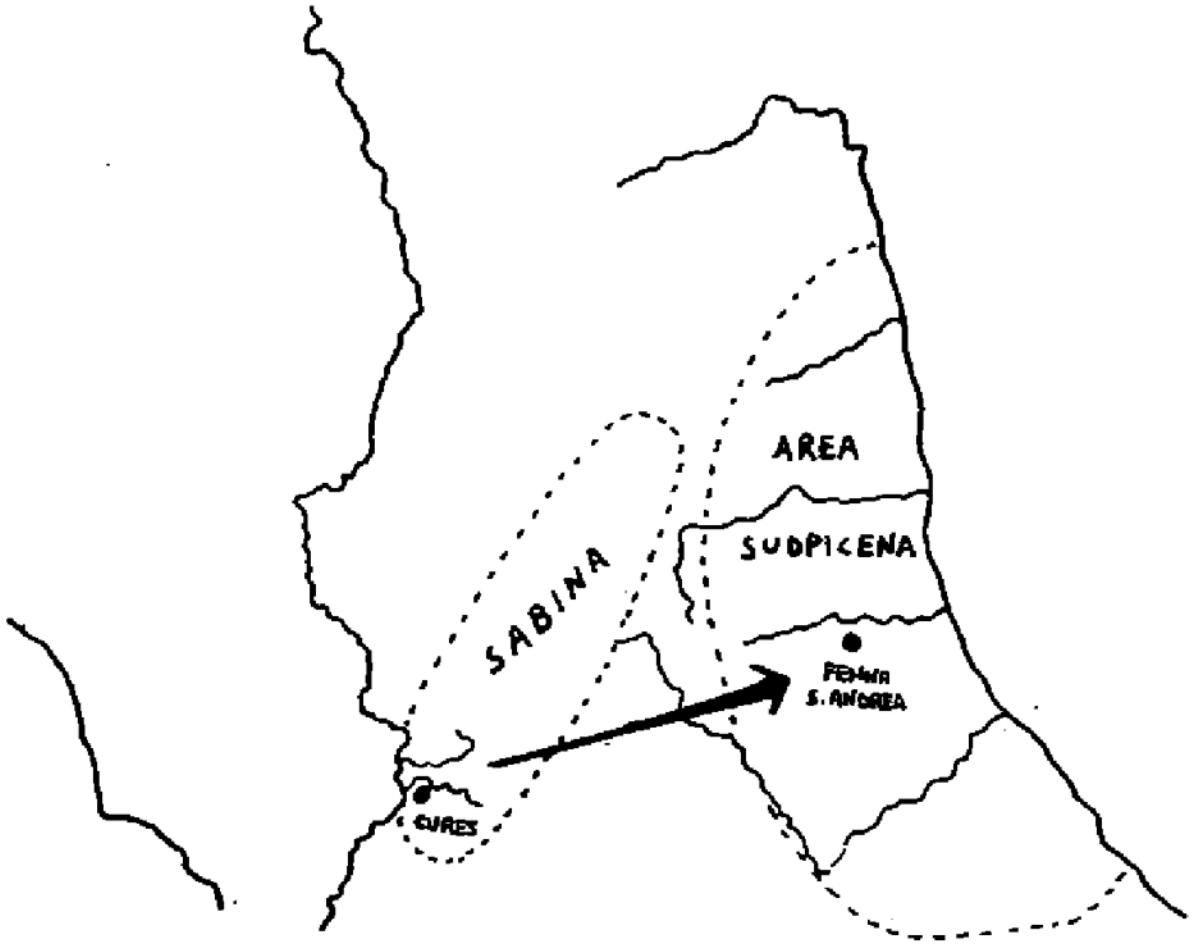
Ritornando alla 'grande Sabina' comprendente Sabina storica e area sudpicena, vi sono ragioni di collegamento non omogenee: può essere casuale che l'area dei Pretuzzi, Marrucini, etc. non si chiami 'Sabina' o 'Sannio', ma quanto ci risulta dalla documentazione è chiaro: il centro di Penna S. Andrea (area sudpicena) è collegato all'orizzonte sabino storico dall'etnico *safino-*, e dalla sua posizione geografica (via Salaria); il centro di Cures (area sabina storica) è collegato al sudpiceno da grafia e lingua. I rapporti possibili si possono graficizzare nel modo seguente:

---

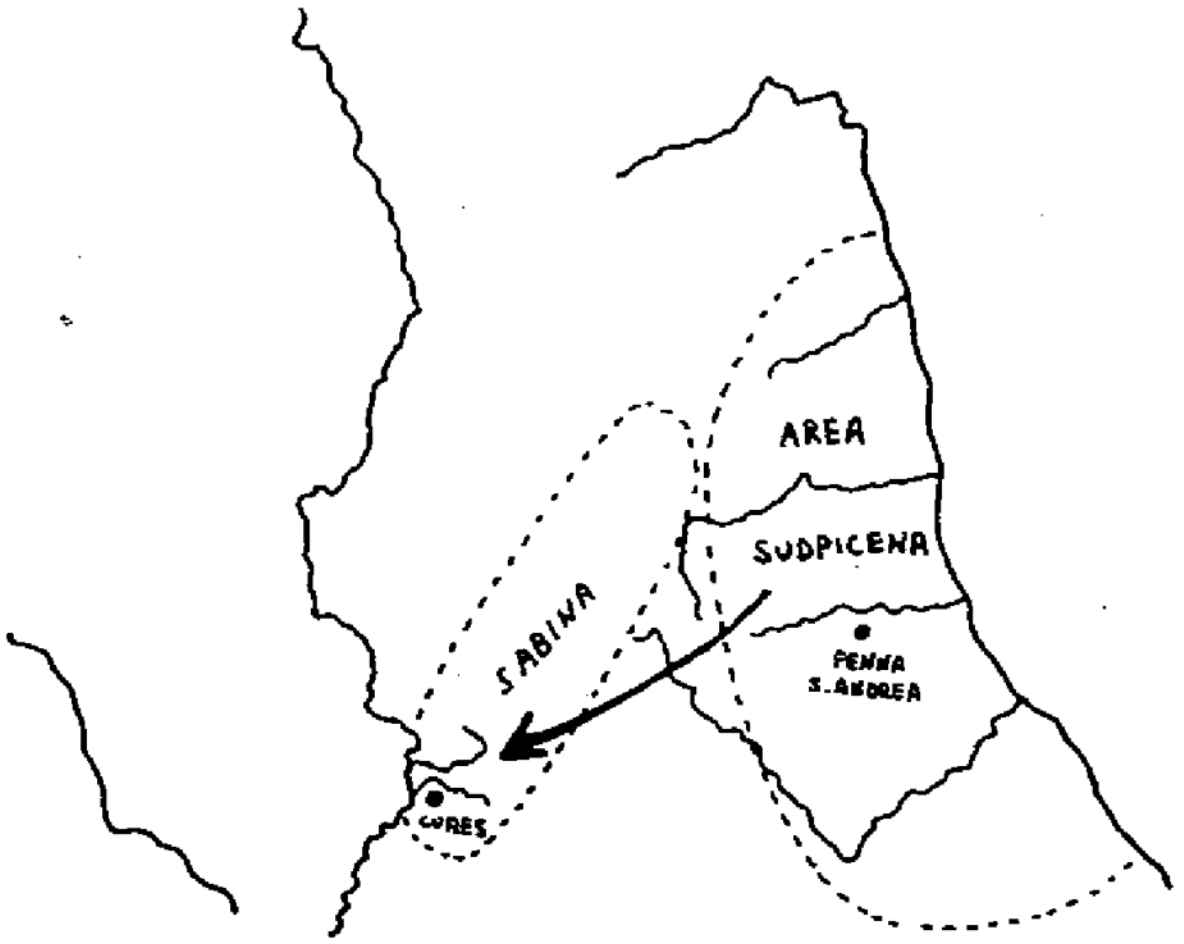
[84] Si è vista la prossimità alfabetica con le iscrizioni di Capena, in cui già Briquel (1972) aveva individuato l'utilizzazione di segni in valore 'sudpiceno' per quanto riguarda le iscrizioni CIE 8516 e 8451; per queste, lette in precedenza *K. Sares Esχ* e *A. śrpios Esχ* propone di riconoscere nei segni 'a tridente' e 'a farfalla' (v. qui § 'Nota sulla grafia') i valori sudpiceni, rispettivamente *o* e *f*, con la conseguente vantaggiosa modificazione delle letture in *K. Sares Eso* e *A. Irpios Eso* (non concordiamo sull'interpretazione di Briquel di *eso* < **ais-*: ma di ciò altrove).

Da parte nostra, abbiamo applicato valori 'sudpiceni' alla grafia di un'iscrizione, Ve 513, con tutta probabilità anch'essa capenate, iscrizione già di problematica definizione morfologica, ottenendo così nei due membri della formula onomastica una morfologia coerente e tipicamente italica (Marinetti 1982 b).

Tuttavia è proprio quanto si osserva degli alfabeti che mette in guardia da identificazioni troppo affrettate: è vero che le iscrizioni capenati mostrano per alcuni grafemi identità di valore con i corrispondenti sudpiceni e non con i corrispondenti etruschi, che dovrebbero costituire il riferimento prossimo; ma è anche vero che le tradizioni alfabetiche sono due, distinte, ed è quindi da supporre, più che una piena identità, una origine comune e/o contatti prolungati nel tempo.



1. 'Safino'.



2. Grafia e lingua.

La sommatoria non è a nostro avviso consentita dalla documentazione attuale oppure, come detto, va specificato cosa significa storicamente questa unità. Di converso, dalle figure 1 e 2 si potrebbe prospettare l'eventualità che Penna S. Andrea sia una proiezione della Sabina lungo la Salaria, e che Cures sia la proiezione inversa della cultura sudpicena in Sabina. A questo proposito potrebbe essere significativo l'hapax di Cures: è possibile che sia un caso documentario, la punta di un iceberg di una realtà culturale che qui normalmente non scriveva o i cui documenti, se scriveva, non hanno avuto occasione di essere da noi ritrovati. Tuttavia, a contrasto con i ritrovamenti dell'area sudpicena, l'hapax è significativo statisticamente: i ritrovamenti sudpiceni sono sparsi, non concentrati in un'area speciale; l'area è ampia, e non particolarmente oggetto di scavi ed esplorazioni. È legittimo domandarsi perché – oltre la casualità sempre possibile – la Sabina abbia dato un solo documento, e perché questo documento porti una grafia elaborata, di cui il sudpiceno ha anche le fasi precedenti. Quale sia la risposta si dovrebbe comunque porre una identità linguistica tra le due aree, o l'acquisizione di sabinità a Penna S. Andrea o l'importazione a Cures di modelli linguistici sudpiceni insieme con la grafia sudpicena, il che è poco credibile per Penna S. Andrea: se è un richiamo alla sabinità come orgoglioso distintivo, questo presuppone che il modello culturale sia sabino e non di altra cultura, per cui a Penna S. Andrea non dovremmo avere Sabini importati che hanno acquisito la cultura locale (= non sabina) e conservato il ricordo dell'origine. Si ritorna così ad una grande, o più grande, Sabina, che però non basta come etichetta, ma va riempita di contenuti storici per spiegare il simile e il dissimile.

Per quanto riguarda il versante umbro, contatti storico-culturali tra le due aree trovano testimonianza in riferimenti diretti che ci provengono dai testi: è noto il riferimento nelle Tavole Iguvine (Vb 8-18) all' 'agro del Pico Marzio ', in cui è immediata l'identificazione col Piceno;[85] ora abbiamo anche per l'altro versante la menzione parallela di un ' agro umbrio ' nell'iscrizione sudpicena CH. 2. A quanto si ricava dai testi, dunque, c'erano stretti contatti tra le

[85] Sull'identificazione ' agro del Pico Marzio = Piceno ' v. una nota di A. L. Prosdocimi (1984 c), a proposito delle prescrizioni date in TI V b 8-18.

due comunità; tuttavia la menzione reciproca, e soprattutto la citazione di un 'agro umbrio', prova che, all'epoca delle iscrizioni sudpicene, la comunità umbra mostrava già una configurazione autonoma; l'autonomia culturale dell'umbro rispetto al sudpiceno sarà confermata più tardi dall'adozione di un alfabeto etrusco, anche se l'alfabeto sudpiceno, che avrebbe dovuto essere il riferimento primario, pur in fase di decadenza ancora sopravviveva.[36]

A livello della lingua, già negli anni '60 l'analisi delle iscrizioni sudpicene aveva dimostrato che non si tratta di un italico 'generico' (questa, per fare un esempio, la prudente posizione di M. Durante), ma di un italico connotato in una precisa direzione, vale a dire l'umbro, tanto da arrivare, pur disponendo di un corpus più ristretto e di letture meno corrette che al momento attuale, a definire il sudpiceno un 'protoumbro' (Devoto, Radke, Olzscha: v. § 'Attribuzione').

I progressi degli anni successivi non hanno fatto che confermare l'umbricità del sudpiceno ed aggiungere nuovi dati di fonetica, morfologia, lessico a favore di questa linea interpretativa. Quanto sarà da puntualizzare, dopo una raccolta sistematica di questi dati in un'ottica metodologicamente corretta, riguarderà piuttosto i riflessi dell'umbricità del sudpiceno ai fini di un nuovo assetto di queste aree di lingua italica.

È a priori evidente che parlare di 'umbricità' del sudpiceno è prospettiva in parte errata, o quanto meno scorretta, in quanto nell'operazione concreta il sudpiceno è considerato in riferimento all'umbro, ambito meglio documentato e studiato a fondo, mentre, non fosse altro che per logica temporale, l'ottica va rovesciata: non è ovviamente il sudpiceno che partecipa di tratti umbroidi, anche se per comodità si continua a pensare in questo modo, ma è l'umbro che continua certe premesse già presenti a quota del sudpiceno. I dati delle iscrizioni sudpicene ci dicono che in epoca piuttosto antica siamo già in presenza di varietà di italico caratterizzate dialettalmente.

---

[36] La scelta di diverso alfabeto per l'umbro è spiegata da A. Prosdocimi (1984 a e *passim*) in termini di conservazione o ristagno culturale dovuto alla posizione marginale, associato all'"immersione' nel mondo etrusco, che diventa di necessità l'unico riferimento prossimo: di qui l'adozione di un alfabeto etrusco, pur nel mantenimento di una propria coscienza unitaria (riflessa ad esempio nell'elaborazione autonoma di segni particolari rispetto al modello d'origine). Per gli Umbri dati dalle fonti sulla fascia adriatica corrispondente all'area delle iscrizioni sudpicene v. il vol. II.

Eventuali tratti in comune con l'osco non sono significativi perché si tratta di conservazioni (come noto l'osco è nella fonetica molto più conservativo dell'umbro), mentre sono significative le innovazioni (incipiente monottongazione: *-oú-* > *-ú-* a Penna S. Andrea; tendenza alla perdita di *-s* tramite uno stadio *-h*; *-rs* > *-rf*); del resto, l'aver ritrovato una varietà umbroide conferma l'aspettativa di quello che testimoniano i dialetti successivi (vestino, marrucino, etc.), una volta che se ne sia posta la corretta prospettiva storica di successione = continuazione del sudpiceno in questi, e linguistica, per quanto concerne la possibilità che il sudpiceno sia compattamente umbroide o, già variegato dialettalmente, che sia costituito da una lingua di coinè promanante da una varietà settentrionale.

Date queste premesse, e con i limiti di una terminologia deformante per essere volutamente decisa, si può affermare che il sudpiceno costituisce una varietà di italico con coloritura dialettale, un tipo che potremmo definire 'italico settentrionale'; specificando meglio il rapporto tra sudpiceno e umbro, diremo che il sudpiceno va visto non come un prototipo dell'umbro in senso di discendenza diretta nell'asse genealogico (codice descritto di tipo lachmanniano), ma come rappresentante di un gruppo linguistico piuttosto omogeneo a cui anche l'umbro a noi noto partecipa.

Oltre ai rapporti col mondo umbro, politicamente e geograficamente autonomo nei confronti del mondo sudpiceno, l'accertata italicità di quest'ultimo ha posto il problema della continuità nella stessa area anticamente coperta dalle nostre iscrizioni, con la conseguente necessità di spiegare la presenza di popolazioni italiche in fasi nettamente distinte (lo stacco cronologico tra sudpiceno e le prime testimonianze dei 'dialetti minori' o 'sabellici' o 'medio-italici' è però tutto da rivedere). L'ipotesi di una sovrapposizione di popolazioni italiche (Devoto: un primo strato di 'Protosabelli' e una seconda ondata di Italici di origine sabina) si supera in favore di una continuità: le differenze che si riscontrano tra le due fasi sono di ordine culturale, non etnico; quando il fattore di coesione costituito dall'unità culturale sudpicena si dissolve, affiorano in forma autonoma le varie etnie (preesistenti?) storicamente identificate come Pretuzzi, Marrucini, Vestini, etc.

Dal punto di vista linguistico il sudpiceno si qualifica come

paleoumbro e prossimo ai dialetti minori; o meglio, secondo una prospettiva più corretta: i dialetti minori continuano, per frammentazione locale, l'orizzonte linguistico rappresentato dal sudpiceno. Al proposito si pone una questione concernente la realtà linguistico-culturale dello stesso sudpiceno in sé e in rapporto alle facies successive. Si suole classificare i 'dialetti minori' rispetto al grado di vicinanza ai due poli più noti – ma anche arealmente estremi[37] – umbro e osco, e si riscontra una graduale prossimità linguistica all'uno o all'altro a seconda della prossimità areale, il che risponde ad una aspettativa a priori per quanto riguarda le lingue naturali. L'aver riconosciuto – sopra questo variare – una unità culturale sudpicena, espressa da una grafia geneticamente e strutturalmente unitaria anche se con particolarità grafiche locali, pone problemi, ma anche premesse per restituire la diacronia. Il problema di base è se a questa unità culturale corrisponda una unità linguistica. E se vi è unità linguistica: è una realtà che esprime la base di lingua, oppure l'unità è in una coiné connessa con la scrittura ed espressa da una determinata area (allora verisimilmente del nord prossima all'umbro)? Non credo si possano dare risposte decise, ma in base all'apriori di varietà dialettali in ragione dell'arealità, si può postulare una varietà interna da cui risulteranno poi le differenze tra i vari vestino, marrucino, peligno etc.[38]

---

[37] Per la stratificazione dell'italico in senso lato, secondo diacronia ed arealità A. L. Prosdocimi, 1984 a, b.

[38] Possiamo esemplificare quanto intendiamo con compresenza di varietà locali presentando un caso specifico che concerne la fonetica del sudpiceno, e cioè il diverso trattamento di *l-* iniziale a seconda delle aree (Marinetti 1981); le sequenze significative in questo senso sono a) *lepetln* (MC. 2; RI. 1); b) *vepetí* (MC. 1) e *vepelen* (TE. 2); c) *iepeten* (CH. 1). L'aspetto 'esteriore', la stessa morfologia e il contesto in cui ricorrono farebbe pensare a un collegamento tra le tre forme (sono inoltre tutte associate al deittico *esmen/esmín*). Per il tipo a) e b) è possibile risalire ad un'unica base se assumiamo l'ipotesi che anche nel sudpiceno si verifichi il fenomeno noto dall'umbro della velarizzazione di *l-* iniziale in *ɣ* (come in umbro *uoco-* < **louko-*, *uaped-* < **lapid-*); il tipo a) costituirebbe così la base originaria e il tipo b) la forma con avvenuta velarizzazione.

Per quanto riguarda il tipo c), con *i-* iniziale, vi sono due possibilità: 1) una ulteriore evoluzione del fenomeno con la palatalizzazione di *u-*, e cioè *l-* > *u-* > *i-*; 2) un trattamento diverso di *l-*, con palatalizzazione quale esito alternante alla velarizzazione (diversa realizzazione di un solo principio evolutivo per *l* iniziale). A questo proposito è da ricordare la distribuzione geografica delle forme: il tipo con *v-* è attestato al nord (-centro) dell'area sudpicena, mentre *iepeten* compare nell'iscrizione più meridionale del corpus. Si sarebbe così portati a vedere nei due tipi un diverso esito di *l-* in distribuzione areale nord-sud; per il tipo con *u-* il confronto è ovviamente con l'umbro. Anche per il tipo con *i-* la spiegazione 'areale' appare plausibile se si associa a *iepeten* la forma peligna *iocatin* (Ve 212); l'interpre-

Se questa differenza c'era, sarà stata ovviamente minore di quella posteriore; ma è anche da dire che la differenza tra aree storiche è linguisticamente poco percepibile per la scarsezza di dati, e l'attribuzione di un'iscrizione è affidata all'area piuttosto che a un determinato carattere linguistico. [39]

Quale sia il tipo di unità linguistica – di base o di coinè – la distribuzione areale per cui le iscrizioni sudpicene arrivano ma non entrano nel Sannio pone un apriori: la varietà in ragione dell'area dovrebbe avere uno iato maggiore tra marrucino-peligno e sannita; ciò pare trovare riscontro nella documentazione, tanto più se il carattere oscheggiante del peligno delle iscrizioni più recenti (Ve 213-214) si attribuisce a sannitizzazione recente come processo di reitalicizzazione autonoma (Prosdocimi 1979; contro Lazzeroni 1976).

Il rapporto tra confine meridionale delle iscrizioni sudpicene con esclusione del Sannio e il formarsi di una cultura sannita tra VI e V secolo è giustificato sia archeologicamente (Torelli 1984) che linguisticamente (Prosdocimi 1984 'La lingua'): l'area sannita non partecipa all'orizzonte sudpiceno e matura più tardi una cultura autonoma che si esprime in una varietà linguistica pure autonoma; questa lingua è fissata in un tipo che resterà praticamente immutato nel tempo e nello spazio e che pertanto è da interpretare come lingua di coinè,

---

tazione con lat. *locare*, perfettamente aderente al contesto, ne ha determinato una correzione di lettura in *locatin*, peraltro non giustificata, mentre il mantenimento della lettura *i-* (l'iscrizione è perduta e nota solo da apografi), pur con la stessa interpretazione 'locaverunt', ha fatto postulare (M. G. Mosci Sassi, *REI* II, p. 365) la palatalizzazione. Il confronto con il sudpiceno permetterebbe di conciliare la etimologia proposta e la lettura *iocatin* appunto ricorrendo alla palatalizzazione di *l* (< **locatin*) del tipo proposto per *iepeten*. A favore di questa interpretazione si può richiamare una forma osca di provenienza molto più meridionale (Bruzio), λιοκκειτ (Ve 182), per cui è stata egualmente proposta una etimologia con *locare*; se quest'ultima è corretta, si potrebbe vedere in λιοκκειτ un primo stadio di palatalizzazione, in cui *l-* è ancora mantenuta, almeno graficamente, ma con modificazione già in atto. Avremmo cioè, sulla base di *iepeten*, *iocatin* e λιοκκειτ la probabile spia di una tendenza genericamente 'meridionale' nel trattamento di *l-* verso la palatalizzazione, contro il tipo umbro e le forme sudpicene *vepetí/vepelen* che mostrano la tendenza settentrionale alla velarizzazione.

[39] Ci sono fenomeni al sud che richiamano fenomeni del nord: *-s* > *-h* è il logico precedente di *-s* scomparso oltre che rotacizzato in umbro; *-oí-* > *-o-* di Penna S. Andrea è il precedente della monottongazione dell'umbro, ancora oscillante nel bronzo di Rapino (Ve 218); *-s* > *-h* in *puiieh sum* (Ve 102) potrebbe rappresentare un tratto settentrionale e appartenere ad uno strato diverso e precedente il sannita (cfr. la relazione Prosdocimi al Convegno «La sannitizzazione della Campania», Istituto di Studi Etruschi ed Italici, Benevento, giugno 1981).

associata ad un tipo scrittorio che i Sanniti imporranno nel loro espandersi, con l'eccezione dei Sanniti-Lucani (per questa impostazione v. Prosdocimi 1981 'Conv. Benevento' e 1984 'Conv. Acquasparta').

Questo discorso sarà approfondito nel secondo volume, allargato al quadro più generale della posizione linguistica ed areale dell'italico in fase antica, specialmente per quanto concerne le varietà 'umbroidi' quali marso e volsco: qui ci siamo attenuti a schizzare il possibile rapporto tra sudpiceno definito come umbroide e i dialetti che continuano nella stessa area.

Dopo il V-IV secolo le attestazioni del sudpiceno come fase unitaria si esauriscono; l'eredità sudpicena però non scompare, ma dà vita a due distinti fenomeni. Da una parte prosegue, come abbiamo detto, come filone vitale nella continuità culturale e linguistica – pur nelle mutate condizioni politiche e a mezzo di grafia latina – delle iscrizioni dei popoli 'sabellici' a partire dal IV-III secolo. Lo stacco tra fase sudpicena e fase 'sabellica', sottolineato soprattutto dal cambio di grafia (la base linguistica rimane sostanzialmente uguale, anche se in varietà locali), ha due possibili spiegazioni: 1) la conoscenza dell'alfabeto sudpiceno, per motivi interni, si esaurisce, e quindi si pone l'esigenza di attingere a una diversa tradizione alfabetica (latino): in questo caso si tratterebbe di uno iato 'naturale' tra le due fasi; 2) la trasmissione dell'alfabeto sudpiceno è ancora possibile (anche se forse solo in forme marginali) ma gli viene coscientemente preferita una grafia diversa: ciò implica il rifiuto della tradizione locale e una scelta culturale (e probabilmente politica) che gravita nella direzione di Roma.

L'altro fenomeno è una continuazione, seppur sporadica, della grafia; l'acquisizione di questo dato è conseguente alla rilettura in chiave sudpicena di due iscrizioni su elmi (BO. 1 e BA. 1) che, noti da tempo, avevano conosciuto attribuzioni disparate. In questa prospettiva il problema posto dagli elmi è la presenza di grafia certamente sudpicena verso la fine del IV secolo (o inizio III), dunque con notevole separazione cronologica rispetto alle altre iscrizioni.[40]

[40] Un problema a parte, anche se di interesse sostanziale, è costituito dalla lingua di queste due iscrizioni di cui, pur probabile e prioritario, non è sicurissimo l'inquadramento italico, e per cui è stata proposta un'attribuzione al gallico (v. Marinetti 1978).

Il punto che qui interessa è proprio il dato cronologico: una grafia sudpicena al IV-inizio III secolo deve presupporre di necessità una ininterrotta tradizione culturale che ne renda possibile la trasmissione: una tradizione alfabetica non può infatti conoscere iati che ne renderebbero impossibile l'utilizzazione da parte di chi la riceve.

Se vi è una conservazione culturale di questo tipo, anche se non ne conosciamo le modalità, lo iato tra sudpiceno e 'dialetti minori' si riduce notevolmente. Si può supporre che il periodo sudpiceno attestato non sia esaustivo di tutta la cultura sudpicena, ma ne costituisca il momento di maggior fioritura e prestigio. La grafia sudpicena, già in fase di estinzione quando è adottata per le iscrizioni su elmi, viene poi definitivamente abbandonata in favore della grafia latina: se è così, non è senza significato in quanto la contiguità cronologica segna ancor più uno iato culturale per la scelta; quindi con potenziali inferenze storiche.

Capitolo II

GRAFIA E STRUTTURA DELLE ISCRIZIONI

Nota sulla grafia.

Ci limitiamo in questa sede ad una breve nota sulla grafia delle iscrizioni sudpicene, funzionale all'edizione in quanto finalizzata a giustificare le letture che qui proponiamo; l'analisi di tipo fonematico verrà fornita altrove. Proponiamo quindi le più recenti acquisizioni di valore per alcuni segni, e una ipotesi grafematica sulle tendenze evolutive dell'alfabeto (già esposta in Marinetti 1981); per comodità di esposizione rinunciamo a passare in rassegna tutte le proposte di lettura avanzate in passato, e teniamo invece quale termine di confronto l'edizione più recente (Morandi 1974), rispetto a cui illustrare le nuove letture.

La 'decifrazione' del sudpiceno.

Ho posto 'decifrazione' tra virgolette in ossequio ad una consolidata dottrina[1] che riserva questo termine alla individuazione della 'cifra' di alfabeti senza la chiave fornita da alfabeti simili, precedenti o coevi quali derivati da precedenti comuni. Non intendo qui discutere se questa conseguenza del concetto di cifra abbia un fondamento teorico oltre che pratico (v., per un caso diverso, Prosdocimi 1984, p. 62); intendo però prospettare l'opportunità che, per quanto derivato da alfabeti noti[2] l'alfabeto sudpiceno si possa

[1] In generale v. J. Friedrich, *Entzifferung verschollener Schriften und Sprachen*, Berlino 1954; per ambito prossimo M. Pallottino, *Etruscologia*, Milano 1977[6].

[2] L'alfabeto etrusco è senz'altro nell'asse genetico del sudpiceno; basti per tutto il fatto che [f] deriva da 8 nella riduzione a due punti (:). È possibile – ma non necessario neppure per *o* e grafi non utilizzati nelle iscrizioni etrusche ma presenti negli alfabeti modello arcaici – che vi siano concomitanti altri alfabeti, comunque alfabeti di cifra nota, quali greco, matrice comune, o altri dell'Italia antica, di ascendenza greco-etrusca.

considerare ' decifrato ', sia pure tra virgolette, il che è suggerito dalla storia della conquista di valori alfabetici fondamentali nel corso della ricerca, a partire dalla metà dell'Ottocento fino al nostro decennio, con il correlato fatto che la resa delle iscrizioni traslitterate in base alla cifra data volta per volta, è stata in varia gradualità poco o nulla rappresentativa della realtà sottostante. Ciò è probabilmente dovuto al fatto che alcuni grafi hanno subito delle modificazioni calligrafiche che ne hanno alterato in modo radicale le caratteristiche genetiche. In ogni caso, senza nessuna implicazione teorica o metodologica, ma solo in rispondenza di una certa logica dell'iter di acquisizione dei valori alfabetici, userò, ove sia il caso, il termine di ' decifrazione ' (tra virgolette) per il progresso di conoscenze alfabetiche.

Nuove letture. Rispetto all'edizione di Morandi si è pervenuti ad una diversa attribuzione di valore ad un gruppo di segni: ; le iscrizioni rinvenute successivamente propongono inoltre tre nuovi segni: .

[Trattiamo qui le varianti grafiche di segni appiattendo lo spessore temporale in acronia per semplicità di esposizione, anche se le trafile evolutive sono talora evidenti, non solo nel fenomeno della ' riduzione ', cui accenniamo più avanti, ma anche nella modificazione formale dei segni.]

(MC. 1; AP. 1; TE. 2; TE. 5): il valore del segno è stato molto discusso (Blumenthal 1929 *j*, Durante 1951 *ś*, Pisani 1959 *f*, Radke 1962 ancora *j*); Morandi accoglie l'ipotesi di una sibilante, ma non la distingue, neppure attraverso l'espediente formale del diacritico, da l'altro sicuro *s*,[3] con cui è compresente.

Per la eventuale presenza di due sibilanti nell'alfabeto sudpiceno vi sono più possibilità:

1) Un fonema realizzato attraverso due foni notati autonomamente, distinti per posizione: è il caso del falisco che ha *s* ~ *z*; per il nostro caso è questa la spiegazione di Durante, che nota come il segno si trovi solo in posizione iniziale o davanti a vocali pala-

[3] Per *s* il sudpiceno adotta sia il *sigma* a tre che quello a quattro tratti, distribuiti rispettivamente a nord-centro e a sud con regolarità; anche questo dato (presenza ~ assenza del quarto tratto) è da tenere presente ai fini delle trafile di trasmissione alfabetica.

tali. La tesi di Durante viene a cadere con la scoperta di nuove iscrizioni: in TE. 5 le forme *po*[ˇ]*aisis* e *pani*[ˇ]*ú* mostrano che il segno compare anche in posizione interna e davanti a vocale velare.

2) Due fonemi distinti, come nell'etrusco; nell'italico questo caso si verifica quando una sibilante risulti l'esito dell'evoluzione di nessi particolari (cosa che qui potrebbe valere per il segno ∗ : avanti). Per [ˇ] questa circostanza non si verifica (secondo l'interpretazione degli studiosi che propongono le letture **sepelen*, **sidetas*, avremmo forme con sibilante primaria, non secondaria).

3) Una distinzione grafica non rispondente a realtà né fonetica né fonematica, ma eredità passiva da un alfabeto che aveva due grafi per funzionalità fonetica o fonematica. L'etrusco, come noto, ha due segni per la sibilante in ragione di una base fonematica; tra nord e sud vi è inversione di uso tra *san* e *sigma*, con alcune peculiarità dovute verisimilmente ad ulteriori fatti fonetici.[4] La Sabina conosce due sibilanti nelle iscrizioni di VII secolo da Colle del Giglio (Firmani 1977; Marinetti 1982 a), e, diversamente rese (differenziazione funzionale interna dei tratti grafici?), in un'iscrizione da Tolfa del VI secolo.[5]

Date queste premesse, due grafi per *s* sarebbero più che giustificati. Tuttavia resta sempre il dato contrario dell'assenza di distribuzione per le due presunte sibilanti. Respinta l'ipotesi di sibilante, ho assegnato al segno [ˇ] valore di semivocale [w] (presente in AQ. 2 nella forma del digamma F, ed altrove resa con lo stesso grafo che per [u] vocalico), da una parte per il venire meno dell'unico suo indizio, la distribuzione, dall'altra per l'assenza di un grafo per [w] e per l'evidenza di letture come *viam videtas* (TE. 2), e il confronto con la forma lessicale di MC. 2 e RI. 1 *uepet-* (o *ɻepet-*: cfr. § 'Contatti linguistici e culturali', nota 38) di sequenze come *vepeti* (MC. 1) e *vepelen* (TE. 2).[6]

---

[4] Cfr. la posizione di H. Rix, sostenuta in una relazione al convegno su «La scrittura nel mondo antico» (Napoli, febbraio 1983), in stampa negli *Atti*.

[5] L'iscrizione, recentemente rinvenuta, è stata illustrata da G. Colonna in occasione di un incontro di studio presso l'Istituto di Studi Etruschi ed Italici (Firenze, 7 novembre 1982), i cui *Atti* sono in corso di pubblicazione in «SE» LL.

[6] Per un possibile confronto formale v. il segno letto *v* nell'iscrizione di Vico Equense (su cui Colonna 1974 e Arena 1974).

◇ (AP. 2, CH. 1, AQ. 1), ◈ (AP. 1), ⊙ (TE. 5): si possono considerare allografi di uno stesso segno, indicante *q* (per le trafile grafiche di riduzione dalla forma originaria di *qoppa* v. appresso): già riconosciuto da Radke (1962) in Φ (MC. 1) e ◁▷ (AP. 3) attraverso l'evidenza della lettura *qupat*. Morandi sostiene che questi segni sono probabile indizio di scrittura fonetica, poiché seguiti da suoni velari, mentre è usato *k* davanti a suoni palatali; sarebbe comunque un'ipotesi che non costituisce una regola generale: talvolta non vi sono differenziazioni apparenti, v. CH. 1 *kduiú* ~ TE. 7 *qdufeniúi*. Parrebbe invece confermata dall'opposizione (TE. 5) *múfqlúm* ~ *praistaklasa*, se si applica anche in questo caso la regola dell'etrusco riguardante la distribuzione dei segni per le velari, per cui una sonante interposta (in questo caso *l*) non interferisce nella selezione del segno, determinata dal timbro della vocale successiva. Contro l'ipotesi ◇ = ϑ sostenuta da Morandi è il confronto ◇*ora* di CH. 1 con *koram* di AQ. 2; in AQ. 1 non sarebbe determinante la scelta *puqloh* su *puϑloh*, in quanto *-ϑl-* potrebbe essere indizio grafico di conservazione dell'originario **-tl-*,[7] ma l'evidenza *qora* = *kora-* rende decisivo il valore *q* [k].

⊠, ⊞, ⊡ : ai primi due segni ho attribuito valore *í*, che mi pare abbastanza sicuro (e che per ⊠ era già stato proposto da Blumenthal 1929); Radke aveva assegnato ad essi valori foneticamente abbastanza prossimi ad *í*, ma per diversa via, esclusivamente grafica, considerandoli cioè legature di vocali + *h*: (da ⋈ = *é*) ⊠ = *éh* (⋈ + □); ⊞ = *ih* (| + □), mentre la legatura appare estranea alla grafia sudpicena. Il segno ⊠ è presente in AP. 1, TE. 1, TE. 3 (in quest'ultima in contesto illeggibile); in AP. 1, se l'apografo è verosimile, è comunque da preferire *í* a ϑ che è il valore attribuitogli da Durante (1951); in TE. 1 è escluso il valore *h* per la compresenza con □, e *í* è suffragato dalla possibile interpretazione morfologica della sequenza *ehuelí*.

---

[7] Che il passaggio **-tl-* > *-kl-* sia più o meno avvenuto a quest'epoca è di grande rilevanza ai fini della cronologia del fenomeno, poiché avere qui *-kl-*, come riteniamo sia, consentirebbe di stabilirne al V secolo circa l'ante quem. Sulla datazione di **-tl-* > *-kl-* la discussione è tuttora aperta; da ultimo ha riproposto il problema un'iscrizione etrusca da Tarquinia, datata al IV secolo (in « Rivista di Epigrafia Etrusca », « SE » XLII, 1974, pp. 258-259, nr. 208) con *putlum-za* = lat. *poculum*, che mostra ancora *-tl-* e non già *-kl-* (v. Prosdocimi 1979, pp. 159-161).

Per ◫ in CH. 1, AQ. 1, AQ. 2, AQ. 3, gruppo meridionale, l'assenza di ⋈ e la presenza di □ escludono il valore *h* a favore di *í* (è così possibile riconoscere in AQ. 1 la stessa sequenza di TE. 5 *praistaít*); questo segno è presente in CH. 1 solo nella riga finale. L'utilizzazione di segni diversi nel caso di *í* può essere dovuto forse a distribuzione areale; si nota infatti un raggruppamento:

⋈ nord
⊠ centro
◫ sud

da cui sono però escluse le iscrizioni di Penna S. Andrea, che, pur provenienti dalla regione centrale, adottano ⋈.

Il segno ⊡ compare in due iscrizioni (RI. 1 e BO. 1); anche a questo (nonostante avessi in precedenza proposto il valore *h*: Marinetti 1978) è da assegnare il valore *í* per l'evidenza delle sequenze risultanti.

Il problema di uso e distribuzione dei segni per *í* correlati ai segni per *h* è notevolmente complesso, e lo pongo qui solo negli estremi (cfr. anche Marinetti 1981, in cui però non è riconosciuto *ı* nella forma ⊡). Gli estremi sono i seguenti: nella maggioranza delle iscrizioni la distribuzione è ben chiara: *í* (⋈, ⊠, ◫) ~ *h* (□; per quanto sia da discutere sul valore di *h* in posizione finale – v. p. 92 sgg. – e senza entrare nella possibilità di attribuire valore *h* al segno ∗: v. sotto); vi sono però delle eccezioni:

CH. 2: presenza di ⋈ e □, quest'ultimo certamente in funzione di *í*; ⋈ pare assumere qui il valore di semivocale [j] (cfr. l'uso di *í* per [j] nella grafia osca dopo la riforma alfabetica);

RI. 1: □ in valore *h* e ⊡ in valore *í*;

BO. 1: ⊡ in valore *í*, compresente con ⋈ (nella foggia ⋈)· non evidente la ratio della distribuzione.

Abbiamo dunque sovrapposizione di forme allotrope per lo stesso valore, e interferenza di valori tra i segni per *h* e per *í*; il motivo è probabilmente da ricercare nella genesi comune, in quanto tutte queste varianti sono derivate da *het* (⊟?). Il problema è connesso con l'origine stessa dell'alfabeto sudpiceno: l'adozione di entrambi i valori fonetici ([h] e [ę]) con cui *het* era usato negli alfabeti greci presuppone o una pluralità di modelli di partenza, o un modello al-

ternativo all'alfabeto princeps.[8] La possibilità di un duplice esito a partire da *het* è connessa con il modulo di trasmissione dell'alfabeto, che presuppone la recitazione del valore dei singoli segni nel momento della trasmissione stessa:[9] la pronuncia di *het* come [hẹt] permette di utilizzare il segno sia in valore [h] sia in valore [ẹ] sia, come è il caso del sudpiceno, in entrambi i valori, con sdoppiamento per tratti differenzianti di un solo grafo in due grafi distinti.[10] Il tutto è ulteriormente complicato dal fatto che i due tipi di segni non vengono, in CH. 2 e BO. 1, solo incrociati, riproponendo così l'opposizione *h* ~ *i*, ma si giunge ad una ulteriore sottodifferenziazione di *i* in assenza di *h*, di cui vediamo la spiegazione in CH. 2 ([j]), ma non in BO. 1.

[La giustificazione teorica di queste sovrapposizioni ed incroci sembra chiara; resta però da spiegare la ratio della distribuzione dei segni nelle singole iscrizioni, ed in particolare l'attribuzione di specifico valore fonetico nei casi problematici, quali quelli visti sopra].

< (AP. 3, TE. 5, RI. 1, BA. 1): l'attribuzione oscilla tra *c*/*g* e *v* [w]; è forse preferibile la prima, per la compresenza in TE. 5 del segno , già letto *v*. Sul piano grafico, *g* equivale a *v*, ruotato

---

[8] Il problema non è limitato al sudpiceno, ma tocca ambiti diversi: l'osco, se *i* ( ) è una variante di *het* (l'innovazione osca è veramente indipendente da quella sudpicena?); il siculo, se *het* è in valore *i* nell'iscrizione di Centuripe; il venetico, se *het* entra come *i* secondo elemento di dittongo. (Non occorre naturalmente ricordare i casi greci con doppio valore). Se derivati da *het* servono a notare in ambiti diversi sia *h* che *i*, ciò implica una conoscenza non occasionale, ma cosciente, di più usi greci. Che si tratti di fenomeno monogenetico o di usi autonomi con esiti paralleli non è per ora dato di stabilire.

[9] Sulla trasmissione orale dell'alfabeto v. A. Prosdocimi, *Corso di Glottologia* (dispense dattiloscritte), Università di Padova, anno acc. 1983-1984 e nella relazione al convegno citato a nota 4.

[10] Oltre all'utilizzazione in valore 'etimologico' delle due possibilità fonetiche a partire da *het*, in alcune iscrizioni (in particolare AP. 2 e AQ. 1) si riscontra la presenza di *-h* in finale di parola, il cui valore non è ancora del tutto definito. Senza entrare qui nel particolare, ricordiamo che in via teorica sono due le possibili soluzioni: *-h* rende una *-s* finale debolmente articolata (stadio logicamente precedente la rotacizzazione o la scomparsa di *-s*), oppure *-h* è un espediente grafico (con sottofondo fonetico?) per indicare rafforzamento o allungamento della vocale che precede. Per quanto la prima ipotesi possa apparire a prima vista come più verosimile la possibilità alternativa va tenuta ben presente, poiché la conseguente attribuzione morfologica è talvolta di importanza decisiva: è il caso di RI. 1, in cui la possibilità per *toúitaih* di intendere *toúitais* o *toúitai* (dat./abl. plurale o singolare) comporta la presenza di una o più *toutas*, il che ai fini del testo e della realtà sottostante non è senza implicazioni (cfr. il paragrafo su 'Grafia e fonetica' spec. p. 92 sgg. e ad AQ. 2).

come altri segni; il fatto che vi sia un altro segno per [w] è bilanciato dal fatto che [g] non compare come segno autonomo e che in un caso sicuro *k* nota [g] (CH. 2 *akren* = [agrēn]); in AP. 3 la presenza di *m* precedente farebbe propendere per la labialità (*amvenas*),[11] ma una sincope recente o una morfologia composizionale ammetterebbe *m* anche avanti [g] (*amgenas*): cfr. *kd-* in CH. 1, *qd-* in TE. 7.

∗ : è presente solo in TE. 5, per due volte. Data la compresenza di tutti i valori vocalici, si può attribuire a questo segno solo funzione di consonante. Le possibilità sono: *h*, anche se in forma del tutto insolita, un ' segno complementare ' e una sibilante. Per una sibilante vi sono possibili paralleli formali: in ambito greco si ha ∗ = *ps* (Guarducci 1967, p. 81); altra possibilità (sostenuta da altre affinità grafiche: v. il segno per *v*, ⋎) è che si tratti di un segno da confrontare con quello delle iscrizioni protocampane di Nocera e Vico Equense (su cui Colonna 1974 e 1983; Arena 1974), rispettivamente ⅄ e ⋙ in una variante del primo con modificazione della parte superiore ai fini di simmetria (⅄ → ∗). Il valore potrebbe allora essere quello attribuito nelle iscrizioni protocampane, e cioè una sibilante; nel nostro caso potrebbe costituire una sibilante particolare, ad esempio resa dell'esito di nesso ' consonante + *s* ' (cfr. vestino *ośens* = *opsens*), oppure rendere l'assibilazione di *k* avanti vocale palatale, con lo stesso fenomeno noto dall'umbro (da notare che nella stessa iscrizione mancano esempi di *k* + vocale palatale). In quest'ultimo caso potremmo, a titolo di ipotesi, spiegare ∗ come modificazione da K con diplografia speculare (Ƨ + K → ∗). È però da tenere presente, allo stesso livello, la possibilità di valore *h*, la cui presenza ci si attenderebbe in un'iscrizione così lunga, e che risolverebbe il problema di una seconda sibilante che, come si è visto sopra, nelle altre iscrizioni non compare.

---

[11] A proposito dell'uso di ' labialità ', ricordiamo che naturalmente qui [w] non rende l'esito (ugualmente bilabiale) di **g^{w}*, che nel sudpiceno dovrebbe, come nel resto dell'italico, diventare *b*. Per quanto concerne la possibile lettura *amvenas* di AP. 3 è il caso, anche se la sede non è del tutto pertinente, di eliminare subito il confronto proposto da Morandi con o. *amvlanud* (1974, p. 84): non c'è possibilità di spiegazione fonetica per *-ve-* vs. *-vla-* (da ricordare anche l'alta datazione del sudpiceno), ma soprattutto *amvlanud* è calco su forma greca (ἄμφοδον o ἀμφόδιον); per questo calco c'è una precisa ragione storico-culturale nella Pompei delle *eituns* (A. L. Prosdocimi, *Sui grecismi nell'osco*, in *Scritti Bonfante*, Brescia 1976, pp. 761-866), ma non c'è alcuna ragione nel sudpiceno di V secolo.

Non prendiamo perciò posizione sul valore del segno, che traslitteriamo dubitativamente *ś*.

· = *o*. L'attribuzione di valore *o* al punto singolo nelle iscrizioni sudpicene è dovuta a Radke (1962), al seguito di una osservazione di Vetter sulla realizzazione di *o* come punto in un'iscrizione latina arcaica (*ILLRP* 5).[12] Risulta incomprensibile come Morandi (1974) rifiuti del tutto l'attribuzione, tornando alla vecchia ipotesi di segno di interpunzione o abbreviazione.[13]

Graficamente, il punto costituisce la riduzione della forma originaria di *o* (cerchio: O).

: = *f*. Perfettamente solidale col precedente, secondo la stessa logica grafica di riduzione, il segno per *f* (8), noto dall'etrusco, si riduce a due punti sovrapposti nel sudpiceno. Tale osservazione è dovuta ad A. La Regina, che ha riconosciuto il valore *f* nelle iscrizioni di Penna S. Andrea sulla base di sequenze di assoluta evidenza (come *sa:ino-* = *safino-*; *te:ei* = *tefei*). Ancora in disaccordo Morandi (1982, p. 67: «Manca il segno per *f*»), che ne ammette la possibilità solamente (!) per le iscrizioni di Penna S. Andrea.

La funzione di lettere vere e proprie sia per il punto singolo che per i due punti, ora definitivamente accertata, avrebbe potuto essere ipotizzata anche prima della scoperta delle iscrizioni di Penna S. Andrea, per la compresenza, inspiegabile, e infatti rimasta inspiegata in tutti gli studiosi, dell'interpunzione a tre punti.

Interpunzione. Le nuove letture dei due punti e del punto singolo hanno portato anche ad una revisione della resa dell'interpunzione; poiché per uno e due punti il valore fonetico autonomo (*o* e *f*) esclude altre possibilità d'uso (avanzate in passato: funzione interpuntiva di parti morfologiche, interpunzione sillabica, ab-

---

[12] L'iscrizione *ILLRP* 5 è stata recentemente riproposta con una nuova lettura, desunta da autopsia, da A. Mancini (1979).

[13] Tale posizione è riconfermata anche in Morandi 1982 (p. 67): «Va escluso che il punto possa rappresentare in esclusiva la resa grafica di *o*». A titolo di ipotesi lo stesso Morandi ammette però la possibilità che nell'iscrizione di Capestrano (AQ. 2) nelle sequenze *k.ram* e *.psúit* al punto possa venire attribuito valore vocalico «poniamo *u*» (non si comprende comunque la ratio di abbreviare qui *u*, che compare nella forma normale proprio nella stessa iscrizione).

breviazione di una o più lettere), deve ritenersi acquisito che l'interpunzione interverbale, quando è presente, si attua esclusivamente a mezzo dei tre punti.[14] Tale è infatti la prassi della maggioranza delle iscrizioni interpunte; fa eccezione AP. 4 con divisioni a mezzo di tratti verticali; in scriptio continua si svolgono solo le iscrizioni TE. 4 e AQ. 2.

L'interpunzione a tre punti e la resa con punti di *o* e *f* sono solidali e collegati reciprocamente con un legame di 'condizione-effetto'. Non possiamo stabilire se l'interpunzione a tre preceda la riduzione dei cerchi a punti, o ne sia posteriore, e condizionata nella scelta del numero dei punti da utilizzare: l'assenza di interpunzione nelle iscrizioni da Campovalano (TE. 4) e Capestrano (AQ. 2) non è totalmente significativa, in quanto l'interpunzione poteva già esistere in ambito sudpiceno, e non essere applicata per una particolare funzione o destinazione dei testi (cfr. anche, in ambito latino, la presenza ~ assenza di interpunzione in iscrizioni pressoché coeve ma con diversa funzione, come il Cippo del Foro e il vaso ' di Dueno ').

Se l'interpunzione a tre precede, costituisce un modello calligrafico che permette la riduzione di o e 8 a . e : ; in ogni caso la presenza di . = *o* e : = *f* condiziona l'aspetto dell'interpunzione e fa in modo che non possa essere modificata per semplificazione e resti fissata in questa forma.

Sempre restando nell'ambito grafico, al sudpiceno appare estraneo, come già detto, l'uso della legatura di lettere.

Riduzione dei segni: logica grafematica.

L'alfabeto sudpiceno modifica e/o semplifica parte dei segni per riduzione di elementi, secondo una precisa logica.

Il punto singolo (.) e i due punti (:) costituiscono la riduzione a punto di segni circolari, rispettivamente o = [o] e 8 = [f] (nell'alfabeto etrusco); i due grafi si spiegano parallelamente per questa solidarietà, e traggono così reciproca conferma del loro valore.

---

[14] È da notare che i punti di *o* e *f* e quelli dell'interpunzione sono assolutamente solidali, cioè della medesima forma ed esecuzione (v. ad es. i punti a trapano in AQ. 3 e RI. 1).

La tendenza alla riduzione si attua anche nel caso di tratti, che sono a loro volta ridotti a punti. Per quanto concerne i tratti, al contrario che nei segni per *o* e *f*, il cui riscontro è nei modelli etruschi, sono attestate nel sudpiceno sia la forma originaria che quella ridotta: è il caso di *a* (A ~ Λ), *q* (⏀ ~ ◈ poi ◇ e Φ ~ ⊙), *t* (T ~ ⍑ e I ~ ⍧).

Le possibilità di riduzione sono selezionate in maniera coerente, in quanto la riduzione si verifica effettivamente solo a condizione di mantenere distinte le opposizioni di segni; quando si presenta il rischio di neutralizzare distinzioni grafiche necessarie, il meccanismo di riduzione viene bloccato: ad esempio il tratto non viene ridotto a punto nel caso di ⍋, perché porterebbe allo stesso esito della riduzione di A, cioè ad Λ. É interessante notare come la riduzione si arresti anche davanti a casi formalmente del tutto paralleli ad altri in cui si verifica; l'esempio più significativo si ritrova nei segni per *q* da una parte, e *h*/*í* dall'altra.

Il segno per *q* dall'originaria forma del *qoppa* (⍜) non riduce l'elemento circolare a punto, per evitare l'omografia con *t* (⍑ > ⍑), e sceglie la via di trasporre il tratto all'interno del cerchio: ⍜ > Φ. Da questo segno di partenza si sviluppano altri segni, per modificazione o riduzione. Per riduzione del tratto interno a punto si ricava la foggia ⊙ di TE. 5, mentre altrove il cerchio esterno viene reso attraverso la losanga che, secondo la tendenza generale dei moduli grafici, è solidale col cerchio; le successive trasformazioni della losanga così ottenuta (⏀) portano prima alla riduzione del tratto a punto (◈) e successivamente anche alla scomparsa di quest'ultimo (◇). In parallelo, anche la foggia di *het*, originariamente ⊞ (attestato in AQ. 1 e AQ. 2), è suscettibile di riduzione nel tratto centrale, ma nel momento in cui il grafo si sdoppia per rendere, come abbiamo illustrato sopra, la duplice realtà fonetica di *h* e *í*, la riduzione non può più operare fino in fondo, per cui il punto centrale di ⊡ deve rimanere, a differenza che per la losanga, in quanto si oppone a □, come *í* ~ *h*, salvaguardando così l'equilibrio del sistema grafico.[15]

La foggia dei segni consente di identificare le tendenze evolutive,

[15] In un primo momento avevo ritenuto il segno a quadrato di BO. 1 un allografo della losanga; la scelta era errata perché andava contro alla logica della grafia, che non associa, bensì oppone quadrato e losanga.

dovute più a fatti esterni (calligrafismo) che non a funzionalità fonematica; di qui si possono porre dei dati assoluti e dei dati relativi, che tuttavia non sono, a nostro parere, sufficientemente sicuri per fondare cronologie paleografiche, neppure approssimate (così Morandi 1984 per l'iscrizione da Cures). Un tentativo di cronologia, combinatamente archeologica e tipologico-evolutiva, propone A. La Regina in un lavoro inedito: su questo, una volta pubblicato, prenderemo posizione nel secondo volume. Per i fini dell'edizione è sufficiente porre le varianti alfabetiche senza dimensione evolutiva, una volta constatata l'unità genetica (alfabeto princeps) e strutturale, sotto le varietà calligrafiche; alcuni tratti locali (specialmente per *h*/*ḥ*; la ' stella ' di Penna S. Andrea, etc.) non infirmano il senso di questa unità.

L'iscrizione di Capestrano (AQ. 2), come era da aspettarsi (ma non quale necessaria implicazione) per la cronologia, mostra un alfabeto prossimo a (o da identificare con) il modello princeps da cui deriva la grafia di tutte le altre iscrizioni. Caratteri arcaici di questa grafia sono infatti *e* a tratti obliqui, *v* reso – è qui hapax rispetto agli altri testi – nella foggia del *digamma*, *het* (in valore *ḥ*) ancora col tratto centrale. La presenza in questa iscrizione di *t* a punto (ṭ) prova che la riduzione grafica è già avviata, anche se solo agli inizi (sono compresenti segni non ridotti), e che l'area di irradiazione di questo fenomeno è proprio la zona meridionale, in quanto più a nord, in epoca certamente posteriore, la riduzione non viene attuata, o viene attuata solo parzialmente. La sola presenza di riduzione grafica o di evoluzione calligrafica, in sé logico indizio di recenziorità, non costituisce dunque un dato certo ai fini della cronologia assoluta, in quanto entra in gioco anche il parametro dell'area e dell'eventuale resistenza o attardamento locale rispetto a forme di evoluzione altrove presenti fin da epoca antica (Capestrano).

Disposizione grafica delle iscrizioni.

Le iscrizioni mostrano, da un punto di vista grafico, due caratteristiche abbastanza peculiari; la prima è indifferenza per l'orientamento delle lettere, che vengono frequentemente capovolte, anche all'interno della medesima linea, senza un preciso criterio; è invece generalmente rispettata (salvo poche eccezioni) l'apertura a destra

o a sinistra a seconda del verso di scrittura (le iscrizioni presentano sia verso destrorso che sinistrorso).

Anche il tipo di andamento è del tutto peculiare, e non mi pare trovi riscontri precisi in altri ambiti scrittori. Non è infatti identificabile puntualmente con modelli greci, né col boustrophedon, in cui le linee si susseguono parallele ma le lettere non vengono capovolte (v. la casistica relativa a esempi greci in Guarducci 1967, e l'esemplificazione in Zinn 1968), né con la Schlangeschrift, o serpentina, in cui le lettere vengono capovolte a linee alterne, in modo da presentare sempre la stessa direzione (destra → sinistra o viceversa), a seconda del lato in cui inizia l'iscrizione (Zinn 1968).

È forse più opportuno tralasciare le etichette come 'scrittura bustrofedica a serpentina' che non individuano correttamente questi moduli scrittori. Si tratta, nel caso di queste iscrizioni, di una scrittura che non si lascia ricondurre, almeno a quanto appare, a precedenti modelli grafici, ma si adegua al mezzo materiale, seguendo i contorni della pietra da incidere (e ciò può valere per una iscrizione singola, o per una classe di iscrizioni rappresentate in maniera uniforme). Questa logica si può riconoscere in alcuni casi evidenti; in AP. 2 abbiamo un cippo squadrato e un andamento generale rettilineo; in AP. 3 la pietra è curvilinea, sagomata a figura umana, e l'iscrizione ne segue il contorno per la prima linea, condizionando così anche le linee seguenti; in TE. 2, in cui al centro è scolpita una figura, l'andamento ne è subordinato, ed è infatti spiraliforme intorno ad essa, probabilmente anche con funzione esornativa. Si tratterebbe cioè della realizzazione di un tipo di 'semantica grafica' (secondo la definizione di Susini 1966; v. anche Susini 1982 e Prosdocimi 1981), e cioè una particolare disposizione grafica motivata dal tipo di testo, dalla base materiale, da entrambi, etc.

Pare comunque sia tratto comune a tutte le iscrizioni la generale indifferenza, non tanto per la grafia, che anzi spesso è curata e generalmente molto corretta, ma per l'andamento grafico generale dell'iscrizione; fanno eccezione (ma sono reperti per molti aspetti eccezionali) le iscrizioni da Penna S. Andrea, in cui si nota una cura formale ineccepibile. Per Crecchio (CH. 1) e Casteldieri (AQ. 1) vi sono caratteristiche e possibilità esplicative ancora diverse, come si accennerà più avanti.

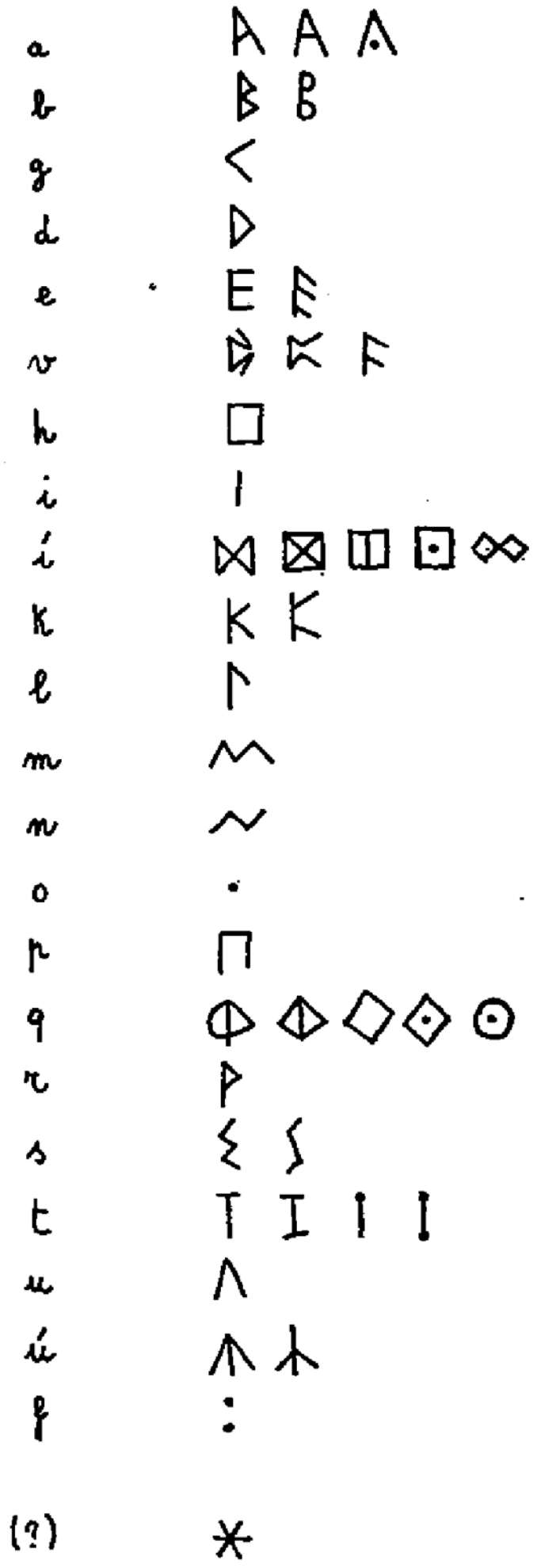


Tavola degli alfabeti.

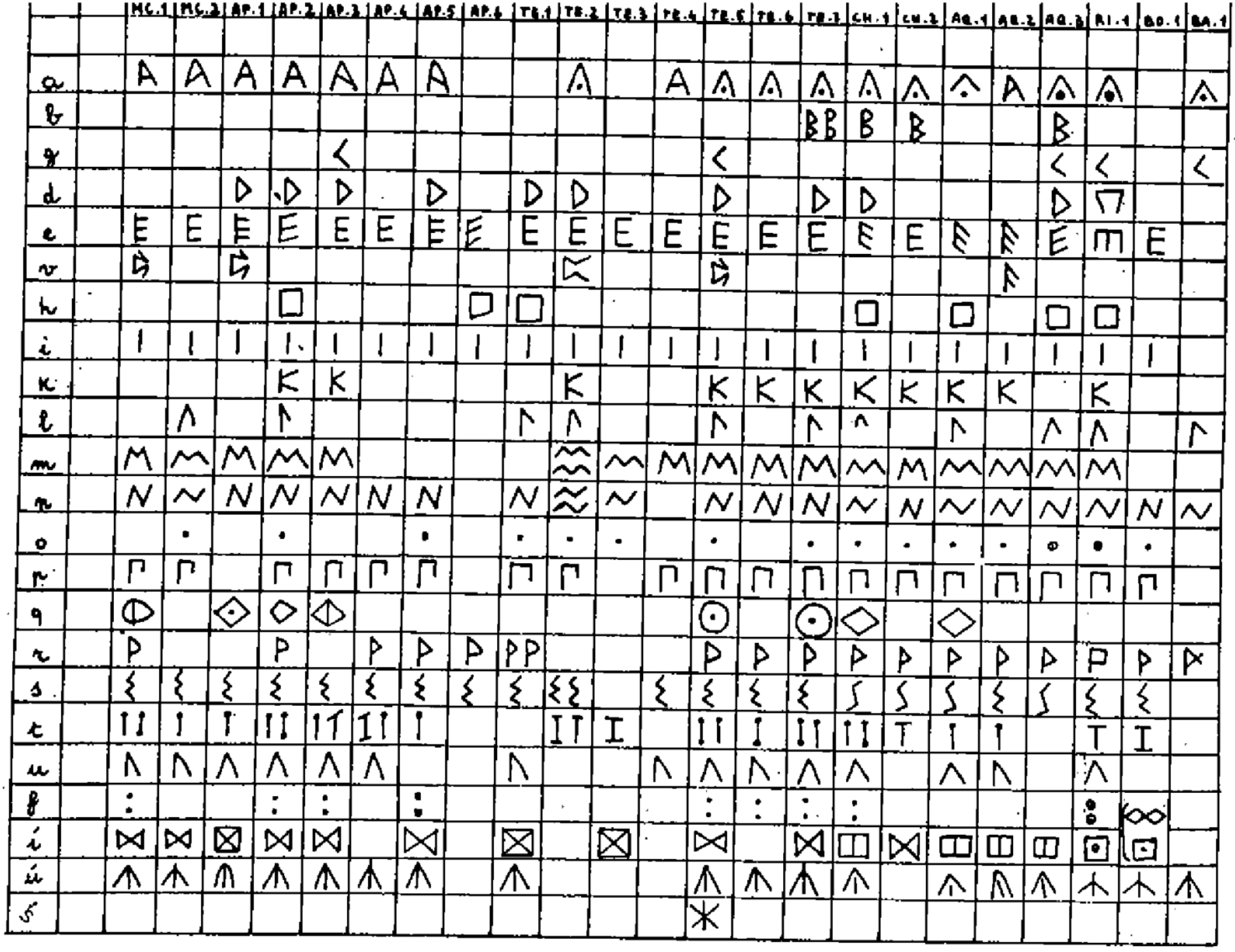


Tavola sinottica dei tipi alfabetici nelle singole iscrizioni.

Il corpus: le iscrizioni e la loro interpretazione.*

Il corpus sudpiceno è costituito attualmente da ventitré iscrizioni;[16] la maggior parte di esse proviene dall'area compresa tra il corso dei fiumi Chienti a nord e Sangro a sud, e delimitata ad ovest dagli Appennini, e ad est dalla costa adriatica; l'area ricopre grosso modo la parte meridionale delle Marche e gran parte dell'Abruzzo, ed interessa le attuali province di Macerata, Ascoli Piceno, Teramo, L'Aquila, Chieti.

Al di fuori di questa zona sono state rinvenute altre iscrizioni in caratteri sudpiceni; per le iscrizioni da Bologna e Canosa di Puglia (Bari), trattandosi di iscrizioni su reperti trasportabili (elmi), il luogo di ritrovamento non è significativo, se non, eventualmente, per le vicende antiche degli oggetti in questione; certa è invece la produzione in situ del cippo iscritto da Cures, in prossimità dell'attuale centro di Fara in Sabina (prov. di Rieti).[17]

Le iscrizioni sono redatte in alfabeto encorio; per alcuni segni vi sono elaborazioni locali ulteriori in singole aree; sono tuttavia riconducibili a singole protoforme di base. Sotto le varianti si ricostruisce un prototipo alfabetico comune, di cui attualmente non si sono ancora indagate a fondo le trafile di trasmissione e adattamento. Solo di recente si è pervenuti alla piena intelligenza di alcuni segni chiave, specialmente quelli per *o* e *f*; tranne due casi ancora in discus-

---

* Per le interpretazioni sono debitrice alle discussioni avute con Adriano La Regina, Helmut Rix e, naturalmente, Aldo Prosdocimi, particolarmente preziose anche – anzi soprattutto – se negative e contrastanti, specialmente per testi di prima interpretazione. La responsabilità finale, ovviamente, è mia.

[16] A cui sono da aggiungere due frustoli che potrebbero (?) essere sudpiceni: v. qui *Appendice*, § 'Iscrizioni escluse'.

[17] Secondo quanto affermato da A. Morandi (1984), l'analisi chimica della pietra ha accertato che essa proviene da giacimenti situabili tra la valle di Turano e i monti Cicolani; dunque area del tutto prossima al luogo di rinvenimento (alveo del fiume Farfa).

sione (v. § 'Grafia'), si può dire che al momento presente il valore dei segni alfabetici è definitivamente acquisito.

Supporto materiale delle iscrizioni sono generalmente stele monumentali di varia tipologia (cippi quadrangolari, stele aniconiche, stele a profilo antropomorfo, stele con figurazioni, etc.), oltre a sporadici casi di altri oggetti (una pisside ceramica, un bracciale, due elmi). L'importanza della definizione delle classi di oggetti è elemento determinante anche ai fini dell'interpretazione dei testi, in quanto già veicolo di una prima informazione che permette un'ipotesi di lavoro da cui partire per l'intelligenza dell'iscrizione.

L'inquadramento cronologico è possibile solo in termini approssimativi, considerando che l'assenza di contesto archeologico è la norma per la maggioranza delle nostre iscrizioni. Sono passibili di datazione solo alcuni reperti particolari, quali la pisside da Campovalano (Cristofani: primo quarto del VI secolo) e le iscrizioni da Penna S. Andrea, rinvenute in contesto (La Regina: prima metà V secolo).[18] La grafia non offre dati certi ai fini di una datazione delle iscrizioni; lo spazio cronologico cui attenersi con relativa sicurezza pare essere inizio VI-V secolo; (da rivedere il IV secolo e gli elmi, che costituiscono un problema a parte: v. nota 18).

Prospettive per l'interpretazione.

L'interpretazione dei testi noti fino alla presente edizione ha conosciuto ostacoli di vario genere, tra questi il problema della grafia. Ma la grafia, non interpretata nella resa fonetica, non spiega, per esempio, il caso dell'iscrizione di Crecchio (CH. 1) che, per ragioni specifiche, si presentava relativamente leggibile; nonostante ciò, pur essendo pubblicata da centotrentacinque anni, non è stata fino ad ora oggetto di una interpretazione degna di questo nome, almeno dal punto di vista strutturale e metodologico. Le ragioni di ciò non possono quindi imputarsi alla sola grafia, ma alla difficoltà intrinseca

[18] La datazione archeologica della statua del Guerriero di Capestrano ha conosciuto attribuzioni diverse, oscillanti tra l'inizio del VI e la metà del V secolo (cfr. MORANDI 1974, p. 49, nota 43), e non è quindi utilizzabile ai nostri fini, anche se i caratteri grafici farebbero propendere per una cronologia alta (v. § 'Grafia'). I due elmi con iscrizione vanno datati a fine IV-inizio III secolo (COARELLI; COLONNA): la presenza di grafia sudpicena a questa data costituisce un problema non indifferente (v. la discussione in MARINETTI 1978).

di questi testi, e specialmente dei testi ' lunghi ', il che significa complessi e articolati.

Tra questi vi sono testi di nuova acquisizione, che uniscono alla difficoltà intrinseca della lunghezza (come espressione di complessità compositiva) il fatto di presentarsi all'interprete come novità assolute. Per questi la difficoltà interpretativa è data, oltre dal fatto banale di essere nuovi, dall'assenza di un quadro precostituito in cui inserirsi o rispetto a cui commisurarsi. A ciò si aggiunga che i nuovi testi, oltre a non avere un quadro interpretativo precostituito nel sudpiceno, appaiono anche strutturalmente anomali rispetto alla norma dei testi dell'Italia antica; salvo importanti acquisizioni precedenti per testi sudpiceni di altro tipo e singole evidenze lessicali e morfologiche, per l'interpretazione – intesa come comprensione di senso testuale e identificazione delle funzioni linguistiche di ordine superiore, sintassi e struttura testuale – si è molto prossimi ad una tabula rasa.

Questa digressione in forma di excusatio è doverosa nei confronti di Adriano La Regina che mi ha concesso il privilegio (ma anche l'onere) di cimentarmi con l'interpretazione dei nuovi testi, e di quanto dei già noti vi è solidale, e in ciò trae e dà luce per una più ampia comprensione.

Prima di saggiare aspetti interpretativi preliminari e significativi (un'interpretazione più analitica sarà proposta nel secondo volume), vorrei porre il quadro delle condizioni in cui si presenta l'ambito sudpiceno al momento attuale.

La grafia ha conosciuto un rinnovamento notevole delle letture, in alcuni casi radicale, conseguente a nuove autopsie e all'acquisizione dei valori per *o* e *f* (v. § ' Nota sulla grafia '). Ciò non vuol dire che si sia pervenuti a' capire ' agevolmente i testi, ma che, rispetto al passato, la base di partenza è acquisita con sufficiente certezza. Si sono individuati nuclei di evidenza indiscutibile, sia nel lessico che nella morfologia, che costituiscono una ' chiave ' per afferrare il senso del testo. Accanto a questi si hanno elementi che pur presentandosi chiaramente italici per struttura fonologica, morfologia, etc., sembrano per ora refrattari a un serio risultato interpretativo.[19]

[19] Si escludono qui ovviamente le interpretazioni dovute ad ' arrampicate ' etimologiche, che hanno in passato costellato gli studi sul sudpiceno; se può essere (ed è) positivo

Per i testi più lunghi questa situazione di parziale oscurità costituisce un notevole ostacolo, mentre per i testi di breve o media lunghezza è spesso possibile l'integrazione di senso per singole forme: un esempio del primo tipo è l'iscrizione più lunga, la stele di Crecchio (CH. 1), testo su cui si sono appuntati gli sforzi degli studiosi, che, proprio per questo, abbiamo citato sopra come esempio paradigmatico.

Si giunge così a delineare un problema più a monte, ma strettamente legato all'interpretazione dei testi, e cioè la destinazione di questi monumenti. È apparso con molta chiarezza quanto sia condizionante un corretto inquadramento delle classi degli oggetti, della loro funzione, della natura delle epigrafi ai fini della interpretazione delle iscrizioni stesse. Una classificazione tipologica delle iscrizioni secondo schemi fissati in base alla destinazione (epigrafi funerarie = private; epigrafi celebrative o prescrittive = pubbliche) non è sempre applicabile al nostro campo. Un esempio: le iscrizioni in cui è menzionata la forma **apaio-* e il verbo *qupat* ' cubat ' (MC. 1; AP. 3) rientrano in apparenza nella classe delle epigrafi funerarie; ma **apaio-* non identifica molto probabilmente un individuo qualsiasi, bensì un personaggio con una (precisa) funzione nella società (il ' pater '?: v. Marinetti 1982); in uno di questi casi, l'iscrizione da Belmonte (AP. 3, purtroppo di disperata lettura), il testo si sviluppa per una lunghezza tale che è da supporvi molto di più di un generico riferimento al defunto (forse una sorta di *cursus honorum* o un elogio ad esso assimilabile). In questo caso appare più pertinente il confronto con testi quali gli *elogia Scipionum* che non con i moduli di comuni iscrizioni funerarie, o anche con gli ' epitafi poetici ' (Durante) del peligno, che pure mostrano una notevole complessità concettuale (cfr. Poccetti 1980-1982). Neppure il definire una iscrizione di questo genere come ' prevalentemente ' pubblica o privata risulta corretto, perché si resta sempre nella logica di una categorizzazione che appare estranea a questo ambito; ' pubblico ' ~ ' privato ', ' dedicatorio ' ~ 'funerario ' non sembrano categorie adeguate a definire i contenuti delle iscrizioni sudpicene.

---

accogliere quanto le tecniche etimologiche più raffinate possono offrire, ciò non giustifica la volontà di etimologizzare a tutti i costi, pur di ottenere una qualsiasi interpretazione (esempio di ciò, per fare un caso recente, è il lavoro di RADKE, 1962: v. § ' Edizioni ').

Ovviamente ciò vale per la maggioranza, ma non per la totalità dei testi: iscrizioni con la sola formula onomastica sono (probabilmente) solo funerarie; l'iscrizione da Campovalano (TE. 4) è solo una scritta di possesso ('sono di A.'). Le iscrizioni più brevi si circoscrivono per la destinazione più facilmente, mentre il problema si amplia in misura proporzionale alla lunghezza del testo. Una iscrizione del tipo 'laudatorio' (come ipotizzato per AP. 3) può presentare una molteplice combinazione di tratti: è 'privata' e 'funeraria' se si riferisce alla sepoltura di un individuo, ma è anche 'pubblica' se l'individuo è/era in funzione pubblica (*apaio-*, *níf*, etc.). Una situazione di questo tipo non è del resto isolata: nelle iovile capuane (v. Franchi De Bellis 1981) si descrivono cerimonie con destinazione privata a cui presenzia tuttavia il meddix, ed anche in questo caso la definizione di 'pubblico' o 'privato' per un simile testo non è pertinente o non è sufficiente o è deformante.

I testi sono allora da valutare non secondo schemi già sperimentati, ma con maggiore elasticità e nei termini di 'destinazione', cioè delle ragioni per cui sono stati prodotti. Si tratta non tanto di identificare una tipologia di iscrizioni in base ad una funzione fissa e prestabilita (nei nostri apriori?), quanto di ammettere come possibile una compresente pluralità di funzioni; parallelamente, dal punto di vista linguistico, sono da utilizzare quelli che abbiamo chiamato 'nuclei di evidenza', partendo eventualmente da ipotesi sulla funzione dei testi ma, proprio per la loro apparente multiformità, senza predeterminare le possibilità entro schemi limitativi.

In questa operazione di 'attribuzione di senso' pare indispensabile la collaborazione di archeologi, per lo studio del supporto materiale delle iscrizioni, in particolare dei cippi e stele di pietra, che non hanno mai costituito oggetto di studi specifici dato che, per la maggior parte, sono stati rinvenuti del tutto isolati.

L'interpretazione delle nostre iscrizioni non può derivare che da un'analisi a un livello sovraordinato a quello delle singole unità significanti (lessemi, morfemi), al livello più generale del testo. Si deve partire dal formulario di queste iscrizioni; intendiamo 'formulario' in senso più ampio che non quale semplice struttura ripetitiva (come può essere il caso della maggioranza delle iscrizioni venetiche o di di una certa classe di iscrizioni etrusche), ma comunque sempre quale

fissazione di un contenuto realizzato in un testo. Si tratta di riconoscere gli elementi di coesione all'interno del testo, intesi nel senso più ampio possibile: strutture sintattiche, ma anche riferimenti alla realtà intratestuale ed extratestuale attraverso forme di lessico, formule fissate, scelte stilistiche, etc. Un'analisi di questo tipo consente non solo l'identificazione delle strutture del testo ma anche, in valore euristico, l'acquisizione di 'chiavi' per entrare all'interno del testo stesso.

È importante, in rapporto all'analisi testuale, il riconoscimento delle strutture sintattiche e testuali (la stessa lunghezza dei testi d'altra parte rende probabile una sintassi complessa): ad esempio la 'compaginazione' delle iscrizioni, cioè la distribuzione delle cesure sintattiche, come queste sono concepite, non necessariamente secondo le aspettative più ovvie: sembra di riconoscere costruzioni ad incastro, costruzioni logiche 'ad sensum', sostantivi apparentemente ἀπὸ κοινοῦ con più elementi, etc.

Le strutture sintattiche, oltre che nell'aspetto complessivo del testo, vengono studiate nel senso tipologico dell'ordine dei costituenti della frase,[20] identificando la correlazione tipologica, cioè la posizione delle unità minori in dipendenza dalla sequenza delle unità maggiori (soggetto, oggetto, verbo); un esempio ne è la presenza, prevedibile a partire dalla struttura generale, e infatti realizzata, della posposizione. Occorre comunque tener conto, nella sintassi tipologica, della peculiarità di questi testi; considerare, tra l'altro, quanto in rapporto alla volontà 'artistica' può essere in contrasto con la base sintattica prestabilita: possibilità di marcatezza, di volontà stilistiche, di preservazione di moduli legati alla natura del testo. Un caso evidente è la massiccia presenza, in alcune iscrizioni, dell'allitterazione iniziale che, oltre che mezzo stilistico, può funzionare quale perturbatore della struttura, modificando le posizioni dei costituenti della frase (v. Marinetti 1981 e qui âppresso § 'Allitterazione').

Sempre in rapporto all'analisi testuale, sono da tenere in considerazione le strutture della deissi; con 'deissi' si intende la posizione di un enunciato linguistico nella situazione comunicativa, in un certo senso la 'contestuazione' dell'enunciato. Ciò significa, nel nostro caso, come il testo si pone rispetto all'esecutore, al destinatario ed

[20] Secondo la formulazione di J. GREENBERG, *Universals of Language*², Cambridge Mass., 1966.

eventualmente ai personaggi menzionati nelle iscrizioni; il tutto in una localizzazione spaziale e temporale: spazio materiale, o anche ideologizzato in un ambito più ampio (l'arce, la città-stato, le strutture sociali, etc.). Ciò è vero in generale (anche se, proprio per l'evidenza, spesso trascurato), ma lo è particolarmente per le nostre iscrizioni in cui il monumento o l'autore del monumento 'parla' in rapporto al personaggio, all'interlocutore, allo spazio circostante ('spazio', pare, da intendersi non solo come spazio immediato, ma anche come 'teatro' della comunicazione).

Premesse all'interpretazione.

La deissi.

Una premessa generale sulla deissi, intesa come il complesso dei riferimenti sia extratestuali che intratestuali (= anafora, espressa dai relativi, o da altri coreferenti e coesivi intratestuali),[21] è necessaria, qui più che altrove, in quanto i nostri testi si rivelano più che la normale media dei testi dell'Italia antica, ancorati al contesto in cui si pongono, anche in senso strettamente topografico; ciò comporta una rete complessa di riferimenti deittici, la cui identificazione è condizione necessaria per la comprensione della struttura dei testi, vale a dire, nella maggioranza dei casi, per l'interpretazione globale dei testi stessi al di là delle singole evidenze lessicali.

---

[21] Sulla linguistica testuale v. la recente summa di R. de Beaugrande-W. U. v. Dressler, *Introduction to Text Linguistics*, Londra-New York 1981; una precisa illustrazione critica delle correnti teoriche che vi afferiscono è in M. Verlato, *Avviamento alla linguistica del testo*, Padova 1983; esempi nei diversi saggi riuniti nel 'reading' a cura di M. E. Conte, *La linguistica testuale*, Milano 1977.

Sull'enunciazione v. E. Benveniste, ora in T. Todorov (ed.), *L'enonciation*, Parigi 1970. Per quanto segue la bibliografia con intenti teorici è enorme, ed espressione di diverse teorie, prospettive ed etichette, pertanto ci limitiamo a questi riferimenti generali, omettendo singole citazioni per i concetti vulgati; la loro applicazione esplicita ai nostri testi non è frequente, anche se gli studi sui formulari (esemplari, al proposito, quelli di M. Lejeune sul venetico) non sono altro che una linguistica testuale applicata.

Una esplicita applicazione della linguistica del testo al formulario è Agostiniani 1982: qui l'applicazione del concetto di deissi rientra nel più generale quadro della deissi connessa alle iscrizioni. Nel nostro caso oltre che come fatto teorico di analisi testuale utilizziamo la struttura deittica quale strumento euristico, secondo il suggerimento di A. L. Prosdocimi; in particolare mi rifaccio al seminario 'Per una epigrafia teorica' (Urbino 1982; in stampa negli 'Studi Urbinati'. Suppl. linguistico).

Casi in cui la deissi è evidente sono le iscrizioni parlanti (v. Agostiniani 1982), in cui c'è l'autoriferimento dell'EGO; oppure le iscrizioni in cui la presenza dell'EGO è implicata dal fatto che ci sia un TU, come è il caso dell'epitafio peligno Ve 213 (*eite uus ... puus ecic lexe*).

Questo tipo di deissi riproduce la situazione comunicativa orale in praesentia, con E(mittente)-R(icevente) in rapporto di 'EGO(/TU)-HIC-NUNC', mentre il testo scritto, di sua natura, è destinato a proiettare la comunicazione in una situazione in absentia, da cui l'uso dell'ILLE, la non-persona.

Una costituzione testuale secondo il primo tipo (EGO-TU) può presentare improprietà o complicazioni dovute ad una imperfetta corrispondenza nel trapasso[22] tra una situazione comunicativa della realtà orale, in praesentia, a una trasposta nello scritto, cioè destinata all'absentia o a una 'dilatazione' della praesentia; ad esempio nella qualificazione o non qualificazione dell'EGO parlante, nei casi in cui questo non coincida con l'oggetto (come invece si verifica nelle iscrizioni parlanti stricto sensu): un caso singolare compare nelle iscrizioni runiche, in cui l'EGO parlante è l'autore (il 'Runenmeister'), che si qualifica con un epiteto e non con un nome proprio, o si qualifica col solo EGO, il che, in un testo scritto, cioè in assenza dello scrittore EGO, dovrebbe essere inconcepibile;[23] nelle nostre iscrizioni vi sono, come si vedrà, casi paralleli a questo anche se con diverse soluzioni testuali.

Un altro elemento di complicazione può derivare dall'interferenza tra i due tipi di strategie testuali, incentrati rispettivamente su EGO-TU vs. ILLE, coesistenti ed incrociati in uno stesso testo, il che pare verificarsi in testi particolarmente elaborati, come è il caso dell'iscrizione di Crecchio (CH. 1).

Nel primo tipo (EGO-TU) specialmente ove ci sia, nella 'langue', una strutturazione deittica a tre membri con rilevanza propria

---

(22) Il problema è generale e non ristretto al nostro caso; da cortese comunicazione del prof. H. Rix mi consta che vi sia il progetto di una raccolta generale – e quindi tipizzazione – del passaggio dalla testualità orale a quella dello scritto.

(23) Fondamentale sulle iscrizioni runiche antiche è la silloge di W. Krause-H. Jankuhn, *Die Runeninschriften in älteren Futhark*, I-II, Gottinga 1966; sulle particolari connotazioni dell'EGO nel formulario runico v. il contributo di M. P. Marchese in *Studi in onore di Carlo Alberto Mastrelli*, in stampa presso Pacini, Pisa.

del TU (tipo lat. *iste*, toscano *codesto*) è importante la situazione del testo, veicolo della comunicazione, in rapporto al TU, poiché è una situazione che seleziona i deittici; di converso, dai deittici selezionati si può ricostruire non solo la situazione contestuale, ma la struttura paradigmatica della deissi, ad esempio l'esistenza di una deissi a tre; così l'inizio delle Tavole Iguvine ha *este persklum* (Ia 1 = VIa 1): l'utilizzazione del deittico *esto-* in presenza del deittico *eso-* (e non per la sola etimologia di *este*), ha un duplice significato: l'utente delle tavole è posto esplicitamente come TU (rispetto all'EGO = autore), e il testo si situa in prossimità di questo TU[24]. Nel sudpiceno c'è la stessa struttura deittica a tre, come era a priori da aspettarsi, in quanto paleoumbro: si ha *estuf* ' costì ' in opposizione ad *esmín* ' qui '. In più, nei nostri testi, oltre al TU definito dalla pertinenza di *esto-*, vi è il TU esplicito: *tíom*, *tefeí*; ma questo TU non è da identificare con il TU più ovvio nel caso di iscrizioni – e cioè riferito al lettore – bensì, almeno nei casi sicuri TE. 5 e CH. 2, come riferito al personaggio cui è dedicata l'iscrizione. Ciò, oltre che essere inusuale in testi epigrafici (e implicare una precisa ideologia celebrativa con conseguenti scelte testuali) pone notevoli complicazioni interpretative, riflesso della complicazione testuale, per cui possono darsi casi in cui il testo è o appare privo di coerenza.[25]

La presenza di un TU = personaggio comporta che EGO non è in questo caso l'oggetto parlante; ne consegue che vi sono casi di

---

[24] Per il caso delle Tavole Iguvine v. Prosdocimi 1978 ' Umbro ' p. 743 e 1979 p. 168. Come nota L. Agostiniani (1982 p. 25 sg.) la « finzione per cui il Produttore [= E] situa in prossimità dell'Utente [= R] l'oggetto che in realtà è vicino a lui » è possibile in quanto « a differenza di quanto avviene nell'atto locutorio ... nell'atto scrittorio si ha una soluzione di continuità tra il momento della produzione e il momento della ricezione del messaggio »; ciò consente nel momento 1 (produzione) la messa in atto di una strategia testuale per una situazione che già si riferisce al momento 2 (ricezione): di qui l'uso di un deittico del tipo di ' codesto '. Questa situazione deittica è, tra l'altro, esperienza comune, poiché si ritrova nella prassi di formule burocratiche e ufficiali stilate in un italiano toscanizzante, del tipo « Mi rivolgo a *codesto* ufficio ... ».

[25] ' Coerenza ' non è qui utilizzato in senso generico, ma nel valore che assume nella terminologia della linguistica testuale; ' coerenza ' e ' coesione ' costituiscono nell'ambito di questo filone teorico le caratteristiche fondamentali attraverso cui si realizza la ' connettività ' del testo, sia al livello superficiale che al livello soggiacente. Con ' coesione ' si intende la connessione reciproca degli elementi del testo superficiale, realizzata in primis dal sistema della sintassi; ' coerenza ' si riferisce invece alla continuità del contenuto semantico del testo, ed è quanto assicura al testo un senso per l'appunto coerente (v. riferimenti a nota 21).

iscrizioni parlanti 'improprie', o comunque che non rientrano nella classe testuale così etichettata (dove chi parla è sempre l'oggetto) e, ancor più importante, ne consegue che la posizione dell'oggetto (stele) in questo tipo di strategia deittica non è automatica: può essere un ILLE, donde il nome del monumento, senza pronome dimostrativo perché autoreferente in quanto l'iscrizione sta sull'oggetto stesso (cfr. i casi di TE. 5 e AQ. 2), e perciò rispondente ad un 'hic' (deissi dell'EGO). Resta poi latente la possibilità di identificazione 'stele = personaggio = TU', dunque con potenziale interferenza con la 'stele-ILLE' e la 'stele-EGO' delle iscrizioni parlanti.

D'altra parte, la deissi del TU (casi con *estuj*) che altrove si riferisce al TU lettore (cfr. l'esempio dell'iscrizione di Castignano, AP. 2), può nei casi di esplicitazione di TU in deittici presenti nel testo, continuare a riferirsi al TU lettore, e, o insieme, anche al TU personaggio (cfr. TE. 5); l'interferenza delle due prospettive può essere irrilevante sul piano pragmatico (*esto-* coinciderà col luogo stesso o con le immediate vicinanze), ma non sul piano della sintassi testuale per cui, dal punto di vista euristico, l'interpretazione può risultare ostacolata.

Dal punto di vista teorico vi è in alcune delle nostre iscrizioni la sovrapposizione (potenziale o realizzata) di diverse situazioni enunciative:

1) EGO (autore) – TU (personaggio); è la situazione dell'elogio in praesentia dell'Emittente, di natura fondamentalmente orale. Quando questo tipo di comunicazione di base orale si fissa su una cosa (stele), a cui inoltre viene fatto riferimento, produce un testo scritto con caratteristiche improprie, che mescola i caratteri dell'oralità e della scrittualità; l'oggetto diventa ILLE, ma con l'espressione dell'"hic', in quanto pragmaticamente portatore di un testo che conserva la praesentia della primitiva situazione orale.

La centralità dell'oggetto, che diviene il vero portatore della comunicazione, modifica i rapporti reciproci, per cui si entra nella situazione di:

2a) EGO (oggetto parlante) – TU (lettore) – ILLE (l'assente o il lontano); oppure.

2b) EGO (oggetto non parlante) – ILLE (autore: assente come

persona, presente come nome proprio) – TU (lettore: di solito irrilevante): deissi dell'" hic ', angolata dall'oggetto.

La sovrapposizione importa un EGO-TU con diversa pragmatica (diverso HIC-NUNC), e cioè si ha una situazione anomala, con EGO dell'orale e HIC-NUNC dello scritto, per cui lo schema

EGO (HIC-NUNC) dell'orale

(EGO) HIC-NUNC dello scritto

si somma e si fonde nel composito

EGO (orale) HIC NUNC (scrittuale).

Ne risultano come detto, complicazioni e potenzialità di incoerenza testuale per tutti i correlati elementi deittici in senso lato (verbi come *praista-*, riferimenti locali come *okri-*, etc.) ed anaforici (= riferimenti interni: relativi tipo *posmúi*; le apposizioni; etc). Da ciò anche la difficoltà interpretativa: l'esempio evidente è dato dai testi di Penna S. Andrea che – ci sia permesso un dato biografico – ci sono apparsi strutturalmente comprensibili solo quando abbiamo identificato il TU-personaggio e tutto quanto vi si correla (anafora, etc.). La classe di iscrizioni può variare, ma la strategia testuale è la stessa: ciò pone le premesse per l'interpretazione dell'iscrizione su bracciale CH. 2, e per la revisione della struttura dei testi di Castignano (AP. 2), Casteldieri (AQ. 1), etc. Quanto è connesso col TU dell'orale trasposto nella fissazione scritta è forse, nelle nostre iscrizioni, il condizionamento più complesso e singolare della deissi in rapporto al testo scritto, ma non è il solo. La struttura della deissi è pure complessa in ragione della posizione dell'EGO testuale in rapporto all'area circostante (contesto: posizione fattuale ed ideologica).

A livello superficiale la struttura dell'anafora è a sua volta complessa in rapporto a due parametri: la deissi da cui dipende e la rete intratestuale che dirige, in altre parole in ragione diretta della complessità testuale, che è causa ed effetto della lunghezza del testo e della concezione della sua testura, come è il caso di non poche delle nostre iscrizioni. La peculiarità delle strutture testuali realizzate in queste iscrizioni dipende da due fattori: l'uno è la complessità concettuale che si vuole trasportare in testo; l'altro è la difficoltà di trasporre tale complessità in un'epigrafe, vale a dire in un testo scritto, destinato ad un'utenza diversa da quella del testo orale, cioè ad un contesto enunciativo diverso.

La complessità concettuale implica la presenza di una base culturale che qui si invera in forme stilisticamente adeguate: in questo atteggiamento sembra trasparire una continuazione di quella ideologia che, tradotta in termini di lingua, si pone sotto la dicitura di 'indogermanische Dichtersprache'.[26] Forse il riferimento ad una tradizione così elevata può sembrare eccessivo, in quanto disponiamo solo di frammenti, e non di costruzioni: ma dietro questi testi si avverte la presenza di un mondo ideologico da spiegare non solo in quanto esistente (il che è ovvio per ogni realtà culturale) ma in quanto trasposto in forme *volontariamente* complesse per adeguarvisi; e in questo è la peculiarità dei nostri testi.

Una ulteriore specificità di carattere culturale si realizza poi nella trasposizione dall'orale allo scritto; la tipologia di questi testi mostra, almeno fino a un certo punto, la resistenza a ridurre il testo del comunicare a un tipo formulare secco e semplice, com'è la media delle produzioni dell'Italia antica, che si presenta coi caratteri di un formulario stereotipo, essenziale, che affida ciò che non è essenziale alle presupposizioni extratestuali e all'integrazione culturale dell'utente antico. Qui si assiste al tentativo di trasporre nel testo scritto l'intera ricchezza (con-)testuale propria dell'oralità; le incongruenze testuali (che per noi si tramutano in difficoltà esegetiche) non sono che la riprova delle difficoltà incontrate per fondare una testualità dello scritto (esperienza peraltro condivisa, anche tuttora, da chi, abituato alla comunicazione orale più che ai moduli scrittori che si ricevono per trasmissione di insegnamento, si accinge a trasporre nello scritto il suo parlato).

Nella lingua in atto, cioè nei testi – orali e scritti – di comunicazione, e non nei paradigmi delle grammatiche, tutto è deissi, perché l'enunciato vive nell'enunciazione (Benveniste). Nei testi epigrafici, e nei nostri in particolare, ciò ha un rilievo specifico oltre

---

[26] R. Schmitt (ed.), *Indogermanische Dichtersprache*, Darmstadt 1969; v. anche M. Durante, *Sulla preistoria della tradizione poetica greca*, I-II Roma 1971-1976; per l'Italia antica E. Campanile, *Ricerche di cultura poetica indeuropea*, Pisa 1977. Per la continuazione dell'ideologia indeuropea a Roma è d'obbligo menzionare G. Dumézil che, specialmente nei lavori dell'ultimo ventennio (raccolti nella serie edita da Gallimard) accentua non solo la continuità, ma la recenziorità della trasformazione dei paradigmi ideologici indeuropei in « histoires romaines ».

le fondamenta stesse della deissi (EGO-TU come attanti; pronomi deittici come pura deissi): la deissi si realizza nei verbi (come *praista-*, *adsta-* e l'" ergersi " dal monumento; *qupat* e lo ' stare ' del defunto), nelle determinazioni locali (*esmín uepetín*; *boúediín*; *postin viam*; etc.) e circostanziali (*poioúeta*, etc.), nel riferimento ai monumenti (*qora-*, *meitimo-*, *praistaklasa*).

Nei paragrafi che seguono proponiamo esempi di formulario angolati dalla deissi. Nella terminologia grammaticale sono deittici propri forme come ' questo-quello ', ' qui-là ', ma, estendendo l'uso del termine ' deittico ' in rapporto alla funzione, sono deittici i pronomi personali come ' io, tu ', etc.;[27] un sostantivo come ' monumento ', apposto su un monumento, anche in assenza di ' questo ', è un riferimento deittico; i nomi propri (riferimenti in absentia e in praesentia), sono pure deittici, e così i termini delle classi ad un solo membro, del tipo ' sole ', ' luna ', ma, in un determinato contesto culturale, anche ' fiume ' (= ' il ' fiume), ' città ' (= ' la ' città), in quanto si applicano ad un solo e specifico referente.[28]

Questa impostazione rispetto ad altri modi di trattare il formulario è suggerita da considerazioni di linguistica testuale, ma, come detto, trova una specifica motivazione nel caso di testi epigrafici, che pongono il problema della resa di situazioni comunicative in praesentia ~ in absentia, e delle covariazioni rispetto agli attanti.[29]

---

[27] Per una incomprensione su questo punto è significativa la posizione di C. De Simone (*L'iscrizione latina arcaica di Satricum: problemi metodologici ed ermeneutici*, in « Giorn. It. Filologia », n.s. XII (XXXIII) 1981, pp. 25-56) che nega all'*ego/me* delle iscrizioni la qualifica di ' deittico '. Per un tentativo di riportare intere sezioni di lessico indeuropeo a basi deittiche v. i recenti lavori di Fr. Bader, (spec. nelle riviste 'Verbum', 'BSL', 'Ét. celtiques'): da ultimo *Autour du réfléchi anatolien: étymologies pronominales* in « BSL » LXXVII, 1982, pp. 83-155.

[28] V. l'esempio di *arx* in Prosdocimi 1978 (p. 53 nota 10), che si riferisce alla logica, specialmente (post)russelliana; per quanto concerne il nome proprio, questo in logica si definisce precisamente partendo dalla deissi (' questo ~ quello '; ' qui ~ là ' etc.).

[29] Il principio metodologico per cui un testo si interpreta partendo dal generale per arrivare al particolare è alla base – implicito o esplicito – delle normali operazioni ermeneutiche; un caso esemplare – indipendente dalla validità dei risultati – può essere E. Goldmann, *Die Duenos-Inschrift*, Heidelberg 1926, e una teorizzazione esplicita è stata data in più luoghi da G. Devoto. Tuttavia non è da dimenticare il valore essenziale delle evidenze singole: non vi è contrapposizione, ma dialettica, e il processo ermeneutico consiste appunto nel trasformare le evidenze singole in un tessuto connettivo; un'applicazione portata all'estremo, come quella di M. Durante sul testo di Novilara (*Commento all'iscrizione di Novilara*, in « Ric. Ling. » 5, 1963, p. 55 sgg.) illustra, proprio perché in un caso limite, la tipo-

Di questi casi specifici le nostre iscrizioni portano, e si esemplificherà più avanti, esempi complessi in relazione a punti fondamentali, per cui la validità teorica di questa prospettiva, che privilegia la struttura della deissi (e subordinatamente dell'anafora) nella considerazione dei nostri testi, rispetto ai dati singoli, diventa strumento euristico concreto.

I verbi

Accenniamo qui ai verbi in rapporto alla deissi (del verbo in generale tratteremo altrove: Marinetti 1984 'Verbo' e vol. II), in quanto correlati oltre che, ovviamente, al contesto intratestuale, al contesto extratestuale immediato, rappresentato soprattutto dal monumento e dai suoi esecutori.

Nelle iscrizioni sudpicene è peculiare l'uso di composti di *sta-*: *adsta-* e *praista-* (*adstaíúh* AP. 2; *adstaeoms* CH. 1; *praistaít* TE. 5 e AQ. 1; *praistaínt* TE. 7; *pra]istalúh* RI. 1). *adsta-*, in contesto V + nome dell'oggetto (*meitimúm* in AP. 2; *oftorim* in CH. 1) vale certamente 'apporre, alzare, erigere'; il valore di 'alzare' è nell'associazione di *sta-* 'stare ritto' e *ad-* che, oltre che il sema specifico di movimento, ha funzione di modificare il verbo in senso attivo, parallelamente alla funzione dei preverbi latini.[30] Correlatamente, il monumento – in TE. 5 espresso lessicalmente come *meitims* – a sua volta *praista-* 'si erge *prai*'; il valore di *prai* non è il 'davanti alla stele', come potrebbe essere normale in testi con l'EGO (oggetto)-TU (lettore) (iscrizioni parlanti) ma, in correlazione alla presenza del TU-personaggio (TE. 5 *tíom*), si riferisce al personaggio stesso, che è visto come il destinatario dell'azione (*praistaít* + Dat in TE. 5);

---

logia del procedimento. Nei nostri casi *tefei* 'tibi', *estuf* 'istic', *esmín* 'hoc', *praistaít* '*prai stat' etc. sono evidenze, ma il problema è di vedere 'chi/che cosa' *praistaít*, e 'come' si situa rispetto a *tefei* e rispetto ad *esmín/estuf*, il che significa riconoscere la struttura generale.

[30] Su ciò v. G. Devoto, *Storia della lingua di Roma*, Bologna 1944 (rist. anast. Bologna 1983), *passim*. Il discorso resta a nostro avviso valido nella sua centralità malgrado obiezioni e controesempi (del tipo di A. Traina, recensione alla ristampa di Devoto, cit., in « Riv. Fil. Istr. Class. » 111, 1983, p. 250 sg.), in quanto Devoto sottolinea una funzione del preverbo altrimenti sottovalutata rispetto al significato locale della preposizione/preverbo (prescindo dai precedenti genetici per cui preverbo e preposizione erano la stessa unità autonoma).

il monumento, che altri hanno fatto (*o*]*psúq* = *opsút*, TE.7) [31] *praista-* per questo TU-personaggio,[32] il tutto in una testualità sintatticamente e concettualmente complessa (v. l'esempio di TE. 5).

Nel caso di RI. 1, *pra*]*istaíúh*, se l'integrazione è corretta (ma è pressoché sicura), in quanto plurale e preterito d e v e, come *adstaíúh* di AP. 2, riferirsi agli esecutori del monumento, ed essere transitivo; la duplice possibilità (transitivo ~ intransitivo) è insita nella semantica espressa dal preverbo, in associazione col valore di base della radice che, di per sé intransitiva, conosce usi transitivi anche senza preverbo (cfr. il valore di *sisto* nel sintagma *fana sistere*).

Il valore attivo di *adsta-*, in rapporto alla particolarità della funzione sociale dell'" erigere " e all'indicazione di esecuzione/destinatario fa sì che si possa correlare con una soscrizione con un verbo di ' dare ' come *kduíú* (CH. 1); l'opposizione *adstaeoms* 1ª plurale (*-ms* < *-*mV̆s*) ~ *kduíú* 3ª plurale comporta nel testo una cesura e incoerenza sintattica: è possibile che si tratti di persone diverse che fanno le due azioni, ma è più verosimile che si tratti delle stesse persone: ciò spiegherebbe l'assenza di nome proprio o di nome di funzione per il soggetto di *adstaeoms*. L'incoerenza deve essere, anche qui, attribuita all'incrocio di diverse costituzioni testuali (in praesentia ~ in absentia) in uno stesso testo, con l'ulteriore complicazione della soscrizione. Date le caratteristiche grafiche della soscrizione, che indicano esecuzione di mano diversa, proprio nel fatto di essere una sezione aggiunta potrebbe trovarsi la spiegazione del tipo testuale; si tratterebbe di un testo steso in praesentia del soggetto di *adstaeoms* (1ª plurale: EGO), senza perciò l'accorgimento, necessario nella trasposizione nello scritto (situazione in absentia) dell'esplicitazione dell'EGO non più presente, tramite un nome proprio o nome di funzione (tipo ' noi, i magistrati ', o simili). Può essere che l'esecuzione in praesentia abbia impedito di preventivare l'inserzione del nome proprio,[33] oppure, probabile per la tipologia generale secondo cui il

---

([31]) L'integrazione e l'interpretazione sono sicure per il confronto con l'iscrizione di Capestrano (AQ. 2); *-q* per *-t* è dovuto a fonetica sintattica, in posizione avanti ad altra velare: *o*]*psúq qoras*.

[32] Significativo per definire il valore di *praista-* rispetto al contesto è *praistaklasa* di TE. 5, collegata ad un dativo: *titúí praistaklasa posmúi* ' a t., a cui (è) la *praistaklasa* '; su questo termine v. avanti § 'I nomi degli oggetti'.

[33] Cioè con qualcosa di analogo a quanto avviene nell'" EGO delle rune; v. ad nota 23.

curatore/donatore è sempre menzionato, che fosse previsto di inserirlo, ma senza predisporre una strategia testuale per una messa in atto in forma compatibile con quanto precedeva (*adstaeoms*). In ogni caso l'evidente carenza di informazione nel testo così steso in relazione al nome degli esecutori ha provocato un ripensamento, risolto concretamente con una cesura scrittoria rispetto all'iscrizione vera e propria, e testualmente con la segnalazione di nomi propri o nomi di funzione, e il verbo di 'dare' alla terza plurale; in ciò può avere anche influito l'esigenza di sottolineare la specificità del 'dare' rispetto all'"erigere', quindi con una ulteriore motivazione per un'aggiunta (la presenza di un verbo di 'dare' in RI. 1, in una sezione nettamente distinta dal testo principale, è problematica a titolo diverso). L'ipotesi proposta è compatibile con quella che è la 'semiologia grafica' dell'iscrizione, anzi, la disposizione grafica può aver costituito un espediente per rimediare ad una incoerenza sintattica.[34]

L'espressione dell'esecuzione è resa da *opsút*; l'azione *opsút* ha il risultato di produrre monumenti '*kora-*' (TE. 7 e AQ. 2), che a loro volta '*praista-*' per qualcuno (TE. 7); in AP. 2, data l'eccezionalità del monumento (guerriero di Capestrano), ci si chiede quale sia il senso di questo *opsút*, se sia cioè un caso di firma d'artefice in senso proprio, quindi di qualcuno che non interviene ulteriormente nel rapporto committenza/esecuzione, o se sia firma dell'autore, morale o anche materiale, in quanto committente, cioè di colui che 'fece fare (per donare/destinare)'.[35]

persukant di TE. 6 è in un testo mutilo, ma dovrebbe corrispondere alla sezione 'ideologica' delle altre iscrizioni di Penna S. Andrea, per cui qui dovrebbero essere i *safinúm nerf* (allora nominativo plurale) ad agire (*persukant*: 3ª plurale), come in TE. 7 deve essere la *safina toúta* a compiere l'azione del verbo espresso in lacuna.

Altri testi non hanno verbi, o hanno verbi in funzione evidente come *qupat* 'cubat'. (MC. 1; AP. 3); un problema particolare in MC. 1 è la cooccorrenza di *qupat* con *veiat* (in rapporto al valore di *qupat*): un indicativo, con parallelismo di modo (da un *veia-*; cfr.

---

[34] Per la 'semiologia grafica' v. § 'Nota sulla grafia'. Un caso di risoluzione sintattica grazie alla 'semiologia grafica' è l'anacoluto di Ve 11 (v. Prosdocimi 1979 p. 168 sg.).

[35] Per questa distinzione v. Prosdocimi 1981a.

lat. *ueia* ' plaustrum ' in Festo, e osco *vehiian(asúm)*, così da correggere *eehian(asúm)*, Franchi De Bellis 1981 p. 141, in Ve 88B; o meglio de **legh-ia-* > *veia-* della radice di *lectus*, che crediamo essere la soluzione: § ' Iscrizioni ', MC 1); oppure un congiuntivo (allora un *veio-*, corrispondente di lat. *veho*?). A parte le implicazioni contenutistiche, l'ipotesi di un congiuntivo costituirebbe una novità testuale per le nostre epigrafi, allora ideologicamente prossima alla ' presenza ' delle iscrizioni col TU-personaggio, ma espressa con un altro modulo testuale (la modalità del congiuntivo/ottativo): l'indicativo, oltre che per ragioni etimologiche e semantiche (*veiat* < **leghia-ti* ' iacet '), è testualmente più verosimile.

I nomi degli oggetti come (auto)riferimento.

Abbiamo già detto come si possa considerare deittico, in senso lato, anche un sostantivo, in quanto assolve ad una funzione deittica nell'essere apposto su un oggetto di cui costituisce il nome (autoriferimento), dunque operando come elemento di collegamento extratestuale; in ciò ha lo stesso valore di un deittico proprio (pronome dimostrativo); cfr. l'equivalenza comunicativa in rapporto al contesto delle formule ' questo (è) per X ' e ' monumento per X '.

Nelle iscrizioni sudpicene compare di frequente il riferimento all'oggetto che ne costituisce il supporto materiale, che abbiamo creduto di riconoscere nelle forme seguenti: *kora-*, *arítih*, *uepet-*, *meitimo-*, *praistaklasa*, *oftorim* (nella sequenza *pimoftorim*). Il livello di certezza nell'identificazione di queste forme in quanto designazioni dell'oggetto non è pari per tutte: sembrano certi i casi di *kora-*, *meitimo-*, *praistaklasa*, *uepet-*, mentre l'attribuzione di senso ad *arítih* e *(pim)oftorim* è probabile, ma non si può definire certa.

kora-; contesto: Acc sg. *ma kuprí koram* + V (*opsút*) + Nom + Dat (AQ. 2);] + V (*o*]*psúq*) + Acc pl. *qoras* + Dat (TE. 7); Nom + Acc sg. *qora(m)* + V (*kduiú*) (CH. 1).

Il significato di riferimento al monumento è attribuito in primo luogo per la posizione contestuale in associazione con verbi di ' fare ' (TE. 7 e AQ. 2 *opsút*; così è da intendere anche *o*]*psúq* di TE. 7, = *opsút*: v. nota 31) e ' dare ' (*kduiú* CH. 1); la stessa parola ricorre

inoltre in iscrizioni osche: *kúrú* (Ve 161) e *kúrass* (Pietrabbondante). Secondo l'interpretazione di La Regina (1978 p. 311 sg.), è da riconoscervi l'indicazione non di un oggetto specifico, ma un termine « connesso ... con le qualità ad esso attribuite dal soggetto, quali ' dono dovuto per obbligo morale, religioso o di ufficio ', quindi ex voto, agalma, manus »; riteniamo tuttavia possibile anche un'identificazione di tipo più concreto, in relazione al carattere delle attestazioni. La disparità degli oggetti su cui compare il nome *kora-* (un ciottolo lavorato ad arte, la cui funzione è ancora incerta; vasche di pietra; stele; una statua monumentale) impedisce di riconoscervi il nome per una specifica tipologia di materiali, per cui, nell'ipotesi di un riferimento all'oggetto, e non alla funzione (come sostiene La Regina), dovremmo intendere genericamente ' monumento '. C'è però un denominatore comune a tutti questi reperti, ed è il fatto di essere oggetti di pietra lavorata, per cui la pertinenza di *kora-* potrebbe essere nel materiale (pietra), connesso con un intervento di lavorazione; dunque ' pietra lavorata ', ' manufatto '.[36]

Si potrebbe ricorrere, per un'etimologia, alla radice **(s)ker-* del ' tagliare ' da cui un nomen rei actae *kora-* ' (oggetto di pietra) intagliato '; l'etimologia non è comunque necessaria, in quanto il senso ci pare circoscritto a sufficienza. Intendiamo dunque *kora-* nel valore di base ' manufatto di pietra '; nella resa di un'iscrizione vi andrà integrato (come valore di traduzione e contesto ma non di ' langue ') volta per volta il nome dell'oggetto specifico ' statua ' (AQ. 2) e ' stele ' (TE. 7 e CH. 1).

arítih; contesto: Gen (/Dat) + V pass. (*qolofítúr*) + Agg (*qupírlh*) + Nom *arítih* (AP. 2).

L'attribuzione di senso dipende prevalentemente dal contesto; il termine *arítih* è riferito alla coppia ' madre-padre ', in relazione di possesso/dedica (a seconda che si intenda *materelh paterelh* come Gen.

---

[36] Per la pertinenza semica della distinzione tra ' pietra ' e ' pietra lavorata ' nell'Italia antica cfr., a proposito di altri lessemi, E. Peruzzi, *I Micenei sul Palatino*, in « PdP » XXIV, 1974, pp. 309-349.

Del resto, è una distinzione ' naturale ' perché ' culturale ', e si ritrova, ad esempio, in italiano ' pietra ' ~ ' marmo ', in cui *marmo* non corrisponde semanticamente alla definizione fisico-chimica, ma a un modo di essere lavorate (ad esempio lisciate o scolpite) di certe pietre (i ' marmi ' di S. Croce).

o Dat.,[37] in ogni caso equifunzionali nella comunicazione), mediante un'azione espressa da un verbo di forma passiva, *qolofítúr*. Per la base di quest'ultimo, piuttosto che al confronto con lat. *colere* ('onorare', etc. < **k^{w}el-*), o *columen*, *columna* (< **kel-* 'ergersi') ci pare opportuno il ricorso alla rad. **kel-* che in latino produce forme portanti il sema di 'chiamare, celebrare': *caleo*, *celèber*, *clarus*, etc. La conseguente identificazione di *aritih* con il monumento (= ciò che viene eretto) è poi rafforzata dalla presenza dell'aggettivo *qupírih*, anaptittico per **qupríh* 'bello', che in AQ. 2, secondo una determinata interpretazione,[38] può essere attributo del nome dell'oggetto, *kora-*: *kupri koram* 'bella statua'.

La presenza in questa iscrizione di forme anaptittiche, in contesto fonetico di nessi consonantici con liquide (certamente *qupírih* < **qupríh*; forse anche *patereih*, cfr. o. *pateref*,[39] per cui è tuttavia possibile o probabile una spiegazione morfologica come adeguamento paradigmatico) potrebbe far ricostruire alla base di *arítih* un **artih*: da confrontare con lat. *ars*, nel senso di 'opera, produzione'? L'etimologia di *arítih* non è comunque evidente; escluderemmo la possibilità che si tratti di qualcosa di diverso da un riferimento ad un oggetto fisico, quale potrebbe essere un termine per una funzione, del tipo 'ex voto', etc. a cura della qualificazione di *qupírih*.

uepet-; la medesima parola è riconosciuta sotto diverse varianti: *vepetí* (MC. 1), *uepetín*/*lepetín* (MC. 2), *vepelen* (TE. 2), *iepeten* (CH. 1), *uepeti*[/*lepeti*[(RI. 1); tranne che per un caso (*vepelen* con *l* per *t*: allotropia suffissale o, come propenderemmo, per errore di incisione), le differenze riguardano il suono iniziale, che si presenta come *u-* ~ *i-* ~ *l-* (quest'ultimo non attestato con certezza); ne abbiamo

---

[37] Ritengo più probabile un genitivo con *-eih* < *-eis*, ma non si può escludere in assoluto un dativo con *-ih* grafia per *-i*: su ciò v. § 'Grafia e fonetica'.

[38] Il parallelo dell'iscrizione di Castignano (AP. 2) è favorevole a questa interpretazione, ma si deve ammettere una non notazione di *-m*, peraltro attestata in alcuni casi, in una iscrizione così antica. L'alternativa è un avverbio in *-ē* > *-ī*: la disgiunzione del verbo non porterebbe difficoltà sintattiche, perché OV (*koram opsúit*) formano un nucleo di frase compatta e allora l'avverbio invece che modificatore del verbo diventerebbe modificatore del nucleo frasale donde la posizione.

[39] Il confronto non implica l'interpretazione di *patereih* come dativo – cfr. nota 37 – ma un parallelo italico per cui il precedente genetico che dovrebbe avere *-Ør-* e non *-er-* è rappresentato in italico da *-er-*.

proposto una spiegazione (Marinetti 1981 e qui § ' Contatti storici e culturali, nota 38) in termini di evoluzione fonetica connessa con la distribuzione areale delle forme, e cioè **lep-*, (forma originaria, forse mantenuta in *lepetí*[di RI. 1 e MC. 2) > *uep-* con *l-* > *u-* come nell'umbro, è infatti esito di tipo centro-settentrionale (MC. 1; MC. 2?; TE. 2); mentre *iep-* di CH. 1, di provenienza meridionale, si può spiegare o come ulteriore palatalizzazione di *u-* iniziale, o come diverso trattamento di *l-* (> *i-*), solidale con casi di italico di tipo ' meridionale ' (peligno e bruzio).

La forma si presenta sempre al locativo, semplice (RI. 1; MC. 1) o associato alla posposizione *-en* (MC. 2; TE. 2; CH. 1), e sempre accompagnata dall'aggettivo deittico *esmín, esmen, esmi-k. esmen* è la forma di deittico pertinente all'EGO ' qui ' (opposto ad *estuf* ' costì ', pertinente alla prospettiva del TU: v. sopra), dunque il sintagma è, in tutte le occorrenze, ' in questo *uepet-* '.

La funzione, specialmente nella struttura della deissi, è ben delimitata, ma non il significato preciso nel testo, e tanto meno nella semantica della ' langue '. L'etimologia non è evidente e comunque per il significato sarebbe solo indicativa.[40] Si può proporre un confronto con lat. *lapis*, u. *vaped-*, gr. λέπας (questo avrebbe anche lo stesso vocalismo *-e-*).

meitimo-; contesto: Nom. + V (*adstaíúh*) + Abl. + Acc. *meitimúm* (AP. 2); Dat. + V (*praistaít*) + Nom. *meitims* (TE. 5).

meitimo- compare in entrambi i casi in correlazione con verbi composti dalla base di ' stare ' (*ad-sta-* e *prai-sta-*), ma in posizione diversa, nel primo caso come oggetto, nel secondo come soggetto. Dalle due strutture (' X = soggetto *adsta-* il *meitimo-* ' e ' il *meitimo-*

---

[40] Per l'aspetto metodologico – valore contestuale vs. valore di lingua; valore di lingua vs. etimologia – rimando all'esempio di venetico *ekupetaris* (e varianti), che mi sembra un parallelo perfetto; sul problema di *ekupetaris*, da ultimi v. J. UNTERMANN, *Zur venetischen Nominalflexion*, in « IF » LXV, 1960, pp. 140-160 spec. 147 e LXVI, 1961, pp. 105-124 spec. 111-112; M. LEJEUNE, *Problèmes de philologie vénète. XIV. Les épitaphes « ecupetaris »*, in « Revue de Phil. » XLV, 1971, pp. 7-26; ID., *Manuel de la langue vénète*, Heidelberg 1974, spec. p. 85 sg.; A. L. PROSDOCIMI, *Venetico 1-5*, in « SE » XL, 1972, pp. 193-245, spec. § 3, pp. 212-216; ID., *Venetico*, in *LDIA*, pp. 257-380, spec. 297-301. Sul contrasto tra valore ed etimologia dal punto di vista dell'interpretazione v. G. DEVOTO, *Interpretazioni umbre III*, in « SE » XXX, 1962, pp. 193-204.

praista- per Y = destinatario ') si ricava per i due verbi una distribuzione di transitivo ~ intransitivo; la base di ' stare ' e la composizione con proverbi come *ad-* e *prai-* consentono inoltre (v. ad nota 30) di attribuirvi valore locale, che potremmo rendere nell'opposizione ' erigere, innalzare ' ~ ' ergersi, innalzarsi '. *meitimo-* è l'oggetto dell'azione di ' erigere ', ed è quindi il soggetto dell'azione di ' ergersi '; il *meitimo-* è eretto per qualcuno (+ Dat.); in base al contesto l'identificazione col monumento è inevitabile.

Dal punto di vista etimologico vi è la proposta di V. Pisani (1959), che riporta a **me(i)t-*, da cui anche lat. *meta*; *meitimo-* si riferirebbe al tipo di monumento, e cioè come *meta* « jede kegel- oder pyramidenförmige Figur » (Walde-Hofmann s.v. *meta*). Tale valore si adatterebbe sia alla foggia di AP. 2 (cippo piramidale) che, in considerazione della parte terminale delle stele di Penna S. Andrea, alla supposta forma originaria di TE. 7. Ne deriverebbe pertanto un valore di traduzione (quindi approssimato e contestuale, non di ' langue ': v. nota 40) ' cippo '; tuttavia l'etimologia formale e l'etimologia semantica sono da rivedere, sia per quanto concerne l'Italia antica (rapporto del preteso *meit-* di *meta/meitimo-* con *mita-* dell'iscrizione di Dueno e della base ardeate ILLRP 5),[41] sia per quanto concerne il rapporto eventuale con *m(e)ith-* (a. ind. *mith-*, av. *maeθ-*) dalla semantica complessa.[42]

praistaklasa; contesto: Nom. *praistaklasa* + Dat. (TE. 5).

Composto dalla base del verbo *praista-* (v. § ' I verbi ') mediante il suffisso **-tlo-* > *-klo-*, dunque nome di strumento (teoricamente anche di localizzazione); *-sa* potrebbe essere un suffisso secondario, mezzo di derivazione aggettivale, oppure il deittico ie. **so*, **sa* (gr. ὁ, ἡ, sscr. *sa*, *sā*), ancora in uso nel latino arcaico (Leumann 1977, pp. 408, 470-471) '*praistakla-* questa '. [Da un punto di vista ' genetico ' vi potrebbe non essere opposizione perché un derivativo *-(a)so-* potrebbe essere dalla conglutinazione del deittico posposto, ma lo

---

[41] Rilettura e interpretazione specifica in MANCINI 1979. Non pertinenti le obiezioni di C. DE SIMONE, nel lavoro citato a nota 27.

[42] Cfr. S. INSLER, *Vedic mith*, in « Transaction of Philological Society » 1971 [1973], pp. 163-174.

riteniamo improbabile anche geneticamente.] Come formante potrebbe essere equivalente al più fortunato *-āsio* (cfr. u. *urnasio-*, lat. *-arius*, etc.), secondo una proporzione *-as-o-* : *-as-io-*. Ritengo però più verosimile un sostantivo in *-klā* < * *-tlā* con *-sa* posposto, solidale con la posposizione di *posmúi* (o di **so* nel tipo *ipse*?), e graficamente non diviso in quanto atono.[43] Comunque si spieghi la forma - *praistaklasa* o *praistakla* + *-sa* - non è qui in funzione di aggettivo, in quanto dovrebbe essere in accordo con *meitims* che (cfr. acc. *meitimúm* di AP. 2) è della flessione in *-o-*.

Indica il mezzo attraverso cui si compie l'azione *praista-* ' ergersi ', quindi il monumento in quanto ' oggetto innalzato ', coincidente in quanto a referente con *meitimo-*, oppure indicazione di una parte del monumento, in questo caso con possibilità di identificazione con la figurazione soprastante il monumento, l'effigie.

In conformità con la funzione del verbo da cui deriva, è accompagnato da un dativo, che si riferisce al destinatario del monumento: ' il *meitimo- praista-* per X ' = ' la *praistaklasa* (è) per X '.

oftorim; contesto: Acc + Gen + Acc *pimoftorim* + V *esmenadstaeoms* (CH. 1).

Nella sequenza *esmenadstaeoms* non c'è stacco grafico tra il deittico *esmen* ' qui ' e la forma verbale *adstaeoms*, molto probabilmente per ragioni accentuali (cfr. nota 43); riteniamo che la stessa assenza di autonomia accentuale abbia determinato anche l'aspetto della sequenza *pimoftorim*, da dividere allora in *pim oftorim*; incerta la funzione di *pim*, formalmente accusativo del pronome indefinito *pis* (v. § ' Relativo ' e vol. II). Per la successione sintattica della frase v. ad CH. 1; in ogni caso (*pim*)*oftorim* è accusativo dipendente del verbo di 1ª pl. *adstaeoms*, e da collegare all'accusativo iniziale *deiktam*.

Le ragioni che possono far ritenere *oftorim* termine di riferimento all'oggetto sono sostanzialmente due: l'una è costituita dall'associazione con il verbo *adsta-* (v. § ' I verbi '), nella stessa posizione che

---

[43] Vi sono altri casi, sicuri o probabili, di non separazione grafica di forme presumibilmente atone (evito ove posso di usare il concetto di cliticità, che è più impegnativo, in quanto può avere valenze sintattiche, anche se talora confuso con l'atonia): ad esempio *pim-oftorim*, *esmen-adstaeoms* (CH. 1), *povai-sis* (TE. 5) etc. Un caso particolarmente significativo è in RI. 1; nella sequenza]*ms* : *im* (con *im* deittico all'accusativo) i punti divisori sono aggiunti per correzione su un precedente]*imsim* senza separazione (v. ad RI. 1).

meitimo- in AP. 2: Sogg + *adsta* + Acc (*meitimúm/oftorim*), per cui, se è corretta la nostra ipotesi sul valore di *adsta-* 'erigere', *oftorim* dovrebbe avere una funzione equivalente a quella di *meitimúm*. Il secondo motivo è nella possibilità di confronto con il tipo di composizione, e con la semantica, della forma latina *extorris* composto < **ex terra*, con apofonia dello stesso tipo che in *meditullium* < *tellus* (Walde-Hofmann s.v. *extorris*) e *-i-* del tipo *inermis*;[44] si potrebbe ritenere **oftoris/oftorris* (il sudpiceno non nota le geminate) una formazione parallela, derivata da un sintagma 'preposizione **of* + *terra*', con *of* < **obhi* 'apud', allotropo di *op* < **opi* 'id.', fino ad ora non attestato ma prevedibile in italico (v. Walde-Hofmann s.v. *ob*); oppure direttamente da *op*: **optor(r)is* con *-pt-* > *-ft-*, fenomeno realizzato normalmente nell'osco (*sciftas*), di cui l'umbro presenta l'evoluzione ulteriore > *-ht-* (*screhto*).

Secondo questa interpretazione, il senso di *oftorim* sarebbe legato alla posizione spaziale del monumento in relazione al terreno; di quale tipo sia tale relazione, non è ulteriormente precisabile, perché il riutilizzo della pietra (v. Colonna 1959) non consente di stabilirne con certezza forma e funzione originaria. È da rilevare inoltre che il testo dell'iscrizione pare contenere altri accenni in riferimento al terreno/suolo (*iokipedu* e, forse, *pdufem* se **pedu-*; cfr. qui ad CH. 1).

Riferimenti intratestuali.

Non trattiamo qui della sintassi (v. vol. II), se non in funzione dell'interpretazione, cioè di quanto può influire sull'interpretazione, anche in senso negativo (= fuorviante), come i casi di marcatezza connessi col rilievo dato all'EGO-TU, o di ricerca stilistica e formale come l'allitterazione.

Il correlato intratestuale (o co-testuale) della deissi è l'anafora (intesa nell'uso terminologico della linguistica, non nel senso – restrittivo – della figura retorica); la presenza di coesivi o connettivi

---

[44] V. Fr. Bader, *La formation des composés nominaux du latin*, Parigi 1962. In termini di classificazione tradizionale, sostanzialmente basata sulla grammatica dell'antico indiano (v. J. Wackernagel, *Altindische Grammatik. II. Einleitung zur Wortlehre. Nominalkomposition*, Gottinga 1905), qui avremmo un *bahuvrihi* del tipo *inermis*.

intratestuali è in diretta dipendenza dalla strategia testuale, cioè dalla complessità e dalla lunghezza del testo.

Tra i casi di anafora spicca nei nostri testi la presenza di relativi (dalla base *k^wo/i- secondo la normalità dell'italico): in correlazione col TU-personaggio vi è il tipo (TE. 7) *tefeí posmúi* ' tibi cui '; con l'ILLE vi è il tipo (AP. 2) *ímih puíh* ' his quibus '. A questa anafora si accompagna (v. TE. 5, TE. 7) l'apposizione, come caso ulteriore; in accordo e coreferenza con altro nome, l'apposizione in funzione connettiva e di ' richiamo ' permette un'ampiezza di frase che supera i limiti di un normale formulario (complessità dovuta, come detto, ad una concezione ideologica di base e alla trasposizione di questa in testi elaborati). Per quanto concerne il relativo è da segnalare il tipo di sintassi di TE. 5 *titúí praistaklasa posmúi* (' a *t.*, a cui (è) la *praistaklasa* '); vi sarebbero osservazioni da fare sulla presenza di un dativo (e non genitivo), e sul fatto che *titúí* sia in coreferenza con altri dativi testualmente lontani (dunque altro caso di anafora) ma quanto qui è da rilevare è la posizione posposta del relativo. Altro caso di posposizione del relativo è nella finale di AQ. 1 (v.) qualora, come crediamo, si possa integrare in *pom*[una forma di relativo corrispondente a *posmúi: puqloh praistaít po(s)m*[*úi* ' al figlio, a cui si erge ... '. La posposizione del relativo nel sudpiceno va collegata non solo ai casi dell'italico (cfr. Ve 84), ma anche ai casi extraitalici (come il persiano) e alla più generale problematica di genesi e funzione del relativo indeuropeo.[45]

È attestato il tipo k^wi- in *pimpíh* (AQ. 3): qui è rilevante non tanto l'indefinito, normale, quanto il tipo corrispondente al sanscrito *kim* (*-kimcit*) e non al tipo latino *quisquis*.

Data la mescolanza formale tra k^wi- e k^wo- rispetto al valore, per cui il tipo lat. *quo-* entra in quello di *qui-*, è da considerare se *po-* ha anche valore indefinito: per esempio *poioúeta* (CH. 1), con *-ta* di ablativo, come l'umbro (*skalçe-ta*: ' dallo *skalçe* ') ed *-ē-* avver-

---

[45] Su questo aspetto di struttura sintattica v. C. WATKINS, *Toward Proto-Indo-European Syntax: Problems and Pseudo-Problems*, in *Diachronic Syntax*, Paper of the Parasession, Chicago Linguistic Society (22 April 1976), Chicago 1976, pp. 305-326 in reazione a W. P. LEHMANN, *Proto-Indo-European Syntax*, Austin e Londra 1974.

biale, può non essere un riferimento intratestuale (relativo proprio), ma extratestuale e rapportato alla situazione circostante (tipo ' da qualsivoglia parte ' o simili).

L'allitterazione. Funzione ritmica e riflessi sulla sintassi.[46]

L'analisi della distribuzione delle sequenze all'interno dei testi ha evidenziato nelle iscrizioni sudpicene la presenza di una ricerca ritmica, che si esplica non in una metrica di tipo quantitativo, come ha creduto di riconoscere Radke (1962, cc. 1771, 1773) per le iscrizioni AP. 2 e TE. 2, ma con l'espediente fonico di forme allitteranti.

Con ' allitterazione ' intendiamo la ripetizione del suono iniziale di due (o più) parole, che occupino nel contesto posizioni contigue, con una particolare funzione ritmica.[47] Questo espediente, assieme ad altri fattori (in particolare la scansione dicolica) ha costituito un modo peculiare di realizzazione del ritmo nella più antica letteratura latina ed italica.[48]

Nelle iscrizioni sudpicene[49] la presenza dell'allitterazione appare un dato di immediata evidenza;[50] come esemplificazione riporto le iscrizioni TE. 1, TE. 2, TE. 5, TE. 7, CH. 1, CH. 2. Il numero delle ricorrenze, associato alla struttura dicolica, pare escludere in modo assoluto la casualità, e testimonia una precisa intenzione ritmica.

---

[46] Si riprende qui il paragrafo relativo da Marinetti 1981, p. 153 sgg., per la parte che qui interessa: l'allitterazione come modificatrice della sintassi in prospettiva ermeneutica; la prospettiva dell'accento protosillabico in cui là era posta sarà rivista nel secondo volume.

[47] Per una trattazione dell'allitterazione come figura retorica e fatti connessi P. VALESIO, *Strutture dell'allitterazione*, Bologna 1967; per le conseguenze di questa sul piano stilistico A. TRAINA, *Forma e suono*, Roma 1977.

[48] E. NORDEN, *Antike Kunstprosa*, Stuttgart 1898, spec. vol. I, p. 156 sgg.

[49] Non però in tutte. Sarà da vedere se ciò sia dovuto a una mera sensibilità stilistica e/o tradizione, o anche a ragioni areali o, più ancora, cronologiche (se l'allitterazione è collegata all'instaurarsi dell'accento protosillabico).

[50] Si intende qui allitterazione intenzionale, cioè a scopo ritmico. Per una lingua con una ventina di fonemi iniziali, ove poi le vocali allitterino tra di loro, sequenze allitteranti puramente accidentali sono prevedibili a priori senza che vi sia intenzionalità ritmica. Crediamo che gli esempi dati in testo siano sufficienti per qualità e quantità a superare l'obiezione di casualità. Resta il problema del collegamento sintattico delle sequenze allitteranti: ciò deve tenere in considerazione i limiti di conoscenze del sudpiceno che non permette affermazioni recise in tal senso; da un'altra parte deve tenere anche presente la struttura globale del ritmo, ove l'allitterazione può unire termini sintatticamente collegati, ma anche termini sintatticamente separati, funzionando così da ' ponte ' per un più ampio articolarsi del ritmo.

Altri casi di allitterazione, limitata a una o due coppie di parole, sono presenti in tutte le iscrizioni (cfr. ad esempio AP. 2: Qolofítúr Qupíríh // Apaiús Adstaiúh), ma ovviamente meno significativi. Si incontra talvolta il ricorrere di 'allitterazioni' finali – quindi più precisamente omoioteleuti – ma queste, che pur possono svolgere una funzione ritmica, non sarebbero comunque dovute allo stesso principio; inoltre è probabile si tratti del risultato del normale accordo morfologico, quindi privo di quella intenzionalità che distingue l'allitterazione come fatto ritmico, e dunque non in grado di determinare variazioni sintattiche significative e predeterminanti ai fini interpretativi.

Nei casi che si riportano è chiaro che la ricerca dell'allitterazione a coppie domina l'intera iscrizione, strutturandola a sequenza di cola bimembri (la disposizione grafica sottolinea il ritmo binario):

TE. 1		Petroh Púpún[	(*nf*]*r e*)
		Súhúh Suaipis	(*ehuelí de*[ ]*nu*)
		Puúde Pepie ...[	
TE. 2	(*postin*)	Viam Videtas	
		Tetis Tokam	
		Alies Esmen [51]	
		VEpses VEpelen	
TE. 5 [52]		śidom Safinús	
		Estuf Eśelsít	(*tíom*)
		Povaisis Pidaitúpas	(*fitiasom*)
		Múfqlúm Mefistrúí	(*nemúneí*)
		Praistaít Panivú	(*meitims safinas*)
		Tútas Trebegies Titúí	
		Praistaklasa Posmúi	

[51] Si assume per questi testi la convenzione estesa all'allitterazione latino-italica, per la quale le vocali allitterano tra di loro.

[52] Soprattutto nei testi di Penna S. Andrea (TE. 5 e TE. 7) l'allitterazione è una espressione del livello stilistico di cui si è detto sopra; la prima iscrizione, integra, consente di valutare oggettivamente l'incidenza dell'allitterazione; per la seconda è da tenere conto della probabilità di allitterazione con sequenze cadute in lacuna, per cui la percentuale di 4 coppie allitteranti (= 8 parole) su un totale di 12 parole di cui è leggibile l'iniziale, è certamente inferiore a quella reale, e ciò varrà anche per le altre iscrizioni incomplete, come ad esempio CH. 2.

TE. 7	... (]*rtúr brímeqlúí*)	Alíntiom Okreí	
	(*safina*[ ]*nips*)	Toúta Tefeí	
		Posmúi Praistaínt	
	(*a*[ ]*psúq*)	Qoras Qdufeniúí	
CH. 1	...	Iorkes Iepeten	
		Esmen Ekúsim	
		Raeliom Rufrasim	
		po-IOúeta IOki- [53]	
		Pedu Pdufem	(*okrikam enet bie*)
		Múreis Maroúm	
		UElíúm UElaimes [54]	(*staties*)
		Qora Kduíú	
CH. 2	(...]*mei*)	Aniom Ombrijen Akren	
		Postiknam Putií	
	(*knúskem*)	Dúnoi Defia	
	(*úflfú*[)	Titiúí Tefeí	

È stata rilevata la differenza fondamentale tra i casi di applicazione dell'allitterazione in osco e umbro da un lato e peligno dall'altro.[55] Nel peligno è assente il legame semantico tra i membri delle coppie, appartenenti anche a diverse classi morfologiche; l'allitterazione sarebbe dunque un mezzo ritmico puramente esteriore. È possibile che anche nel sudpiceno vi sia un uso ' libero ' dell'allitte-

---

[53] *poioúeta ioki-* non costituisce una allitterazione propria, ma vi è comunque un principio di allitterazione con un segmento interno della prima forma (per il rapporto con l'accento protosillabico rimando, come detto, al secondo volume: forme come *kdudú* e *qdufeniúí* > *kv̆d-* presuppongono, evidentemente, un accento non protosillabico). Per il composto *iokipedu* è da sottolineare come l'analizzabilità appunto come composto ne consente l'autonomizzazione dei due membri a fini ritmici; a questo proposito richiamiamo il parallelo di *incubat* dell'iscrizione peligna Ve 214, analizzata sul piano ritmico da M. Durante (1958); ivi la scansione secondo l'allitterazione è:

ecuf in-
cubat casnar.

Si noti tra l'altro come anche in questo caso si verifichi l'allitterazione tra vocali diverse (sul problema dell'autonomia ritmica di una particella protonica v. Durante, cit.).

[54] Nel caso di *ueliúm* e *uelaimes* (probabilmente corradicali), come pure per *iorkes* e *iepeten*, si assiste all'allitterazione delle semivocali (*u̯* e *i̯*).

[55] A. L. Prosdocimi, *Contatti e conflitti di lingue nell'Italia antica: l'elemento greco*, in LDIA, pp. 1029-1089, spec. 1081 sg.; Id., 1979, pp. 176-178.

razione, con coppie dissimmetriche e indifferenti a legami di ordine semantico. Il livello di interpretazione dei testi sudpiceni a cui si è attualmente pervenuti sembrerebbe confermare questa ipotesi: ad una prima analisi i legami tra i membri delle coppie allitteranti parrebbero nel sudpiceno non andare oltre la normalità della coesione sintagmatica, ma questo è un punto davanti a cui è opportuno per ora arrestarsi.

Dato il livello in cui si manifesta in alcune delle nostre iscrizioni l'uso dell'allitterazione, forse associato ad altri fattori ritmici non riconosciuti, è ragionevole pensare che influisca sulla struttura del testo. La ricerca di sequenze allitteranti può infatti essere responsabile di alcuni fenomeni:

1) spostamenti di parole, per accostare quelle con lo stesso suono iniziale, e quindi alterazione del normale ordine dei costituenti della frase;

2) selezione di parole, cioè scelta tra sinonimi a seconda delle possibilità allitterative (per il principio v. Traina cit. a nota 47); questo resta per noi un fatto inverificabile, sia per la generale incertezza interpretativa che, soprattutto, per la ristrettezza del corpus;

3) possibile autonomizzazione accentuale di elementi che in genere si comportano come atoni; in altre parole, presenza o meno di accento autonomo a fini ritmici in determinate forme, etc.

Evidentemente queste possibilità sono da tenere presenti soprattutto a fini euristici; eventuali testi 'ad incastro' (come ad esempio MC. 1: v. Marinetti 1981 p. 129 sg.) o sequenze particolarmente complesse dal punto di vista interpretativo possono dipendere da esigenze ritmiche particolari; ugualmente nell'interpretazione si può non essere vincolati alla successione di sequenze contigue. I principi di 'libertà' consentiti dall'applicazione di questo mezzo ritmico vanno però amministrati con attenzione: la possibilità di sequenze sintattiche 'anomale' o di marcatezza non deve distruggere il concetto di sintassi. Se dunque non ci si deve arrestare davanti ad una sintassi complessa, è anche da ricordare che una elasticità di questo tipo va applicata solo nel caso di sequenze evidenti; il limite di applicazione di questa libertà coincide quindi con i limiti dell'interpretazione complessiva.

Grafia e fonetica: limiti e permissioni all'interpretazione.

Nel paragrafo sulle identificazioni grafiche degli ultimi anni, si è data la misura di quanto si sia passati a uno stato per cui grafia/fonetica non sono una variabile da utilizzare a discrezione in funzione di certe interpretazioni, ma, al contrario, siano in larga misura cogenti in senso non permissivo. In una situazione analoga a quella verificatasi per il venetico a partire dagli anni '50,[56] una corretta interpretazione della grafia sudpicena ha eliminato la possibilità di facili etimologismi, condotti grazie ad una fonetica basata su attribuzioni grafiche più che disinvolte, e nello stesso tempo ha posto le premesse per un quadro fonetico rigoroso a cui l'operazione ermeneutica deve attenersi.

Per rendere tangibile il tipo di condizionamento imposto dalla grafia/fonetica, ad esempio nel campo dell'interpretazione morfologica, è sufficiente il raffronto con la situazione dell'umbro, considerato come il polo linguisticamente più prossimo al sudpiceno (= varietà più recente della realtà dialettale portata nelle iscrizioni sudpicene). La monottongazione dell'umbro (lasciando da parte fenomeni aggiuntivi come la frequente non notazione di consonanti finali) fa sì, per fare un caso, che le uscite di dativo di tema in *-a-*, *-o-*, *-i-*, di locativo di tema in *-a-*, *-o-*, *-i-* etc. confluiscano in una medesima finale *-e*, su cui l'interpretazione ha dunque un notevole spazio di intervento (con esiti negativi), mentre, al contrario, il sudpiceno distingue perfettamente i casi (*-aí* ~ *-úí* ~ *-eí*); altro caso: la monottongazione umbra *ei* > *e* fa sì che la base del deittico *esto-* nell'umbro possa venir ricostruita come **ei-* (cfr. lat. *iste* < **(e)iste*), oppure come **e-*, senza l'ulteriore particella deittica *i-*; il sudpiceno che, tranne casi sporadici (e, dalla documentazione, mai nei dittonghi palatali), non monottonga, accerta (in *estuf*, *estas*) *e-* e non *ei-*.[57] E ancora, il sudpiceno mantiene di regola le consonanti finali, a diffe-

---

[56] Sostanzialmente ad opera di M. LEJEUNE e G. B. PELLEGRINI, in numerosi lavori (v. bibliografia in *LV* II e M. LEJEUNE, *Manuel de la langue vénète*, Heidelberg 1974); dopo i 'restauri' operati sui testi con l'identificazione di alcuni segni e grazie ad una rigorosa tecnica editoriale, il venetico ha decisamente mutato la sua fisionomia; è sufficiente confrontare i risultati con le edizioni precedenti, ad esempio con quella di R. S. CONWAY (*The Venetic Inscriptions*, in *Prae-Italic Dialects of Italy*, Cambridge Mass. 1933).

[57] Per l'eventualità di un deittico *eito-* v. avanti ad AP. 3.

renza dell'umbro per cui sono da ricostruire, ove possibile, sulla base di indizi indiretti (cfr. il caso dei temi in *-a-*: *-ā # > -o ~ -āC > -a*).

In questa nuova prospettiva, tra il sudpiceno (paleoumbro) e l'umbro delle tavole iguvine c'è lo spazio per testi 'paraumbri', come il marrucino bronzo di Rapino (Ve 218), che nell'oscillazione di monottongazione *ou ~ o* (*toutai ~ totai*) richiama il sudpiceno (*toúta ~ útas*), riflettendo una fase precedente a quella dell'umbro (che fissa la fisionomia di questa forma in *tota*) e quindi di transizione.

Di questo, e di fatti connessi, tratteremo nel secondo volume; qui intendiamo puntualizzare quanto della fenomenologia grafica è pertinente all'interpretazione delle iscrizioni sudpicene, e cioè le permissioni (ciò che è consentito) e i limiti (ciò che è escluso), di cui occorre tenere conto.[58]

L'acquisizione più importante degli ultimi anni, il riconoscimento del grafo per *o*, ha portato ad attribuire alla grafia *o* casi sicuri di *ŏ*, e ad *ú* casi sicuri di *ō* (in parallelo a *e < ĕ* e *í < ē*); ciò fa anticipare (Marinetti 1981 p. 139 sgg.) al VI-V secolo un vocalismo di tipo protoromanzo, con l'emergere o il prevalere del timbro in un sistema simmetrico a 7 vocali, e non dissimmetrico a 6 vocali, come si riconosce invece per l'osco dalla grafia (anche se ciò non significa che il sottofondo fonetico nell'osco coincida con le realizzazioni grafiche). In relazione a questi casi, la distribuzione fonematica potrebbe completarsi postulando la coalescenza di *ŭ* e *ō* in *ú* [o] simmetrico a *ĭ/ē > í*, e con la parallela notazione dei secondi elementi di dittongo come *í* e *ú* (e ciò è, ad esempio, determinante per l'interpretazione dei preteriti in *-úh*). Vi sono esempi a questo proposito, tuttavia la fenomenologia è limitata, e (nella prospettiva metodologica espressa a nota 58), si terranno come indicazioni probabilistiche e non cogenti.

Per la serie velare è un punto ancora allo stato di discussione: in AP. 2 vi sono *o* e *ú*, ma almeno in un caso *ú* è per *ŏ* (acc. *meitimúm*: cfr. il nom. *meitims* in TE. 5); in CH. 2 si affiancano le uscite in *-oí* e *-úí* (*dúnoí ~ titiúí*); altri esempi sono altrove; in ogni caso la distribuzione è significativa e conferma di massima l'ipotesi fone-

[58] Poiché ci troviamo ancora nella fase iniziale dell'esplorazione sul sudpiceno, il positivo e il negativo determinati dalla grafia/fonetica hanno valore probabilistico, ma non cogente (come d'altra parte dovrebbe comunque essere, anche per ambiti ritenuti, a differenza di questo, ben conosciuti).

tica esposta sopra: sarebbe comunque da approfondire quanto di questi fenomeni di scarto nella distribuzione funzionale è da attribuire alla realtà fonetica, per cui notoriamente la serie velare e quella palatale non sono simmetriche articolatoriamente. Probabilmente anche per questo la serie palatale mostra a questo riguardo maggiore affidabilità di quella velare; esiste sì, nelle iscrizioni, un'oscillazione *esmen/esmín* (**-ēn* < *-ejen*), ma qui non è arbitraria, bensì corrisponde a precise abitudini grafiche: *esmen* compare in TE. 2, che non usa mai *í*; compare pure in CH. 1, che ugualmente non usa *í*, tranne che nell'ultima riga, questa però di mano diversa e quindi potenzialmente sottoposta a diverse scelte grafiche.

Sempre a proposito di *í* l'iscrizione di Crecchio porta un caso significativo dei riflessi di fatti grafici nell'interpretazione; *adstaeoms* è una forma verbale evidentemente di 1ª plurale; la presenza di *-e-* sembrerebbe la prova dell'ipotesi che l'italico *stai-* sia da *sta-ē* con *-ē-* dei verbi stativi, e non da *sta-jo-* come in altre lingue indeuropee.[89] L'attenzione all'uso della grafia porta ad accertare che non è così: in questa sezione, come abbiamo già detto, per *í* compare sistematicamente *e* (*esmen*), pertanto *-aeoms* è grafia per **-aíoms*; se inoltre vale la stessa sostituzione per *o* al posto di *ú* (vi sono in questa sezione due soli casi di *ú*, il che, data la lunghezza del testo, è abbastanza strano), abbiamo il corrispondente di **-aíúms*. La forma in *-eo-* = *-íú-* accerta, per la solidarietà con *adstaíúh, pra]istaíúh* di 3ª plurale, la funzione di preterito per *adstaeoms*; inoltre se fosse un presente, dovremmo avere qui, in parallelo ai presenti *praistaít, praistaínt* di 3ª singolare e plurale, un **adstaems* = **adstaíms*.

Altri problemi di morfologia e relativa interpretazione sono connessi con la possibilità che, contro la normale conservazione, si verifichino casi di monottongazione, o di caduta delle consonanti finali. Un esempio paradigmatico è *eriminú spolitiú* (BO. 1): se la finale non è dovuta a morfologia alloglotta (celtico? altra lingua o varietà con *-ōi* > *ō*? cfr. Marinetti 1978), non vi è spiegazione in chiave sudpicena se non col ricorso a forme monottongate (v. sotto nota 62) e/o a perdita di consonanti finali, in questo caso *-s*. Vi sono però

---

[89] W. Cowgill, *The Source of Latin* stare, in « JIES » 1/3, 1973, pp. 271-303; per il problema del sudpiceno v. Marinetti 1984 ' Verbo '.

casi in cui la non notazione di *-m* o *-s* è possibile o probabile: in CH. 1 *qora*, in dipendenza di un verbo di ' dare ', deve essere un accusativo; dato che si ha *koram* (AQ, 2) e *qoras* (TE. 7), e il tema in *-a-* è confermato dall'osco (Lejeune 1976 a), dovremmo avere caduta di *-m* o *-s*. Tuttavia è possibile un neutro plurale, alternante - del tipo teorico (sincronico e non genetico per quanto concerne l'identità formale di femminile singolare e neutro plurale) *epulum/epulā* (neutro pl.)/*epula* (femm. sg.)/*epulae* - che ha casi in italico e specificamente in umbro.[60] La non notazione della finale è però — per ragioni evidenti - ben più probabile di un neutro plurale coesistente con un femminile singolare e un femminile plurale, entrambi attestati nella stessa funzione. A ciò si aggiunga che nella stessa iscrizione il verbo *kduíú* dovrebbe essere **kduíúh*, come *adstaíúh* e *pra]istaíúh*, quindi con dileguo di *-s*, negli altri casi già ridotta allo stadio *-h*; è teoricamente possibile anche una 3ª singolare che conservi lo stadio arcaico del perfetto senza morfema, in quanto vi potrebbe essere un soggetto singolare: ma il confronto col preterito *opsút* (in *-ú-* con la desinenza personale) e la verisimiglianza testuale dovuta all'identificazione del soggetto come plurale (qui § ' Struttura ' ad CH. 1), la rendono ipotesi molto meno probabile che non una 3ª plurale.

Il problema che comporta conseguenze decisive per l'interpretazione è posto da *-h* finale. A proposito della grafia si è posta la distinzione basica tra *í* e *h* come differenziazione funzionale dallo stesso grafo d'origine (*het*) nelle due possibili notazioni fonetiche del grafo così rappresentato nel modello d'origine; si è visto che i segni per *í* non assumono mai valore *h* (ma vi sono in BO. 1 *erimínú spolitiú* due forme di *í*), mentre il segno per *h* pare assumere valore *í*: è il caso di CH. 2 in cui *-h* pare essere in valore *í* (o derivato: v. sotto); CH. 2 ha però una occorrenza di *í* nella forma consueta ' a farfalla ' (oltre avere una spiegazione fonetica, ciò potrebbe essere connesso con l'intervento di riscrittura cui l'oggetto è stato sottoposto: v. § ' Struttura ' e ad CH. 2).

In alcuni casi *-h* deriva da *-s*: la 3 plurale *-íúh*, nominativi come

---

[60] Per il tipo v. B. Terracini, *Per la storia del neutro plurale latino. I: Il neutro plurale nei dialetti italici*, in «Riv. Fil. Istr. Class.» XLVIII, 1920, pp. 1-26. Come mi suggerisce A. L. Prosdocimi, il fenomeno è in umbro più ampio, e da approfondire per i tipi *sopa-*, *krematra-*, *arva-*, *fesna-*, anche in rapporto all'occorrere o meno nello stesso contesto.

qupírih, *arítih* (AP. 2), etc.; il problema in questo caso è di fonetica e di distribuzione rispetto a forme compresenti che hanno *-s*, ma è questione a sé e da raccordare ad una fenomenologia più ampia, comprendente altri casi dell'italico: le forme osche tipo *upsatuh* (Ve 124) *puiieh* (Ve 102), e il comportamento dell'umbro con oscillazione *-s/-r/-Ø*, in cui *-r* invece che come semplice rotacismo può essere interpretato come varietà di esecuzione prossima a *h*.[61] Per le iscrizioni sudpicene il punto centrale è un altro: se c'è una logica che ammette la cooccorrenza, può *-h* avere altre funzioni, di tipo grafematico, dunque funzioni non direttamente connesse con la genesi grafica? Le conseguenze di questa ipotesi sono fondamentali in alcuni casi per la definizione di morfologia e sintassi, e quindi per l'interpretazione. È il caso delle forme in *-oh*, *petroh* (TE. 1) e *puqloh* (AQ. 1); o rappresentano dativi in *-ōi/-ō*, con ortografia *-oh* = [*-oⁱ*] col secondo elemento di transizione breve per la lunghezza di *o*, o, direttamente, = [*-ō*];[62] oppure, se *-oh* < **-os*, si deve ammettere qui, contro attestazioni certamente sincopate come *meitims*, *adstaeoms*, l'assenza di sincope. L'interpretazione non è decisamente per l'una o l'altra attribuzione, ma, nel caso di *puqloh*, un dativo è probabile; la spiegazione di *puqloh* deve confrontarsi con la presenza della forma *kaúieh* (che,

---

[61] Caso di evoluzione verso una realizzazione prossima a *r* con poche vibrazioni, foneticamente [ɽ] (esempi nel tedesco settentrionale).

[62] Evidentemente non vi è opposizione fonematica tra [*-oⁱ*] e [o] ma oltre che fase di transizione del primo al secondo, vi può essere coesistenza sincronica, specialmente in fonetica sintattica: il latino ha sia *-ō* che *-oi* (e *-ā*: *-ai*: cfr. E. PERUZZI, *Il latino di Numa Pompilio*, in «PdP» 1963, pp. 435-446; R. LAZZERONI, *Il dativo «sabellico» in -a. Contributo alla conoscenza della latinizzazione dei Peligni*, in «SSL» V, 1965, pp. 65-86); se si tratta di una coesistenza e non di una successione, e la coesistenza riflette due realizzazioni di fonetica sintattica (eventualmente con concorrenza di 'Allegro- vs. Lentoformen') la presenza di un esito di tipo *-ō/-oⁱ* in area di esito *-oi* non sarebbe né esclusa né tale da non avere una base fonetica 'naturale' sufficientemente giustificata da renderla eccezionale. Questo è un lato importante del problema, anzi dal punto di vista fonetico ne è il centro, ma non è l'angolazione che qui ci interessa, che è se *-h* possa assumere – eventualmente tramite il valore fonetico speciale di *-i* (*-ⁱ*) nel dittongo – un valore autonomo di allungamento o modificatore, anche oltre l'allungamento, di un precedente grafo vocalico; come si vedrà è il caso di *-i* (potrebbe essere – ma non lo crediamo – anche il caso di *-ú* nei preteriti in *-úh*: v. MARINETTI 1984 'Verbo', e vol. II).

Per **ōi* > *ō* (ortografato *ú*) può essere significativo *e súhúh* di TE. 1 nell'interpretazione 'ex suis' – allora con *-úh* < **-ōis* (§ 'Struttura. TE 1 e AQ 3'). Un caso di esito [*-ō*] da [*-ōi*] è il dativo *viniciiu* (VETTER 101) di area capuana di epoca presannita, in un contesto che ha il deittico *estam* (tralasciato nell'edizione del Vetter ma rimesso nella giusta luce da AGOSTINIANI 1979), definito 'umbroide' da H. RIX (intervento al XVI Convegno di studi etruschi, Benevento 1981).

se in accordo, escluderebbe un dativo) e del genitivo *kaúieis* (e non **kaúieih*), che sarebbe favorevole ad un *-h* non da *-s*, quindi a un dativo [63] (su ciò v. avanti una proposta interpretativa).

Nella stessa iscrizione AQ. 1 *homanah* accerta il valore per *h* (iniziale), ma lascia aperto il problema della finale, il che, se anche qui *-h* < *-s*, ammettendo la cooccorrenza di *h* con diversa funzione, consente l'ipotesi che altrove abbia assunto valore grafematico per altri esiti. In CH. 2 se *í* nella grafia usuale (a farfalla) non è dovuto alla riscrittura del testo (e cioè ad un intervento successivo, in una situazione di usi scrittori diversi dallo stadio rappresentato dalla primitiva incisione), potrebbe essere significativa la distribuzione rispetto alla notazione di *í* mediante il grafo per *h*: *í* (in segno proprio) = intervocalico ~ *í* (sub specie *h*) = finale. Saremmo comunque sempre nel valore *í*, almeno genetico, con grafia speciale condizionata dalla lunghezza di esecuzione rispetto alla vocale (v. nota 7): tuttavia, a ridimensionare tale spiegazione, si pone il fatto che *-h* sta per *í* sia dopo lunghe (dativi in *-ōi*) che dopo brevi etimologiche (dativi in *-ĕi*).

Se *-h* non è grafia esclusiva per *-s*, come dimostra CH. 2, e può assumere valore prossimo alla transizione breve di *i* alternante con la lunga (cfr. lat. *duenoi* ~ *bono*: nota 62), si pone la questione dell'utilizzazione grafematica di *-h* nei casi in cui compare *í*. Nell'iscrizione di Castignano (AP. 2) le sequenze *matereíh patereíh* sono verosimilmente dei genitivi in *-eís*, così come *ímih puíh* dovrebbero essere dativi in *-ís*; [64] il contesto dell'iscrizione consente per *matereíh patereíh* anche l'ipotesi di dativi in *-eí*: in questo caso *-íh* dovrebbe essere spiegato come digrafo in funzione di notare il secondo elemento di dittongo. In conseguenza della diversa morfologia (genitivo o dativo) il va-

---

[63] Ma il livello di indicatività è diverso: *-iich* dativo di tema in *-jo-* è possibile per rifacimento paradigmatico sul nominativo (cfr. πιζει di RV 19: M. P. Marchese, *Lucani*, in « REI » II, « SE » XLII, 1974, pp. 401-428 spec. 420; A. L. Prosdocimi, *Sui grecismi nell'osco*, in *Scritti Bonfante*, Brescia 1976, pp. 781-866) ma difficile; *-s/-h* < *-s* è meno difficile e corrisponderebbe alle oscillazioni *-s/-r/-Ø* dell'umbro delle tavole iguvine. Per *-ieh* ~ *-ieis*, entrambi con *-s*, è inoltre possibile una diversità di condizionamento puramente fonetico, o anche di cronologia per *-s* finale, secondo l'ipotesi, peraltro controversa, che il genit. *-eis* derivi da *-esie* (Prosdocimi 1979 p. 143 sgg.).

[64] Sulla struttura di *fmih* come *i-mi-s*, e sulla sua posizione nel paradigma dei deittici in italico e i riflessi ricostruttivi della morfologia del plurale *-mi-s*, di evidente importanza, torniamo nel secondo volume.

lore della frase assumerebbe una sfumatura diversa, ma il senso complessivo resterebbe lo stesso.

Molto diverso è invece, nella prospettiva di duplice possibilità morfologica in dipendenza dall'attribuzione di valore a *-h*, il caso di *toútaih* di RI. 1; se *-ih* è digrafo per *i* secondo elemento di dittongo, **toútai* è dativo singolare; se *-h* < *-s*, **toútais* è dativo plurale, e l'alternativa singolare ~ plurale comporterebbe conseguenze proporzionali all'importanza del termine come istituzionale, non solo sul piano dell'interpretazione dell'iscrizione, ma per la realtà extralinguistica, cioè per le istituzioni: nelle iscrizioni sudpicene è menzionata sempre una *toúta*, e così nelle iscrizioni italiche non si parla mai di *toutas* al plurale, ma sempre di singole *touta*; le ragioni di base (storiche; istituzionali) che determinano la presenza esclusiva di singolari renderebbero qui eccezionale la menzione di più *toutas*, poiché si dovrebbe supporre di conseguenza una unità politico-istituzionale comprendente più *toutas*, e priva dell'etichetta di *nomen* o configurata diversamente dal *nomen*.[65]

Struttura testuale.

Non intendiamo qui affrontare l'interpretazione puntuale delle iscrizioni prese in esame, che, integrata dagli adeguati approfondimenti etimologici delle singole evidenze, è l'oggetto della seconda parte di questo lavoro: qui offriamo abbozzi di interpretazione. Siamo coscienti che le prime interpretazioni di testi non immediatamente perspicui, in cui vi sia inoltre una relativa ignoranza del contesto di produzione, se non totalmente caduche, sono destinate a essere cambiate anche radicalmente dall'apporto di altri studiosi: è una logica inevitabile, specialmente ove il testo sia lungo e la struttura testuale sia complessa.[66]

---

[65] Prosdocimi 1978, riformulato secondo Marinetti 1984 [in stampa].

[66] Si veda, ad esempio, il caso dell'iscrizione di Dueno, in cui, tranne qualche punto ancora in discussione, gli elementi lessicali e grammaticali sono acquisiti; quanto non si afferra è la serie di riferimenti e autoriferimenti multipli (= rete di deissi) da agganciare reciprocamente, il che consente più interpretazioni globali, anche notevolmente divergenti tra loro.

AP. 2: l'iscrizione di Castignano e l'anafora.

L'iscrizione del cippo di Castignano ha posto subito, a differenza delle precedenti iscrizioni sudpicene, dei nuclei di evidenza, malgrado letture approssimative e diverse interpretazioni, subito riconosciuti (*matereíh patereíh*; *súaís manus*, in particolare). Qui proponiamo non l'analisi dei singoli punti, ma la struttura del testo, partendo dal nucleo che ci pare a questo fine fondamentale, e cioè *ímih puíh*, in cui riconosciamo un nesso anaforico.

Riteniamo che il sintagma sia da intendere 'a questi' (*ímih*: riferito a *matereíh patereíh* precedentemente menzionati) collegato al relativo *puíh* 'ai quali'. La possibilità teorica che *-ih* sia grafia per *-i* (v. § 'Grafia e fonetica') potrebbe indicare in *ímih púih*, sempre in una struttura di anafora, un valore corrispondente a 'ivi-dove', ma lo riteniamo, per l'economia del testo, molto meno probabile o da escludere.

L'anafora *ímih puíh* 'a questi ai quali' offre la struttura del testo, confermando quanto, in base alla semiologia grafica, ci si aspetta dalla successione dei testi dati su due facce contigue del cippo, e cioè una successione A-B, espressamente indicata dallo scriba/incisore (v. ad AP. 2). Sarebbe teoricamente possibile anche collocare *ímih puíh* in finale assoluta, facendolo corrispondere al tipo di TE. 5 *praistaklasa posmúi* 'a cui (è) la *praistaklasa*' (v. § 'Nomi degli oggetti'); ma non pare assolutamente lo stesso caso, sia per il diverso rapporto tra gli elementi dell'anafora sia per l'andamento e il senso generale del testo. Pertanto l'analisi testuale conferma l'indicazione di successione già stabilita in base alla sola analisi esterna.

Se *ímih puíh* = 'his quibus', dobbiamo porre due proposizioni, quindi due soggetti, due verbi (o meglio: agentivi, verbi passivi-attivi, oggetti dell'azione) etc. Data la sequenza, la prima proposizione è nella faccia A; il soggetto, come si desume dalla morfologia (*-ih* < **-is*) è *qupíríh arítih*; il verbo è *qolofítúr*, per la morfologia trasparente un passivo (sulla struttura Marinetti 1984 'Verbo'); manca, com'è consentito con le costruzioni stative/passive, l'agente, che dovrebbe essere espresso morfologicamente da un ablativo strumentale. L'iniziale *matereíh patereíh* si riferisce al soggetto grammaticale (= oggetto del passivo) *quipíríh arítih*, da cui è disgiunto per ra-

gioni di marcatezza dovute a una precisa volontà stilistica; le due forme in *-eſh* possono venire interpretate sia come genitivi che come dativi; testualmente genitivo e dativo si equivalgono,[67] ma qui la fonetica rende preferibile l'ipotesi di genitivo (v. § 'Grafia e fonetica).

La seconda proposizione, collegata da *ímih puíh*, è trasparente; vi si riconoscono tutti gli elementi: gli autori dell'azione (*púpúnum apaíús*, Gen. pl. + Nom. pl.); il verbo *adstaíúh* 3ª plurale di preterito, indicante l'azione di 'erigere' (v. § 'I verbi'); l'oggetto dell'azione (*meitimúm*), coreferente con *qupírſh arítih* della proposizione precedente (un altro caso di coreferenza con *meitimo-* è in TE. 5 per quanto riguarda *praistaklasa*: v. § 'Riferimenti intratestuali'); la posizione deittica (*estuf* 'istic', v. § 'Deissi'). L'interpretazione data in passato di *súaís manus* come 'suis Manibus' è forse possibile per il contesto, ma morfologicamente inverosimile: un femminile mentre ci si attenderebbe un maschile; un dativo in *-us* per un tema in *-o-* al posto di **-úís*; non resta pertanto che un'interpretazione 'suis manibus' con *manu/o-* femminile, come in latino e come nell'umbro delle tavole iguvine (malgrado qui una errata interpretazione ne abbia fatto un maschile).[68]

TE. 1 e AQ. 3: la struttura prescrittiva.

Nel caso di TE 5 trattiamo un'iscrizione sintatticamente complessa, ma pervenutaci nella sua integrità; qui consideriamo invece due casi di iscrizioni (TE. 1 e AQ. 3) per cui la complessità è ugualmente un presupposto determinato dalla probabile lunghezza originaria, ma che possediamo solo per frammenti di testo. In entrambe l'entità della parte perduta è rilevante, in particolare nel caso di AQ. 3, per cui non è possibile ipotizzare neppure con approssimazione la lunghezza originaria; in TE. 1 invece la forma rastremata della stele fa supporre che sia andata perduta circa una metà del testo. La dispo-

---

[67] V. le dediche in cui il monumento è 'a' e non 'di', in quanto è rilevante la destinazione e non il possesso; nel caso di *matereſh patereſh* un dativo sarebbe sostenuto dall'accordo di *ímih* 'is', ma ciò è indizio debole, per l'attrazione di *puſh*.

[68] TI VIb 24-25 *eam mani nertru tenitu*: da intendere non come 'con la mano sinistra', ma, con *nertru* in valore avverbiale, 'con la mano, a sinistra': v. Prosdocimi 1978 'Umbro' p. 754.

sizione grafica che segue, che riprendiamo dalla sezione editoriale, rende con chiarezza lo stato delle due iscrizioni (utilizziamo qui una trascrizione non diplomatica):

TE. 1 petroh púpún[- - - - - - - - - - -
- - - - - - - - -]r e súhúh suai/
pis ehuelí de[- - - - - - - - - -
- - - - - - - - -]nu puúde pepi/
e-[?

AQ. 3 ?-- - - - -]-ah selah pimpíh[- - - - - -?
?- - - - - -]m -oharme proiose p[- - - - -?
?- - - - -]oiús bouediín haligatú[- - - - -?

È evidente che le lacune condizionano in modo decisivo le possibilità di interpretazione; tuttavia quanto rimane dei testi consente un'ipotesi sulla loro funzione, in termini che sono più probabili per TE. 1, data anche la maggiore trasparenza lessicale, ma che possono essere validi anche per AQ. 3.

L'iscrizione TE. 1 offre, come detto, il vantaggio di presentare forme la cui base di lessico è in buona parte nota; ciò consente di isolare nella sezione centrale dell'iscrizione il sintagma che costituisce il supporto per l'interpretazione del testo: *suaipis ehuelí*, che corrisponde come morfologia e semantica all'umbro *svepis heri* (TI IV 26) 'se qualcuno voglia', in cui il sema del 'volere' è in questo caso portato da un verbo di base *uel-*. Una clausola 'se qualcuno' + V compare, oltre che nelle Tavole Iguvine (cfr. anche *svepis habe* Ib 18 = *sopir habe* VIb 54), nell'osco della tavola Bantina (*suae pis pertemust*), nella Tabula Veliterna (*sepis atahus*), e in tutti questi casi prelude ad una prescrizione di cui è la condizione. La medesima formula in sudpiceno ci induce a ritenere che anche nella nostra iscrizione fosse contenuta una prescrizione di qualche tipo.

Il sintagma *suaipis ehuelí* pare ulteriormente specificato da *e súhúh* (la cautela del 'pare' è dovuta al residuo di possibilità che *e súhúh* vada con quanto precede); ancora una volta si pone qui il problema morfologico delle forme in *-h* finale (cfr. § 'Grafia e fonetica'), per cui, semplificando il problema, si presentano in sostanza due al-

ternative: *-h* < *-s* oppure *-h* = allungamento (o 'rinforzo') della vocale precedente. *e súhúh*, se abl. sg. = *sōhō* < *sōhōd* (con *-h-* interno ad indicare lo iato conseguente a **sowo-* > **soo-*) 'e suo', equivarrebbe a 'dal suo = con i suoi mezzi'; invece un abl. pl. < **sōhōs* < **sōhois* (con monottongazione *oi* > *ō*? v. nota 62) renderebbe preferibile un'interpretazione 'da parte dei suoi (familiari, clientes, etc.)', con una restrizione di *suaipis*, restrizione che ritroviamo, anche se resa con diverso mezzo morfologico, nella Tavola Veliterna (*sepis ... uelestrom*).

L'azione introdotta da *e súhúh suaipis ehuelí* doveva essere indicata nella parte del testo perduta (cfr. *de*[: 'dare' qualcosa?), e così pure la conseguente prescrizione/sanzione, mentre nel successivo *puúde pepie-* potremmo individuare la condizione relativa, ad esempio, ad una clausola di liceità (cfr. o. *líkítud*). Nel frammentario *pepie-* proponiamo infatti di riconoscere una forma raddoppiata del verbo per il 'purificare', lat. *piare*, u. *pihatu* etc., di cui l'italico doveva conoscere anche l'allotropo **piere*, come dimostrano πεhετεfς di Rossano di Vaglio (RV. 12) e il latino *piens; puúde* dovrebbe costituire una congiunzione del tipo 'purché, qualora', e il sintagma varrebbe (ipotizzando ad esempio per *pepie-* una formazione di futuro II), 'qualora avrà purificato (o: si sarà purificato)'.

È da supporre che l'oggetto della prescrizione sia descritto nella prima parte del testo, di cui ci rimane solo la forma onomastica *petroh*, a cui è riferito l'appositivo, *púpún(V)-*, peculiare dell'area sudpicena centro-settentrionale (v. al proposito il § 'Contatti storici e culturali). L'integrazione di questa prima parte non può essere proposta che in via del tutto ipotetica; attraverso il confronto con altre iscrizioni sudpicene possiamo ricostruire, a mo' di esempio, *petroh púpún*[*is úm esmín vepetí qupat ní*]*r* (cfr. MC. 1), oppure, nella più probabile ipotesi di *petroh* con *-oh* di dat. sg. (*-oh* = *-ō* < **-ōi*) *petroh púpún*[*- qupírih arítih qolofítú*]*r* (cfr. AP. 2). Entrambi gli esempi presuppongono *petroh* destinatario (nella pragmatica) dell'oggetto; pare invece da escludere la possibilità di (nom.) *petroh* in funzione di magistrato (*ní*]*r*) che 'firma' la prescrizione, in quanto lo spazio scrittorio (almeno nella nostra ricostruzione) sarebbe insufficiente a contenere, oltre la prescrizione stessa, anche l'indicazione dell'oggetto o ambito cui questa è riferita.

La nostra proposta è quindi per un'interpretazione che vede nel testo di TE. 1 una prescrizione concernente il monumento (funebre, dedicatorio o altro) a *petroh* nell'eventualità di un'azione da parte dei ' suoi ' (o ' de pecunia sua '), azione consentita a condizione che venga compiuto un atto di purificazione; oppure la prescrizione che chi compirà l'atto dovrà rispondere a determinate condizioni, e quindi sarà ' pio ', come equivalente di liceità rituale; ad esempio ' (a) Petroh se qualcuno dei suoi voglia[fare qualcosa, sia lecito,] qualora avrà purificato [... ', oppure ' ... e allora sarà ' pio ' '.

Il caso di AQ. 3 è ancora più problematico, in quanto, oltre alla frammentarietà del testo, ai fini dell'interpretazione incide pesantemente anche l'oscurità delle forme in quanto basi lessicali. Nonostante ciò, un certo tipo di interpretazione, limitata alla struttura portante, è possibile, a partire dall'identificazione della morfologia, e della relativa funzione nel testo.

In questo caso partiamo dalla sequenza finale, *haligatú*, che dovrebbe costituire una forma di imperativo futuro < *-tō*;[69] di qui l'ipotesi che anche in questa iscrizione sia riportato un testo prescrittivo. L'ipotesi è confortata dalla presenza del relativo *pimpíh*[70] con valore di ' chiunque ' (cfr. o. *pispis*), che, preceduto da un genitivo, *selah*, riprodurrebbe una struttura parallela all'umbro (TI VIIa 52) *totar pisi* (*heriest*) ' della tota chi (vorrà) ', qui ' della *sela-* chiunque ... '.[71]

Si riconosce poi un riferimento locale in *bouediín*, locativo a cui è conglutinata la posposizione *-en* (**bouediei-en* > **bouediejen* > **bouediēn* come in *l/u/iepetín* < **lepetei-en*); l'etimologia evidente di derivato dal nome del ' bue ' non ci dà indicazioni sulla qualificazione del luogo in questione: può trattarsi di un nome generico di luogo

---

[69] Non è necessario, sull'esempio del latino (su cui M. L. Porzio Gernia, *Contributi metodologici allo studio del latino arcaico: la sorte di -M e -D finali*, « Mem. Lincei » s. VIII, vol. XVII, 1974) ricostruire un *-tōd*, come si fa normalmente per l'umbro; proprio questa forma sudpicena potrebbe esserne la dimostrazione.

[70] *pimpíh* è il tipo dell'a. ind. *kim-* (cfr. Wackernagel-Debrunner, *Altindische Grammatik* III, Gottinga 1930, p. 574 sg.) e non *pis* raddoppiato come lat. *quisquis*, osco *pitpit*, *pispis* (cfr. § ' Riferimenti intratestuali ') sul cui tipo v. da ultimo N. Oettinger, *Altavestisch yas ... ciščā ' jeder, der '*, in « MSS » 42, 1983, pp. 177-186.

[71] Vi è una etimologia evidente con a.a. ted. *sal* ' Wohnung, Saal, Halle ', plsl. *selo* ' fundus, Dorf ' etc. (cfr. *IE W* p. 898 s.v. 1 *sel-*). Per questo lessico istituzionale rimandiamo al secondo volume.

connesso con la presenza di bovini, o un toponimo già fissato (cfr. Bovianum). È possibile che si tratti di un locativo in valore temporale (es. ' durante la cerimonia del bue '),[72] ma la presenza della posposizione *-en* ne segnala piuttosto il valore locale. Locativi in valore temporale si potrebbero invece supporre nelle forme *-oharme proiose* (con *-e* < * *-ei*?), per cui non è da escludere neppure una funzione avverbiale, in ogni caso in funzione di circoscrivere l'occasione (= tempo) o le modalità dell'azione. Sul superstite]*oiús*, data la frammentarietà, non è possibile prendere posizione.

La struttura dell'iscrizione (restiamo in termini di pura struttura in quanto come si è detto le singole forme restano incomprensibili) sarebbe dunque: ' pronome indefinito (*pimpíh*) + specificazione di esso (*selah*) [+ indicazione dell'azione] + determinazioni circostanziali (tempo o modo: *-oharme proiose*) [+ ?] + determinazione locale (*bouediín*) + prescrizione/sanzione (*haligatú*) '.

Abbiamo associato le due iscrizioni TE. 1 e AQ. 3 poiché proponiamo di riconoscere in entrambe una struttura prescrittiva, resa secondo moduli testuali altrimenti noti nell'Italia antica, e ben vitali in ambiti linguisticamente prossimi, quali l'umbro e il volsco. Riteniamo che il parallelismo riscontrabile tra TE. 1 e la Tabula Veliterna presupponga infatti alla base un modello comune di strutturazione di un tipo speciale di testo che per la sua funzione, prescrittiva appunto, ha conservato uno schema fisso di realizzazione.

Un punto da chiarire per quanto riguarda le attestazioni sudpicene concerne la natura e l'ambito cui si riferiscono le prescrizioni qui fissate; a questo proposito AQ. 3 può dire poco, per la frammentarietà e per l'oscurità del contenuto delle singole forme, mentre TE. 1 è più esplicita; tuttavia il confronto offre la possibilità di un chiarimento reciproco. In TE. 1 chi compie l'azione (*suaipis*) è specificato da *e súhúh*; così pure in AQ. 3 il soggetto (*pimpíh*) è specificato, in questo caso come *selah* ' della *śela-* '; per quanto l'ambito semantico di *sela-* sia da individuare ulteriormente, dovrebbe

---

[72] Cfr. allora *tribřiçu* < *tri-bo-dikion* delle Tavole Iguvine (M. DURANTE, in « Ric. Ling. » 1950) e, comunque, l'importanza del bue nei tre grandi sacrifici piaculari (TI VIa 55). Se qui si esclude l'indicazione cronologica, la motivazione potrebbe essere cultuale: *bouediín* ' luogo del sacrificio del bue / dei buoi '.

essere di tipo ' vicus ' o simili (v. nota 71 e, avanti, a proposito di CH. 1 p. 107 sgg.). Il parallelo *e súhúh suaipis/selah pimpíh* fa preferire per *e súhúh* l'interpretazione ' e suis ' piuttosto che ' de pecunia sua '. Ciò induce a pensare per TE. 1 ad un'azione ed al conseguente atto riparatorio (piaculum?) svolti nell'ambito di un gruppo familiare, o anche parafamiliare (famiglia di tipo esteso?). Ciò varrebbe sia nell'ipotesi che *petroh púpún*[sia un qualsiasi cittadino, sia che vi si riconosca un personaggio investito di valenza pubblica (come abbiamo proposto per gli individui menzionati come *apaio- púpún(V)-*: Marinetti 1982); sia pure mantenendo le dovute distinzioni, il rapporto '*petroh púpún*[– *e súhúh* (*suai*)*pis*' ricorda, nel rapporto di ' personaggio pubblico – intervento di un gruppo a lui legato ', le dediche a Caso Cantovio (Ve 228a) e a Poplio Valesio (iscrizione da Satricum) da parte di *socie/suodales*.

Quanto al contenuto intrinseco della prescrizione, nell'ipotesi di una ricostituzione della parte iniziale dell'iscrizione come testo funerario, potremmo avere qui una prescrizione, o lex, riguardante la sfera dello *ius sepulchri*, in questo senso di pertinenza pubblica (lex a valore comune), anche se applicata ad ambito privato (piaculum privato): ciò concilierebbe la menzione di un individuo e/o della sua cerchia familiare con l'ufficialità di una prescrizione tanto cogente da essere fissata sulla pietra, e non affidata all'uso comune.

[Qualora, come non crediamo, in *petroh* si riconosca una figura di magistrato, questo potrebbe corrispondere in funzione di auctoritas ai meddices della Tavola Veliterna, che sottoscrivono la lex; si avrebbe comunque, anche in questo caso, un'iniziativa privata, in quanto compiuta da qualcuno ' e suis ' = nei confronti dei propri familiari, o ' e suo ' = con propri mezzi finanziari, ma ufficialmente sancita dall'autorità. Rimarrebbero ignote, in questa seconda eventualità (*petroh* = magistrato), oltre al tipo di prescrizione, anche l'azione che la determina, su cui non riteniamo di poter formulare ipotesi, come invece abbiamo fatto nel caso di testo funerario; non ne viene comunque intaccata l'individuazione della struttura dell'iscrizione (testo prescrittivo) che, in quanto struttura, prescinde da un contenuto specifico].

La compenetrazione tra sfera pubblica e sfera privata che comunque dobbiamo ammettere in questa circostanza richiama la situazione

prospettata nelle iovile capuane, in cui il magistrato (meddix) presenzia a cerimonie di ambito familiare. La contiguità pubblico/privato non è estranea neppure alla Tavola Veliterna, soprattutto se si accetta l'interpretazione ' quis privatus ' della sequenza *pis uelestrom*, secondo la proposta di M. Durante (« SE » 1963 p. 251 sgg. e 1978 p. 811 sgg.).

AQ. 2: un nuovo esempio di iscrizione parlante?

L'iscrizione del guerriero di Capestrano ha subìto una radicale trasformazione nella fisionomia esteriore in conseguenza delle nuove acquisizioni sulla grafia, e ciò ha fatto sì che il testo, in precedenza il più oscuro dell'intero corpus, acquisti, visto sotto la nuova luce, un carattere di piena intelleggibilità.

makupríkoramopsútaninisrakinevíipomp[ ]í

La segmentazione procede per isolamento progressivo di forme in base alle caratteristiche morfologiche e al confronto con sequenze note da altre iscrizioni sudpicene. Così nella parte finale si riconoscono due dativi, *rakinevíi* e *pomp*[ ]*í*, preceduti da una forma onomastica al nominativo, *aninis* (cfr. il gentilizio lat. *Aninius* diffuso in area umbra ed etrusca, e il marso *aninus*, Ve 228f). *rakinevíi* e *pomp*[ ]*í* si possono ritenere entrambe forme onomastiche, ma per *pomp*[ ]*í* non è da escludere la possibilità di un nome di carica o funzione (cfr. ad es. πωμfοκ di Rossano di Vaglio, RV 28). *opsút* costituisce una forma di preterito in *-u-* dalla base del verbo italico per il ' fare ' (**opsaom*), di impiego tecnico in riferimento ad un' fare ' riguardante oggetti.

L'accusativo retto da *opsút* è *koram*: la stessa parola compare in CH. 1 (*qora kduíú*) e TE. 7 (*o*]*psúq qoras*, qui accompagnata dallo stesso verbo di ' fare '); abbiamo attribuito a *kora-* (v. § ' Nomi degli oggetti ') il valore di nome del monumento, visto sotto la pertinenza della lavorazione connessa a materiale lapideo; dunque, fino a questo punto, ' Aninis fece il monumento per Rakineve Pomp['. La connotazione di ' fare ' materiale per *opsút* non significa però necessariamente che *aninis* abbia realizzato materialmente il monumento, per

quanto l'eccezionalità dell'oggetto (statua monumentale) possa pienamente giustificare un carattere di 'firma d'artefice' per questa iscrizione; *opsút* può assumere anche significato di 'far fare', 'far costruire', il che individuerebbe in *aninis* il committente, e non l'esecutore materiale dalla statua (cfr. il caso parallelo dell'osco *úpsed* nell'iscrizione da Schiavi d'Abruzzo Poccetti 34, su cui Prosdocimi 1980 § 1 e 1981 b).

Resta da considerare la parte iniziale dell'iscrizione, *makuprí*; *kuprí* va confrontato con *qupíríh* (anaptittico) di AP. 2 e con u. *cubrar*, sab. *ciprum*, nel valore di 'buono, bello'. La finale *-í* potrebbe indicare una forma avverbiale (*-ē*), dunque 'bene' ('fece bene, fece bellamente'), ma poiché, come dimostra *qupíríh*, nel sudpiceno questo aggettivo, a differenza che nell'umbro, si presenta come tema in *-i-*, è possibile riconoscervi un accusativo **-ím*, con caduta della nasale avanti a vocale velare (cfr. anche in CH. 1 *qora(m) kduíú*), più probabile (ma non in modo decisivo: v. nota 38) anche per la posizione sintattica rispetto a *koram* (Agg + N, secondo la posizione regolare).

Resta così isolato l'iniziale *ma*; a meno di non pensare ad una forma composta *makuprí*, ugualmente di difficile spiegazione, la definizione di questa forma pone qualche problema. La Regina (1978) la traduce contestualmente come 'me'; per il senso ciò appare perfettamente adeguato, ma non è giustificata la fonetica e/o la morfologia. Per un passaggio fonetico *ma* < **mĕ* non vi sono spiegazioni immediate; c'è però un elemento, che non spiega il supposto fenomeno *ĕ* > *a*, ma che fornisce una possibile solidarietà interna, ed è l'eventualità di riconoscere in *rakinevíi* un composto da **rēg-*, in cui **rēg-* > *rag-* (*rak-* per grafia) sarebbe solidale con *mē* > *ma*. Il fenomeno *a* < *ē* è ben noto, ad esempio, nel messapico. Vi è, indipendentemente da *ē* > *a*, la possibilità di confronto con mess. *ma* (O. Parlangeli, *Studi Messapici*, Milano 1960, p. 333), tuttavia di non sicura interpretazione, quindi comunque una non spiegazione; al più potrebbe costituire una indicazione per un *ma* di origine deittica, di cui sarebbe da riconoscere la funzione. Ma l'ipotesi *ma* = 'me', anche per le prospettive che apre (v. sotto), sembra preferibile. Complessivamente 'me bella (opp. 'bellamente') statua fece fare Aninis per Rakineve- Pomp['.

Se l'interpretazione *ma* = *mē* è corretta, ciò fa inserire questa iscrizione nella categoria delle 'iscrizioni parlanti', vale a dire quella tipologia di testi realizzati secondo una strategia testuale in cui l'oggetto che è supporto dell'iscrizione si esprime in prima persona, ponendosi come EGO. L'EGO nelle iscrizioni parlanti viene esplicitato attraverso una struttura che prevede la presenza di pronomi personali di 1ª persona e/o della forma verbale 'sum'.

Fino ad ora, l'unico caso di iscrizione parlante riconosciuto nel sudpiceno era costituito da TE. 4 (Agostiniani 1982 nr. 621) *a-piese-sum*, in cui, nonostante il non indifferente problema morfologico conseguente alla alternativa di divisione *apiese/sum* o *apies/esum*, si riconosce una struttura 'Gen + sum', cioè '(io) sono di *A-pies*'.

Nelle iscrizioni parlanti la comunicazione è, come detto, angolata secondo la prospettiva dell'EGO (oggetto parlante); questo modulo di deitticità si realizza a livello superficiale in due moduli fondamentali di struttura: Gen/Dat + *ego/sum*, oppure *me* + V + Sogg, strutture che sono suscettibili di ulteriori espansioni in dipendenza dalla rete di relazioni che irradia dall'oggetto (possesso, destinazione, produzione, etc.); l'esplicitazione del nome dell'oggetto è spesso assente, perché contestuale. I due esempi riconosciuti nel sudpiceno si inseriscono rispettivamente nel primo (TE. 4) e nel secondo tipo (AQ. 2) di struttura. TE. 4 realizza la forma basica, 'nucleare', nella sola relazione del possesso, resa mediante il genitivo. In AQ. 2 invece la formulazione è più complessa: l'EGO, esplicitato nel pronome *ma* e specificato dal nome *koram*, è messo in relazione da una parte con la produzione/committenza (*aninis*), dall'altra con la destinazione (che può intendersi nella bivalenza di dedica o possesso: *rakinevíi pomp*[ ]*í*), in un rapporto a tre Produttore → Oggetto → Beneficiario.

Lo stereotipo dell'iscrizione parlante è ampiamente diffuso nell'epigrafia della Grecia e di tutta l'Italia antica; per quanto il modulo elementare di comunicazione non possa escludere fenomeni di poligenesi, pare certamente da accogliere la proposta di Agostiniani (1982 p. 269 sgg.) che, al seguito della diffusione dell'alfabeto assieme al quale vengono trasmesse anche strutture testuali, ne fissa le modalità di irradiazione dall'ambito greco a quello etrusco e, attraverso la mediazione di quest'ultimo o direttamente, alle aree italiche.

Nel caso del sudpiceno, la contiguità (o coincidenza) cronologica

di apprendimento della scrittura e produzione di iscrizioni parlanti, già supposta (Agostiniani) sulla base dell'iscrizione da Campovalano (TE. 4: metà VI secolo), pare ora confermata da AQ. 2 che assomma a questo fine i due dati, della datazione archeologica dell'oggetto e del tipo grafico con caratteri decisamente arcaici.

MC. 1 (Loro Piceno).

L'iscrizione da Loro Piceno pone il problema testuale della presenza di due verbi, *qupat* e *veiat*, privi di un apparente connettivo; in correlazione vi è la struttura di un duplice riferimento deittico (*esmín* e *mefiín*) in relazione ad un unico sostantivo, il formulare (loc.) *vepetí* (cfr. § 'Nomi degli oggetti'). Il testo dell'iscrizione è il seguente:

apaes qupat esmín púpúnis nír mefiín veiat vepetí

Pare evidente una struttura paratattica con un incastro formulare, per volontà stilistica certa, ma che sfugge nelle sue motivazioni. Lo schema rende evidente l'ἀπὸ κοινοῦ del soggetto che fa derogare il testo dalle aspettative di raccordo interno:

1) *apaes qupat esmín* | *púpúnis nír*
2) | *púpúnis nír mefiín veiat vepetí*

'L'*apaio-* giace qui, il princeps **poponio veiat* nel mezzo del sepolcro', oppure 'L'*apaio-* giace, il princeps **poponio veiat* nel mezzo di questo sepolcro'. A parte la struttura sintattica, e la deissi di *esmín* e *mefiín* in due proposizioni se in rapporto al solo *vepetí*, il nodo della questione è nel secondo verbo, *veiat*. Vi sono più possibilità: un indicativo di un **veia-* corrispondente al denominativo di *ueia* 'plaustrum' e *vehia-* alla base dell'osco *vehiianasúm* (cfr. § 'Il verbo'), o un congiuntivo (senza *-t* # > *-d* dell'osco), allora corrispondente di lat. *veho*, con difficoltà fonetiche e morfologiche, di cui non è il caso di trattare, in quanto è una interpretazione non convincente.

C'è inoltre la possibilità di ricorrere ad un'altra base; posto il carattere paleoumbro del sudpiceno, e accertato che il sudpiceno, come l'umbro, conosce il fenomeno *l-* > *v-* (qui attestato in *vepetí* < *lep-*), è verosimile che si abbia qui un denominativo di **leg(h)io-* (per queste formazioni v. Walde-Hofmann I p. 778), dalla cui radice è derivato il lat. *lectus*, e che si ritrova per deposizioni funerarie nel falisco: cfr. Ve 286 A *[uo]ltio uersno lecet hec* 'Voltius Versenus lecet hic' (Vetter, *Hdb.* p. 301): la vicenda morfologica è evidentemente diversa, ma la base semantica e lessicale è la stessa del falisco.

Nell'epitafio sudpiceno MC. 1 sarebbe così da riconoscere una disgiunzione ai fini stilistici del concetto di 'giacere/stare' del morto espressa da due verbi *qupat* e *veiat* 'cubat-iacet', correlata come scelta espressiva alla duplicazione del riferimento deittico *esmín/mefín* rapportato allo stesso *vepetí*.

CH. 1 (*Crecchio*).

Sull'iscrizione di Crecchio, considerata fino alle acquisizioni di Penna S. Andrea il testo più importante del corpus sudpiceno, e tuttora il più esteso, si sono appuntati principalmente gli sforzi degli studiosi; sforzi a cui peraltro hanno corrisposto risultati meno che soddisfacenti: come si può constatare dalla rapida rassegna degli interventi (v. ad CH. 1), non c'è mai stato accordo neppure parziale sul senso da attribuire al testo, al di là di un generico inquadramento come lex (sacra) o iscrizione a carattere 'ufficiale', il che significa che il risultato ermeneutico è fino ad ora povero, nonostante l'iscrizione sia nota da oltre cento anni, e pressoché totalmente integra e leggibile.

Ci troviamo pertanto praticamente davanti ad un testo non interpretato, quasi si tratti di una novità assoluta (com'è, ad esempio, TE. 5). È evidente che, data questa premessa, non affronteremo il problema dell'interpretazione globale del testo (vi sarebbero a questo proposito ipotesi possibili, ma al momento attuale ancora troppo poco fondate); proponiamo qui piuttosto un tentativo di definire

la struttura dell'iscrizione, su basi sintattiche e in rapporto alle scelte testuali che vi compaiono.

deiktam h[-⌒-]lpas pimoftorim esmenadstaeoms upeke[-⌒-⌒-]orom iorkes iepeten esmen ekúsim raeliom rufrasim poioúeta iokipedu pdufem ok[r]ikam enet bie
múreis maroúm [u]elíúm uelaimes staties qora kduíú

La compaginazione grafica dell'iscrizione suddivide il testo in due sezioni (cfr. § 'I verbi'), l'una costituita dalle prime tre righe (ad andamento bustrofedico), l'altra dall'ultima riga, graficamente isolata. In termini di 'semiologia grafica' ciò costituisce il presupposto di una distinzione di qualche tipo tra le due parti. Una prima spiegazione può essere ricercata nella volontà di autonomizzare le unità sintattiche; ma la motivazione puramente sintattica (= stacco grafico tra due frasi) non è sufficiente, in quanto, per la sua lunghezza, si deve riconoscere già nella prima parte la presenza di più unità sintattiche (= più frasi). L'autonomia dell'ultima riga deve riguardare allora anche il contenuto; non si può tuttavia ritenere che il contenuto di essa sia del tutto autonomo rispetto alla prima parte, in quanto la coincidenza del supporto fisico (stessa faccia della stessa stele) funziona all'opposto da elemento unificante tra le due sezioni, e ciò anche nell'ipotesi, avanzata in passato in base ai caratteri grafici (tipo di incisione e foggia dei segni), e probabilmente da accettare, che l'ultima riga sia stata incisa da mano diversa. Associando i due dati (suddivisione grafica e contiguità di contesto) si arriva a concludere che la messa in evidenza dell'ultima riga deve avere carattere funzionale nella comunicazione, ma che le due parti concorrono a costituire un unico testo, e come tale vanno trattate congiuntamente.

Prima di passare ad un'analisi interna, una osservazione preliminare: il consueto procedimento di ricerca e riconoscimento delle strutture della sintassi, con una prima suddivisione del continuum del testo in singole frasi, incontra un possibile ostacolo nella presenza, diffusa in tutto o quasi il corpus sudpiceno, ma qui esasperata, di una ricerca di effetto stilistico realizzata mediante la successione di coppie legate da allitterazione iniziale o da assonanza fonetica (cfr. § 'Allittera-

zione'); ciò va tenuto presente in quanto può vanificare (e di fatto vanifica, in buona parte) le aspettative di una regolare posizione reciproca degli elementi della frase secondo la sintassi tipologica (qui a priori tipo SOV); inoltre può essere responsabile dell'uso di forme lessicali non ovvie, bensì selezionate ad hoc. L'incidenza dell'allitterazione in questo senso non va sopravvalutata, ma va comunque messa in conto, come ulteriore fattore di complicazione.

Il testo presenta tre forme riconoscibili per basi e morfologia come voci verbali: *adstaeoms* (ne distacchiamo *esmen*, probabilmente graficamente collegato per ragioni accentuali: v. nota 43), *enet* e *kduíú*; tre voci verbali che si oppongono per tempi (*adstaeoms, kduíú* preteriti ~ *enet* presente; cfr. §§ 'I verbi' e 'Grafia e fonetica') e, soprattutto importante ai nostri fini, per l'indicazione della persona (1ª plurale ~ 3ª singolare ~ 3ª plurale); l'attribuzione di persona è evidente per *adstaeoms* ed *enet*; per *kduíú* come 3 plurale basti qui il parallelo con AP. 2 *adstaíúh*, retto da un soggetto certamente plurale, *apaiús* (sulla presenza ~ assenza di *-h* v. qui il paragrafo su grafia/fonetica), mentre una 3ª singolare si esclude per il confronto negativo con *opsút* di AQ. 2 e TE. 7, sempre forma di preterito in *-u-*, ma in cui c'è l'indicazione della desinenza personale *-t*.

La prima frase dell'iscrizione è retta da *adstaeoms*, 1ª plurale; il soggetto si pone dunque come EGO, e nella prospettiva dell'EGO si struttura anche il tipo di deittici: il pronome/aggettivo deittico qui utilizzato è (loc.) *esmen* (pertinenza dell'EGO ~ *estuf* di altri casi, a pertinenza del TU: v. sopra), che viene ripetuto sia in relazione all'azione *adstaeoms*, che in associazione al sostantivo *iepeten* (riferimento all'oggetto), esempio di quanto sopra esposto a proposito dell'oggetto – ILLE – cui è attribuita la pertinenza dell'HIC. Sia per *adstaeoms* che per *iepeten* abbiamo confronti con altre iscrizioni sudpicene e, attraverso la combinazione dei contesti e della possibile etimologia, ne abbiamo proposto (v. § 'Nomi dagli oggetti') una interpretazione: *iepeten* dovrebbe essere nome dell'oggetto in senso non specializzato, una sorta di arcilessema indicante l'oggetto definito solo in base alla natura materiale ('pietra'); *adstaeoms* ricorre in un struttura 'Soggetto (animato) + *adsta-* + Oggetto (nome per il monumento)': la traduzione con 'erigere' è forse approssimativa, ma ci pare la più adeguata alla pertinenza spaziale espressa dal pre-

verbo *ad-* (v. § 'I verbi'). L'oggetto dell'azione di 'erigere' va identificato all'interno della sequenza *pimoftorim*; al pari che in *esmenadstaeoms* qui ragioni di atonia/cliticità (v. nota 43) hanno determinato la giunzione grafica di due parole autonome, *pim* ed *oftorim*: in quest'ultimo abbiamo riconosciuto un termine di riferimento al monumento, in quanto visto in relazione prospettica in rapporto al terreno (v. § 'Nomi degli oggetti').

In associazione con *oftorim* potremmo spiegare l'iniziale *deiktam* come aggettivo (in accordo di femminile?) riferito ad *oftorim*; rimane tuttavia da giustificare la presenza di *pim*, che nel valore di indefinito (< **k^{w}i*) non pare trovare posto nella sequenza. Poiché quanto al momento ci interessa è la struttura di base della prima parte dell'iscrizione, che è sufficientemente chiara, prescindiamo per ora dalla collocazione puntuale dell'iniziale *deiktam h-lpas pim*, che verrà discussa più avanti in relazione ad una diversa possibilità di strutturazione sintattica. Dunque nella prima riga *oftorim esmen adstaeoms* va inteso '(noi) qui erigemmo *oftorim*', oggetto che si identifica fattualmente con quanto è indicato come 'questa pietra' (al locativo: *iepeten esmen*).

Ma vi è nell'iscrizione un altro sicuro riferimento al monumento, ed è, nella parte finale, *qora* (v. § 'Nomi degli oggetti'); più motivi escludono che, nonostante l'apparenza, *qora* sia un nominativo; può essere un (neutro) plurale, anche se si tratta certamente di un tema in *-a-* (come dimostrano le altre occorrenze, sudpicene ed osche); non è un nominativo (femminile) singolare, perché il verbo cui andrebbe riferita (*kdulú*) è verisimilmente una terza plurale (*-ú* < **-úh*), ed è inoltre composto dalla base di 'dare' (v. Marinetti 1984 'Verbo'; per *kd-* v. nota 74); non si tratta evidentemente della *qora* che 'dà' qualcosa, ma, all'opposto, è la *qora* che 'è data'; *qora* deve essere qui l'oggetto dell'azione di 'dare', come è altrove l'oggetto dell'azione di '(far) fare' (*opsút*: TE. 7 e AQ. 2); *qora* starà dunque per un accusativo, singolare *qora(m)* (il dileguo di *-m* avanti consonante velare è supposto anche altrove: cfr. AQ. 2 *kuprí(m) koram*), o, teoricamente possibile anche se per ragioni fattuali meno probabile, plurale *qora(s)* (cfr. TE. 7).

Il verbo *kdulú* < **-úh* richiede un soggetto plurale: nell'ultima riga vi sono in effetti due nominativi evidenti in *uelaimes* e *staties*,

che potrebbero indicare due personaggi che compiono l'azione; tuttavia la correlazione morfologica delle due forme (*-es* ~ *-ies*) fa riconoscere l'opposizione canonica di 'nome individuale ~ appositivo', e dunque una sola formula onomastica, binomia. Un secondo personaggio può essere allora riconosciuto in *mureis* (< *-eiios*); i moduli di identificazione onomastica sarebbero dissimmetrici (formula monomia vs. binomia), ma ciò nel sudpiceno è del tutto normale, in quanto non sembra esistere (ancora?) [78] una formula onomastica codificata in senso istituzionale (cfr. l'esempio di AQ. 2 *aninis* ~ *rakinevli pomp*[ ]*i*). Ad uno o ad entrambi i soggetti va riferito il genitivo plurale *maroúm uelíúm* (l'iniziale di *-elíúm* come *u-*, data come lettura certa da altri editori, è secondo noi illeggibile, ma integrabile con buone probabilità, sia per la trasparenza lessicale di una base *uel-* 'volere', sia per l'aspettativa di allitterazione con *uelaimes*): 'Dei *maro*(*n*?)- *uelio*- Mureios e Uelaimes Staties diedero (semantica generale; il valore specifico resta da precisare) il monumento'.

Ponendo in correlazione il significato dell'ultima riga con il contenuto della prima frase, ci si prospettano due azioni parallele, fattualmente prossime se non coincidenti, concernenti il monumento; ne ricaviamo, conseguentemente, l'identificazione pragmatica del soggetto, sottinteso nel 'noi' segnalato dalla 1ª plurale, della prima frase: soggetto dell'azione *oftorim adstaeoms* sono i due stessi personaggi menzionati nell'ultima riga in relazione all'azione *qora*(*m*) *kduíú*. Si spiega così l'assenza di un nominativo nella parte iniziale, che espliciti un EGO che in questo caso non si identifica con l'oggetto (per la genesi di queste realizzazioni testuali v. § 'Deissi'): gli esecutori non vengono nominati in quanto contestualmente identificati dalla 'firma' finale. È tuttavia da spiegare il motivo della diversa scelta espressiva, pur nell'identità delle persone ('noi' = Mureios e Uelaimes Staties), e cioè della trasposizione dell'EGO della prima frase ('noi facciamo') nell'ILLE dell'ultima ('essi fanno'). Riteniamo che ciò vada ricondotto al valore funzionale dell'ultima riga, da intendere come formula di soscrizione (di magistrati? si darebbe la prospettiva attraente di riconoscere in *maroúm uelíúm* – N + Agg – dei magistrati – *marones*? – 'decisionali, deliberanti':

[78] Cfr. Prosdocimi 1980 § 3.

uel- = ' volere '), e in quanto formula (ufficiale) allora legata ad uno schema fisso di realizzazione, ciò che non varrebbe per il testo che porta il vero e proprio contenuto dell'iscrizione; il motivo della soscrizione, anche se non chiarisce le ragioni per cui il soggetto si pone all'inizio come EGO, può spiegare questa apparente incoerenza.

Si è detto in precedenza che si riconosce un terzo verbo, *enet*; ma un solo verbo non pare sufficiente a reggere tutta la parte centrale dell'iscrizione, tanto più che vi sono due nuclei di accusativi, *ekúsim rufrasim* e *pdufem ok[r]ikam*, a cui va eventualmente aggiunto]*orom*: si pone dunque l'aspettativa di almeno un'altra forma verbale, che tuttavia non si rivela a prima vista. Ad *enet* sono da riferire gli accusativi *pdufem ok[r]ikam* (N + Agg), oltre che per opportunità sintattica (contesto prossimo di Oggetto-Verbo), per attribuzione di significato; *enet* corrisponde precisamente al lat. *ineo*, u. (imp.) *enetu*, nel valore di ' iniziare ' o ' entrare in '; *pdufem* [74] non è forma trasparente: il suo valore va circoscritto in rapporto al verbo stesso (' iniziare/entrare ') e all'aggettivo *okrikam*, che lo mette in relazione con la realtà istituzionale costituita dall'*okri-* (nominata, con morfologia di locativo, in TE. 7: *okrei*): ci pare pertanto che a *pdufem* sia da attribuire valore di riferimento spaziale = nome per uno spazio pertinente all'*okri*, che si può inverare in un luogo fisico (es. ' strada ' o simili) o intendere come indicazione generale (' territorio ', ' area ', ' spazio ' ' possedimento ' etc.); il valore spaziale è tanto più probabile in quanto a *pdufem* è collegato l'ablativo *iokipedu*, che, se non si comprende nel valore complessivo, mostra tuttavia nel secondo membro, *-pedu*, un potenziale termine relativo a ' terreno, suolo ' (cfr. u. *peřom*). Procedendo a ritroso nella frase, la presenza di un ablativo, per la semantica di *-pedu* in probabile funzione locale, suggerisce anche una possibilità di interpretazione per *poioúeta*, come forma dalla base del relativo *po-* + la posposizione *-ta* cioè un *poiovē-ta* (cfr. gli esempi dell'umbro: *skalçe-ta* ' dallo *skalçē* '), nel senso di ' prove-

[74] In *pdufem*, con *pd-* non assimilato, è evidentemente da ricostruire un **pVd-*, come *kdulú* < **kVd-*, in quest'ultimo verosimilmente *k(e)-*, cfr. lat. *cedo*, o. *cebnust*; la non assimilazione può essere puramente fonologica (*k°d-* con vocale ultrabreve non notata), ma è molto più probabile sia da attribuire a morfonologia (*k-d-* o *k°d-* per confine di morfo). Il tipo di sincope che si nota in *pdufem*, *kdulú*, etc. pone problemi, anche cronologici, per l'accento protosillabico rispetto al precedente accento: di ciò altrove, con parziali modifiche rispetto a MARINETTI 1981.

nienza da': 'di dove' o simili. Tutta la frase sarebbe così da intendere: 'di dove (?) per (da) lo *iokipedu* entra nella (o: inizia la) *pdufem okrikam*'. Quale sia il soggetto di *enet* non è chiaro: se non è possibile ricorrere ad un valore impersonale di *enet* 'si entra' (per altro pressoché normale in una sintassi arcaica: cfr. il tipo 'si in ius vocat' etc.), non resta che sottintenderlo dal punto di vista superficiale, ed identificarlo concretamente con qualcosa citato in precedenza; per esclusione (è richiesto un singolare) questo dovrebbe essere *ekúsim rufrasim*.

Si ritorna così al problema posto sopra, e cioè a questo nucleo all'accusativo (o due nuclei, se comprendiamo]*orom*, per cui tuttavia, come per *raeliom*, è possibile un'attribuzione come genitivo plurale), il che richiede la presenza di un verbo. Poiché non si danno alternative, almeno a nostro avviso, ancora per esclusione il verbo va riconosciuto nel frammentario *upeke*[. Postulato un verbo in *upeke*[, è da attribuirvi un soggetto: a questo punto le possibilità si moltiplicano; si può riconoscere un nominativo in *iorkes* (plurale), quindi ricostituire un presente **upeke*[*ns*, in una sequenza (data l'oscurità delle forme lessicali, daremo d'ora in poi solo la struttura in base alla morfologia): 'V (*upeke*[*ns*) + Gen. pl. (]*orom*) + Nom (*iorkes*) + Loc (*iepeten esmen*) + Gen. pl. (*raeliom*) + Acc. (*ekúsim rufrasim*)'. Seconda alternativa: evitare di moltiplicare ulteriormente i soggetti coinvolti nelle azioni, e coordinare *upeke*[ad *adstaeoms*, ponendolo egualmente in dipendenza di una 1ª plurale. La morfologia di *iorkes* non è suscettibile di attribuzione univoca; potremmo avere qui un nominativo singolare; oppure un dativo plurale, per cui sarebbe tuttavia escluso un tema in *-o-*, in quanto dovremmo avere *-úís* < *-ois*; per un dativo plurale dovremmo ricorrere ad un tema in *-e-* o ad un tema in consonante con vocale (*-e-*) di legamento (v. nota 95); o ancora, *iorkes* potrebbe essere un genitivo singolare, riferito a *iepeten*, preposto secondo il normale ordine sintattico, con i problemi che un genitivo in *-es* propone (v. nota 82). Dunque una possibile struttura '(Sogg.: 'noi' +) V (*upeke*[*oms*?) + Gen. pl. (]*orom*) + (*iorkes*) + Loc (*iepeten esmen*) + Gen. pl. (*raeliom*) + Acc (*ekúsim rufrasim*)'.

Le due proposte di integrazione per *upeke*[(3ª singolare di presente o 1ª plurale di preterito) si scontrano però con un dato concreto, e

cioè, se la nostra ricostituzione della parte perduta di testo è corretta, lo spazio scrittorio è insufficiente: in lacuna si dovrebbero concentrale la desinenza verbale, l'interpunzione, la parte iniziale della parola di cui ci resta]*orom*, mentre, se vale l'integrazione proposta (v. ad CH. 1), non si dovrebbe disporre di spazio più che per tre/quattro lettere.

Resta allora una terza possibilità: un imperativo di 2ª persona, *upeke*. A favore ci sarebbero, oltre il guadagno di spazio scrittorio, due fattori: l'uno è in correlazione con la scelta testuale dell'emittente come EGO ('noi') che, in vista della opposizione con il TU determinato dall'imperativo, ricaverebbe una motivazione più adeguata e profonda che non quella della scelta 'espressiva'; l'altro fattore è la possibilità di parallelo con la forma *bie*, fino a qui non considerata.

bie può essere spiegato anche senza ricorrere ad un imperativo: come forma di ablativo o avverbio. Non pare qui adeguato il significato proposto per le occorrenze di *bia-* in umbro e peligno ('viva (aqua)'), in contesti di opere pubbliche connesse con la sistemazione di acque (che qui pare escluso: Colonna 1959). Come forma di imperativo, considerata autonomamente e non in relazione al testo precedente, potrebbe funzionare nell'etimologia con lat. *vivo*:, nel senso *bie* = *vive* (tipo *vale*, *salve*) come formula augurale (a chi entra nel territorio dell'*okri*?); se invece l'imperativo *bie* non ha a che fare con *vivo-*, e vi si può attribuire, quale che sia il significato, valore transitivo, si potrebbe giungere ad una redistribuzione degli accusativi, accertati e potenziali, in vista di un parallelismo sintattico tra le frasi rette dagli imperativi *upeke* e *bie*.

Gli accusativi per cui è richiesta la presenza di un verbo sono il sintagma *ekúsim rufrasim* e, forse,]*orom*; avremmo allora due accusativi da riferire ai due verbi all'imperativo; le due frasi sarebbero, rispettivamente:

1) V (*upeke*) + Acc. (]*orom*) + (*iorkes*) + Loc. (*iepeten esmen*: qui o riferito alla frase successiva);

2) Gen. pl. (*raeliom*) + Acc. (*ekúsim rufrasim*) [+ F] + V (*bie*) (con incastro della frase introdotta dal relativo *poioúeta*).

Per quanto si sia premesso all'inizio che vi sono ragioni per cui il normale ordine degli elementi nella frase può venire disatteso, tuttavia nell'eventualità di un struttura di questo tipo l'anomalia di disposizione sintattica risulterebbe macroscopica; non resterebbe che ammettere una sintassi del tutto aberrante, per cui neppure le esigenze ritmiche e allitterative potrebbero costituire una giustificazione, oppure, all'opposto, una ricerca stilistica talmente raffinata da determinare una disposizione dell'intera sezione ' prescrittiva ' (retta da imperativi) secondo un chiasmo (V + Acc; Acc + V), rigidamente rispettato al punto di consentire l'inserzione di un'intera frase pur di mantenere la polarizzazione dei verbi alle estremità.

Ci sembra possibile proporre un'altra spiegazione, che restituisce una sintassi comunque complessa, ma più accettabile, e che ha il vantaggio di recuperare in una struttura coerente le sequenze, finora non spiegate, poste in apertura di iscrizione, e cioè *deiktam h-lpas pim*.

La spiegazione di *deiktam* come aggettivo riferito ad *oftorim* è ammissibile dal punto di vista grammaticale (la struttura è di participio perfetto dalla radice **deik-*, anche se è da chiarire la presenza del grado pieno *-ei-* al posto dell'atteso grado ridotto, per cui dovremmo avere **diktam*), ma lascia insoluta la funzione di *pim*. Nonostante l'a priori probabilistico di attribuzione di valore di indefinito alle forme dalla base **k*^{w}*i*, qui *pim* non può essere in funzione di indefinito, ché, riferito ad *oftorim* in questo contesto (cioè in presenza del referente specifico: oggetto), non avrebbe logicamente senso. Pertanto, stante la possibilità di incrocio tra il valore delle forme derivate da **k*^{w}*i* e da **k*^{w}*o*, attribuiremmo a *pim* (< **k*^{w}*i*) la funzione di relativo (per un possibile caso inverso, **k*^{w}*o* come indefinito, v. § ' Riferimenti intratestuali '); il valore relativo per il tipo *pis* pare attestato altrove in italico (u. *pifi*, TI VIIb 4), e in ogni caso qui il contesto è determinante in questo senso.

L'attribuzione a *pim* della funzione di relativo consente di vedere in *deiktam* non più un aggettivo riferito ad *oftorim*, bensì un sostantivo che, data la derivazione da **deik-*, dovrebbe valere all'incirca ' dichiarazione > prescrizione '; il relativo *pim* va così riferito a *deiktam*, e non ad *oftorim*; *deiktam* ed *oftorim* vengono a trovarsi, secondo un modulo che abbiamo incontrato di frequente in queste iscrizioni (v. § ' Riferimenti intratestuali '), in coreferenza nel rapporto di

Nome/Apposizione del Nome: in termini fattuali *oftorim* costituisce l'oggetto fisico in cui viene trasportata la *deikta-*, e con cui questa concretamente si identifica: ' prescrizione (?) della *h-lpa-*, che (noi) qui erigemmo come *oftorim* '.

Prescindendo momentaneamente dalla questione sintattica, vorremmo sottolineare un dato che qui emerge a proposito di *deiktam h-lpas*, e cioè il ricorrere nelle iscrizioni sudpicene di formule di questo tipo, strutturalmente parallele, anche se diversificate per contesto. Le formule cui ci riferiamo sono ad esempio: *eitah h - -lpa-* di AQ. 1; *]ah selah pimpíh* di AQ. 3; *íitas estas angenas* di AP. 3; *e súhúh suaipis* di TE. 1; *deiktam h-lpas, raeliom rufrasim, maroum uelíúm* + forme onomastiche di CH. 1; *ṛaieimúm anaiúm aúdaqum* di AP. 1; *safinas tútas trebegies* di TE. 5, ed altre ancora.

Non ne trattiamo in particolare in questo lavoro, ma ci limitiamo a rilevare che in formule di questo tipo si osserva una corrispondenza pressoché sistematica, per cui la funzione del genitivo va oltre il valore usuale di specificazione/possesso, e definisce piuttosto il rapporto intercorrente tra oggetto (in senso lato: cosa o persona) e ambito promanante, quindi specifica l'ambito di appartenenza.

Su questa base la corrispondenza strutturale di queste formule ci pare accertata, pur nella varietà di realizzazione dovuta a diversa situazione (ambito fattuale: *sela-* ~ *h-lpa-* ~ *túta-*, etc.) e, talora, a diversa espressione (scelta testuale: Genitivo ~ *e* + Ablativo). Per alcune di queste formule, in particolare per quelle di AQ. 1, AQ. 3, CH. 1, vi è poi una ulteriore solidarietà, ed è nella posizione (topicalizzazione) all'inizio dell'iscrizione, quasi a voler stabilire immediatamente la pertinenza (istituzionale, a quanto ci pare di capire) entro cui si colloca l'intera comunicazione portata dall'iscrizione. Il tema, qui solo accennato, andrà trattato più a fondo all'interno di un'analisi dei moduli formulari attraverso cui si realizzano questi testi.

Ritornando alla struttura di CH. 1, l'autonomizzazione di *deiktam* come sostantivo porta alla necessità di individuare il verbo che vi si riferisce; escluso *adstaeoms* che, come già visto, regge la frase relativa introdotta da *pim*, ed ha il corrispondente accusativo in *oftorim*, si giunge ad attribuire la reggenza di *deiktam* all'imperativo *upeke*. Conseguenza della nuova disposizione è una frase sintatticamente accettabile anche nella disposizione (Oggetto + Verbo), per

di più perfettamente parallela all'altra retta da *bie* non solo nell'ordine di Oggetto-Verbo, ma anche (casualità o ricerca voluta?) nell'incastro di una frase relativa all'interno; nel rispetto della sintassi i riferimenti indiretti (dativo; locativo) andranno di preferenza attribuiti alla seconda frase.

Proponiamo dunque per l'iscrizione CH. 1 una struttura a due proposizioni principali, coordinate, entrambe reggenti una frase subordinata (relativa):

1) Acc. (*deiktam*) + Gen. (*h-lpas*) [+ F] + V (*upeke*) //

2) Gen. pl. (]*orom*) + (*iorkes*) + Loc. (*iepeten esmen*) + Gen. pl. (*raeliom*) + Acc. (*ekúsim rufrasim*) [+ F] + V (*bie*).

È evidente che, se una strutturazione di questo tipo è corretta, ci troviamo di fronte ad un caso limite di complessità concettuale trasposto in una testualità altrettanto complessa: ma le esigenze del testo non lasciano scelta; poiché non vediamo alternative che possano diversamente conciliare tutti i dati in una spiegazione più semplice, non ci resta che prendere atto di ciò, ed entrare nella logica della complicazione che, del resto, pare coinvolgere specificamente in questa iscrizione tutti i livelli dell'organizzazione linguistica (e così si spiega la più che secolare refrattarietà all'interpretazione): da una morfologia definibile solo parzialmente, e talora a prezzo di ipotizzare particolari fenomeni fonetici; ad un lessico a prima vista trasparente nelle basi e nella composizione (cfr. *iokipedu*, *rufrasim*), ma all'atto dell'attribuzione di senso pervicacemente oscuro; ad una sintassi estremamente articolata, e comunque agli antipodi dai moduli formulari propri dei consueti testi epigrafici dell'Italia antica; ad una scelta di moduli testuali che si spiega esclusivamente in dipendenza da incrocio e sovrapposizione di forme diverse di testualità (cfr. § 'Deissi').

TE. 5 (Penna S. Andrea).

Si propone qui per la prima volta un tentativo di interpretazione dell'unica iscrizione pervenutaci completa tra le tre da Penna S. Andrea; queste le condizioni in cui TE. 5 si presenta all'interprete: si tratta di un'iscrizione integra, piuttosto lunga (una ventina di parole), non ripetitiva, il che sta a significare a priori complessità sia concettuale che sintattica; vi sono 'nuclei di evidenza' dal punto di vista

lessicale e, insieme, forme di cui non si comprende il significato, o il cui significato va precisato e circoscritto in rapporto al contesto. I dati esterni (tipologia del monumento; eventuale contesto archeologico) non offrono per ora presupposti o basi di partenza per un'interpretazione, per cui struttura e funzione del testo vanno, sostanzialmente, ricavati dall'interno; inoltre, non ultimo fatto da prendere in considerazione, è un'iscrizione inedita, quindi mai studiata, per cui non possediamo neppure interpretazioni parziali da cui partire, come invece avviene per alcuni altri dei nostri testi.

Questo il testo dell'iscrizione:

śidom safinús estuf eśelsít tíom povaisis pidaitúpas fitiasom múfqlúm mefistrúí nemúneí praistaít panivú meitims safinas túta trebegies titúí praistaklasa posmúi.

Ci sono, come detto, evidenze puramente lessicali (basi significanti): *safino-* 'sabino'; *esto-* 'codesto' (cfr. § 'Deissi'); *túta-* 'comunità'; *tíom* 'te'; *posmúi* 'cui' (cfr. u. *pusme*); *praistaít*, composto dal preverbo *prai* + la base di 'stare' (v. § 'I verbi') ed il correlato derivato *praistaklasa* (§ 'Nomi degli oggetti'); *nemúneí* = lat. *nemini* (*nemo* < **ne-hemon-*; con *hemon-* ancora attestato in Festo, 89 L, come *hemonem*, cui corrisponde *ú* = *ō* del sudpiceno, quale estensione paradigmatica dal nominativo: cfr. anche nom. pl. o. *humuns*, dat. pl. u. *homonus*; Leumann 1977 p. 364); *mefistrúí* dovrebbe essere da **mefio-* 'medius' + *-is-t(e)ro-*; *múfqlúm* parrebbe il parallelo di lat. *monstrum*, con **-tlo-* > *-klo-* corrispondente a lat. *-tro-* (corrispondenza normale, anche se non è chiara la ratio distributiva) e *-f-* < **-ns-* come nell'umbro (Planta I p. 503 sgg.); *titúí* può essere nome proprio (lat. *Titus*), ma anche epiteto, tipo 'genius' (cfr. fal. *tito-* nelle dediche Ve 264 *titoi mercui*, secondo l'interpretazione di Fr. Altheim, *Griech. Götter* p. 48 sgg., cit. in Walde-Hofmann II p. 686).

La disposizione grafica dell'iscrizione non mostra soluzioni di continuità tra porzioni del testo (come avviene, ad esempio, per CH. 1 e, probabilmente, per la frammentaria TE. 7); il fatto che il testo si presenti come un continuum nella disposizione grafica pone il problema della suddivisione in sottosezioni sintattiche (proposizioni). La presenza di un verbo individua una proposizione; ma non è necessariamente vero l'inverso: possiamo ammettere che vi siano proposi-

zioni con ellissi del verbo, contestualmente integrabile, del tipo ' porre ', ' donare ', ' dedicare ', ' (far) fare ' etc. I verbi esplicitati in questa iscrizione, riconoscibili per la morfologia, sono due: *eśelsít* e *praistaít*; le proposizioni sono allora due o più di due: in quest'ultimo caso la presenza di altre proposizioni sarà determinata da nominativi non riferibili ai due verbi suddetti.

Dalla morfologia delle finali si ricava la presenza di almeno quattro nominativi, uno plurale (*safinús*) e tre singolari (*meitims, trebegies, praistaklasa*); come ipotesi di partenza abbiamo quattro proposizioni (fatte salve le possibilità di diversa attribuzione morfologica, o di dipendenza reciproca di due nominativi, l'uno in funzione di apposizione dell'altro). Si riconoscono inoltre con sicurezza dei dativi (*mefistrúí, titúí, posmúí*); le altre forme sono di attribuzione non univoca.

Con questi dati si propone una prima serie di possibilità: innanzitutto la reggenza dei verbi. *eśelsít* ha un'apparente uscita di 3ª singolare, ma la presenza di un nominativo plurale (*safinús*), che richiede una 3ª plurale, suggerisce di considerare qui la possibilità di *-ít* < **-ínt*, con dileguo o non notazione della nasale (cfr. gli esempi dell'osco e del paleofalisco); **eśelsínt* dovrebbe essere una forma di indicativo presente (*-sēnt* con *ē* < *-eie-*): pare esclusa una 3ª plurale di preterito, che nei nostri testi si realizza come *-íúh* (v. §§ ' I verbi ' e ' Grafia e fonetica '); si potrebbero prendere in considerazione le possibilità di un futuro in *-s-* oppure di un congiuntivo/modale, tuttavia quanto qui interessa non è tanto tempo e modo, quanto la persona del verbo; un presente indicativo è comunque preferenziale, anche per il parallelo formulare con TE. 6 *-safinúm nerf persukant* = *safinús eśelsít-* in cui *persukant* è certamente un presente indicativo. Si individua poi l'accusativo, *tíom* e, partendo dall'ipotesi di *safinús* soggetto, un altro accusativo in *śidom*, da coordinare a *tíom* quale apposizione; la precedenza nell'ordine delle parole di un oggetto rispetto al soggetto dipenderà dalla particolare messa in rilievo di *śidom*. Risulta così lo scheletro della prima frase ' come *śidom* i Sabini costì *eśelsít* te ' (per *estuf* = ' costì ' v. § ' Deissi '). All'iniziale *śidom* potrebbe attribuirsi in teoria altra funzione morfologica: ad esempio genitivo plurale riferito a *safinús* (' dei *śido-* i Sabini ... ') o nominativo ' assoluto ', isolato dal resto in funzione di ' titolatura '

iniziale (' *śidom*. I Sabini costì *eselsit* te '). O ancora, *śidom* potrebbe essere il soggetto, neutro, di un *eśelsít* singolare; in questo caso per la forma letta *safinús* dovremmo proporre una lettura alternativa, **safinúm*, con disposizione verticale e non orizzontale di *m*, al pari di quanto avviene in questa riga per il segno *í*: ' Il *śidom* dei sabini qui *eśelsít* te '. Le difficoltà grafiche (gli altri *m* della stessa riga sono disposti secondo la normalità) e sintattiche (ordine ' N + Agg ' al posto di ' Agg + N') la rendono però ipotesi poco verosimile.

Per *praistalt* vi sono due possibili soggetti: *meitims* oppare *múfqlúm*. In AP. 2 *meitimo-* compare come l'oggetto dell'azione *adstalúh*; ciò fa porre in *adsta-* e *praista-* un'opposizione di transitivo ~ intransitivo: Sogg. + *adsta-* + Acc ~ Sogg + *praista-* + Dat: ' X *adsta* il *meitimo-* ' ~ ' Il *meitimo praista-* per Y ' (v. § ' I verbi ' e ' Nomi degli oggetti '). Questa distribuzione, e la composizione dalla base di ' stare ' delle due forme verbali rendono probabile per *meitimo-* un nome indicante il monumento, e per i due verbi una correlazione del tipo ' erigere, innalzare ' ~ ' ergersi, innalzarsi '. Se *meitims* è il soggetto di *praistalt* si viene ad isolare l'ultima parte dell'iscrizione, in cui si riconosce una formula di dedica: ' (il) *trebegio-* della tota sabina a *tito-* ', quest'ultima forma richiamata attraverso l'anafora del relativo *posmúi*, posposto, ' a cui (è) la *praistaklasa* '.[75] La forma *praistaklasa*, con suffisso *-klo-* di strumentale, indicherà il mezzo dell'azione *praista-*, quindi ancora una volta il monumento, in quanto ' oggetto innalzato ' (v. § ' Nomi degli oggetti ').

safinas túlas può riferirsi sia a *meitims* che a *trebegies*. Il sudpiceno, è lingua SOV, e la pre-posizione dell'aggettivo *safina-* rispetto al sostantivo *túta-* ne conferma la coerenza a livello di determinante-determinato;[76] pertanto è da porre probabilisticamente *safinas túlas* come

---

[75] La formula *trebegies titúf praistaklasa posmúi* costituisce un esempio di duplice frase nominale, in cui, a rigore, andrebbero restituiti due verbi per ricostruire due proposizioni esplicite: il *trebegio-* (dà/pone) per *tito-*, a cui (è) la *praistaklasa*. Per la struttura di tali proposizioni col verbo ' essere ' espresso tipo *púmperiais prai mamerttiais pas set*, v. P. Berretoni, *Probabili riflessi della legge di Wackernagel nei dialetti italici*, in « SSL » XI, 1971 spec. p. 10 sgg. La esplicitazione testuale del verbo sostantivo non è tuttavia necessaria, anzi peculiarità della frase nominale è appunto la sua ellitticità, per cui il senso deve essere integrato contestualmente, e non esplicitato (v. E. Benveniste, *La phrase nominale*, ora in *Problèmes de linguistique générale*, Parigi 1966, pp. 151-167). Paralleli ideologici con diversa realizzazione lessicale e morfosintattica sono in TE. 7 (p. 133) e AQ. 1 (p. 152).

[76] Cfr. Prosdocimi 1982 [in stampa]; Marinetti 1984 [in stampa].

riferito a *trebegies*. Un secondo elemento a favore è che in AP. 2 *meitimúm* non è specificato da ulteriori attribuzioni; pare inoltre un elemento decisivo a riprova dell'attribuzione a *trebegies* del genitivo *safinas tútas* il fatto che qui (TE. 5) sono i 'Sabini' che fanno l'azione, e che in iscrizioni analoghe è la *toúta* (TE. 7) o comunque i *nerf* 'principes' dei Sabini (TE. 6) che curano o dedicano, per cui si tratta di dediche promosse da una comunità. Se *safinas tútas* è riferito a *trebegies*, questo non può essere forma onomastica, ma nome di funzione di un personaggio ufficiale che in un certo ambito (cioè **trebo/u-*) da cui prende il nome, è investito di potere da parte della comunità. Si trarranno altrove le implicazioni istituzionali;[77] per il livello di interpretazione che qui interessa, è sufficiente il correlato che *tito-* a sua volta non dovrebbe essere nome proprio.

La correlazione istituita tra *meitimo-* e i verbi dalla base di 'stare' diminuisce le possibilità per *múfqlúm* soggetto di *praistaít*, anche perché la grafia dell'uscita *-úm* dovrebbe corrispondere a[*-ōm,*] e indicherebbe piuttosto una morfologia di genitivo plurale. Inoltre, supporre per *múfqlúm* la funzione di soggetto implicherebbe, in quanto rimarrebbe isolato, di collegare *meitims* a *trebegies*, allora aggettivo: 'il *meitims trebegio-* della tota sabina', con una disposizione però sintatticamente anomala. Oppure si potrebbe riferire un nominativo *múfqlúm* a *meitims* come apposizione: 'come *múfqlúm* ... si erge il *meitims*'; alternative da verificare più avanti.

Nel sintagma al dativo *mefistrúl nemúnei* è riconoscibile la forma di comparativo di 'medio' (formazione parallela a u. *mestru* e o. *minstreis*: **mef-is-tero-* come **ma(h)-is-tero-* e **min-is-tero-*).[78] Se è chiara la struttura formale, non altrettanto si può dire per il senso del sin-

---

[77] Per la nostra analisi strutturale (ma non per le implicazioni contenutistiche) è relativamente indifferente se *trebegies* sia nome proprio di formula monomia o nome di funzione; la seconda prospettiva è allettante non tanto per il richiamo alla radice *treb-* di osco *tríb-* 'domus', quanto per l'appropriatezza di un nome di funzione per l'esecutore di questo tipo di testo (almeno quale appare dalla nostra interpretazione): v. alla fine del capitolo il § 'Strutture'. Ai fini di precisare la composizione del nome *trebegies*, sarà da approfondire se la grafia *-gi-* non possa costituire la resa di una semivocale *-j-* **trebejes* (con *-j-* conservata anche se in posizione intervocalica?).

[78] A proposito delle attestazioni di 'medio', non è da considerare come confronto possibile la voce osca *messimas* della iovila Ve 86, interpretata quale superlativo da affiancare a lat. *medioximo-*, in quanto, come ha dimostrato A. Franchi De Bellis (1982, pp. 158 sgg.) è lettura errata per *nessimais*, e va quindi eliminata dal lessico italico.

tagma. L'unica soluzione ci sembra attribuire qui a ' più medio ' la connotazione negativa di ' mediocre = inferiore ' del tipo lat. *mediocris, medioximus*; restano al proposito alcune perplessità,[78bis] che tuttavia possono venire fugate da una corretta interpretazione sintattica e concettuale.

Si parte dal fatto che il senso in un testo di questo tipo deve essere celebrativo, e cioè positivo al massimo; la negazione di *nemúneí* sembrerebbe in ciò appropriata ' a nessuno mediocre ': ma una interpretazione di questo tipo non si concilia col testo, poiché così il senso sarebbe di indefinito, mentre qui il personaggio è già individuato, e menzionato dapprima come *tíom* (il TU-personaggio), e poi riesplicitato come *titúí* (con una trasposizione della comunicazione dal TU all'ILLE: v. § ' Deissi '). Per cui il senso è ' a uno (= *tíom* = *titúí*) che (non) è inferiore a nessuno ', con l'uso di una sola negazione, come normale in questi tipi di lingue (cfr. l'uso delle negazioni in latino); quanto qui può essere fuorviante o trarre in inganno è la resa in una lingua (in questo caso l'italiano) che, al contrario che in una struttura con unica negazione localizzata in un solo termine (*numquam, nullus* ~ *ne/non* + *umquam, ullus*), conosce l'uso della negazione esplicitamente applicata al termine negato. Pertanto ' a (uno) non inferiore ad alcuno ' può sembrare una espressione contorta per esprimere un concetto che si ritrova nelle stesse modalità in altri elogia,[79] ma è una espressione sintatticamente normale.

[78bis] È da precisare che *mefistrúí* non è attestazione assolutamente sicura, costituendo l'unico punto di lettura incerta di tutta l'iscrizione (cfr. ad TE. 5): non possiamo pertanto escludere con certezza una lettura alternativa, ad esempio **mestrúí* (cfr. u. *mestru*) che però dal punto di vista dell'interpretazione sostanziale è altrettanto problematica.

[79] Si confrontino gli *elogia Scipionum* (*ILLRP* 309-317 da cui riporto); certe vie stilistiche (per noi tortuosità) sembrano del tutto simili, anche per le lunghe serie di apposizioni (modalità di tessuto anaforico):

[310.] L. Cornelio(s) L.f. Scipio | aidiles, consol, cesor.
Honc oino ploirume consentiont R[omane]
duonoro optumo fuise viro
Luciom Scipione. Filios Barbati
consol, censor, aidilis hic fuet a[pud vos].
Hec cepit Corsica Aleriaque urbe,
dedet Tempestatebus aide mereto[d].

[311.] Quei apice insigne Dial[lis fl]aminis gesistei |
mors perfec[it] tua ut essent omnia ¦ brevia,

Ne consegue che il monumento (*meitims*) si erge (*praistaít*) per colui che non è inferiore a nessuno (dativo di dedica).

In *panivú*, con *-ú* = [*-ō*], l'attribuzione oscilla tra una forma di strumentale in *-ō* e un ablativo, per cui però si dovrebbe supporre la caduta di *-d* finale (< *-ōd*), ancora ben conservata in osco (e, per analogia, in sudpiceno); in entrambi i casi (strumentale/ablativo) è possibile, oltre al valore proprio, una funzione avverbiale, che la contiguità col verbo *praistaít* rende forse preferibile. Poiché *panivú* non pare elemento essenziale ai fini dell'interpretazione globale, e non è da base immediatamente evidente, preferiamo lasciarlo non tradotto, con la sola generica attribuzione di 'strumentale'.

Si giunge con queste successive eliminazioni alla parte meno perspicua dell'iscrizione: *povaisis pidaitúpas fitiasom* (a cui forse è da collegare il successivo *múfqlúm*); per *fitiasom* c'è il confronto con RI. 1, il cui contesto frammentario non porta però luce all'interpretazione; tuttavia, attraverso la lettura della sequenza di RI. 1, *fítias*, si ricava un tema in *-a-*, *fitia-*; il tema *fitia-* dovrebbe portare il concetto di 'generazione, stirpe' (< **bhū-*, cfr. gr. φύω, φύλη, φιτύω). Dal punto di vista morfologico, *fitiasom* dovrebbe essere il genitivo plu-

---

honos, fama, virtusque | gloria atque ingenium.
Quibus sei in longa licuiset tibe utier vita, |
facile facteis superases gloriam | maiorum.
Qua re lubens te in gremiu, | Scipio, recipit
terra, Publi, | prognatum Publio, Corneli.

[312.] L. Cornelius Cn.f. Cn.n. Scipio.
Magna sapientia | multasque virtutes
aetate quom parva | posidet hoc saxsum.
Quoiei vita defecit, non | honos honore,
is hic situs, quei nunquam | victus est virtutei.
Annos gnatus (viginti) is | l[oc]eis mandatus.
Ne quairatis honore | quei minus sit mandatus.

Interessante parallelo – speculare al TU-personaggio delle nostre iscrizioni – è *ILLRP* 316, in cui il personaggio (non la stele) parla come EGO dopo un inizio che, per i paralleli testuali, appartiene all'ILLE (quindi con problemi testuali paralleli al nostro TU ~ ILLE):

Cn. Cornelius Cn.f. Scipio Hispanus, | pr(aetor), aid(ilis) cur(ulis), q(uaestor), tr(ibunus) mil(itum) (bis), (decem)vir sl(itibus) iudik(andis), |
(decem)vir sacr(is) fac(iundis). |
Virtutes generis mieis moribus accumulavi,
progeniem genui, facta patris petiei.
Maiorum optenui laudem ut sibei me esse creatum
laetentur; stirpem nobilitavit honor.

rale di *fitia-* ' delle stirpi '. C'è un'altra possibilità, sempre partendo dalla base *fitia-*, e cioè una formazione aggettivale (cfr. una delle possibilità avanzate per *praistaklasa*: § ' Nomi degli oggetti '): o in valore di vero e proprio aggettivo, in accordo con *múfqlúm*, neutro singolare (come lat. *monstrum*), entrambi riferiti in qualità di apposizione (attributo + apposizione) a *tíom*: ' i Sabini costì *eśelsít* te, ..., il *múfqlo- fitiaso-* '; oppure, sempre in coreferenza con *tíom*, in valore di sostantivo, collegato o meno con *múfqlúm*, allora genitivo plurale: ' I Sabini costì *eśelsít* te, ..., il *fitiaso-* (dei *múfqlo-*) '. Ma l'attribuzione di genitivo plurale consente un'interpretazione più soddisfacente, perché correlata anche al senso del sintagma *povaisis pidaitúpas*.

In *povaisis pidaitúpas* si riconosce la presenza di basi di indefiniti/relativi (*po-*/*pi-*), ma la composizione è problematica, tanto più che questi sono probabilmente conglutinati per clisia, mentre il senso resta da individuare. Il sintagma mostra un apparente parallelismo: *povai-sis*/*pidai-tú*(-)*pas*: dalla segmentazione del primo termine si ricava un segmento *sis* in cui, sollecitati dalla presenza del pronome di 2ª sg. *tíom*, si può riconoscere la 2ª sg. del congiuntivo presente di ' essere ' (cfr. u. *sir*, rotacizzato). Si chiarisce allora non ancora la struttura formale, quanto il senso dell'indefinito in *povai-sis*, ' chiunque (tu) sia '; in parallelo attribuiamo un senso prossimo a *pídai-tú*(-)*pas* (con *-tú-* = ' tu '; il pronome soggetto che appunto ci aspetteremmo?), che riferito a *fitiasom* si può intendere (sequenza di Gen sg. + Gen pl.) ' di quale che sia delle stirpi '; per la finale in *-ai* di *pidai* si può richiamare l'umbro *-e* nelle forme come *piře*, spiegate altrimenti, ma non in termini soddisfacenti (su ciò vol. II).

Riteniamo che sia proprio la complessità concettuale di questa sequenza *povaisis pidaitúpas fitiasom* ad offrire lo spunto per l'interpretazione dell'iscrizione. Il significato dell'iscrizione, ciò che deve riempire di senso lo schema costituito dalla struttura sintattica quale l'abbiamo individuata, ruota attorno all'identificazione pragmatica di ciò che è indicato come *tíom*; sopra abbiamo anticipato per ragioni di comodità espositiva che riteniamo di dover identificare questo TU-personaggio con il personaggio menzionato come *titúí* nella dedica finale. Tuttavia tale attribuzione non è dovuta ad evidenza immediata, ma scaturisce da una serie di implicazioni successive basate su dati interni, che è forse opportuno esporre in extenso.

Innanzitutto la clausola *povaisis pidaitúpas fitiasom* ' chiunque tu sia, di quale che sia delle stirpi ' porta ad escludere che in questo TU si rappresenti un'entità designata dall'EGO (in questo caso *safinús*) come individuo da riportare con formula onomastica: non si tratta quindi di un determinato personaggio noto alla comunità (defunto, eroe, etc.); ciò escluderebbe anche *titúl*, nel caso vi si dovesse riconoscere un nome proprio. Anzi, la formula ' chiunque tu sia ' dovrebbe implicare il massimo della genericità, ed equivalere, trasposto nella categoria dell'ILLE, a ' tutti ', o meglio ' ognuno '. Nella ratio della prospettiva deittica, la scelta del TU presuppone una situazione in praesentia: TU è agganciato alla contingenza costituita dall'iscrizione. Il ventaglio delle possibilità è ancora ampio, ma si possono già selezionare alcune ipotesi.

Una possibilità è che TU si riferisca non alla stele ma a chiunque si trovi in prossimità dell'iscrizione, e ne fruisca: il lettore, il passante (cfr. Ve 213 *eite uus ... puus ecic lexe*). Un'ulteriore informazione può essere poi fornita dai termini in cui EGO si pone versus TU: EGO sarebbe *safinús* mentre TU sarebbe *povaisis pidaitúpas fitiasom*, in cui si mette l'accento sull'opposizione tra ' Sabini ' da un lato e ' non Sabini ' dall'altro. In questo senso dovremmo intendere TU come ' chiunque non faccia parte della touta sabina ', quindi = ' straniero '. Si potrebbe obiettare che in realtà TU definito in termini così ampi dovrebbe comprendere anche i Sabini, e non escluderli, e cioè *tíom povaisis pidaitúpas fitiasom* = ' tu, sia Sabino che non Sabino ', ma ci sembra che una specificazione come quella del testo debba corrispondere ad un senso più pregnante che non ad una onnicomprensività generalizzata, per cui sarebbe stato sufficiente un indeterminato *tíom*.

Se si ammette la possibilità di TU = ' non-sabino, straniero ', potremmo porre per la funzione dell'iscrizione una prima ipotesi concreta: poiché è esplicitamente menzionata la comunità in termini istituzionali (*safinas tútas*) potrebbe trattarsi di un monumento connesso con il territorio di pertinenza della touta sabina, posto a delimitare un confine o ad indicare un punto di passaggio (qualcosa di fattualmente prossimo potrebbe essere in CH 1: cfr. il verbo *enet* ' entra ' ed il riferimento ad un'entità connessa con l'*okri* in *pdufem okrikam*). Lo ' straniero ' in una simile circostanza può essere visto

come ' ospite ' e/o ' nemico ': a seconda del caso si attribuirebbe al *eśelsít* valenza positiva o negativa, di ' accogliere ' o ' respingere '; la composizione con il preverbo *e-* renderebbe preferibile per *eśelsít* il secondo valore. In conclusione, nella prima frase dell'iscrizione sarebbe riportato qualcosa del tipo di una formula di bando degli stranieri da un luogo di pertinenza della comunità; nella parte seguente, già analizzata, avremmo invece una formula di dedica. All'incirca « Come *śidom* (? nemico ?) i Sabini costì *eśelsít* te, chiunque (tu) sia, di quale che sia delle stirpi. Dei *múfqlo-* per uno a nessuno inferiore si erge *panivú* il cippo. (Il) *trebegio-* (' magistrato addetto alle costruzioni ') della touta sabina per *tito-*, a cui è il monumento-innalzato ».

Il senso è passabilmente verosimile, ma in complesso una interpretazione di questo tipo lascia insoddisfatti; c'è un deciso stacco logico tra le due sezioni del testo (la formula iniziale e la dedica), per quanto la coerenza testuale sia fatta salva dalla corrispondenza *safinús* = *safinas tútas*. È pur vero che manca il valore di alcune forme di lessico, e che può esserci una coerenza più profonda a livello di contesto, che non afferriamo, tale da consentire questa apparente duplicità di funzioni; tuttavia, se possibile, vanno esperite alternative diverse.

Ritornando al punto da cui siamo partiti per un'ipotesi fattuale, e cioè il sintagma *tíom povaisis pidaitúpas fitiasom*, ricordiamo come il senso della clausola – interpretata in un determinato modo – ci aveva fatto escludere in prima istanza che *tíom* fosse riferito a *tito-*, in quanto per *tíom* parevano darsi due tipi di identificazione, e cioè:

1) TU = qualsiasi individuo in condizione di trovarsi in prossimità dell'iscrizione = tutti i lettori (passanti, etc.); il che, ulteriormente limitata dall'opposizione con *safinús*, si trasformava in:

2) TU = qualsiasi individuo appartenente alla categoria che sottostà alla restrizione costituita dal tratto [— sabino] = tutti gli stranieri;

c'è tuttavia in questa logica una terza possibilità:

2a) TU = un individuo appartenente ad una categoria per cui il tratto [± sabino] non è pertinente.

Poiché l'accenno ad una *fitia-* ' stirpe ' elimina qualsiasi dubbio residuo su un TU inanimato (che avrebbe potuto essere, ad esempio, il monumento stesso), e l'umanità tutta si divide in ' Sabini ' e ' non

Sabini ' non rimane, nella categoria dell'animato, che un TU extraumano, vale a dire una divinità od entità simile.

Se riconsideriamo il testo in questa prospettiva, troviamo due elementi di conferma; uno è *múfqlúm*: l'etimologia non è risolutoria riguardo al referente in questo ambito specifico, ma il confronto con la parallela formazione latina *mōnstrum* potrebbe dire qualcosa oltre il fatto formale; per quanto sia una vicenda interna del latino, la trafila *mōnstrum* ' prodigio ' > *mō(n)stellum* ' spettro, fantasma ' (cfr. la plautina *Mostellaria*) ci prospetta quanto meno la potenzialità di una evoluzione semantica di questo tipo a partire da *mōnstrum*.

L'attribuzione di morfologia ad *-úm* di *mufqlúm* come genitivo plurale o nominativo singolare (neutro) determina la scelta tra diverse possibilità sintattiche: nel primo caso (gen. pl.) *múfqlúm* può riferirsi, indifferentemente quanto a senso, all'altro gen. pl. *fitiasom*, che precede, oppure al dativo *mefistrúí nemúneí*, che segue: ' di quale che sia delle stirpi di *monstra* ' oppure ' per uno inferiore a nessuno tra i *monstra* '; nel secondo caso, nom. sg. *múfqlúm* costituirebbe una ulteriore apposizione di *tíom*: ' i Sabini costì *eśelsít* te, il *monstrum*, chiunque tu sia, di quale che sia delle stirpi, etc. '. In base al normale ordine degli elementi (se qui non è intervenuto uno spostamento dovuto a motivi stilistici: v. § ' Allitterazione ') dovremmo ritenere preferenziale il collegamento *múfqlúm mefistrúí nemúneí*, Gen. + Nome, ' a uno non inferiore a nessuno dei *múfqlúm* ' in valore di delimitazione dell'ambito di appartenenza (per questo tipo di formula cfr. qui a proposito di CH. 1); segue poi, in ordine di preferenza, un genitivo plurale riferito all'altro genitivo plurale, *fitiasom*, e, ultima, l'ipotesi di un nominativo singolare.

L'altro elemento a favore è *titúí*; che si tratti di un nome di persona (come lat. *Titus*) appare qui improbabile, per due ordini di motivi: le occorrenze all'interno del sudpiceno e la possibilità di confronti esterni. Nel sudpiceno la stessa forma ricorre altre due volte (AP. 1 e CH. 2), in aree non prossime; per un nome proprio tre occorrenze in un corpus così ristretto determinano una frequenza troppo alta. Un caso parallelo si verifica per il nome *apaio-*, in cui tuttavia abbiamo riconosciuto (Marinetti 1982) un nome di funzione, o carica: si potrebbe intendere anche *tito-* nome di funzione, alla stregua di *apaio-*, qualcosa come ' capo '. Ma la forma *tito-* mostra

anche un'altra peculiarità, e cioè compare sempre al dativo: *tito-* è sempre il destinatario di una dedica; pare inverosimile che il destinatario di una dedica sia identificato solo con il nome della sua carica, o funzione, e mai anche dal nome proprio (e se nome proprio mai con il gentilizio o patronimico): anche il nome di carica sarebbe dunque da escludere. Il confronto con fal. *titoi* delle dediche Ve 264 porta infine ad accertare che anche nel nostro caso *tito-* costituisca indicazione di teonimo, o, ancor più probabilmente, equivalga come nel falisco al concetto di 'genius'.

Proponiamo quindi di riconoscere in questa iscrizione la dedica del monumento al 'genius' (loci?) da parte della touta sabina. La clausola *povaisis pidaitúpas fitiasom* avrebbe funzione cautelativa, totalizzante, del tipo delle clausole latine 'sive deus sive dea', 'sive mas sive femina' (cfr. Servio, *ad Aen.* 2, 351); la specificazione 'chiunque tu sia' sarebbe dovuta alla preoccupazione in ambito sacrale di non cadere in omissioni, equivalenti in questo caso ad errori, e quindi con riflessi negativi, nell'invocazione alla divinità (cfr. la meticolosità delle formule nelle Tavole Iguvine, determinata dalla stessa preoccupazione rituale specifica).

Conseguentemente a questa ipotesi di interpretazione, ci pare che nella verifica alcuni dati trovino la loro collocazione. Innanzitutto la messa in atto di una deitticità particolare, connotata, nell'uso del TU. La scelta di un modulo particolare in queste forme di testualità scritta in un contesto culturale di 'oralità', dove ci sia la trasposizione nello scritto pone problemi di ristrutturazione del discorso orale, qui particolarmente in un testo quale è un'epigrafe che, rispetto ad altri testi scritti, ha una sua specificità nei confronti della situazione enunciativa del testo orale (v. § 'Deissi'). Se è valida la nostra interpretazione, l'uso della seconda persona non ha, almeno come prima motivazione, valore puramente stilistico, ma intrinseco al tipo di testo. Nell'Italia antica i testi col TU esplicito si ritrovano prevalentemente, anche se non esclusivamente,[80] nelle formule e invocazioni alla divinità (cfr. le preghiere delle Tavole Iguvine e la defixio Ve 6

[80] La presenza di *tiú* nel ciottolo di Sepino (Ve 161) segue una logica diversa, trovandosi collegata ad un gioco di opposizione 'tu ~ io' (*tiú ~ liv*) in un testo certamente connotato, ma di cui non è chiara la funzione (cfr. Prosdocimi 1978 'Osco' pp. 844-845).

a Keres Arentika), per cui se qui il contesto è sacrale, la scelta del TU è testualmente determinata ed adeguata.

Un altro problema che si presentava fin dall'inizio, e cioè l'affollamento di elementi nell'azione, viene appianato; ad una prima lettura dell'iscrizione, si avverte che gli elementi che entrano in gioco in forma diretta (nominativi ed accusativi) e indiretta (genitivi e dativi) sono fin troppo numerosi: *śidom, safinús, tíom, meitims, trebegies, praistaklasa*; inoltre (relazione con) *mefistrúí nemúneí, titúí, fitiasom, múfqlúm, safinas tútas*. L'affollamento è solo apparente; il numero non è degli attanti, ma delle designazioni mediante cui essi sono di volta in volta chiamati in causa, secondo una struttura di coreferenza (= richiami multipli ad uno stesso referente), consentita dall'uso ripetuto dell'apposizione come strumento di anafora (v. § ' Riferimenti intratestuali '). Quanto detto risulta più chiaro in una graficizzazione che inserisce tutte queste forme in uno schema degli attanti, secondo una rete di rapporti reciproci; si nota così come, sotto le diverse designazioni, le unità vengano a raggrupparsi riducendosi sostanzialmente a tre:

autore	destinatario	oggetto
EGO	TU	ILLE
safinús	*śidom*	*meitims*
↕	↕	↕
(*safinas tútas*)	*tíom*	*praistaklasa*
trebegies	(*povaisis pidai-túpas fitiasom*)	
	↕	
	(*múfqlúm*)	
	mefistrúí nemúneí	
	↕	
	titúí	

Anche apportando alcune variazioni in rapporto a singole interpretazioni parzialmente difformi (ad es. *trebegies* = ' costruzione ' e non ' (magistrato) addetto alle costruzioni '), lo schema di base a tre attanti non subisce variazioni.

L'esclusività dell'identificazione di EGO come espressione della comunità sabina consente inoltre di porre un precedente anche per

l'interpretazione strutturale delle altre due iscrizioni da Penna S. Andrea, in cui agiscono in parallelo la *touta* (sabina) e i *nerf* ' principes ' dei Sabini; reciprocamente, da queste altre iscrizioni si possono trarre dati per chiarire alcuni punti problematici di TE. 5: ad esempio si ha la conferma, su base testuale, dell'interpretazione di *eśelsít*, azione compiuta dai ' Sabini ', come presente indicativo, per il confronto con il presente indicativo *persukant* che in TE. 6 esprime l'azione compiuta dai ' principes dei Sabini '.

Proponiamo una resa dell'iscrizione nel suo complesso, lasciando non tradotte le forme non immediatamente evidenti (anche se sarebbe possibile suggerire un valore contestuale):

' Quale *śidom* i Sabini costì *eśelsít* te, chiunque (tu) sia, di quale che sia delle stirpi; dei *monstra* [oppure: - di quale che sia dei *monstra* della stirpe] per uno a nessuno inferiore si erge *panivú* il cippo; il *trebegies* della touta sabina al genius, per il quale (è) il monumento-innalzato '.

In questo schema generale si innesta la verifica delle singole parole dal punto di vista etimologico e formale (morfologia) che, come detto, espliciteremo in altra sede. Quanto si è qui inteso proporre è lo schema di una interpretazione che risponda ai requisiti della verosimiglianza contestuale e che non operi forzature predeterminate nei confronti del testo, di cui, in base alla (necessaria) premessa che ci troviamo di fronte ad un testo ben formato, deve rispettare i parametri di coerenza e coesione, e giustificare la messa in atto di una deissi particolare.

Dovrebbe essere evidente da ciò che non riteniamo che questa sia l'interpretazione definitiva, ma solo una delle interpretazioni possibili, ricostruita in base ad una concatenazione di dati, di cui abbiamo riportato il procedimento, privilegiando la sequenza argomentativa rispetto ai contenuti.

TE. 7 (Penna S. Andrea).

Della stele è pervenuto un frammento. Calcolando la proporzione con il testo di TE. 5, integro, e pur tenendo conto che in questa iscrizione la distribuzione su sei linee rispetto alle quattro di TE. 5 poteva comportare un minor sviluppo in lunghezza, dobbiamo concludere

che questa iscrizione doveva comunque essere ben più lunga di TE. 5, dunque con almeno pari, o verisimilmente maggiore, complessità testuale (non necessariamente concettuale: gli stessi – o paralleli – concetti potevano essere espressi in strutture sintattiche più ampie).

La lacunosità del testo pone gravi limiti all'interpretazione, ma si riconoscono alcuni nuclei di evidenza: la struttura con il TU (*tefeí*; e apposizioni/anafore al dativo) parallela a TE. 5; la correlazione sintattica con *posmúi* parallela a quella con *puíh* di AP. 2; verbi trasparenti come *praistaínt*, *o]psúq* = *opsút*; accusativi come *qoras*, etc.: tutto ciò permette di formulare delle ipotesi verosimili.

Testo dell'iscrizione (i numeri indicano le rispettive righe, secondo l'ordine stabilito nella sezione editoriale:[81] v. ad TE. 7):

6.]rtúr brímeqlúí alí/
5. ntiom okreí safina[/
4.]nips toúta tefeí p/
3. osmúi praistaínt a[/ (//?)
2.]psúq qoras qdufeniúí //
1. brímeidinais epe[

Purtroppo la frammentarietà non permette la qualificazione sicura delle righe 1 e 2 in rapporto al resto, che è certamente continuo, mentre 1 e 2 potrebbero fare parte a sé; o la riga 2 associarsi alle altre quattro righe e la riga 1 fare parte a sé, come in CH. 1; oppure, ancora, l'iscrizione potrebbe essere un testo continuo come TE. 5 (v. le eventualità nella figura data al luogo dell'edizione, qui ripresa per comodità alla pagina seguente). In tutti i casi il contenuto pragmatico del testo sarebbe lo stesso, ma ovviamente sarebbe diversa la concezione sintattica della compaginazione testuale.

Partiamo dalla sezione sicuramente in successione (righe 6-3), e qui dai nuclei sequenziali.

---

[81] In testo i numeri indicano le rispettive righe. La sequenza delle righe è stata stabilita indipendentemente dall'interpretazione, in base al confronto con la disposizione grafica di TE. 5 e del suo inizio. L'ordine dato è, ai fini dell'interpretazione, meramente convenzionale, ed è basato sul principio che in iscrizioni di non immediata perspicuità i dati esterni devono essere dati prima e indipendentemente dall'interpretazione; sarà, nel caso, l'evidenza dell'interpretazione a rovesciarli, come nell'eventualità che ll. 1-2 siano una soscrizione autonoma (come in CH. 1), o comunque sequenziali al resto (ed è ipotesi non inverosimile).

brímeidinais : epe[———— / ————/
————]rtúr : brímeqlúí : alí/
ntiom : okreí : safina[————/
————]nips : toúta : tefeí : p/
osmúi : praistaínt : a[———— /
————]psúq : qoras : qdufeniúí

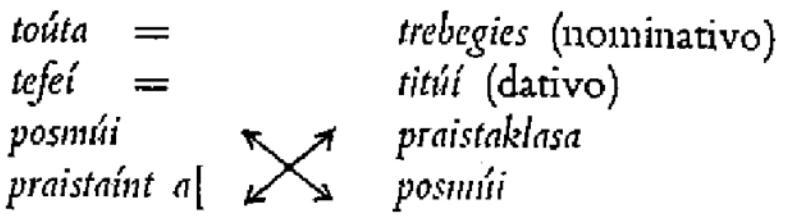
I. ————]rtúr : brímeqlúí : alí/
ntiom : okreí : safina[————/
————]nips : toúta : tefeí : p/
osmúi : praistaínt : a[————/
————]psúq : qoras : qdufeniúí

II. brímeidinais : epe[————?

I. brímeidinais : epe[————/
————]psúq : qoras : qdufeniúí

II. ————]rtúr : brímeqlúí : alí/
ntiom : okreí : safina[————/
————]nips : toúta : tefeí : p/
osmúi : praistaínt : a[————?

Righe 4-3:]*nips toúta tefeí posmúi praistaínt a*[: la sequenza si ricopre con *trebegies titúí praistaklasa posmúi* di TE. 5, con una diversa struttura nell'ordine superficiale:



Non chiaro è]*nips*, come morfologia e nel suo rapporto con *toúta*; potrebbe esserne una qualificazione (normalmente preposta); non dovrebbe essere un aggettivo (presuntivamente in *-o-/-a-*) per l'assenza di accordo; potrebbe però essere un genitivo in *-ps* da tema in consonante + *-es* > *-Øs*: la difficoltà di *-e-* a valore morfologico non è dirimente,[82] mentre l'umbro *-er* (cfr. *orer*) non è da **-ĕs* ma da **-eis* dei temi in *-i-*. Si verrebbe anzi a confermare un'aspettativa (Planta II, pp. 172-173):

5) Genitiv. Die idg. Endung war *-os* und *-es*: gr. πατρός lat. *patrus* und *patris* etc., daneben auch blosses *-s* z. B. ai. *pitúr* aus **pəṭṛs* (Brugmann II 567 f. 578 ff.). Durch die osk.-umbrische Synkope musste der Vocal der Endung *-os -es* schwinden (s. Bd. I 228 ff.). In Folge dessen fiel der Gen. Sing. mit dem Nom. Plur. zusammen (falls er mit letzterem nicht schon vorher gleichlautend, sondern durche die Endung *-os* gegenüber *-es* unterschieden gewesen war) und vielfach stellte sich auch Collision mit dem Nom. Sing. ein, so bei Stämmen auf *r l s k g*, z. B. **kvaistur* 'quaestor' 'quaestoris' und 'quaestores', **honos* 'honos' 'honoris' und 'honores'. So ist leicht begreiflich, dass eine Neubildung sich einstellte. Den nächstliegenden Ersatz bot die Endung *-ei̯s* der *i*-Stämme, besonders wenn sie auch bei den *o*-Stämmen bereits an Stelle des einstigen *-ei̯* oder *-ī* getreten war (oben S. 105 f.).

Oskisch: medíkeís *28*, maatreis *180*, *carneis* T. B. (2m.), *tangineis* T. B., kú]mparakineís *32*, Appelluneís *31* (gr. Lehnwort), Júveis *28 206*, Herentateís *117* falls es die Suffixform *-tat-* nicht *-tati-* enthält (vgl. S. 70, 167), unklar *cadeis* T. B.$_6$ (vgl. S. 150) und ... nuseís *194*.

Marrucinisch: *patres*, *Joues 274*. Ueber materesh *286* s. Anh.

---

[82] Si riaprirebbe in questo caso la questione dei genitivi in *-es* in iscrizioni italiche di area non monottongante: su ciò v. Lazzeroni 1978; Prosdocimi 1979; Agostiniani 1982; Colonna 1983; ancora Prosdocimi negli *Atti* (in stampa) del convegno di Studi Etruschi «La sannitizzazione del Sannio» (Benevento, giugno 1981).

Umbrisch. *matrer 295, farer Vb* 9 14, *pelmner Vb* 12 17, *nomner VI-VII* (4m.), Puemunes *IV* 1 11 12 26 (falls nicht *o*-Stamm, vgl. S. 4, 109 g.).[83]

In assenza della base nominale – per cui quanto resta non è sufficiente per una ricostituzione (]*nip-* < **-p-* o **-kʷ-*) – se anche valida, l'ipotesi resta senza esito.

La posizione di *toúta* in questa struttura – indipendentemente dall'aver qualificazione precedente, che non è necessaria perché contestualmente data: la *toúta* è quella in cui si è – conferma per *trebegies* di TE. 5 il valore di nome di funzione, e non di nome proprio; e aumenta la probabilità che, sempre in TE. 5, *safinas tútas* ne sia la qualificazione, come già avevamo supposto.

praistaklasa di TE. 5 è il corrispondente concettuale, mediante sostantivo e frase nominale, di quanto qui viene espresso dal verbo: ciò può essere rilevante per la ricostruzione generale (rapporto con le linee 1-2); per la posizione, oltre che per la corrispondenza con *praistaklasa, praistaínt* dovrebbe essere in valore intransitivo (v. § ' I verbi '), in quanto, in AP. 2, il soggetto è preposto (cfr. *ímih puíh – tefeí posmúi*). È possibile che il soggetto per *praista-* transitivo sia la *toúta*, anticipata con un plurale *-ínt* per costruzione ad sensum, ma è un'ipotesi che per economia va scartata. In *a*[successivo è allettante riconoscere, sempre per il parallelo con AP. 2, il plurale di *arítih*, termine che in AP. 2, secondo la nostra interpretazione, indicherebbe il manufatto (v. § ' Nomi degli oggetti); con il plurale di *praistaínt* si accorda il fatto che poi si parli di *qoras*;[84] in ogni caso, quale sia l'integrazione di *a*[, il fatto che si tratti di più *qora-* e che per la loro esecuzione vi sia il verbo specifico (*o*]*psúq*) indica che qui *praistaínt* è intransitivo e il

---

[83] Naturalmente dovrebbe essere accettabile qualsiasi altra interpretazione consentita dalla finale *-ps*; scartiamo però un nominativo, di cui *toúta(s)* genitivo sarebbe qualificazione, per la difficoltà sintattica (posposizione del qualificante) e grafica (non notazione di *-s*). Quanto a *-ps* conservato rispetto a **-fs* già ridotto a *-s* in abl. pl. *manus* di AP. 2, è da considerare per l'assimilazione il diverso rapporto con *s* di una spirante rispetto ad una occlusiva.

[84] Un parallelo si ha nelle iovile capuane, dove in più casi vi è il riferimento ad una pluralità di ' iovile ' (Ve 81, 94 *ekas iúvilas*; Ve 86 *iúvilas*, etc.). Data l'ignoranza del contesto nel nostro caso, e la differente funzione tra le iovile e i nostri testi, non sappiamo come fossero queste *qoras* rispetto al testo e all'oggetto che lo porta; se come riteniamo (ma v. allora la diversità rispetto alle iovile nell'interpretazione di A. Franchi De Bellis 1981, p. 38 sgg.), l'oggetto stesso è una *kora-* dove, e come stavano le altre *kora-*? Erano iscritte o no? Etc. Aggiungo che *-s*, per la posizione, non dovrebbe essere nominativo plurale, ma un accusativo, quindi con *-s* e non con **-f* < **-ns*.

soggetto è in lacuna. Il problema non è dunque pragmatico ma sintattico: quale è il raccordo con le *qoras* che qualcuno *o]psúq*?

Righe 6-5: *]rtúr brímeqlúí alíntiom okreí safina[*; nel nucleo vi è una sola certezza morfologica, nel dativo singolare *brímeqlúí*. Le altre forme necessitano di discussione.

okreí come tema in *-i-* potrebbe essere dativo (allora in accordo?) o locativo singolare.

alíntiom con *-o-* e non con *-ú-* potrebbe essere tema in *-io-* neutro o accusativo maschile (allora parallelo a *ſidom* di TE. 5), ma l'indicazione data da *-o-* non è cogente (v. § 'Grafia e fonetica'), per cui potrebbe essere anche un genitivo plurale, allora qualificante (preposto) *okreí*; *-iom* e non *-im* è un buon indizio – ma non prova – contro un accusativo singolare.

safina[può essere un nominativo, integro, ma, data la finale incompleta, anche un genitivo (*safina[s*); in seguito vi sarebbe da integrare un sostantivo femminile in accordo, verosimilmente *[toúta(s)]* (cfr. TE. 5). È da escludere un accordo con *okreí* perché questo è maschile ed inoltre perché dalle attestazioni a noi note (v. Prosdocimi 1978) il nome dell'*ocri-* è diverso da quello della *toúta*.

]rtúr può essere un verbo in *-túr* parallelo a *qolofítúr* di AP. 2, ma con diversa base nella sezione precedente *-túr*; foneticamente *]rtúr* può essere da *-rV̆túr*, ma anche *-rtúr* primario: per una forma verbale si presenta come appropriata la base *fer-* (< **bher-*) che in umbro[85] dà sia il *fer-* del 'portare' sacrificale che il nome del sacerdote o di un sacerdote.[86]

È evidente che le possibilità sono interdipendenti, e si escludono a vicenda: se *-túr* è un nominativo, non può esserlo *safina[*, che quindi determina *okreí* non come aggettivo in accordo, ma come specificazione posposta (genit. *safina[s toútas*). Tutto ruota attorno alla qualificazione di *okreí*, che difficilmente sarà un dativo quale desti-

[85] Mi attengo qui al confronto più prossimo: sul 'ferre' sacrificale la bibliografia è molto ampia: da ultimi v. E. Campanile, *Le Restsprachen e la ricerca indeuropeistica*, in *Le lingue indeuropee di frammentaria attestazione*, Pisa 1983, pp. 211-226; C. De Simone, *Su tabaras (femm.-a) e la diffusione di culti misteriosofici nella Messapia*, in «SE» L, 1984, pp. 177-197; cfr. anche E. Hamp in «KZ» 96, 1982-1983, pp. 97-98.

[86] L'interpretazione corrente di *arfertur* come termine corrispondente a una figura giuridica ben precisa è messa in dubbio da A. Prosdocimi (1978 'Umbro', *passim*), in favore di un valore generale del termine ('colui che **adfer-* la cerimonia'). In ogni caso, ai nostri fini, la distinzione è pressoché indifferente.

natario di dedica, anche perché dovrebbe essere, allora, coreferente (quale sia il connettivo sintattico) con *tefei*; anche indipendentemente dal parallelo di TE. 5 in cui il TU è riferito al personaggio cui è dedicata la stele, un'allocuzione diretta col TU all'*okri-* è del tutto improbabile. Se è così, *brímeqlúí* come dativo si riferisce al personaggio, per cui ad esso non può riferirsi *alíntiom* in un rapporto parallelo a *tiom-śidom* di TE. 5, in quanto la morfologia (*brímeqlúí* dativo ~ *alíntiom* non dativo, comunque lo si interpreti) lo esclude. È possibile che *alíntiom* si riferisca al monumento, anche se più avanti c'è il plurale *qoras*, allora come diverso tipo di prospettiva per lo stesso riferimento; in alternativa, dovrebbe essere un genitivo plurale di tema in *-io-*. Come genitivo potrebbe riferirsi sia al precedente *brímeqlúí* che al successivo *okreí*: la probabilità a priori (per la sintassi che prepone il determinante in una lingua SOV) che si riferisca ad *okreí* è bilanciata dal fatto che in qualificazioni onomastiche o paraonomastiche la specificazione segue: cfr. il tipo umbro *tota iouina, tota tařinate*, marrucino (Ve 218) *touta marouca, ocris tarincris* (anche se, di converso in TE. 5 abbiamo *safinas tútas* e qui, probabilmente *safina*[? *toúta*] o altro sostantivo): [87] pertanto l'ipotesi da preferire sarebbe il riferimento ad *okreí*.

Se *okreí* è già qualificato da *alíntiom*, può anche non avere una ulteriore specificazione mediante *safina*[*s toútas*, per cui la sequenza che inizia con *safina*[viene autonomizzata, e si può porre una cesura sintattica dopo *okreí*. In questo caso *safina*[*toúta* sarebbe un nominativo, soggetto dell'azione di un verbo caduto in lacuna, e verrebbe rafforzata l'ipotesi di forma verbale per]*rtúr* della riga precedente. Schematizzando, le alternative per questa sezione sarebbero:

1) '**fe*]*rtúr* per il *brímeqlo-* (= per te: *tefei*) nell'ocri degli *alíntio-*. La sabina [touta ... '

2) '**fe*]*rtúr* per il *brímeqlo-* (= per te: *tefei*) l'*alíntio-* (Sogg.) nell'ocri della sabina [touta '.

Tutti e due i casi hanno difficoltà nell'integrazione del raccordo (in lacuna) con]*nips toúta* etc. del secondo nucleo. L'ipotesi 2 ha il pa-

[87] Su questo aspetto v. sopra § 'Contatti storici e culturali'; cfr. Prosdocimi 1978 e 1982 [in stampa]; Marinetti 1984 [in stampa].

rallelo di AP. 2, con la stessa variatio nel modo di indicare lo stesso referente:

AP. 2	TE. 7
qupírih arítih	*alíntiom*
meitimúm	(*a*[*ríti-*?) *qoras*

brímeqlo- dovrebbe comunque essere una qualifica di *tefeí*; per l'opposizione a distanza come anafora v. TE. 5, e quanto si dirà avanti per *qdufeniúí*; un tentativo di delimitazione del senso non può prescindere dalla struttura morfologica (*-klo-*) in rapporto alla comunità di base con *brímeidinais*, a priori da porre come non casuale, e, quindi, l'interpretazione dei due termini è collegata.

Riga 2:]*psúq qoras qdufeniúí*.]*psúq* è evidentemente *o*]*psút*, con *-q* per fonetica sintattica con *qoras* successivo; il corrispondente è nell'iscrizione di Capestrano (AQ. 2: *koram opsút*), con lo stesso problema se valga 'fece' (firma di artefice) o 'fece fare' (v. sopra ad AQ. 2). Il soggetto qui potrebbe essere la *toúta*, un personaggio che agisce in nome della *toúta*, come *trebegies* in TE. 5 (qui *brímeidinais*?), o il vero artefice, allora con la necessità di integrare un giro anaforico (tipo 'questo che') in lacuna.

qoras dopo *o*]*psúq* non può essere che un accusativo plurale, e sulla questione si è già detto, sia rispetto alla pluralità di *kora-* cui si riferisce la singola iscrizione (v. nota 60), sia rispetto alla possibile coreferenza con *alíntiom* (nel caso si riferisca da diversa angolazione prospettica allo stesso oggetto, o complesso di oggetti o sezione, rilevante, di questo complesso).

qdufeniúí, dativo, è il destinatario corrispondente ai dativi delle altre sezioni, *brímeqlúí* e *tefeí*: quale sia, ripetiamo, la relazione sintattica mediante indicatori di correlazione (relativi od altro: allora in lacuna) per un testo compaginato con cesure, oppure senza indicatori di correlazione per un testo compaginato con cesure (come è il caso di CH. 1), qualificano lo stesso personaggio cui è dedicata l'iscrizione (dativo) cui ci si riferisce con il TU (*tefeí*) come in TE. 5.

Questa premessa testuale in assenza di nome individuale (salvo le incognite dovute alle lacune) si affianca a *titúi* di TE. 5, ugualmente passibile di nome di funzione piuttosto che di nome individuale:

pertanto *brímeqlúí* e *qdufeniúí* dovrebbero essere epiteti riferiti alla funzione attribuita al personaggio. *qdufeniúí* con *qd-* [*kd-*] ripropone la situazione di *kduíú* di CH. 1 (v. nota 74), e cioè un **kV̌d-* con *kV̌-* elemento autonomo di composizione; di qui l'isolamento di *-dufeniúí* che richiama immediatamente lat. *dubenus* (Paolo F. 59 L «apud antiquos dicebatur qui nunc dominus»; cfr. Walde-Hofmann I p. 37 s.v. per altre attestazioni nelle glosse). Quale sia la spiegazione etimologica (anche in rapporto a *kdu-íú*), l'identità pare indiscutibile (e cadrebbero così, comunque, i tentativi di spiegazione già dati per lat. *dubenus*: cfr. Walde-Hofmann cit.); l'ambito semantico ('dominus') per un epiteto riferentesi ad un personaggio destinatario di un monumento di questo tipo è altamente appropriato.

brímeqlo- deve essere se non nello stesso campo, almeno dello stesso livello semantico. Per questo può dare ulteriore contributo il segmento *brímeidinais epe*[, con *bríme-* che difficilmente sarà omofono casuale. *brímeidinais* può essere o un dativo plurale femminile in *-ais*, o un nominativo singolare in *-aios* > *-ais* (con la stessa sincope che in *apais* < **apaios*).

Un dativo plurale non ci pare probabile, perché vi è già un destinatario al dativo (*brímeqlúí, qdufeniúí, tefei*), ma sarebbe teoricamente possibile secondo uno stacco non solo sintattico ma anche concettuale: in questo caso dovrebbe trattarsi di un epiteto – di divinità o di personaggi – in quanto la corradicalità di *bríme-* sconsiglia di supporvi un elemento onomastico, come tale non motivato. Ma ci pare più probabile un nominativo del personaggio che fa l'azione, nome di funzione e non nome personale, sia per il confronto con *brímeqlúí*, sia perché in queste iscrizioni pare prevalere l'autore designato dal nome di funzione piuttosto che dalla formula onomastica (v. avanti § 'Struttura'); qui non è invece argomento la formula monomia, perché *epe*[, per quanto senza confronti onomastici, potrebbe teoricamente essere l'appositivo di un nome individuale *brímeidinais* (nome individuale di struttura anomala ma non impossibile). *epe*[resta oscuro ma, pur senza poterne offrire l'eventuale rapporto, né la funzione contestuale, ha almeno due possibili confronti: il tipo *pepie-* di TE. 1, con *e-* non inspiegabile, ed *epepa* (alternativa di lettura ad *ededa*) in una faccia di RI. 1.

Se *brímeidinais* è nome di funzione, deve riferirsi assieme a *brí-*

meqlúí ad un ambito semantico espresso da *bríme-* per cui, almeno nella base *bri-*, non mancano possibili confronti;[88] ma, in questa sede di analisi per strutture, è meno pertinente proporre etimologie che rilevare la solidarietà semantica che deve associare le due forme dalla stessa base *bríme-*, pur nella difficoltà di giustificare la morfologia, certamente derivativa per *brímeqlo-* (*-klo-* < *-tlo-*; escluderei *-k(ė)lo-*), eventualmente anche compositiva per *brímeidinai(o)s*.

A questo punto non siamo ancora in grado, per le ragioni più volte esposte (lacuna e collocazione delle linee 1-2) di ricostituire una struttura testuale, con la relativa sequenzialità sintattica (coesione), ma riteniamo di poter proporre, almeno, una compaginazione di senso (coerenza):

1) Il *brímeidinai(o)s* fa o fa fare gli oggetti (*qoras*) per il personaggio destinatario della stele, qualificato come *qdufenio-*;[89]

2 a) L'oggetto (riqualificato come *alíntio-*?) viene 'offerto' (*]rtúr*) al personaggio destinatario della stele, riqualificato come *brímeqlo-*, nell'*ocri-* della (*toúta*?) sabina; quindi (tramite un relativo caduto in lacuna):

2 b) la stessa *toúta* (posta come soggetto) ripropone la dedica al personaggio, chiamato in causa come TU (*tefeí*, dativo, in rapporto di anafora con *brímeqlúí e qdufeniúí*), per il quale (*posmúí*) stanno erte le stele.

TE. 6 (Penna S. Andrea).

L'iscrizione, frammentaria, è posta sul segmento superiore della stele. Data la disposizione (v. ad § Edizione, TE. 6) dovrebbe trattarsi di una iscrizione più breve delle altre due da Penna S. Andrea,

---

[88] Potremmo rifarci alla radice **g^{w}er-* di gr. βαρύς 'pesante, importante' (IEW p. 477); per una base **brime-* avremmo un parallelo nella serie di forme derivate nel greco da questa radice: βρίμη ('Angriff, Zorn'), βριμοῦσθαι e la glossa (Esichio) βριμός· μέγας, χαλεπός. Sulle formazioni in *-mo-* cfr. E. Hamp, *Indo-European substantives in *-mó- and *-mā́*, in «KZ» 96, 1982/83, pp. 171-177.

[89] Il problema è duplice: all'interno se *o]psúq* abbia come soggetto direttamente il *brímeidinai(o)s*, allora il valore 'fece fare', o se vi sia, in lacuna, un nesso relativo per cui il soggetto di *o]psúq* è l'artefice; all'esterno, come questa sezione si colleghi sintatticamente al resto.

ma non si esclude una lunghezza anche notevole, dovuta ad una disposizione imprevedibile nella sezione assente. In ogni caso ci atteniamo a quello che resta che, anche in un testo ' breve ' ha, secondo noi, la stessa base concettuale dei testi ' lunghi '.

]nis safinúm nerf persukant p[

In una prima interpretazione (Prosdocimi 1979), in parte da noi seguita (Marinetti 1981), è stata supposta per il testo una connotazione ' eroica ', con richiamo all'' indogermanische Dichtersprache ', in base all'attribuzione morfologica di accusativo plurale a *nerf*, da cui risultava che ' (Soggetto indeterminato) celebrano (*persukant*) i principes dei Sabini '. Restavano fuori dall'interpretazione *]nis* e *p[* che, per la loro frammentarietà, sono tuttora destinati a restare fuori (*p[* potrebbe essere, ad esempio, l'iniziale di un relativo nel tipo di giuntura di AP. 2 *ímih puíh* come *tefeí posmúi* di TE. 5, ma senza la correlazione del dimostrativo).

Per il parallelo ideologico con le altre iscrizioni da Penna S. Andrea (ma anche di altro ambito: v. a proposito di CH. 1, AQ. 3) ci sembra una via interpretativa errata: come gli autori delle altre iscrizioni sono personalità giuridiche promananti dalla comunità, o la comunità stessa, così qui il soggetto di *persukant* (3ª persona plurale di presente) sono i *safinúm nerf* ' principes dei Sabini '; *nerf* è nominativo plurale < **nerĕs*, con **-rĕs* > *-rf* come in umbro (il problema non è qui, ma eventualmente nella sincope di *-e-* da **-ens* dell'accusativo plurale umbro *nerf* < **nerns*).

Il valore di *persukant* – evidentemente lo stesso di umbro *suka-*, TI IV, 16 – enfatizzato dal preverbo *per-*, può essere quello proposto dal Prosdocimi di ' celebrare ', ma può essere, secondo noi con pari o maggiore verosimiglianza, quello di ' chiamare ', ' evocare ', riferito ad eroi o personaggi, questi anche storici ma assunti quali ' genii ' protettori dell'ambito sociale e giuridico da cui promana la dedica.

In ogni caso anche qui potrebbe esservi un contesto privato, ma sempre integrato in una dimensione ' pubblica '. Dunque ' I principes dei Sabini celebrano/evocano (+ Oggetto) ... '

AP. 1 (Acquaviva).

Per quanto si capisce dalla traslitterazione degli apografi, la dedica dovrebbe essere a *titúi*, inserito in una sequenza di forme che, per le uscite in *-úm/-um*, potrebbero essere genitivi plurali o teoricamente anche accusativi singolari (cfr. *meitimúm* di AP. 2), nel caso di *-úm* (v. § 'Grafia e fonetica': non per *-um* che non può comunque valere *-om*).

Se l'assonanza non trae in inganno, è attraente riconoscere in *aúdaqum* un aggettivo corrispondente di lat. *audax*, e quindi, tralasciando per ora la possibilità di accordo con l'iniziale *ṛaṛeimúm*, un nucleo 'degli *aṇaio-* (o *apaio-*?) audaci' da attribuire a quanto precede (*titúi*) o a quanto segue (*údiíns*).

údiíns è nominativo (< **ōdiēnŏs*) e *titúi* è dativo, quindi nel rapporto dedicatorio di TE. 5 (*trebegies-titúi*). Entrambi possono essere elementi onomastici, ma è più verosimile che non lo siano: per *titúi* v. la motivazioni e la spiegazione alternativa data ad TE. 5 ('genius'); per *údiíns* è significativo che si ritrovi probabilmente in AP. 3 (*udí*[) e che, rispetto a *titúi*, sia nella stessa posizione che in TE. 5 ha *trebegies*, probabile nome di funzione.

Tra le due possibili letture, *esmín* ed *esmún*, si impone *esmín*, in quanto normale elemento del formulario, quindi, in assenza di sostantivo cui riferirsi, in valore 'hīc'.

Pertanto il nucleo dell'iscrizione sarebbe 'al *tito-* degli *anaio-* audaci qui l'*odieno-*'. C'è il problema dell'attribuzione del gen. pl. *a(-)aiúm aúdaqum* a *titúi* oppure a *údiíns*; si tratta comunque di una differenza sintattica, e non fattuale, in quanto se è una dedica di *údiíns* (nome di funzione) al 'genius' (*tito-*) della comunità, ci si muove nello stesso ambito sociale: l'inserzione di *esmín* non sarebbe sufficiente ad escludere il genitivo preposto riferito a *údiíns*.

La forma finale è di lettura disperata: potrebbe essere il verbo dedicatorio in *-iú* (cfr. plurale *-íúh*: §§ 'I verbi' e 'Grafia e fonetica'); in questo caso il primo termine in *-úm* potrebbe essere l'accusativo (cfr. *meitimúm*) dell'oggetto dedicato; ma l'oggetto potrebbe anche non essere espresso lessicalmente, perché dato contestualmente, nel qual caso *ṛaṛeimúm* sarebbe un altro genitivo plurale qualificante

titúi. In entrambi i casi, ci si chiede se l'apografo non abbia reso come *raieimúm* un corrispondente di *raeliom* di CH. 1.

TE. 2 (*Bellante*).

Il principale ostacolo per la comprensione di questa iscrizione è la non immediata identificazione di forme verbali che, data la lunghezza e l'integrità del testo, si devono supporre qui esplicitate; nello stesso tempo si riconoscono forme del tutto trasparenti per morfologia e valore lessicale, che tuttavia sono isolate, e da sole non sufficientemente indicative per un'integrazione di senso del testo. Ai fini dell'interpretazione è da premettere che nel caso di questa iscrizione la strutturazione in coppie allitteranti è pressoché totale (ne resta esclusa solo l'iniziale *postin*); in fase interpretativa, date le difficoltà che l'iscrizione presenta, vale qui più che altrove la ricerca dell'allitterazione come possibile fattore di complicazione e deformazione sintattica (v. § ' Allitterazione ').

postin viam videtas tetis ṭokam aḷies esmen vepses vepeḷen

Partendo dalle forme più chiare, si dovrebbe riconoscere qui un sintagma noto altrove nelle due forme in accordo di locativo *esmen ... vepelen* (Agg. deittico + N); se *vepelen* non è da correggere, mostra allomorfia di suffissazione rispetto alle altre attestazioni (*vepet-*: v. § ' Nomi degli oggetti '), ma riteniamo verosimile un errore per *-t-*, graficamente prossimo a *l* (la discussione sulle correzioni è a p. 208).

Pare chiaro anche il senso dell'iniziale *postin viam*, con la preposizione *postin* esatto corrispondente di u. *pustin*, o. *pústin*, in valore spaziale; qui l'associazione con *viam*, trasparente per morfologia e significato, fa intendere preferibilmente ' lungo la via ' piuttosto che ' dopo la via '.[90]

---

[90] *postin* non è semplicemente **post* ' dopo ' (inattestato nel sudpiceno) ma avrà diverso valore, come, nell'umbro, rispetto a *pos(t)* ' dopo ' (cfr. *pusveres* Ia 7, 14, 24: Prosdocimi 1969) ha diverso valore *posti* nell'espressione *posti acnu*, in cui, quale sia l'interpretazione di *acnu* (H. Rix, *Die Altersangabe in der oskischen Inschrift Ve 70 und osk.-umbr.* akno- ' *Jahr* ', in « MSS » 37, 1978, pp. 149-163, spec. § 6.4; diversa interpretazione in Prosdocimi 1983), *posti* non vale ' post ', ma qualcosa come ' secondo '. Nel nostro caso, data la diversa forma rispetto ad un **post*, e la presenza di un riferimento locale, oltre che un semplice ' post viam ' è presumibile ' lungo la via '.

tokam (o *lokam*?) ha la morfologia di *viam* (accusativo di tema in *-a-*), ma non dovrebbe esserci un collegamento diretto: l'accusativo di *viam* è richiesto dalla preposizione *postin*, mentre *tokam*, senza preposizione, deve costituire l'oggetto di un verbo; *tetis*, preposto, dovrebbe essere il genitivo[91] che si riferisce a *tokam*. Per quanto riguarda le forme verbali, per trasparenza lessicale e, parzialmente, morfologica, si potrebbe riconoscere un verbo in *videtas*, con significato adeguato al contesto (= lat. *video*). Anche per i paralleli di iscrizioni con il TU lettore (cfr. pel. Ve 213: § 'Deissi') e per l'evidenza morfologica di *-tVs* dell'uscita, dovrebbe essere una seconda persona: plurale, se presente; singolare o plurale se preterito (della forma trattiamo in Marinetti 1984 'Verbo'; qui per i nostri fini è sufficiente avere individuato una seconda persona riferita al TU lettore/passante).[92]

Fino a qui la struttura è 'lungo/dopo la via vedete/vedesti/vedeste la *toka-* di *tetis*'; il raccordo col resto è oscuro e, anche per l'allitterazione, vi è il sospetto di una elaborazione concettuale qui concentrata, e pertanto altrettanto ostica all'interpretazione (per ragioni opposte) di quando è testualmente espansa (come TE. 5, TE. 7).

Vi è una chiara correlazione deittica fissata al luogo: *postin viam* ~ *esmen vepelen* (*-ten*?); se a *postin viam* pertiene un soggetto (TU) e un verbo (*videtas*), in parallelo dovrebbero esserci un soggetto e un verbo anche per *esmen vepelen*, e il verbo dovrebbe essere del tipo *qupat* (cfr. MC. 1), ma l'aspettativa non si avvera; inoltre non si vede il connettivo (relativo o simili) tra le due proposizioni, per cui, se c'è una paratassi, in quale punto è la cesura? e cioè: *alies* è l'appositivo di *tetis* (allora genitivo in *-es*, con i problemi connessi: v. nota 82), o è il nominativo soggetto della nuova proposizione? In entrambi i casi, dove è il verbo? (nel secondo caso certamente una 3ª persona singolare).

È possibile che il presupposto di due verbi basato sul parallelismo dei due riferimenti deittici sia errato, in quanto questi potrebbero

[91] Non si tratterebbe di precoce monottongazione di *-eis* di tema in *-o-*, ma di un esito di tema in *-io-*, quindi con effetto palatalizzante per la sequenza **-jeis,*: per il tipo *titis* v. H. Rix, *Umbrisch* titis. *Die grammatische Form der Filiationsangabe im Umbrischen*, in *Donum Indogermanicum* (*Festschrift ... Scherer*), Heidelberg 1971, pp. 177-181, e Prosdocimi 1980 § 3.

[92] La probabilità è per un presente (v. Marinetti 1984 'Verbo'). Tuttavia in questa sede teniamo aperte le tre eventualità.

essere non opposti, ma coordinati e riferiti in modo diverso alla stessa realtà, allora con il parallelo

tokam [93] = *vepelen*
postin viam = *esmen*

Concretizziamo quanto comportano le due alternative in proposte a solo valore esemplificativo:

1) Due proposizioni.

La seconda deve avere, per esclusione, il verbo in *vepses*, indicativamente un futuro (o un modale), e di seconda persona (senza esclusione per una terza con **-st* > *s*).

a. Nel caso di una seconda persona continuerebbe il modulo testuale con il TU lettore; un *vepses* di 2ª singolare selezionerebbe una 2ª singolare anche per *videtas*, allora preterito. Quindi ' lungo/dopo la via vedesti la *toka-* di *Tetis Alios. vepses* (' che tu faccia ' o ' tu farai ': l'uso di ' fare ' è qui solo esemplificativo per i modi e tempi) in questo *vepet-* '.

b. Nel caso di *vepses* 3ª persona, *alies* ne deve essere il soggetto [94] (quindi senza indicazioni per numero e tempo di *videtas*): ' lungo/dopo la via vedete/vedesti/vedeste la *toka-* di Tetis. Alies faccia/farà (*vepses*) in questo *vepet-* '.

2) Una sola proposizione.

vepses deve essere una determinazione, allora un genitivo o uno strumentale; [95] *alies* può essere riferito a questo o a *tetis* (*alies* come tema

---

[93] Pare adeguata l'etimologia con la radice di lat. *teg-*, donde *tectum*, qui nella stessa formazione di lat. *toga* ' rivestimento ', ma, evidentemente, con diversa funzionalizzazione: sarà la tomba vista come ' abitacolo ' o ' tectum ' (in ciò, per la parte pragmatica, potrebbe essere d'aiuto una definizione archeologica di questi monumenti; v. anche la nota seguente).

[94] In questo caso si tratterebbe di una tomba preparata in vita da *Tetis* con l'allusione al fatto che *alies* (= un altro?) *vepses*, lo seppellirà. È anche possibile un gioco diverso, del tipo ' vedete la *toka-* di *Tetis*, mentre qui è sepolto *alies* (o ' un altro ') ', allora con *toka* in valore di tipo ' tectum ', in opposizione e non coreferenza con *vepet-*. Ci rendiamo conto di essere al limite delle possibilità, forse del ridicolo, ma il testo – come testo, e non come espressione di una possibilità socioculturale – ammette, almeno ai nostri occhi, anche queste eventualità (tutto ciò è naturalmente eliminato nel caso si legga *apies*: v. p. 208).

[95] Il genitivo sarebbe da tema in sibilante, **vepVs-* (cfr. u. *ose(r)* < **opeses*). Lo strumentale non dovrebbe essere da tema in *-o-*, perché *-ois* non dovrebbe essere monottongato, ma da *-bhV̆s* > *-fs* > *-s* (cfr. *manus* in AP. 2) di tema in *-e-* (o da temi in *-i-* o in consonante con vocale d'appoggio uniformata in *-e-*, il che è meno improbabile).

in *-io-* pone, comunque, come genitivo, i problemi visti sopra); *videtas* ha solo indicazione di persona (2ª), ma non di tempo e numero:

a. 'lungo/dopo la via vedete/vedesti/vedete la *toka-* di *Tetis Alios* in questo *vepet-* del/col *vepses*';

b. 'lungo/dopo la via vedete/vedesti/vedeste la *toka-* di *Tetis* in questo *vepet-* di *alies* (= 'altro'?) *vepses* ('con *alies vepses*' è escluso perché in *alies* presupporrebbe la monottongazione *-iois* > *-ies*, normale in umbro, ma non probabile nelle nostre iscrizioni).

AP. 3 (Belmonte).

L'iscrizione è in più punti di disperata lettura. La prima sezione ha la formula del tipo di MC. 1 'X cubat, princeps [*púpúnis/um*: o simile]' ma qui, in lacuna, la puntuazione è per due parole, cioè una in più rispetto all'aspettativa; in una di questi si potrebbe integrare *esmín* e allora, a dispetto della lettura oggettiva (che darebbe una diversa iniziale, lettura comunque disperata) avremmo nella prima sezione la stessa struttura di MC. 1:

apúnis qupat [esmín (púpúnis?)] nír mefiín come
apaes qupat esmín púpúnis nír mefiín ... (MC. 1).

Si ha poi *udí[* da integrare secondo AP. 1 come *udí[ns*, e cioè il personaggio, specificato dai genitivi seguenti (*íitas estas amgenas*) che compie l'azione espressa dal verbo finale *]epie[* relativamente all'oggetto *dikdeintem* (*atim* può riferirsi sia a questo accusativo sia al verbo seguente).

La cooccorrenza *íitas estas*, con *esto-* sicuro deittico (corrispondente a lat. *iste*: v. § 'Deissi'), esclude che *íitas* sia parimenti deittico da confrontare con sscr. *eta-* (vi si accompagna la ragione fonetica, perché *íi-* < *ēi-* sarebbe sscr. *ai-*); pertanto *íitas* è sostantivo specificante *udí[ns*, a sua volta specificato da *estas amgenas*, o un aggettivo attribuito ad *amgenas* con interposto il dimostrativo, il che è meno probabile se non escluso.[98]

[98] Nella esemplificazione riportata da P. Berrettoni (*Ricerche sulla posizione delle parole nella frase italica*, in «ASNP» XXXVI, 1967, pp. 31-81, spec. pp. 62-63 'Posizione del pronome dimostrativo') il tipo non è attestato. È attestato il tipo 'dimostrativo-sostantivo-

íita- dovrebbe essere la stessa forma che ritroviamo all'inizio di AQ. 1, secondo una lettura verosimile della prima lettera (*eitah*): se è così, ciò ha delle conseguenze per intendere l'iniziale del testo di AQ. 1 in rapporto al possibile riconoscimento di una struttura parallela all'inizio di CH. 1.

Per il testo di AP. 3, *íitas* < **ēitas* non è chiarificatore tranne che per la qualificazione di sostantivo; possibili confronti che possono servire per AQ. 1 [97] non sono qui apportatori di maggiore chiarimento.

Invece – quale sia il valore di *íitas* – l'ulteriore qualificazione *estas amgenas* si situa in un modulo che pare di aver individuato (v. ad CH. 1), e cioè l'ambito da cui promana la funzione del personaggio autore dell'operazione; in questo caso, senza approfondire oltre, pare evidente in *amgenas* la radice **genH₁-*, che riporta a una circoscrizione sociale di tipo *gens* (o affini).[98]

Non è questa la sede per etimologie, se non evidenti e funzionali alla struttura, ma *dikdeintem* richiama il tipo lat. *iu-dix*, osco *med-dix*: si avrebbe un composto analogo, col primo elemento *dik-* (cfr. il lat. *dic-* nel sintagma *dicis causa*); il secondo potrebbe essere un **deikent-*, con una riduzione fonetica di *-k-* intervocalico come in umbro *aitu* < **agVto-*.

---

aggettivo' (es. TI IIb 24 *estu vitlu vufru* 'con questo vitello votivo'): è in teoria possibile che, considerando 'dimostrativo-sostantivo' un nucleo unitario, l'aggettivo possa precedere come rispetto ad un sostantivo non deitticizzato, ma è improbabile, perché la presenza del dimostrativo trasforma il rapporto aggettivo-sostantivo da qualificazione in predicazione, e di conseguenza ne cambia la posizione sintattica.

[97] Cfr. osco *eitua-*, inserito in ambito del sacro/giuramento (su cui A. L. Prosdocimi, *Osco «eltuns ... puf ... faanat»*, in «AGI» 60, 1975, pp. 83-92, e 1978 'Osco', pp. 879-882); il falisco *eitam* (Ve 250), come parola unica, per quanto omofona, è inutilizzabile per mancanza di contesto interpretativo.

[98] La formazione è quella di lat. *indigena*, celt. **enigena* (> a. irl. *ingenn*), di significato diverso nell'applicazione, ma non nella struttura, che può avere avuto una sua propria e diversa specializzazione semantica. Se la nostra interpretazione è corretta, va rapportata a due parametri, uno semantico-istituzionale interno nel sudpiceno (cosa significhi *amgena-* in rapporto alle altre unità istituzionali da cui promanano gli autori delle altre iscrizioni), uno etimologico, nei riguardi del giro preposizionale **an(bhi) + genH₁* – come fissato in relazione ad una entità sociale.

RI. 1 (Cures - Fara in Sabina).

Per l'eccezionale importanza storica del rinvenimento di questa iscrizione in territorio sabino, rimandiamo al § ' Contatti storici e culturali '.

Dal punto di vista strettamente grafico, linguistico e stilistico niente separa questa iscrizione dal resto del corpus sudpiceno. Nella faccia principale (A), pur con i limiti dovuti alla frammentarietà e alla difficoltà di lettura in alcuni punti, la maggior parte dei lessemi riconoscibili sono già noti da altre iscrizioni: il verbo *pra]istaíúh*, i deittici *esmak/ esmík*, i sostantivi *lepeti[* indicante il monumento (v. § ' Nomi degli oggetti '), *toútaih*, in forma non monottongata (come è il caso di *toúta* di TE. 7 contro *túta-* di TE. 5), *fítias*, genitivo singolare di un tema *fitia-*, di cui in TE. 5 abbiamo attestato il genitivo plurale *fitiasom* (o un aggettivo in *-aso-* derivatone).

Un problema interno alla ' storia ' dell'iscrizione è la presenza accertata di almeno due livelli di intervento: una prima stesura (faccia A), e una seconda (facce B-C; interventi in A). Non dovrebbe trattarsi semplicemente di pura riutilizzazione della pietra, con eliminazione di un testo precedente, come farebbe pensare l'erasione totale della faccia posteriore: A non solo non è erasa, ma mostra interventi con volontà correttoria, e dunque di conservazione. Il senso di questa duplice redazione andrà valutato, crediamo, soprattutto in relazione a motivi di carattere storico: un avvenimento singolo concernente il testo o un avvenimento motivato da trasformazioni di base della società?

Dato lo stato in cui ci è pervenuto il testo, ci atteniamo al minimo di interpretazione che può provenire dalle sequenze singole della faccia principale (A).

pra]istaíúh della prima riga è integrazione sicura, e si ricopre con *adstaíúh* di AP. 2, 3° plurale di preterito, e non con *praistaít* di TE. 5, AQ. 1, *praistaínt* di TE. 7, dalla stessa base, al presente: ciò che *praistaít* (presente) ' si erge *prai* ' è la stele, mentre qui (altri) *praistaíúh* ' eressero ' la stele (v. § ' I verbi '). Si deve dunque porre un soggetto precedente, per *pra]istaíúh*, e, a confronto col testo di AP. 2, lo si deve supporre probabilmente accompagnato da determinazioni, il che indica una notevole lacuna in sinistra: l'ampiezza supposta per la

lacuna rende ancora più disperata la restituzione del testo, ma dà ragione del gioco complesso che pare di riconoscere tra i due deittici, *esmak* della seconda riga e il formulare *esmík lepeti*[della terza riga.

nekar è oscuro; c'è la possibilità di un confronto con *necerim* 'nec eum' (Festo 158 L), se ha una etimologia diversa da quelle date in Walde-Hofmann (II, p. 152 s.v.: peraltro poco convincenti); l'unica possibilità di giunzione tra le due forme sarebbe **nekar-* > lat. *necer-* per apofonia latina, ma non si vede comunque una ragionevole spiegazione per questo **nekar-*. L'oscurità e la frammentarietà della forma sudpicena consigliano di lasciare in sospeso l'interpretazione di questo termine; quanto si può forse porre con una certa verisimiglianza è il senso di prescrizione negativa insita in *ne-* (prescrizione rispetto al monumento? a qualcuno che non deve compiere un'azione? etc.).

esmak dovrebbe stare ad *esmík* (locativo *-ín* con *n* non notato e con *-k* < **-ke*, cfr. *estufk* vs. *estuf*) nel rapporto di 'hāc: hīc', 'eā: ibī', cioè con un valore di traduzione all'incirca 'per di qui';[99] c'è sottostante una correlazione od opposizione che non afferriamo, ma che presuppone una testura complessa del testo, confermando così l'ampiezza della lacuna, già dedotta sulla base di *pra*]*istalúh*.

toútaih se, come di norma, *-h* < *-s*, è dativo o strumentale plurale; è possibile, se *-ih* è grafia per *-í*, che sia un dativo singolare;[100] anche se meno probabile la possibilità va tenuta aperta fino a che non si escluda che *-ih* possa essere grafia per *-í* (§ 'Grafia e fonetica'), in quanto qui le conseguenze istituzionali della scelta tra singolare e plurale sono di tale potenziale importanza da richiedere, su questo punto, la certezza.

---

[99] È da escludere un nominativo femminile singolare o neutro plurale, perché *-sm-* è dei casi indiretti. È formalmente uno strumentale (anche ablativo?) da tema in *-a-* (v. LEUMANN 1977 p. 483); quello che è interessante è che si tratta di una ristrutturazione italica, poiché il corrisponde femminile di *-sm-* era *-sj-*, per cui ci si aspetterebbe **esiak*.

La presenza di *-k* < **-ke* particella deittica rafforzante facoltativamente altri deittici (cfr. *estuf-k* di AP. 2) e il gioco – per noi oscuro ma verosimile – tra *esmak* 'hāc' ed *esmík lepeti*['in hoc *vepet-*' fanno escludere la possibilità che in sudpiceno *esma-* vi sia il corrispondente del sscr. *esmo-*, plurale del pronome di prima persona (per le forme pronominali cfr. WACKERNAGEL-DEBRUNNER, *Alt. Gramm.* III, Gottinga 1930, p. 430 sgg.).

[100] Dalla illustrazione data da MORANDI (1982 e 1984 in stampa) non mi pare che l'importanza di ciò sia stata messa in luce. Delle conseguenze storiche tratte ivi dallo stesso Morandi lascio il giudizio agli storici competenti.

Per il resto vi sono solo singoli elementi:]*oeue* sarà da restituire come *poi*]*oeue*, da confrontare con *poioúeta* di CH. 1;]*ms im* può essere un verbo alla prima persona plurale < *-mV̆s* (cfr. *adstaeoms* di CH. 1) con il pronome dimostrativo all'accusativo *i-* corrispondente a *esm-* dei casi obliqui.[101]

Quanto segue è da dividere dopo *fítias*, come mostrano chiaramente i punti, e non dopo *úm*, donde **fitiasúm* come Morandi 1982, chiaramente per influsso di *fitiasom* di TE. 5: la parola è la stessa, ma con diversa morfologia: da **fitia-* si ha gen. sing. *fítias* e gen. pl. *fitiasom* (o, meno probabile, un derivato *fitiaso-*). Se è valida l'interpretazione di *fitia-* proposta ad TE. 5 (v.), è voce appartenente alla terminologia dei gruppi sociali (tipo gr. φύλη).

Quindi '*]ms* (' facciamo l'azione *x* su) questo della *fitia-* '.

La faccia B non è analizzabile, per cui vi rinunciamo; per la faccia C, notiamo che *ededa* dato da Morandi (1982 e 1984 in stampa) – se così con evidenti riflessi nel paradigma del verbo ' dare ' – non è sicurissimo, per verso di lettura e per l'alternativa *p/d* (v. § ' Edizione '), anche se è la forma più probabile; se il verso è quello di *ededa* (*]epepa*), *imí-* è un nome che richiama *imaden* (Ve 8 b), e che potrebbe pure appartenere al paradigma di *esm-*.[102]

AQ. 1 (*Casteldieri*).

L'iscrizione si presenta di difficile lettura, per lacune ed usure; tuttavia non si è mai dubitato che quanto resta sia la maggior parte dell'iscrizione e che, almeno in una sezione (*k*]*aúieh kaúieis puqloh*) vi sia un nucleo di evidenza,[103] indipendente da lacune, usure e strut-

---

[101] Per questa eteroclisia v. il paradigma dell'antico indiano; per *im* v. lat. *im/em* (Leumann 1977 p. 467) e siculo *im* ' hunc ' dell'iscrizione Ve 515a riletta secondo Agostiniani-Prosdocimi (in *Lingue e dialetti della Sicilia antica. 1972-1976: acquisizioni e prospettive*, in « Kokalos » XXI-XXIII, 1976-1977, pp. 215-253; cfr. anche Prosdocimi, relazione al Convegno « La sannitizzazione del Sannio », cit. a nota 82, in stampa).

[102] Cfr., sempre come esempio, l'antico indiano con le basi sing. *asm-*, *a-*, *i-* (a seconda dei casi), plur. *im-*, *e-* (a seconda dei casi); qui come prima approssimazione: la questione sarà ripresa nel secondo volume anche in rapporto al recente *On Laryngeals and Pronouns* di R. S. P. Beekes (in «KZ» 96, 1982-1983, pp. 200-233).

[103] Sulla formula onomastica (meglio, sulla designazione onomastica) nel sudpiceno v. quanto esposto in Prosdocimi 1980 § 3, soprattutto a proposito della formula di AQ. 1.

tura dell'iscrizione. Nella sezione editoriale abbiamo avanzato la possibilità che quanto rimane sia solo una parte (estremità sinistra) di un'iscrizione incisa a serpentina come CH. 1 e con lo stesso tipo di supporto, quindi con un testo concepito ed esteso di conseguenza. A favore di questa possibilità, oltre che la disposizione grafica – che darebbe ragione della 'semiologia grafica' di questo testo – vi sarebbe l'iniziale che potrebbe essere letta *eitah h–lpa-*, con il secondo termine uguale a *h–lpas* di CH. 1 e nella stessa posizione. Il primo termine è evidentemente diverso, ma potrebbe assolvere alla stessa funzione, con diversa morfologia perché inserito in una sintassi diversa; in questo caso *deiktam* di CH. 1 corrisponderebbe in altro caso (e quindi sintassi) al nostro *eitah* che, come si ricava da AP. 3 (*íitas*) dovrebbe essere un sostantivo, o un aggettivo sostantivato. Ciò confermerebbe l'ipotesi avanzata per CH. 1, per cui *deiktam* sarebbe il sostantivo (o aggettivo sostantivato) principale, ed *oftorim* la qualificazione di esso ('che erigemmo quale *oftorim*': v. ad CH. 1).

La corrispondenza concettuale (espressa in un diverso modulo morfosintattico) e quindi di ambito semantico tra *deikta-* ed *eita-* (*íita-* in AP. 3) selezionerebbe per ciascuna delle due parole un significato che le porta a corrispondere: *deikta-* nel senso di 'prescrizione' (con la pregnanza del 'dire'), allora parallela a *statom* della Tavola Veliterna (Ve 222) e a *lix* del bronzo di Rapino (Ve 218); *eita-* nel senso di affermazione sancita per 'sacramentum' (v. Prosdocimi cit. a nota 97).

Quanto segue – *homanah* etc. – rientrerebbe nel tipo di designazioni di ambito sociale e/o giuridico e/o ideologico in nome del quale si compie la dedica, e di cui il lessico (riguardante personaggi e istituzioni sociali) è espressione.

]*mínoh* pone problemi fonologici se *-oh* è da **-os* e non è un dativo con *-h* in valore *-i* o *-ˀ* come esito da *-oi* (v. § 'Grafia e fonetica'). Quale sia la posizione sintattica, la sequenza assuona con *eriminú* di BO. 1 (*eriminú spolitiú*); in BO. 1 è possibile che *eriminú* sia nome individuale con *spolitiú* come appositivo,[104] ma è altrettanto

[104] Un gentilizio da etnico sarebbe giustificato per un individuo che non ha giuridicamente diritto al gentilizio, non appartenendo optimo iure ad una gens: su ciò v. E. Peruzzi, *Un homo novus di Faleri*, in «PdP» 1963, pp. 435-446 (cfr. anche A. Mancini, *Falisco* (?) **Akarkelo- = Ocriculum*?, «REI» IX in «SE» XLIX, 1981, pp. 369-371).

verosimile, se non più probabile, che sia un nome di funzione, come 'capo' o simili, di cui *spolítiú* 'Spoletino', sarebbe allora la qualificazione. Ciò troverebbe un parallelo per la scritta umbra, pure su elmo, *reh. nuvkri*[105] come *reh(tur) nuvkri(ns)* 'rector Nucerinus'. Avremmo, se è così, un ulteriore caso di designazione di un individuo che entra come attante nelle nostre iscrizioni, non mediante formula onomastica, ma mediante nome di funzione.

Contrasterebbe con questa interpretazione la presenza nella parte successiva di una formula onomastica (*k*]*aúieh kaúieis puqloh*), ma non riteniamo che questa escluda l'interpretazione 'pubblica' per la prima sezione, per almeno un parallelo concettuale, e cioè l'iscrizione di Belmonte (AP. 3), in cui si parla di un singolo individuo designato con formula onomastica (o paraonomastica: *apaio-*), rispetto a cui poi si menziona l'intervento di un personaggio 'pubblico' o nella sfera sociale pubblica; vi sarebbe, rispetto ad AP. 3 un'inversione nella disposizione del testo tra posizione dell'individuo con forma onomastica e dell'individuo con nome di funzione. Inoltre anche nell'iscrizione che ad altro riguardo si è supposta parallela, e cioè CH. 1, vi è poi – anche se in una forma particolare rispetto al tesro: soscrizione – la presenza di forme onomastiche sicure.

Nella sequenza *kaúieh kaúieis puqloh* si era riconosciuto, come detto, l'unico nucleo sufficientemente chiaro di tutta l'iscrizione, e cioè una designazione onomastica secondo la formula 'nome individuale + filiazione', con esplicitazione del termine per 'figlio' (*puqloh*) '*Gavios* figlio di *Gavios*', e dunque con riflessi per la genesi della filiazione nella formula onomastica italica (v. Prosdocimi 1980 § 3). Abbiamo già sottolineato (§ 'Grafia e fonetica') come rimanga comunque problematica l'interpretazione della finale in *-oh* che, se da **-os*, presupporrebbe per questo tema in liquida l'assenza della sincope, contro gli esempi del resto dell'italico (e del latino).

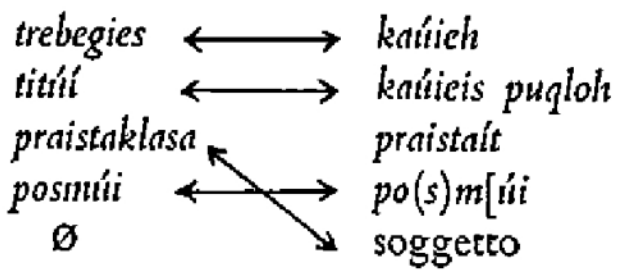
Sollecitati da un'osservazione (orale) di H. Rix sulla difficoltà

---

[105] Cfr. J. Heurgon-Ch. Peyre in «REL» L, 1972. A proposito dell'indicazione della provenienza, oltre che la formula onomastica, nelle iscrizioni su elmi, si ha una notizia da Vegezio che può forse essere significativa «... adverso scuto unicuiusque militis litteris erat nomen adscriptum addito ex qua cohorte quave centuria», pur con la differenza del caso (citazione riportata da R. Egger, a proposito dell'elmo di Negau: cfr. in *Römische Antike und frühes Christentum*, II, Klagenfurt 1963, pp. 292-303).

di un *-oh* < *-ŏs*, ci chiediamo se non si possa risolvere il problema mediante una diversa via interpretativa e con il ricorso ad un'altra possibile soluzione grafico/fonetica per *-oh* già prospettata, e cioè quale esito di (o grafia per) *-oi* (*-o*^{i}).[106] Data la struttura di queste iscrizioni, in cui l'anafora, come coreferenza, gioca un ruolo importante, riteniamo possibile collegare *puqloh* non a *kaúieh*, nominativo, ma al precedente]*mínoh*, allora entrambi dativi singolari, e ricostruire per *kaúieh kaúieis puqloh* il valore di una formula di dedica: ' *Gavios* al figlio di *Gavios* ', cioè con l'esplicitazione, mediante filiazione, della designazione dell'individuo prima menzionato attraverso un nome di funzione (]*mínoh*: termine di ambito militare? cfr. *erimínú* in BO. 1, e sopra); si tratterebbe cioè della dedica di un individuo (*kaúieh*) al figlio (*kaúieis puqloh*), dedica forse di natura privata ma, come detto sopra, per la menzione di un nome di funzione, comunque angolata secondo una prospettiva ' pubblica '.

Per quanto concerne la struttura sintattica della sezione finale dell'iscrizione, una possibile integrazione dell'ultima sequenza *pom*[come relativo del tipo di *posmúi* di TE. 5 e 7 (**pomúi*: con caduta di *-s-* per errore di incisione o per fonetica *-sm-* > *-m-*?) fa sì che si possa postulare qui una struttura parallela a TE. 5 *trebegies titúí praistaklasa posmúi*, con una frase finita (Sogg. + V) invece che con una frase nominale (con verbo Ø) come in TE. 5, ma anche in questo caso con posposizione del relativo (v. p. 84); in lacuna è da supporre caduto il nome dell'oggetto, soggetto grammaticale della frase relativa, presumibilmente diverso da *praistaklasa*, in quanto il sema *praista-* è già nel verbo (*praistaít* ' si erge '); da notare, oltre al parallelismo sintattico, l'identità semantica con la formula di TE. 5:



[106] In § ' Grafia e fonetica '; la soluzione qui proposta risolverebbe il dilemma posto (v. ad nota 63) tra un dativo in *-ieh* di tema in *-jo-* o un nominativo in *-oh* di tema in **-ŏs* (non sincopato). Questa eventualità per *-ŏh* ha ovviamente riflessi sull'interpretazione sintattica di TE 1 che inizia con *petroh*.

Dunque ' Gavios al figlio di Gavios, per cui si erge + Sogg. (nome del monumento) '.

MC. 2 (*Mogliano*)

Accertata (v. § ' Edizione ') l'autenticità dell'iscrizione centrale (*apaes pomp*[ ]*púnes uepetín esmín*) ed eliminata come non pertinente a questa l'iscrizione orizzontale (falso, intervento antico o moderno, non è rilevante) si ha qui un enunciato senza verbo. Non è una proposizione nominale (v. nota 75), ma una proposizione in cui il verbo non c'è perché contestualmente integrabile, e cioè *qupat* ' cubat ' di altre iscrizioni (MC. 1, AP. 3). Quindi ' X (' cubat ') in questo *vepet-* '.

AP. 4 (*Falerone*).

taruis petrúnis è formula onomastica; se nella lacuna che precede non è caduto un altro elemento onomastico, abbiamo un nome individuale (*taruis*) seguito da appositivo (*petrúnis*), ben noto all'onomastica italica ed etrusca. Un dato formale: l'appositivo (gentilizio) è in *-is* e non in *-(i)es*.[107]

Da notare che se *taruis* è il nome individuale, non è abbreviato, come ugualmente nell'iscrizione AP. 5 (avanti), dove c'è una sicura formula onomastica, non vi sono abbreviazioni. L'abbreviazione del nome non è attestata neppure nelle altre iscrizioni sudpicene, ma, in ciò, è da verificare lo stato di designazione quale formula onomastica propria o quale identificazione equipollente (v. § ' Struttura ').

AP. 5 (*Servigliano*).

noúinis petieronis efidans; formula onomastica. Come in AP. 4 l'appositivo non è in *-(i)es* ma in *-is*, e il nome individuale non è abbreviato. Qui si aggiunge un terzo elemento che dovrebbe corrispondere al *cognomen* della formula romana classica: la formazione in *-ans* < **-anŏs* con sincope rimanda con buone probabilità ad un etnico.

---

[107] Il problema è stato trattato, a proposito di altri ambiti, ma con richiami agli esempi del sudpiceno, da A. L. Prosdocimi, nella relazione al convegno di Benevento (cit. a nota 82).

AP. 6 (Belmonte).

È solo un frammento, e come tale non inquadrabile. *heries* rimanda evidentemente alla radice *her-* ' volere '.[108] È possibile un appositivo di un nome da questa base derivato, ma è altrettanto possibile un segmento di una formula complessa con *heries* forma verbale di seconda persona (cfr. l'umbro *pune heries* ' quando vorrai '), con il TU rivolto al lettore (per una prescrizione di liceità, come in AQ. 3 e TE. 1?) o al personaggio della stele (v. § ' Deissi '). Dato lo stato del frammento, tutto è pura ipotesi.

TE. 3 (Bellante).

L'erasione dell'iscrizione permette di riconoscere solamente la sequenza *titienom*, e qualche altra lettera che non apporta niente all'intelligenza del testo. *titienom* può essere un accusativo singolare, oppure – e per la logica di questi testi anche con maggiore probabilità – un genitivo plurale, del tipo *púpúnum*: *-om* con *-o-* < *ŏ* vs. *-úm* con *-ú-* < *ō* pone problemi non solo grafici (v. § ' Grafia e fonetica '), ma anche fonetici sulla forma del genitivo plurale dei temi in *-o-* (tematica presente anche nel latino: Leumann 1977, pp. 225 e 415).

Iscrizioni su elmi (BO. 1 e BA. 1).

L'iscrizione sull'elmo da Canosa (BA. 1) con *úlúgerna* (o *úlúverna*?) pone problemi di attribuzione linguistica della base onomastica (v. Marinetti 1978), ma non di morfosintassi: è un nominativo singolare in *-a*.

Al contrario l'iscrizione sull'elmo di Bologna (BO. 1), *erimínú spolítiú*, pone problemi di morfologia e, sotto questa, di attribuzione linguistica, nonché di formula onomastica o designazione paraonomastica. Contro quanto abbiamo sostenuto (Marinetti 1978), riteniamo possibile una morfologia sudpicena con *-ú* [*-ō*] da **-ōi* di dativo (v. § ' Grafia e fonetica ') e, per la formula, invece che una normale formula binomia riteniamo verosimile la designazione di un individuo mediante un nome indicante la sua posizione sociale (= nell'esercito),

[108] Per le numerose attestazioni in italico di derivati dalla radice *her-* del ' volere ' è sufficiente il rimando al lemma corrispondente dell'*Handbuch* di E. VETTER.

erimínú (v. ad AQ. 1, a proposito di]*mínoh*), e la qualificazione d'origine, *spolítiú* ' Spoletino '.

Strutture sociali e designazione dei personaggi delle iscrizioni.

Negli abbozzi di interpretazione dati nei paragrafi precedenti, abbiamo privilegiato, ove fosse consentito, la designazione dei personaggi in nomi di funzione a preferenza che in formule onomastiche vere e proprie. È possibile che in ciò vi sia stata una forzatura: *trebegies*, *titúí*, etc. possono ben essere designazione onomastiche proprie, cioè nomi designanti individui, privi di appositivo per ragioni a noi ignote, ragioni, di carattere sociale o dovute a particolari esigenze testuali, che potrebbero aver portato a formule onomastiche di questo tipo in epoca in cui è, a priori, da supporre la generalizzazione della formula binomia,[109] come è attestata in AP. 4 (*taruis petrúnis*) o addirittura trinomia come in AP. 5 (*noúínis petieronis efidans*).

Il centro della questione però non consiste se in un caso sia stato interpretato come nome di funzione un nome individuale, quanto nel fatto che ci siano state fondate ragioni per farlo e che questo indirizzo interpretativo si colleghi a un fatto già notato:[110] le designazioni degli individui menzionati nelle iscrizioni sudpicene sono – se designazioni onomastiche – anomale, o quantomeno peculiari, rispetto ad una aspettativa a priori per quanto concerne l'omogeneità interna, e per quanto concerne il confronto con le formule delle altre iscrizioni italiche (si intende, naturalmente, in riferimento alla percentuale statistica, non a singoli casi).

Come detto qui e altrove (Marinetti 1981), abbiamo forzato nella direzione di riconoscere, in un certo numero di casi, termini di funzione piuttosto che forme onomastiche; se anche non fosse così, o non lo fosse nella proporzione che traspare dalle nostre interpretazioni, resta il fatto che le formule in questione sono particolari per le ragioni dette sopra, per cui se ne deve comunque identificare la ratio nella situazione sociale di cui i testi che abbiamo sono testimonianza.

---

[109] Sulla formula onomastica binomia fondamentale è il lavoro di E. Peruzzi, *Onomastica e società nella Roma delle origini*, in « Maia » XXI, 1969, pp. 126-158 e 224-272; cfr. anche Rix 1972, G. Colonna, *Nome gentilizio e società*, in « SE » XLV, 1977, pp. 175-192, e Prosdocimi 1980.

[110] Cfr. Prosdocimi 1979; Marinetti 1981; Marinetti 1982, qui a proposito di *apaio-* come nome di funzione, e alla possibilità di ' nomi parlanti ' nelle iscrizioni sudpicene.

Capitolo III

EDIZIONE

Criteri editoriali.

Il problema della tecnica editoriale per ambiti epigrafici diversi dal latino e dal greco è tuttora aperto, per l'assenza di una precisa convenzione cui attenersi. Ho applicato qui i criteri suggeriti in proposito da A. L. Prosdocimi (1981 a), e già presenti nel lavoro di A. Franchi De Bellis sulle iovile capuane (Franchi De Bellis 1981), partendo dal principio di una distinzione il più rigorosa possibile tra lettura diplomatica, interventi integrativi, eventuali altre interpretazioni. Le letture sono state ovviamente condotte su autopsia diretta dei materiali; nei casi in cui non è stato possibile effettuare l'autopsia (per materiali dispersi o irreperibili), la lettura è stata data sulla base delle migliori riproduzioni a disposizione, segnalandone comunque i criteri in apparato.

Le iscrizioni vengono qui edite secondo lo schema seguente:

— bibliografia epigrafica (edizioni e sillogi) e linguistica (studi); rassegna delle letture più significative degli studiosi precedenti;

— notizie sul ritrovamento; descrizione e misure del reperto; descrizione e misure dell'iscrizione;

— facsimile (ove sia possibile); da integrare comunque con la documentazione fotografica;

— trascrizione diplomatica.

[Per la trascrizione sono usati i segni diacritici convenzionali, con alcune modifiche dettate dalla natura dei testi: non è usato il punto ad indicare traccia di lettera per evitare confusione con il punto effet-

tivamente presente nelle iscrizioni; si è adottata invece la lineetta che fuori parentesi indica traccia di lettera non identificabile con certezza, mentre entro parentesi quadra indica il numero (probabilistico) di lettere perdute in lacuna. I luoghi di incerta lettura sono segnalati da numeri che rimandano alla discussione; ove sia possibile si danno le misure delle lacune].

— osservazioni sulla lettura; discussione di punti controversi ed eventuali proposte di integrazione. In base a queste:

— lettura interpretativa.

Numerazione. – Nel presentare le iscrizioni si è dovuto rinunciare al criterio cronologico (dalle iscrizioni più antiche a quelle più recenti), per l'assenza di dati archeologici su cui fondare una successione (v. § 'Il corpus'); egualmente insoddisfacente sarebbe risultata una numerazione progressiva su base geografica (da nord a sud o viceversa), che avrebbe precluso la possibilità di inserzione di nuovi ritrovamenti. Si è preferito un modulo più neutrale. Ogni iscrizione è identificata dalla sigla della provincia attuale entro cui si trova il luogo di provenienza dell'iscrizione stessa,[1] e da un numero progressivo che segue, sempre all'interno delle singole province, l'ordine di antichità di ritrovamento. I vantaggi sono quelli della possibilità di inserimento di eventuali nuove iscrizioni, e dell'immediato riferimento ad un'area geografica abbastanza limitata per essere indicativa della provenienza.[2] La successione delle province è data da nord a sud con approssimazione per l'area meridionale: Macerata; Ascoli Piceno; Teramo; Chieti; L'Aquila; Rieti. Per i due elmi iscritti, trattandosi di oggetti trasportabili, questa logica areale non funziona, in quanto la provincia del luogo di ritrovamento non è

[1] Abbiamo dovuto preferire l'indicazione generale della provincia a quella dei singoli centri (com'è ad esempio il criterio di altre raccolte epigrafiche: O. Parlangèli, *Studi Messapici*, Milano 1960; G. B. Pellegrini-A. L. Prosdocimi, *La lingua venetica*, Padova-Firenze 1967), in quanto i nostri testi non sono concentrati in aree ristrette, bensì distribuiti sporadicamente nel territorio. La provenienza di più iscrizioni da uno stesso centro è l'eccezione, non la regola.

[2] Trattandosi in prevalenza di reperti monumentali, la zona di recupero dovrebbe coincidere con quella di produzione; anche nel caso di riutilizzo si suppone una permanenza in loco.

significativa; sono perciò classificati per ultimi rispetto al resto del corpus.

Loro Piceno	(Macerata)	MC. 1
Mogliano	(Macerata)	MC. 2
Acquaviva	(Ascoli Piceno)	AP. 1
Castignano	(Ascoli Piceno)	AP. 2
Belmonte (I)	(Ascoli Piceno)	AP. 3
Falerone	(Ascoli Piceno)	AP. 4
Servigliano	(Ascoli Piceno)	AP. 5
Belmonte (II)	(Ascoli Piceno)	AP. 6
S. Omero	(Teramo)	TE. 1
Bellante (I)	(Teramo)	TE. 2
Bellante (II)	(Teramo)	TE. 3
Campovalano	(Teramo)	TE. 4
Penna S. Andrea (I)	(Teramo)	TE. 5
Penna S. Andrea (II)	(Teramo)	TE. 6
Penna S. Andrea (III)	(Teramo)	TE. 7
Crecchio	(Chieti)	CH. 1
Chieti (?)	(Chieti)	CH. 2
Casteldieri (I)	(L'Aquila)	AQ. 1
Capestrano	(L'Aquila)	AQ. 2
Casteldieri (II)	(L'Aquila)	AQ. 3
Fara Sabina-Cures	(Rieti)	RI. 1
Bologna	(Bologna)	BO. 1
Canosa di Puglia	(Bari)	BA. 1

MC. 1 (Loro Piceno)

PISANI 1959, *C*, pp. 78, 81-83, 87-88; RADKE 1692, *i*, cc. 1777-1778; OLZSCHA 1963, p. 107; PISANI 1964, nr. 68 B, p. 226; MORANDI 1974, nr. 1, pp. 27-28 e 81-83, tav. I; RADKE 1977, p. 682; MORANDI 1978, *A*, pp. 566-567; MARINETTI 1981, pp. 129-130; MORANDI 1982, nr. 17, pp. 67-68, tav. XII, 2.

Stele in arenaria da Loro Piceno (Macerata); rinvenuta nel 1943; conservata nel Museo Nazionale di Ancona, inv. n. 153. La sommità è arrotondata; la pietra, spezzata in tre parti, è stata restaurata verso il 1960 (notizia riferitami dal personale del Museo) con mastice e l'inserimento di perni in ferro. Una delle linee di frattura non comporta conseguenze per l'iscrizione; l'altra coincide in parte con una profonda scheggiatura nell'angolo superiore destro, di forma triangolare (cm. 13,5 × 14,5). La stele misura cm. 106 (altezza) × 36 (larghezza) × 10 (spessore). Lo stato di conservazione, a parte i danni causati dalla spezzatura, è in complesso buono: non ci sono punti di usura rilevanti.

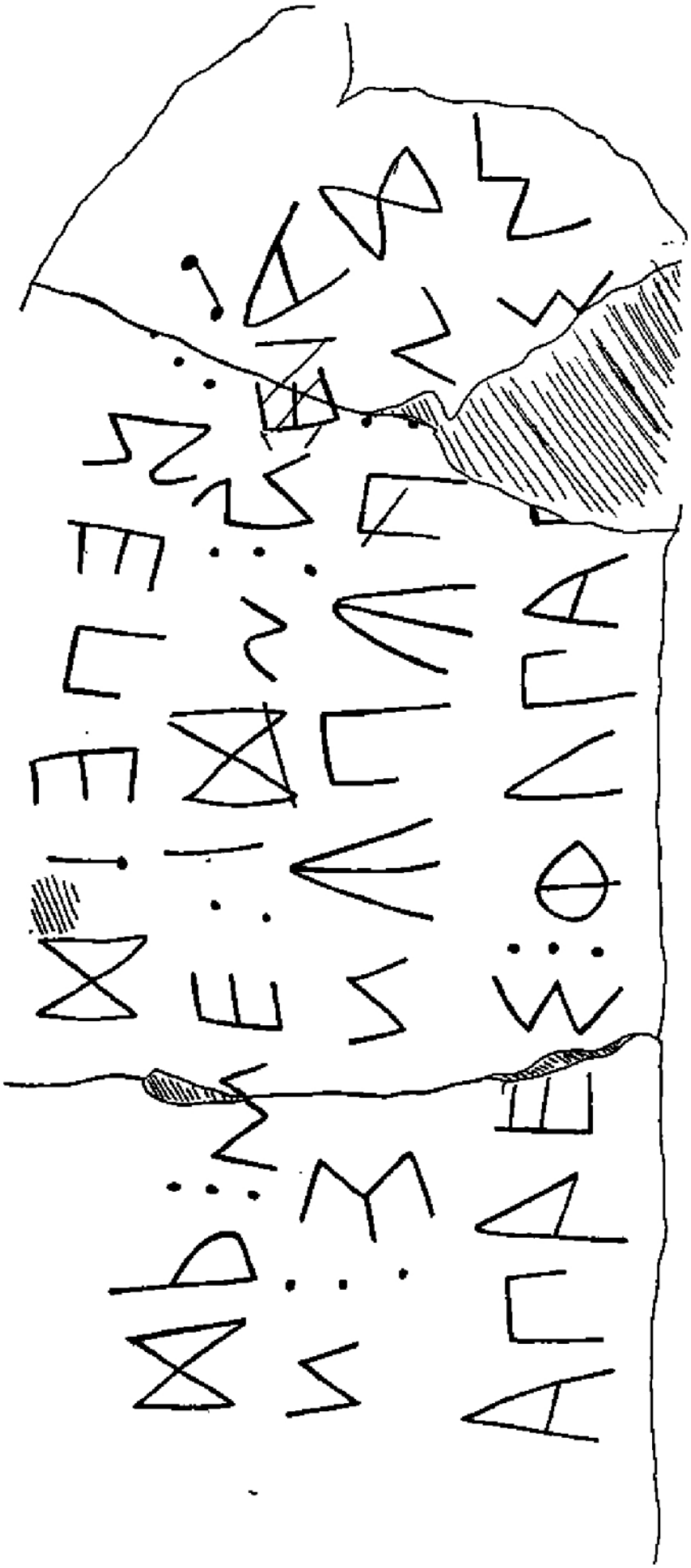
L'iscrizione è costituita da quattro righe con inizio nell'angolo inferiore destro; le prime tre misurano cm. 65/68, la quarta cm. 42; l'andamento è bustrofedico, senza capovolgimento delle lettere.

Le lettere sono incise accuratamente, anche se poco profonde; misurano cm. 3,5/7,5 di altezza e 2/6 di larghezza. Punti a trapano, piccoli e profondi.

PISANI 1959, p. 78

apaes : qupat[i : e]smín : púpúnin : nír : meiín : felat : fepetí

apaes = lat. *Appaeus*; *qupat* = lat. *cubat*; *esmín* = pron. + posposiz.; *púpúnin* = da i.e. **g*^{u}*ombhon-* 'tomba', al locativo; *nír* = **nēr*; *meiín* = posses-



Iscrizione da Loro Piceno (MC. 1).

sivo con posposiz.; *felat* = abbrev. di nome proprio; *fepetí* = pres. 3 p.s. da **fep-* < **dhɣbh-*, cfr. gr. τάφος

« Appaeus cubat in hoc sepulcro princeps meo: Felatius (?) sepelit ».

RADKE 1962, c. 1777

apaes : qupat [: e]sm/én : pûpûnei : nér : me:ién : jeiaes : jepeté

apaes = *Apaius*; *qupat* = *cubat*; *esmén* = pron + posposiz.; *pûpûnei* = locat. da **pouequ-ono-* composto da *po-* + **uequ-*, cfr. gr. ἔπος; **nér* = **nēr*; *me:ién* = prep. *me* (cfr. gr. με) + part. pres. di 'ire' (cfr. gr. ἰών); *jepeté* = ottat. pres. < **die-quət-* 'spargere in sacrificio'.

« Appaeus liegt hier bei dem Grabschutzstein. Ein vorübergehender Mann soll mit Spelt streuen ».

MORANDI 1974, p. 27 (= 1978, p. 566; 1982, p. 68)

[1]apaes : qupat[: e]sm[2]ín : púpúnis : n[8]ír : me:iín : seiat : sepetí

púpúnis = gentilizio, cfr. etr. *punpunns*; *seiat* = cong. pres. 3 p.s. 'siat'; *sepetí* = cfr. u. *sepsesarsite*, lat. *saepes* 'recinto'.

*

a p a e s : q u p a - [ ] s m/í n : p ú p ú n - s : n/í r : m e f i í n :
1 2 3 4 5 6 7 8 9
v e i a/t : v e p e t í
10 11 12

1) *a*; il segno presenta forma anomala: manca il prolungamento del secondo tratto. Il confronto con il primo *a* e con *r* della terza riga è comunque sufficiente per escludere un valore *r*.

2) Il tratto centrale che taglia il segno circolare si prolunga brevemente in basso; può essere accidentale, ma è da tenere presente per una eventuale evoluzione del segno a partire dal qoppa.

3) Probabilmente *t*, con il punto a destra del vertice. È meno probabile che si tratti di un angolo (il tratto non pare raggiungere la frattura), che starebbe ad indicare *p* o *h*. La probabilità di *t*, giustificato dal punto di vista paleografico, diviene certezza attraverso il confronto con *qupat* di AP. 3. Non è accertabile se si tratti di *t* con un punto o con due.

4) Lacuna di cm. 9,5 (calcolata tra i margini dei due segni leggibili). Lo

spazio è quindi sufficiente per due lettere, di cui una filiforme od *o*, *f*, o per una lettera e interpunzione. Nel primo caso avremmo una sequenza eccessivamente lunga; inoltre, stabilito il confronto con *qupat*, l'integrazione prevede al primo posto i punti di interpunzione; la sequenza che segue si integra senza difficoltà in *e]smín* (cfr. *esmen* in TE. 2 e CH. 1). L'ipotesi di integrazione di Pisani (1959, p. 81) *qupat[i : e]smín*, ai limiti dell'accettabilità per la mancanza di spazio scrittorio, è dunque infondata.

5) *í*; la posizione e l'orientamento del segno risultano eccentrici rispetto alla riga di appartenenza, ma sono giustificati dalla posizione d'angolo.

6) Interpunzione, di cui sono rimasti solo i due punti superiori.

7) In questo ed altri punti della superficie sono visibili segni che, pur essendo apparentemente della stessa natura del resto dell'incisione (profondità, grado di usura, etc.) non sembrano funzionali, né d'altra parte si possono considerare accidentali. Si potrebbe pensare ad autocorrezioni dell'incisore, su inizio errato della lettera. Qui il segno letto *p* è attraversato da un tratto diagonale.

8) È da integrare una lettera per la distanza eccessiva tra *n* e *s*; pare anche di vedere sul bordo di frattura traccia di un segno verticale: *i* o *t*, quest'ultima resa improbabile dalla sequenza risultante. Dunque *i*.

9) *í*; il tratto orizzontale alla base del segno è da considerare estraneo.

10) *e* con traccia di segni diagonali (potrebbe trattarsi di una precedente incisione della stessa *e*, eseguita con inclinazione errata). In ogni caso è escluso che uno dei tratti appartenga alla lettera seguente, a formare la sequenza *-el-* (Pisani 1959, p. 78), in quanto ciò non giustifica la presenza degli altri segni obliqui, e non rispetta la distanza tra le lettere, che in questa iscrizione è regolare.

11) *t* con il punto a ciascun vertice.

12) *t* con un solo punto. Escluderei che l'altro possa essere stato cancellato dall'erasione presente sul bordo della pietra: i punti sono di regola profondi, e dovrebbe esserne rimasta traccia.

apaes : qupat[: e]sm/ín : púpúnis : n/ír :
mefiín : veia/t : vepetí

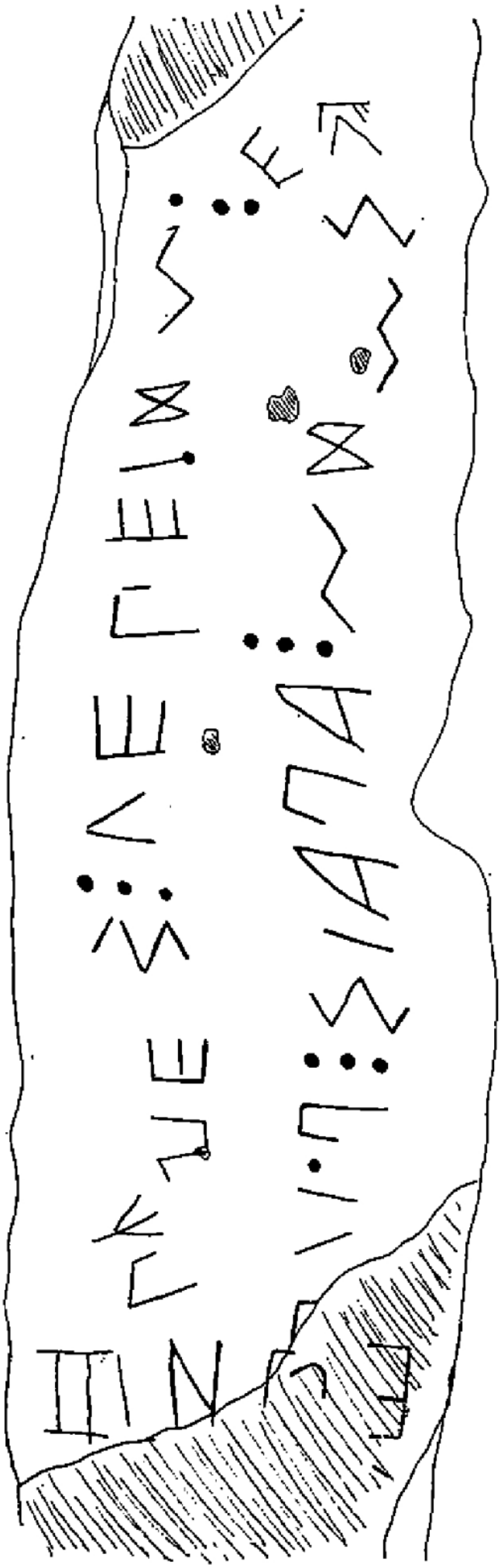
MC. 2 (Mogliano)

RADKE 1970; PISANI 1974; MORANDI 1974, nr. *16, pp. 109-111, tav. XVII; PISANI 1975; GIACOMELLI 1976.

Stele in arenaria da Mogliano (Macerata); rinvenuta attorno al 1955 (non è precisata la data di ritrovamento: v. Radke 1970). Conservata nel Museo Nazionale di Ancona. La forma della pietra è approssimativamente antropomorfa (figura umana di profilo), con i fianchi angolosi (come nel caso di AP. 5, diversamente da AP. 3 che presenta sagoma arrotondata). Misura cm. 126 (altezza) × 30/36 (larghezza). Attualmente è collocata capovolta, cioè con l'estremità squadrata in alto. La parte stondata si presenta consumata alla sommità ed ai lati, ma non profondamente. Nella parte (in origine) inferiore una erasione molto profonda di forma approssimativamente triangolare è da ritenersi con tutta probabilità antica. Secondo Radke (1970, p. 123) la base sarebbe spezzata: è infatti molto probabile che sia andata perduta la parte non iscritta destinata ad essere conficcata nel terreno (v. le altre stele dello stesso tipo).

L'iscrizione è costituita di due righe a bustrophedon; una terza riga, parallela alla base e perpendicolare a queste, presenta caratteristiche che fanno dubitare seriamente della sua autenticità: le lettere grandi, molto profonde (soprattutto le ultime due), rozze e non sempre riconoscibili la differenziano nettamente dal resto. Probabilmente la sequenza di scrittura è stata: incisione dell'iscrizione originaria (1) – erasione della parte inferiore di questa – incisione della riga alla base (2) – altra erasione, che l'ha in parte cancellata. Siamo del parere che questa ultima riga non abbia attinenza con il resto dell'iscrizione; per completezza ne offriamo comunque la descrizione.

L'andamento originario dell'iscrizione poteva essere o di due righe a bustrophedon, o di una sola riga circolare, come è più probabile,



Iscrizione da Mogliano (MC. 2).

vista l'inclinazione di alcune lettere. È difficile determinarne il punto di inizio. L'incisione è netta, ma poco accurata. Le dimensioni massime delle lettere sono cm. 8 (altezza) × 10 (larghezza); distano tra loro cm. 2,5/5. I punti sono grandi e molto profondi; nei solchi delle lettere c'è traccia di colore rosso-violaceo.

RADKE 1970, p. 122

erétiḫ ẹḳsmén : apais : poú[e]pû[n]es : lepetén :

erétih = *rite*, 'per giustizia'; *eksmen* = pron. dim. da *ekso-*; *apais* = nome proprio; *lepetén* = 'sacrificare'.

« rite hic ad Appi monumentum sacrificent (scil. praeterientes) »

PISANI 1974

erntif : eksmín : apais : pú : púnein : lepetín :

erntif = stesso tema di *Arentika*; *púpúnein* = 'in sepulcro'; *lepetín* = 3 p.s. con *-n* efelcistico da **lep-* di ted. *leben*.

MORANDI 1974, p. 110

apais : px( )puxes : ḷepetín : eḳsmín :

*

a p a i s : p o - - [/] p ú - e s : - e p e t í n : e/- s m í n :
1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

[Dato il probabile originario andamento circolare dell'iscrizione, l'inizio da *apais* è del tutto arbitrario, e scelto solo per il confronto con altri testi tipologicamente simili, come MC. 1 e AP. 3].

1) Sono visibili un tratto verticale e uno obliquo: potrebbe essere *u* oppure *m*, che avrebbe anche lo stesso verso del precedente, anche se la larghezza sarebbe minore; è da notare però che nella parte inferiore le lettere sono tutte più strette e avvicinate che nella parte superiore.

2) Dall'erasione emerge un segno angolare: sono possibili *p*, *e*, *h*. L'angolo non è inclinato: segno che l'iscrizione non sta per girare.

3) L'entità della lacuna non è precisabile; probabilmente le lettere cadute

non sono molte (due-tre?), se si tiene conto dell'inclinazione delle lettere iniziali della seconda riga.

4) *p*: si presenta leggermente inclinato, come fosse in posizione d'angolo; non costituisce dunque l'inizio dell'iscrizione (ulteriore elemento a favore di un andamento circolare).

5) Il segno *ú* è inciso più in alto rispetto alla lettera precedente, e con tratto molto leggero. Il diacritico prosegue oltre il vertice.

6) Il segno che si scorge (⊤⌊) è apparentemente indecifrabile; potrebbe trattarsi di *h*, *p*, o di legatura di due lettere (*ni*, *si*, *ui*): ognuna di queste ipotesi appare però insoddisfacente dal punto di vista paleografico. Si rinuncia ad un tentativo di lettura.

7) Segno a due tratti, l'uno verticale e l'altro obliquo: sono possibili sia *l* che *u*; la lettera è preceduta da un piccolo punto casuale.

8) *n* con un piccolo tratto che parte dall'ultimo vertice, quasi l'incisore avesse iniziato ad incidere il quarto tratto di una *m*.

9) *e* a tratto leggero, in posizione d'angolo, anche se l'inclinazione pare calcolata male.

10) Segno inciso leggermente, difficilmente identificabile. Potrebbe trattarsi di due lettere, di cui la prima *k* o *v* a digamma, di forma anomala, e la seconda *u*; si ha tuttavia l'impressione che si tratti di un errore di incisione, ripetuto e tralasciato, a cui segue l'incisione corretta di *s*.

In questa ultima parte di iscrizione le lettere sono eccessivamente larghe, quasi dilatate; se è corretto porre l'inizio da *apais*, è questo forse un espediente per 'raggiungere' l'inizio dell'iscrizione e dare alla stessa andamento circolare.

$$\text{a p a i s : p o } \frac{\text{m}}{\text{u}}\,\frac{\text{p}}{\text{e}}\,\frac{}{\text{h}}\,[\text{-/-}\frown\text{-}]\,\text{p ú - e s : } \frac{\text{l}}{\text{u}}\,\text{e p e t í n : e}[\![\text{--}]\!]\,\text{s m í n :}$$

[Si dà qui la descrizione dell'iscrizione lungo la base probabilmente falsa, certamente di epoca e mano diversa

e – n –
1 2 3 4

1) *e* a tratti paralleli, inciso poco profondamente e piuttosto stretto; al di sopra un tratto obliquo.

2) Segno poco visibile; si notano un angolo acuto a metà altezza, poi un tratto verticale con segmento perpendicolare che parte del vertice. Le possibilità di riconoscere qualcosa sono molto vaghe; le dimensioni farebbero sup-

porre una lettera, in questo caso *p* o *h*. Non è escluso che si tratti di una correzione, oppure di due lettere molto ravvicinate o in legatura.

3) *n*: molto diverso dall'iscrizione precedente, è a tratti verticali, alto e stretto, di incisione profonda. La mano è certamente diversa.

4) Segno che si potrebbe integrare come *í* 'a bifora' (cfr. AQ. 1, AQ. 2, AQ. 3, CH. 1), anche se la forma è irregolare e trascurata. Contrasterebbe però con *í* a farfalla dell'iscrizione precedente.

Tutto ciò ha qualche utilità ovviamente se si riconosce in questa riga un'iscrizione compiuta al pari dell'altra. Assolutamente sicuri sono due dati: la mano diversa e l'incisione posteriore; non si riconoscono con certezza segni alfabetici propri del sudpiceno; gli unici segni leggibili, *e* e *n*, non dicono niente al riguardo. È quindi probabile che si tratti di un'iscrizione molto posteriore, quindi un 'falso' (le virgolette sono dovute non ad eccessiva cautela, ma al fatto che questa accezione di falso non ha necessariamente il carattere della volontarietà; potrebbe trattarsi di una produzione di ambito diverso, senza alcuna pretesa di imitazione o di riproduzione fatta allo scopo di trarre in inganno il lettore).]

Meiser (Glotta 32:114): says no example of a circular inscr. w/ no break between beginning & end. Suggests reading

]pú-es$\frac{l}{a}$epetin e[[··]]smin apais po$\frac{m}{n}\frac{p}{e}\frac{l}{h}$[

AP. 1 (Acquaviva)

De Minicis 1849, tav. d'agg. O; Mommsen 1850, nr. 1, p. 333, tav. XVII; Huschke 1856, nr. 1, pp. 232-235, tav. II; Corssen 1861, nr. 6, p. 27 sgg.; *CII*, nr. 2682, tav. XLV; *IIMD*, nr. 4, pp. 5-6, tav. I, 3; Deecke 1886, nr. III, pp. 193-194; *III*, nr. 4, p. 5; Deecke 1886 b, nr. 3, p. 174; Pauli 1891, nr. 1, p. 220; Lindsay 1896, nr. 1, p. 313; Planta 1897, nr. 287, p. 553; Conway 1897, nr. 36*, p. 529; Jacobsohn 1910, nr. 141, p. 26; Blumenthal 1929, nr. 3, pp. 49 e 58-60; *PID*, nr. 349, pp. 231-233; Vetter 1931, p. 26; Vetter 1943, p. 83; Radke 1962, *b*, c. 1768; Olzscha 1963, p. 103; Morandi 1974, nr. 7, pp. 37-40 e 88-89, tav. VII.

Stele ritrovata nel 1848 ad Acquaviva (Ascoli Piceno), ora perduta. Questa la descrizione che ne fa il De Minicis (1849): « È la iscrizione scolpita in pietra arenacea, ma dura; ha il contorno irregolare e la superficie non isquadrata, sebbene assai piana. Consiste in cinque versi separati ciascuno con linee, che tirate rozzamente seguono l'andamento delle lettere, per la rottura della pietra negli angoli, in parte mancanti » (p. 411).

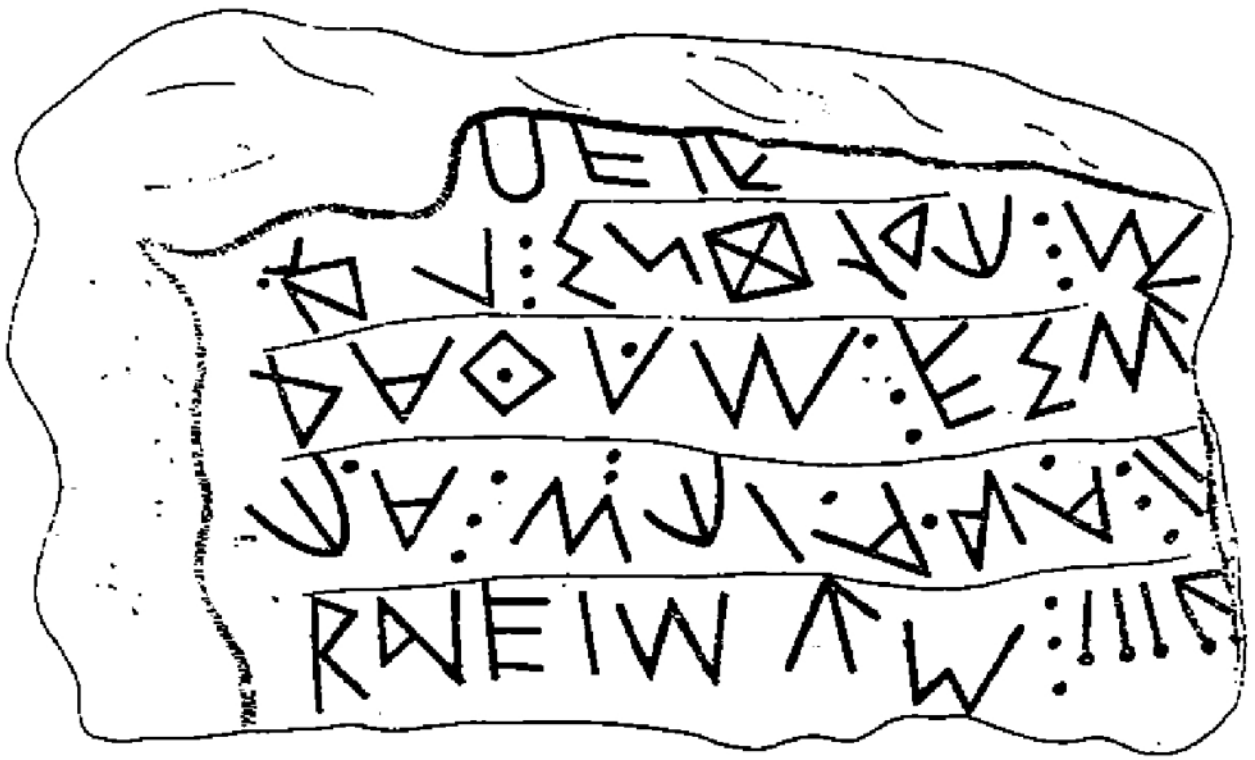
Le circostanze che portarono alla scomparsa del cippo sono riportate in una lettera di D. De Guidubaldi a G. Zvetajeff (luglio 1880): « Il Direttore del Museo Civico di Ripatransone ecco quanto mi scrive " Oggi nulla più esiste della lapide con iscrizione arcaica rinvenuta in Acquaviva Picena nel 1848. Essa fu spezzata e murata nelle fondamente di certe fortificazioni di un fosso vicino al rinvenimento in Acquaviva. " Il suddetto Direttore del Museo di Ripatransone da due anni si adopera a ricercarla nella località, ma sempre indarno. » (cit. in *IIMD* p. 5).

L'apografo ci è pervenuto in due esemplari: quello riportato in De Minicis 1849, da ritenersi direttamente derivato dall'originale,

in quanto opera di tale Pio Neroni, un ingegnere locale tempestivamente informato del ritrovamento; da questo è derivato l'apografo fornito da Mommsen (1850), tav. XVIII.

Dall'apografo si ricava che l'iscrizione doveva essere integra ai lati, tranne che per poche lettere: il lato sinistro mostra spazio non iscritto, e al destro le lettere curvano in maniera evidente tra la terza e la quarta riga. È invece riconoscibile lo stato lacunoso dell'ultima

Iscrizione da Acquaviva (AP. 1) da De Minicis 1847.



Iscrizione da Acquaviva (AP. 1) da Mommsen 1850.

riga (= superiore), all'inizio e alla fine. È incerto se sia perduta la prima parte dell'iscrizione: nell'apografo le lettere della prima riga sono pressoché appoggiate al bordo, il che potrebbe indicare presenza di frattura lungo lo spigolo inferiore. Se invece il luogo era integro, l'iscrizione iniziava nell'angolo inferiore sinistro, come si verifica per altre iscrizioni, pure di area settentrionale (es. AP. 2, AQ. 1 etc.) *.

L'andamento è bustrofedico, con il consueto rovesciamento irregolare delle lettere e disinteresse per l'" alto-basso ', anche nella medesima riga. L'uso di separare le righe mediante tratti orizzontali è un caso del tutto isolato tra le iscrizioni sudpicene.

MOMMSEN 1850, p. 333

daieimum ⋮ iiiu///
/// ⋮ anaium ⋮ au
raϑuſ ⋮ esm
un ⋮ ur**ns ⋮ [a]n

HUSCHKE 1856, p. 232

drueimŭm ⋮ xŭ**
* ⋮ auraiŭm ⋮ aŭ
raϑŭm ⋮ esm
ŭm ⋮ uriϑns ⋮ unt
--pieu--

« Roborem sig[num] ad aedem pertinens, non spectandum illud quidem, erexerunt et ... ».

CORSSEN 1861, p. 27

daneimúm IIIV anaaiúm aúraϑus esmús úrtfns unú peiú

daneimúm = **da-*, cfr. *donum*; *anaaiúm* = nome proprio; *aúraϑus* = agg., cfr. lat. *auratus*; *esmús* = pron. dim.; *úrtfns* = 3 p.p. perf. att. da *urto* + rad. *fu* + *-ens* ' definiverunt, collocaverunt '; *peiú* = agg. ' pio '; *unú* = oggetto sacrificale, cfr. sab. *aunom.*

« Donarium ... Annaeorum auratos hos posuerunt (?) dono pio ».

---

* Le indicazioni quali alto/basso, destra/sinistra sono da intendere relativamente alla collocazione attuale o agli apografi delle iscrizioni; variano dunque a seconda dei singoli casi.

Deecke 1886, p. 193

[1]daieimum : III [2] II : a.[3]rahúś : esm[4]ús : uríθns : úrú[5][ed:] ṗeiṷ.

daieimum = congiunz., cfr. gr. δη-, δα-; *urahúś(t)* = 'oraverit'; *úriθns* = **urfiθans* cfr. u. *urfetam*; *úru[ed]* = da *urva-* (?); *peiu(d)* = cfr. u. *peihaner.*

« Demum (quum) XLVII dupondios A(ulus) Annaeus A(uli filius) voverit (oraverit), sacelli orbitas (i.e. limites) urvavit pio (sc. ritu). »

Pauli 1891, p. 220

5 peiê
4 ên : eriṣns : u?
3 daôùm : esm
2 ii : a.na.a.iê.m : a.ê
1 rêaieimêm : hê

Lindsay 1896, p. 313

... raieisos tiio* Anaios Aodatos esmon (oppure -en)

Aodatos = cfr. ill. Αυδάτα; *tiio-* = dimostrativo **tio-*.

Planta 1897, nr. 287

daieimúm : ||| ú/|| : ana.aiúm : a.ú/rahúś : esmús : úríθns : u*/peiú

Jacobsohn 1910: lettura Planta.

Blumenthal 1929, p. 49

Daieimúm : III ú III : Ana. aiúm : A. údaθum : esmum : Údiíns : Údi peiú

Daieimúm = nome proprio, cfr. ill. Δάζιμος; *Aúdaθum* = nome proprio, cfr. ill. *Audata*; *Údiíns* = nome proprio **Odinus*; *peiú* = perf. att. 3 p.s. da **fē-*.

« Dazeimum ... f. Annaeum Audaθum istum Odinus Odi.f. fecit. »

PID n. 349

...] dšeimum : IIIV[... / ...] ṷ : a.š.a.iu.m : a.u[... / ...] raθum : esš[... / ...] ṷṣ : uriθns : us[... / ...] ṗeiṷ ...

RADKE 1962, c. 1768

[..] méimem : tité/[.]i : anaium : aû [... / ...] daqûm : esm/ém : ûdléhns : uj [... / ...] ụeip [...]

tité = forse nome, cfr. *Titienus*; *anaium* = **n̥-aiuo-m* 'leblos' o 'nicht ständig'?; *ûdléhns* = composto **ops-dl̥-* di lat. *dolere*, part. pres. att.

MORANDI 1974, p. 38

[1]xaieimúm : XLVII[2]x : anaiúm : aú[3]da[4]ụm : esm[5]ún : údụ[6]ns : uṣ[—][5] [—] peiú

*

?]-⌒-eimúm : ttt-[/]⌒- : a-aiúm : aú/-aqum :
1 2 3 4 5 6 7 8 9
esm/-- : úd-íns : u-/[ ]-ei-[?
10 11 12 13 14 15 16 17

1) La lettera iniziale ha una forma particolare (ꟾ) che non compare altrove; se l'anomalia è dovuta ad infedeltà dell'apografo, il segno potrebbe ricondursi ad altri meglio conosciuti, come *r* (Ꝑ), *b* (Ꝺ), *k* (Ꝁ); trascrivo, dubitativamente, come *r*.

2) Nell'apografo del Mommsen appare un unico segno; nella resa di De Minicis si legge *ai*, da preferire, sia perché di trasmissione più diretta, sia perché, se l'iniziale è integra, è improbabile una sequenza iniziale di due consonanti come *rn-*, *bn-*, *kn-*.

3) Tutta la sequenza è variamente interpretata (si confrontino le interpretazioni dei diversi studiosi) la lettura come numerale è ingegnosa, ma non provata. Pare invece da leggersi letteralmente: esclusa una sequenza di tre *t*, che appare dall'apografo, è da supporre, attraverso il confronto con *titúí* di TE. 5 e *titiúí* di CH. 2, che il secondo segno dovesse essere *i*.

4) Il punto alla fine del primo tratto è probabilmente casuale, come nel caso 3; quindi *ú*.

5) Nell'apografo gli angoli indicano linea di frattura; tuttavia, confrontando con l'angolo della riga superiore, dove non mancano lettere, si dovrebbe ritenere qui il luogo integro.

6) Due segni obliqui paralleli, che non corrispondono ad alcuna lettera. Il secondo è uguale ad *i* seguente, mentre il primo è troppo alto e corto per essere un'altra *i*; l'assenza di geminazione nelle iscrizioni sudpicene rende inoltre improbabile una finale *-ii*. Può essere traccia di un segno precedente, ma non si esclude un errore dell'apografo.

7) Se si riconosce *í* in |⊠| della quarta riga, qui è da escludere un'integrazione del segno come ⋈. Da escludere anche una legatura, come è stata ritenuta in passato (*na*); è probabile che si tratti di un errore per *n* (ha lo stesso verso di *n* della quarta riga); è possibile un *p*? (Allora da confrontare con *apaio-*).

8) I due tratti che si incrociano rendono incerta la lettura: possibili *d* o *r*.

9) *q*; il punto centrale non è necessariamente casuale: v. in AP. 3 la forma di *q* con tratto centrale.

10) Due lettere possibili: *ún* oppure *ín*, in questo caso con integrazione, data la posizione sulla linea di frattura, di *í*, nella forma |⊠| come il successivo.

11) Pare di escludere una forma anomala di *ú*. Probabilmente *i* con tratto casuale.

12) *í*; stessa forma in TE. 1 e TE. 3.

13) Il segno è notevolmente diverso nei due apografi: in quello di Mommsen pare *v* (⋁), anche se irregolare; in quello di De Minicis si potrebbe leggere anche *di*.

14) Lacuna, presumibilmente 1-2 lettere.

15) Sono possibili per questo segno: *p* con i tratti uguali, *h* (manca però il tratto superiore) o *u* di forma arrotondata.

16) Quasi certamente *e*.

17) Se è integro si tratta di *ú* in posizione 'coricata' e non verticale, o comunque con una inclinazione particolare (v. *ú* della seconda riga). Per la posizione sulla linea di frattura può trattarsi anche di un segno da integrare: allora *í*.

?]ṛaịeimúm : tịtú/?i : aṇaiúm : aú/dṛaqum : esmín : údiíns : uv/di/[⌒] p/h/u ei í/ú [

AP. 2 (Castignano)

(Gabrielli) « Not. Sc. » 1890, p. 182; Lattes 1891; Pauli 1891, nr. 2, pp. 220 e 428 sgg.; Pascal 1895; Lindsay 1896, nr. 4, p. 313; Planta 1897, nr. 268, p. 553; Conway 1897, n. 37*, p. 529; Jacobsohn 1910, nr. 140, pp. 25-26; Blumenthal 1929, nr. 1, pp. 49 e 52-58; Vetter 1931, p. 25; *PID*, nr. 350, pp. 233-236; Norden 1934, p. 255; Ribezzo 1935, p. 195; Ribezzo 1936, p. 18; Hofmann 1940, p. 42; Vetter 1943, p. 83; Durante 1951, pp. 167-169; Pisani 1953, nr. 68, pp. 219-220; Vetter. *Hdb.*, nr. 516, p. 361; Pisani 1959, *A*, pp. 78 e 83-87; Radke 1962, *c*, cc. 1768-1771; Olzscha 1963, pp. 103-104; Pisani 1964, nr. 68 A, p. 226; Morandi 1974, nr. 6, pp. 35-37 e 85-88, tav. VI; Radke 1977, pp. 682-683; Morandi 1978, *C*, pp. 568-570.

Cippo in arenaria da Castignano (Ascoli Piceno); rinvenuto nel 1890. Conservato nel Museo Civico di Ascoli Piceno. Il cippo ha sezione quadrangolare, e si restringe verso la sommità. Misure: cm. 136 (altezza) × 22/30 (larghezza facce).

L'iscrizione corre su due facce contigue, in una per due righe, nell'altra per tre. Lo stato della pietra nelle facce incise è generalmente buono. La sommità del cippo è integra; si notano: usura sullo spigolo destro della faccia A (per la discussione sulla successione delle facce v. avanti), che però non impedisce la lettura; frattura nell'angolo superiore destro della faccia B: la frattura è antica, precedente l'incisione delle lettere come prova la posizione anomala di *s* e dell'interpunzione (v. le tavole). Più probabilmente la frattura si è verificata contemporaneamente all'incisione, che è stata poi corretta dallo stesso lapicida. Se infatti la frattura fosse stata più antica, si sarebbe probabilmente data una diversa impostazione all'intera iscrizione. Quindi: incisione, frattura e immediata correzione.

Iscrizione da Castignano (AP. 2).

Le lettere misurano cm. 2,5/6 di altezza; distano tra loro in media cm. 2,5/3; 4/5 se con punti all'interno. Sono ripassate con colore rosso (antico o successivo al ritrovamento?).

LATTES 1891, p. 181

púpúnum : esíu:k : apaiús : ads : aśúh : suaśs : manus : meiíimum
śtud : hapśrsh : arśtih : śmih : puśh
mateśh : pateśh : h.l.:

púpúnum = gen. pl. 'Pomponiorum'; *esíu* = cfr. gr. αἵσ(ος), u. *esunu*; *k* = deittico; (oppure per *esíu:k* cfr. o. *eisuc*); *ads* = o. *az* 'ad'; *aśúh* = abl. o acc. sg.: cfr. u. *aso*; *suaśs* = possessivo; *manus* = dat. pl. 'manibus'; *meiíimum* = superlativo o imperativo; *śtud* = lat. *estod*; *puśh* = o. *puz*; *mateśh pateśh* = 'matris patris'.

« Pomponiorum sacra haec ad aram suis manibus esto -ris - -, ut matris patris - - ».

PAULI 1891, p. 220

1) Frontinschrift
3 meitimêm
2 adszasêo : sêaš̈s : manus :
1 pêpênum : estu:k : apaiês :

2) Seiteninschrift
2 š̈ted : oapš̈ṛš̈o : arš̈t ≡ ≡ ≡ š̈mb : puš̈o
1 mateš̈o : pateš̈o : o.l: :

PASCAL 1895 = lettura Lattes

LINDSAY 1896, p. 313

mateśh pateśh ... -śtor -śh arśtih śmih pośh
poponus esiu K. Apaios adsta śoh soaśs sunus meitimon

-śtor = mess. *Hastor*; *śmih* = 'questo' o 'uno' < **sem-*; *adsta* = 3 p.s. pres. 'adstat'; *śoh* = avverbio 'qui'; *sunus* = 'figlio' < **sunu-*; *meitimon* = 'dono', cfr. got. *maithms.*

PLANTA 1897, nr. 286

I púpúnum : estu: k : apaiús :/adszaśúh : súaśs : manus : meitzmúm
II mateśh : patéreśh : h.l*: /śtúd : hapśrśh : arśtih : śmih : puśh

CONWAY 1897, nr. 37* = lettura Pauli

JACOBSOHN 1910 = lettura Planta

BLUMENTHAL 1929, p. 49

a) púpúnum ⁝ estu ⁝ k ⁝ apaiús ⁝ adstaíúh ⁝ súaís ⁝ manus ⁝ meiṭṭimúm
b) matereíh ⁝ patereíh ⁝ h.l::ítud ⁝ hapíríh ⁝ arítiḥ ⁝ ímih ⁝ puíh

adstaíúh = da **sta-* nel senso di 'appono', 3 p.s.; *meitimúm* = da ** megh-itṃmo-* cfr. lat. *mactus*; *matereíh patereíh* = dat. 'matri patri'; *ítud* = pron. cfr. lat. *istud*; *ímih* = pron. dim. cfr. u. *esmik*; *arítih* = agg. < **an-ritiom*, cfr. gr. ἄρρατος 'tranquillo'; *puíh* = cong. perf., cfr. o. *fuid*.

« Poponem istud C. Appaeus, suis manibus mactum, apposuit matri patri; istud sepulcrum ... ei sit. »

VETTER 1931 = lettura Blumenthal

PID nr. 350

a) materešo ⁝ pa.terešo ⁝ ϑ.ut/⁝⁝.štur ⁝ ϑapšršo ⁝ aršṭiọ ⁝
b) šmiọ ⁝ pušo/ pupunum ⁝ estu ⁝ k ⁝ apạius ⁝ /aṛsia ⁝ šuo ⁝ suašs ⁝ maṇus ⁝ /meitimum

RIBEZZO 1936, p. 18 (= 1935, p. 195)

materešh ⁝ paterešh ⁝ ϑ.u:/: štur ϑapšršh ⁝ aršṭih ⁝ šmih ⁝ pušh //
púpúnus ⁝ estu: k ⁝ apaiús :/arsia ⁝ suh ⁝ suašs ⁝ manus / meitimus

HOFMANN 1940 = lettura Ribezzo

DURANTE 1951, p. 167

a) mateřešh pateřešh h.ú/štúr hapšřšh aršṭih šmih púsh
b) púpúnum estu:k apaiús / arsza.šúh súaśs manus / meitimúm

mateřešh pateřešh = dat./abl. pl.; *púpúnum* = gen. pl. cfr. ven. *puponei*; *apaiús* = nom. pl.; *meitimúm* = acc. sg.; *push* = nom. sg. **putos*; *estuk* = 'istorunc'; *súaśs manibus* = 'suis manibus'; arsza = cfr. gr. ἄρσιον · δίκαιον 'iusta' (cerimonie funebri prescrittive)

VETTER, nr. 516 = lettura *PID*

PISANI 1959, p. 78

a) matereíf : patereíf : fuítúd : fapíríf : arítif : ímif : puíf
b) púpúnum : estu-k : apaiús : adstaíúf : suaís : manus : meitimúm

matereíf patereíf = dat. pl.; *fuítúd* = ' esto '; *fapíríf* = dat. pl. da **fabri-* ' strenuus '; *arítif* = dat. pl., cfr. o. *Arentika*; *ímif* = dat. pl. ' imus '; *puíf* = ' quibus '; *meitimúm* = ' cippo ', cfr. lat. *meta*; *manus* = divinità ' Mani '.

« Matribus patribus esto strenuis *Arentibus inferis quibus monumentum hunc Appaei statuerunt suis Manibus cippum. »

RADKE 1962, c. 1768

pûpûnum : estu:k : apaiûs :/adstaéûh : sûaés : manus : /meitimûm //
matereéh : patereéh : qolo:/étûr : qupéréh : arétih : émih : puéh

meitimûm = luogo su cui è posta la pietra; *qolo: étûr* = nomen agentis da *qolo-*, cfr. lat. *clades, calamitas*; *qupéréh* = **kupro-*, cioè ' bona '; *arétih* = **an-ritium*; *émih* = da *emere*?; = *puéh* = cfr. lat. *fuet.*

« Dieses Schutz für das Grab errichteten die Appaei ihren Manen auf ... Wer das der Mutter (und) dem Vater übereignete Grundstück (= Gut) missbrauchen will, soll das unter schwerstem Fehler tun (d.h. soll des schwersten Fehler geziehen werden, wenn er es tut). »

MORANDI 1974, p. 35 (= 1978, p. 568)

a) [1]púpúnum : estu : k : apaiús[2] : adstaíúh : suaís : manus[3] : meitimúm
b) [1]matereíh : patereíh : ϑ.ụ.:ítúr : ϑupíríh : arítih : ímih : puíh

*

Il ' boustrophedon ' presenta il completo rovesciamento delle lettere in righe successive; fa eccezione la terza riga della faccia B che non è rovesciata. Potrebbe esserci una spiegazione: iscrizione preventivata su due righe da un antigrafo; impossibilità di rispettarlo (per l'incisione precedente della freccia troppo in alto, o per lo spazio venuto a mancare dopo la frattura della sommità, o per la dimensione eccessiva delle lettere iniziali), e spostamento in una terza riga dell'ultima parola, mantenendo però l'orientamento delle lettere previste dall'apografo come appartenenti alla riga precedente. Che anche in questa faccia l'iscrizione fosse programmata su due righe e non

su tre, è forse anche da ricavare dal fatto che la seconda riga parte appoggiata al bordo, e solo ad un terzo circa di lunghezza rientra all'interno, evidentemente per lasciare lo spazio ad una eventuale terza riga, non prevista in precedenza.

Il problema della successione delle facce (*) non è semplice da risolvere; le posizioni dei diversi editori sono contrastanti, e per lo più determinate da possibilità interpretative. Cercheremo invece di proporre una successione sulla base di osservazioni di carattere strettamente grafico; questi i dati che ci sembrano oggettivi:

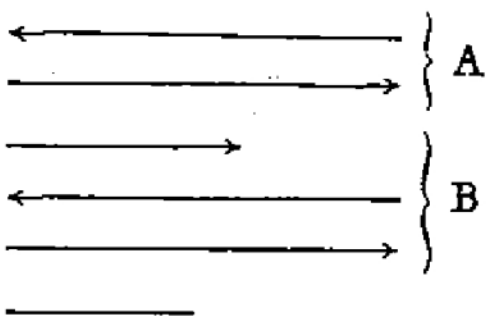
— entrambe le iscrizioni mancano di interpunzione finale;

— la freccia della faccia B è incisa più in alto (cm. 8) rispetto alla riga d'inizio della faccia A (Tav. 6);

— nella faccia A le due righe sono di uguale lunghezza e di andamento regolare;

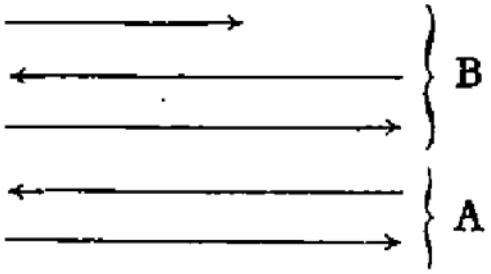
— nella faccia B la seconda riga è incisa accostata alla prima, per poter usufruire di spazio per una terza riga; come abbiamo detto sopra, è dunque probabile che l'incisione della freccia precedesse l'incisione delle lettere.

Non vi sono dunque motivi particolari per stabilire un senso di lettura piuttosto che un altro; la presenza della freccia è certamente funzionale; potrebbe indicare il punto d'inizio (Morandi 1974), ma potrebbe indicare anche il verso in cui girare per una corretta successione della lettura; il senso orario, che potrebbe apparire più 'logico' al lettore moderno, è contraddetto dalla direzione 'basso/alto' dell'andamento dell'iscrizione, che fa avanzare invece in senso antiorario; lo stesso 'boustrophedon' non sarebbe rispettato nel passaggio alla faccia A, nell'ipotesi di una successione B–A, cioè:



* Problema che naturalmente sussiste se si tratta di *una sola* iscrizione, come è verosimile, nel qual caso è obbligata una qualche successione.

mentre lo sarebbe nella successione A-B:



Non funziona in questo caso il criterio della solidarietà allitterativa tra le coppie ad inizio-fine di faccia, in quanto (combinazione o ricerca voluta?) c'è allitterazione sia nell'ipotesi A/B (*puſh // púpúnum*), sia B/A (*meitimúm // matereſh*), anche se in quest'ultimo caso è forse un elemento più debole, dato lo strettissimo legame (fonico, morfologico, semantico e formulare) della coppia *matereſh patereſh*.

A favore di un inizio dalla faccia A, sempre nell'ipotesi che si tratti di iscrizione unitaria, è la presenza della terza riga di scrittura nella faccia B; se questa faccia fosse stata la prima, la parte eccedente la lunghezza prestabilita avrebbe potuto essere spostata nella faccia successiva, mentre è comprensibile la disposizione 'irregolare' su tre righe se B era la faccia finale. Ritengo quindi preferibile una successione A/B.

A) matereíh : patereíh : qolof/ítúr : qupíríh :
arítih : ímih : puíh

B) púpúnum : estufk : apaiús :/adstaíúh :
súaís : manus :/meitimúm

1) *q* asimmetrica, con tratti di lunghezza differente.

2) È teoricamente possibile che sia caduto un terzo punto nella parte inferiore, corrispondente alla zona d'usura, ma di questo non c'è traccia (i punti sono generalmente gli ultimi a scomparire del tutto, per la maggiore profondità di incisione); l'andamento verso l'alto in prossimità dell'angolo (v. inclinazione di *l*) potrebbe inoltre giustificare la posizione dei due punti, ugualmente spostati verso l'alto.

3) *q* asimmetrica come la precedente.

4) Nonostante appaiano due segni staccati, la lettura *m* è sicura.

5) *ih*; l'incisione è poco profonda.

6) Due segni sovrapposti; è probabile che per il primo si tratti di un errore di incisione, con la successiva correzione e reincisione del segno più in basso, con cui sono allineate le lettere seguenti.

7) Frattura antica, che determina la posizione di *s*, spostata in alto.

8) *t* con due punti ai vertici; il tratto centrale non è dovuto ad incisione, ma a colore, con cui è ripassata l'intera iscrizione, su usura.

A) matereíh : patereíh : qolof/ítúr : qupíríh : arítih : ímih : puíh

B) púpúnum : estufk : apaiús :/adstaíúh : súaís : manus :/meitimúm

AP. 3 (Belmonte)

(Brizio) « Not. Sc. » 1903, pp. 101-105; Jacobsohn 1910, nr. 142, p. 26; Franciosi 1923; Blumenthal 1929, nr. 4, pp. 49 e 64-65; Vetter 1931, pp. 23-24; *PID*, nr. 348, pp. 227-231; Ribezzo 1935, p. 36; Hofmann 1940, p. 42; Durante 1951, p. 167; Pisani 1959, *F*, pp. 79-80 e 83-84; Radke 1962, *a*, cc. 1767-1768; Olzscha 1963, p. 103; Morandi 1974, nr. 4, pp. 31-32 e 84-85, tavv. III, 2 e IV; Radke 1977, p. 682; Morandi 1978, *B*, pp. 567-568; Marinetti 1978 b.

Stele in arenaria da Belmonte (Ascoli Piceno); conservata nel Museo Civico di Bologna. Non si conosce l'anno di ritrovamento; secondo il Brizio (« Not. Sc. » 1903), che l'acquistò per il Museo nel 1901, era stata ritrovata una quindicina d'anni prima.

La stele ha sembianze antropomorfe (figura umana di profilo); misura cm. 212 (altezza) × 75 (largh. massima); tutta la superficie è notevolmente usurata.

L'iscrizione comincia a un metro circa dalla base (parte inserita nel terreno) e si svolge per tre righe; la lunghezza di queste è cm. 105 per la prima riga e cm. 115 per la seconda; impossibile precisare la lunghezza della terza per il cattivo stato di conservazione. La larghezza massima dello specchio iscritto (da riga 1 → 3) è cm. 31. Lo stato di conservazione dell'iscrizione è discreto nella parte inferiore della stele; la parte superiore è invece di difficilissima lettura. L'iscrizione inizia nell'angolo inferiore sinistro; l'andamento è di tipo serpentiforme, oltre che bustrofedico, determinato da una ricerca di equilibrio decorativo in rapporto alla forma curvilinea della pietra.

Le lettere sono incise poco profondamente; in buona parte dell'iscrizione si rilevano segni di incisione, ma non si riconoscono le lettere corrispondenti. Le lettere tendono a distanziarsi e sembrano

Iscrizione da Belmonte (AP. 3).

rimpicciolirsi nella parte superiore della stele; la larghezza dei caratteri varia da cm. 2 a 4,5; l'altezza da 2 a 4 (prima riga), da 2 a 4,5 (seconda riga).

JACOBSOHN 1910

apunis ⁝ c... d ⁝ es ⁝ °c ⁝ -e : - - n ⁝⁝ atś ⁝ siśas ⁝ estas ⁝ aścenaś ⁝ dikdeint n ⁝ ele-sc ⁝ c

FRANCIOSI 1923

apunis ⁝ ↓ald. ⁝ d... / ... ⋈ tias ⁝ estas ⁝ amce/:nas ⁝ dikdeiad.n ⁝ d ...

VETTER 1931 = lettura Franciosi

BLUMENTAL 1929, p. 49

Apúnis ⁝ ụḍịạ ⁝ d... ⁝ es ⁝ [u]el[i] ⁝...e ⁝ u..n ⁝ - - - ⁝ atm ⁝ íimas ⁝ estas ⁝ amcenas ⁝ dikdẹint - - - in ⁝ l - - -

Apúnis = nome proprio; *udia d* = gentilizio + cognomen o patronimico + gentilizio; *es[u]el[i]* = ' ex voto '; *estas* = pron. dimostr.; *íimas* = ' imago '; *amcenas* = agg. (di materia?); *dikdeint* = da *dik-* e *de-int-* ' dare ', ' dedicant '.

PID, nr. 348

?] ⁝ apúnis ⁝ ǫšg ... ⁝ r ... ǫ| ẹṃ ǫ| h [... ...] e:..n: [... / ...] ..... ⁝ šịṭịaz ⁝ ẹstas ⁝ ašge/nas ⁝ ṛ.kr*int..m ⁝ r..e ⁝ de[

DURANTE 1951 = lettura *PID*

PISANI 1959, p. 79

apúnis ⁝ ↓ ald. ⁝ d[... / ...] ítias ⁝ estas ⁝ amcenas ⁝ dikdeiad. n ⁝ d...

apúnis = nome proprio; *estas* = dimostr.; *amcenas* = **en-magen-*, lat. ' imago '.

RADKE 1962, c. 1767

apûnis ⁝ qupat ⁝ [... / ...]étias ⁝ ẹstas ⁝ am/ueinas ⁝ akde [...]

apúnis = *Aponius*; *qupat* = *cubat*; *estas* = dimostr.; *amueinas* = cfr. o. *amvíanud.*

MORANDI 1974, p. 32 (= 1978, p. 567)

[1]apúnis : q[upa]t : a[---] : eṣ[ṃẹn---][2][---] : xxí ... íịtas : estas : amụ[3] enas : xkleixxxm : x[---]

Apúnis = sembra nome individuale; *qupat* = 'giace';]*ítas* = cfr. o. *eítuns*, *eituas*, marr. *eituam*; *amuenas* = cfr. o. *amvianud*; *estas* = lat. *istius*.

*

apúnis : qupat : a[ ]--[ ]:[ ]:[ ]í- :
1 2 3
[ ]efi-n :/[ ]e⌒-út : --e-d[ ]: -dí-[ ]: ítas
4 5 6 7 8
: estas : am-e/nas : d[ ]k-eintẹm : -tím.[ ]
9 10 11
epị-.[?

[I numeri fanno riferimento non a singole lettere, ma all'intera sequenza compresa tra due interpunzioni]

1) La lettera iniziale è *a*; dopo una lacuna di cm. 9,8, in cui c'è spazio per due lettere (tre se è presente *i*; meno probabile *t* per l'assenza del punto in alto), sono visibili due aste verticali, appartenenti, sembra, a due lettere diverse; la prima pare l'estremità di una *i*; la seconda mostra anche un tratto obliquo che parte dal vertice verso l'alto. Tra questo tratto e l'interpunzione spazio per due-tre lettere.

2) Parte illeggibile. Lo spazio, cm. 20,5, è per sei-sette lettere.

3) La prima parte presenta un'erasione con spazio per una-due lettere; si riconosce poi *í*; segue un'asta verticale per cui è possibile *t*, *i*, *l*, *r*, *d*.

4) La parte iniziale è illeggibile; sono cadute una-due lettere. Segue una sequenza *-efi-*, poi un'altra lettera non chiara e *n* finale. Per la sequenza *-ír - -efi-n* è possibile un'integrazione sulla base di altre iscrizioni, in particolare di MC. 1; si dovrebbe leggere *nír mefiín*.

5) Poco leggibile la parte iniziale: lacuna di una-due lettere, *e*, altro spazio per una-due lettere, con un segno che potrebbe essere parte di *í*; abbastanza evidenti le due lettere finali: *út*.

6) La lettera iniziale sembra *a* (ma non sono da escludere *l*, *r*, *d*); della seconda lettera è visibile solo il tratto verticale; una scheggiatura nella parte superiore impedisce un riconoscimento più preciso. Possibilità: *t* con tratto obliquo, oppure *p* con il terzo tratto molto corto (questo lo rende meno probabile: l'unico esempio sicuro di *p*, in *apúnis*, ha il terzo tratto molto lungo). Segue

una *e* abbastanza sicura, e un segno □; se i segni obliqui nella parte inferiore sono casuali, si potrebbe pensare a *r* (ma sarebbe il primo caso di *r* con occhiello quadrato); oppure il segno è da integrare in *h* 'a scala', foggia che però non trova corrispondenti nelle altre iscrizioni. Dopo questo segno c'è *d* piuttosto stretta; il seguito, cm. 11,5, circa cinque lettere, è illeggibile.

7) Per la prima lettera ci sono due possibilità: *u* con il primo tratto verticale e non obliquo, oppure *n*, per cui però mancherebbe la seconda asta verticale; a questo segue *d*, piuttosto larga, e *i*; quest'ultima lettera sembra piccola a confronto con gli esempi della prima riga, ma in questa parte superiore della stele si è già notato come tutte le lettere sembrano rimpicciolirsi. Il segno seguente è incerto: sono visibili un'asta verticale e un tratto obliquo (*l*? *m*? *n*?), a cui segue un'erasione per cm. 6,3, cioè spazio per una-due lettere. I punti di interpunzione che seguono sono poco profondi, ma visibili.

8) La seconda lettera è *i*; il tratto superiore obliquo, che potrebbe far pensare a *t* è molto corto e legato leggermente: in complesso pare casuale.

9) Per la terza lettera, ben visibile, il problema è il valore: è possibile *c*/*g* oppure *v* (cfr. § 'Nota sulla grafia').

10) Dopo *d* segue una erasione di cm. 2. Considerato che la distanza media tra due lettere in questa iscrizione è cm. 1,5/1,7, l'unica lettera che è possibile integrare è *i*. Le lettere seguenti sono *k* (sicuro) e *d* (meno probabile *a*). Segue un segno che sembra *e* con tratti paralleli. Ancora *i* e *n*, sicuri; poi *t* con punto in alto e un segno che sembra *e* con tratti obliqui (altre possibilità, meno probabili, sono *u* e *a*), ma una leggera erasione non permette una lettura più sicura. La lettera finale è *m* rovesciata.

11) Estremamente incerta la lettura; non si distingue neppure se il punto isolato è resto di interpunzione, come pare più probabile, o di una *t*, o ha valore *o*; l'unica lettera che sembra sicura è *t*; per la prima è possibile *a*, ma anche *u*, *ú*; la *m* finale è piccola e rovesciata, come la precedente. Dopo il punto c'è una sequenza di cui sono visibili solo le lettere centrali, forse *-epie-*, ma la pietra è talmente usurata che la lettura è del tutto incerta. Segue un altro punto (probabile resto di interpunzione), poi altri cm. 7 circa di iscrizione, illeggibile.

Secondo la Franciosi (1923) l'autopsia avrebbe rivelato, rispetto alle notizie fornite da Brizio (« Not. Sc. », 1903), le seguenti particolarità:

1) tracce di colore sulla pietra;
2) parte posteriore lavorata;
3) una riga di scrittura sopra la prima;
4) tracce di figurine, sotto cui sarebbero visibili:
5) iscrizioni in caratteri minuti.

La maggior parte di queste osservazioni sembrano non avere fondamento; dopo accurate e ripetute autopsie non si è rivelato nulla di tutto ciò; la parte posteriore non è attualmente visibile, quindi non ci si può pronunciare sul suo stato; tracce di colore, se ci sono, non sono nella parte iscritta visibile, dove si riscontra che le lettere sono state ripassate a matita; la pretesa prima riga di scrittura non è rilevabile: può trattarsi di segni casuali; inoltre la prima parola, *apúnis*, è incisa più in alto rispetto alla seconda riga, e non è preceduta da altre lettere. Stesse osservazioni per le « impercettibili iscrizioni di nomi » (FRANCIOSI 1923, p. 193), sotto le pretese figurine, di cui la Franciosi dà anche una dettagliata descrizione (alcune sono in piedi, altre sedute, alcune con « cappello a calotta »). Naturalmente non si può escludere che all'epoca la pietra fosse meglio conservata di quanto non sia ora, e mostrasse tracce, ad esempio, di iscrizioni o figurazioni ancora precedenti all'iscrizione rilevata, ma tutto ciò non è verificabile.

apúnis : qupat : a[--⁀-]--[-⁀-] : [------⁀-] : [n]íṛ :
[m]efiíṇ :/[-⁀-]e=⁀úṭ : a$\frac{t}{p}$e$\frac{h}{r}$d[---⁀-] : ụdí-[-⁀-] : íitas
: estas : am$\frac{g}{v}$e/nas : d[i]kḍeintem : ạtíṃ.[-]
epịẹ.[?

AP. 4 (Falerone)

Ribezzo 1935, p. 201; Hofmann 1940, p. 43; Vetter 1943, p. 82; Radke 1962, *k*, c. 1778; Olzscha 1963, p. 108; Morandi 1974, nr. 2, pp. 29 e 83, tav. III, 2; Radke 1977, p. 682.

Cippo in arenaria da Falerone (Ascoli P.); mancano notizie sulla data di ritrovamento: la prima segnalazione è in Ribezzo 1935. Conservato nel Museo Nazionale di Ancona, inv. n. 43. È risultato impossibile effettuarne l'autopsia in quanto il cippo, esposto al pubblico fino al 1970, in seguito a lavori di ristrutturazione del Museo, è stato trasportato nei depositi, unitamente al frammento da Belmonte (AP. 6); entrambi risultano attualmente (quanto meno all'ottobre 1983) irreperibili.

Questa la descrizione di Morandi (1974, p. 29): « Frammentario alle due estremità. Mis. max.: cm. 45 × 30 × 26; spess. cm. 15 circa ... L'iscrizione, dal ductus progressivo è composta di una sola riga in cui una linea piuttosto allungata funge da divisione interverbale, unico esempio tra le iscrizioni medio-adriatiche. L'iscrizione, che decorre dall'alto, manca della parte iniziale a causa della spezzatura della pietra come dimostrano all'inizio i resti di una lettera non identificabile e la presenza del segno divisorio. I caratteri, graffiti superficialmente e alquanto consunti, misurano da un massimo di cm. 2 a un minimo di 1. I solchi sono stati rinforzati col carbone, presumibilmente in età moderna ».

Ribezzo 1935, p. 201

... taśis | peirúnis

Hofmann 1940 = lettura Ribezzo

VETTER 1943, p. 82 = lettura Ribezzo

RADKE 1962, c. 1778

... | taruis | petrûnis

Due nomi propri: *Taruis* e *Petronius*.

MORANDI 1974, p. 29

[- - -] taruis petrúnis

« Insieme onomastico »: *Taruis* da *tar-* 'toro' e *Petronius*.

*

Riporto apografo e letture che ricavo dalla fotografia.

]- | t a r u i s | p e t r ú n i s
1 2 3 4 5 6 7

1) Traccia di lettera non integrabile.

2) *t* con tratti ad entrambi i vertici, compresente con *t* con punto in *petrúnis*; è possibile un'altra attribuzione di valore al segno, almeno teoricamente, ma non si vedono in pratica soluzioni alternative a *t*.

3) *a* col segmento centrale molto basso.

4) *s* a quattro tratti, sinistrorso, come quello finale; il tratto che parte dal centro non pare avere funzione: forse è dovuto al ripasso con carbone su tratto accidentale.

5) *e* squadrata con tratti ortogonali.

6) *t* con il punto al vertice.

7) *ú* di grandi dimensioni, con il tratto diacritico che prosegue oltre il vertice (cfr. BA. 1).

]- | t a r u i s | p e t r ú n i s

S [illegible] Meiser, Kratylos 32 : 113

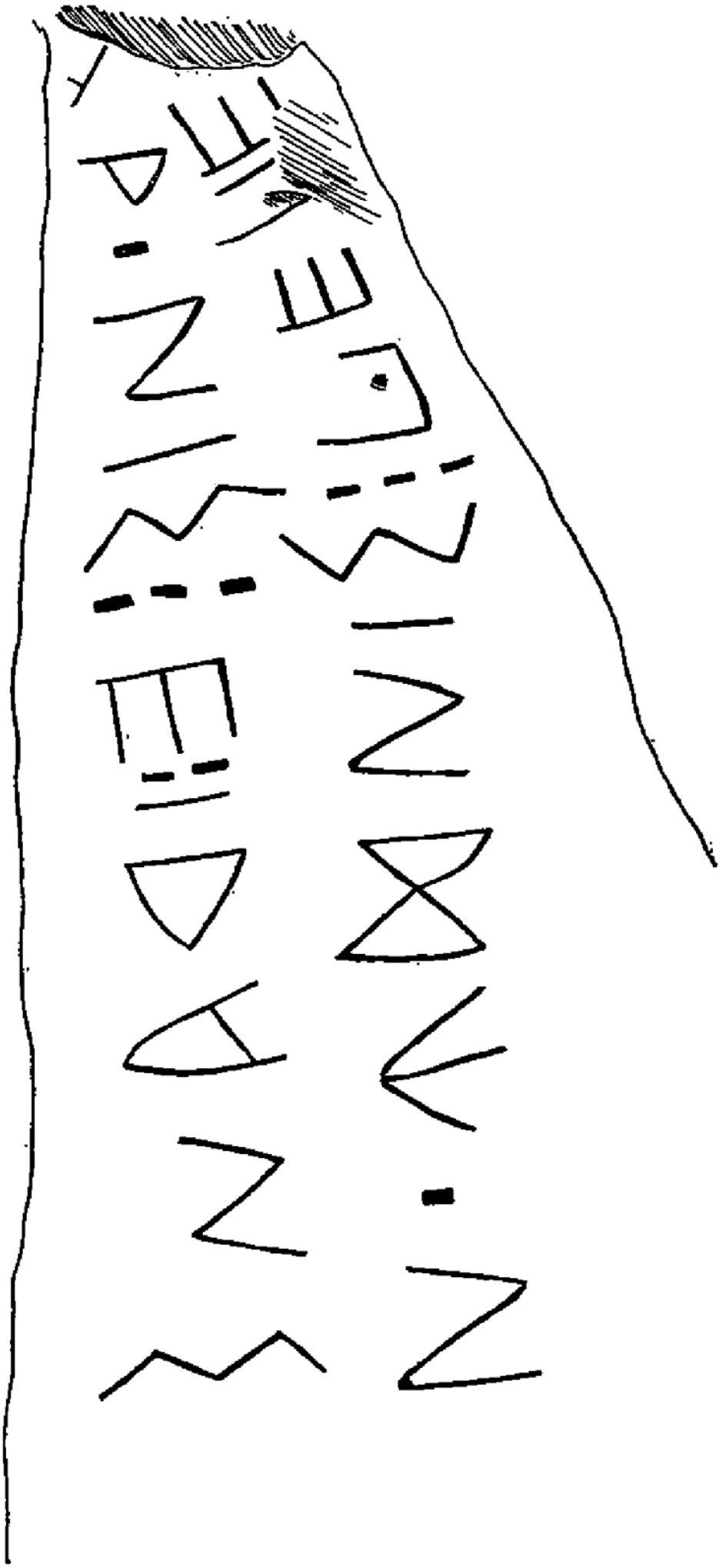
AP. 5 (Servigliano)

Ribezzo 1935, p. 201; Hofmann 1940, p. 43; Vetter 1943, p. 82; Durante 1951, p. 171; Pisani 1959, *D*, pp. 79 e 80; Radke 1962, *l*, c. 1778; Olzscha 1963, p. 108; Pisani 1964, nr. 68 C, p. 227; Morandi 1974, nr. 3, pp. 29-31 e 83-84, tav. II; Radke 1977, p. 682.

Stele in arenaria; secondo le notizie di Dall'Osso (1915, p. 69) fu ritrovata a Servigliano, ad un chilometro da Belmonte (Ascoli Piceno): non è precisato in quale anno. È conservata nel Museo Nazionale di Ancona, inv. n. 225.

La stele è di forma antropomorfa (figura umana di profilo), resa però in maniera più schematizzata che il torso da Belmonte (AP. 3). Misura cm. 131 (altezza) × 44 (largh. massima). È quasi completamente integra, tranne che per una frattura alla sommità, dove si restringe; non è precisabile l'entità della parte perduta, che potrebbe anche coinvolgere alcune lettere. La superficie presenta gruppi di punti: è da escludere si tratti di punti funzionali (es. interpunzione), che sono in questa iscrizione di forma peculiare; non è però esclusa una riutilizzazione della pietra, che, già iscritta in precedenza, potrebbe essere stata erasa e nuovamente iscritta.

L'iscrizione è costituita di due righe bustrofediche, lunghe circa cm. 58, con inizio nell'angolo inferiore destro. Corrono quasi perfettamente parallele, nonostante la pietra vada restringendosi verso l'alto. Rispettano l'alternanza di verso le *e* e le *s*, ma non le *n* che presentano lo stesso verso in entrambe le righe; *a* e *u* in righe diverse si presentano ugualmente con vertice in alto. Le lettere sono incise con regolarità ed accuratezza; verso l'alto l'incisione è più leggera per usura. Le lettere misurano cm. 2,5/6 di larghezza e 4/10 di altezza; la distanza media tra lettere è cm. 2,5. I punti sono resi con segni quadrangolari allungati, ad incisione molto profonda.



Iscrizione da Servigliano (AP. 5).

Ribezzo 1935, p. 201

· n.úśnis ⁝ petie/ř.nis ⁝ eirans

Hofmann 1940 = lettura Ribezzo

Vetter 1943 = lettura Ribezzo

Durante 1951, p. 171

n.śúnis p.et.ieř.nis e:irans

Oscura: la seconda parola assuona al pel. *petieðu* ' Petiedia '.

Pisani 1959, p. 79

n.úínis. ⁝ peṭiẹr.nis ⁝ e:irans (opp. hirans)

núínis = lat. *Nonius*; *petiernis* = *Petiernius*; *eirans* = nome divino, cfr. *Erine* o *hirans* = etnico, cfr. Ἑιρία

Radke 1962, c. 1778

noúénis ⁝ pei/tronis ⁝ e: idans[⁝]/ s[...]

e:idans = cong. pres. 3p.p. da **dii-də-* + prep. *e* < **egh.*

« Novenius (und) Petronius so erhalten ... »

Morandi 1974, p. 30

¹núínis ⁝ peṭie²r.nis ⁝ e:idans

Forme onomastiche.

*

n o ú í n i s ⁝ p e - - e[/]- r o n i s ⁝ e f i d a n s
1 2 3 4 5 6

1) All'interno di *p* è presente un segno circolare, casuale.

2) Si notano due tratti verticali che emergono dalla frattura; pare di dover escludere che si tratti di una sola lettera (allora *p*) per due motivi: i due tratti sono di uguale lunghezza (mentre la *p* precedente ha il secondo tratto più corto);

dopo il primo tratto si nota un breve segno verticale che parte dal vertice inferiore; in corrispondenza a questo c'è una scheggiatura della pietra. Potrebbe trattarsi di *l*, oppure di *t* con punto al vertice; si può escludere un *t* a tratto obliquo, in quanto ne mancherebbe il prolungamento verso l'alto, e la forma delle lettere in questa iscrizione è generalmente ortogonale. Esclusa anche *r*. La lettera seguente non può essere che *i* o *t* (che viene esclusa però se si legge *t* il segno precedente: assenza di geminazione nelle iscrizioni).

3) La parte inferiore di *e* è poco visibile per l'usura d'angolo della pietra; la notevole inclinazione identifica la posizione d'angolo (v. l'annotazione seguente).

4) La frattura potrebbe aver coinvolto alcune lettere, nell'eventualità non più di due (v. la precedente *e* inclinata: evidentemente l'iscrizione stava già girando). Una integrazione approssimativa della pietra non permette infatti uno spazio più ampio. All'inizio della seconda riga emerge dalla frattura un tratto obliquo: difficilmente potrebbe trattarsi di resto di una lettera, in quanto risulterebbe eccentrico rispetto alla posizione di *e* della riga precedente; oppure, si deve supporre che anche nella riga precedente sia caduta una lettera, corrispondente per posizione al segno visibile. Non è escluso che si debba operare una integrazione, nel qual caso il segno potrebbe essere parte di *k*, *s* oppure *u* basso e schiacciato; la già notevole lunghezza della sequenza e il senso compiuto che ne traspare rendono tuttavia più probabile l'ipotesi dell'integrità dell'iscrizione.

5) I due ' punti ' sono nettamente separati, anche se molto vicini tra loro; si esclude che si tratti di un segno unico per *h* (' a scala ': Pisani 1959 p. 79); sono molto vicini alla *e* precedente; può trattarsi di correzione successiva all'incisione della riga, ma è da notare che nella parte superiore della stele le lettere tendono a restringersi in entrambe le righe.

6) *a* con il vertice leggermente arrotondato; caratteristica solidale in *d* e *r*.

n o ú í n i s : p e $\frac{t}{l}$ $\frac{i}{t}$ e/r o n i s : e f i d a n s

(oppure, meno probabile:

n o ú í n i s : p e $\frac{t}{l}$ $\frac{i}{t}$ e[-] $\frac{u}{k}$ r o n i s : e f i d a n s)

AP. 6 (Belmonte)

Ribezzo 1935, p. 201; Vetter 1943, p. 82; Radke 1962, *m*, c. 1779; Lejeune 1962, p. 157; Olzscha 1963, p. 108; Morandi 1974, nr. 5, pp. 33 e 85, tav. V; Radke 1977, p. 682.

Frammento di arenaria da Belmonte (Ascoli Piceno); non è nota la data di rinvenimento (la prima segnalazione è in Dall'Osso 1915, p. 69). È conservato nel Museo Nazionale di Ancona, inv. n. 222; non mi è stato possibile effettuarne l'autopsia in quanto dal 1970 è riposto nei depositi del Museo e, al pari della stele da Falerone (AP. 4), risulta attualmente irreperibile.

Questa la descrizione di Morandi (1974, p. 33): « Mis. max.: cm. 44 × 38; spess. cm. 20. È possibile individuare solo con qualche approssimazione la forma originaria del monumento; la leggera curvatura del margine al di sopra della scrittura sembra infatti suggerire una forma originaria curvilinea ... La scrittura, distribuita in due righe, ha il *ductus* progressivo. I caratteri, angolosi e piuttosto grandi, sono incisi profondamente nella prima riga; nella seconda invece sono ridotti a graffiti leggeri forse a seguito di una riutilizzazione della pietra; misurano da un massimo di cm. 5 ad un minimo di cm. 2,5. La superficie è accuratamente predisposta, come si può notare dalla smussatura dello spigolo che segue con attenta misura la curvatura della pietra. Non sono presenti punti divisori; i due incavi che precedono sulla prima riga il segno iniziale sono accidentali. »

Ribezzo 1935, p. 201

...].9eries

Vetter 1943, p. 82 (riporta Ribezzo, ma propone)

heries

RADKE 1962, c. 1779

⁝ pelie ⁝ s...

LEJEUNE 1962, p. 157

⁝ pelie ⁝ s

MORANDI 1974, p. 33

[- - -] heries [- - -][2] [- - -] ạṇaxx [- - -]

*

]- ⁝ h e r i e s ⁝ [/]- - - -[
1 2 3 4 5 6

1) Traccia di lettera non integrabile.

2) Dalla fotografia appaiono chiaramente i due punti superiori di un gruppo interpuntivo; il terzo si intravvede sullo spigolo.

3) *h* con tratto superiore obliquo invece che orizzontale, che non pregiudica però il riconoscimento della lettera: forse l'incisore aveva cominciato per errore ad incidere *e*, che infatti segue, e si è poi corretto.

4) Sembra *s* a quattro tratti.

5) Pare di vedere traccia di interpunzione.

6) Seconda riga: l'incisione è molto più leggera della riga precedente: si scorge solamente una sequenza di tratti obliqui. Rinunciamo perciò ad un tentativo di lettura.

s (reading in Meiser, Gött. 32: 113

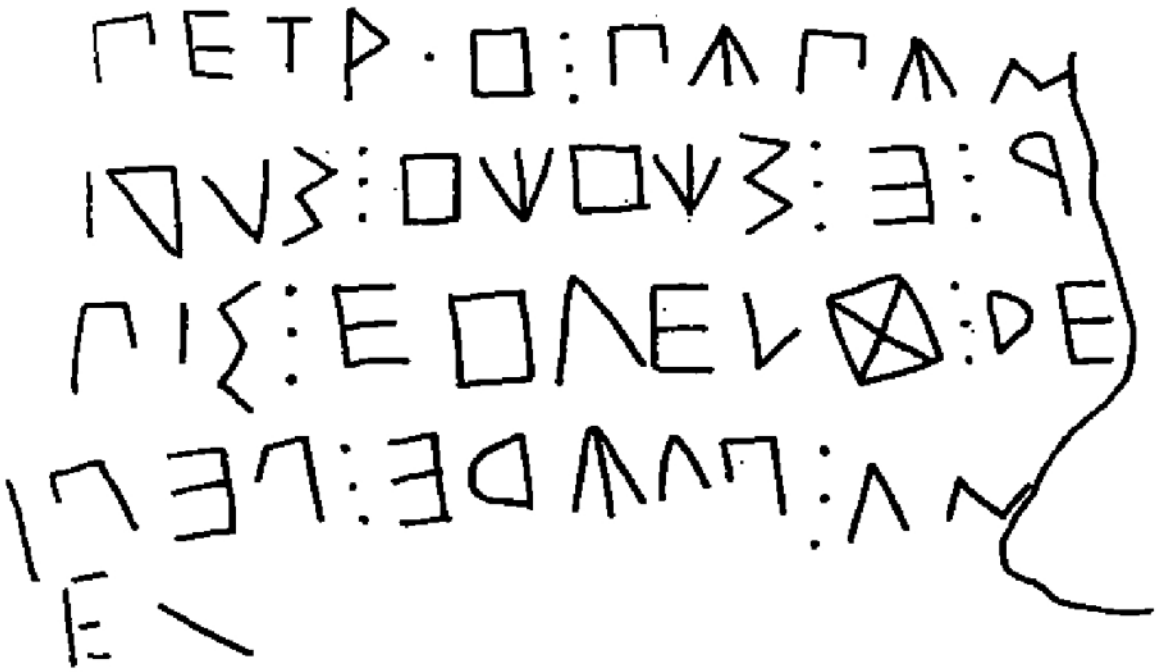
]- ⁝ h e r i e s ⁝ [/
]- - - -[

TE. 1 (S. Omero)

GUIDUBALDI 1851, p. 143; CORSSEN 1875, pp. 194-197; *CII* III, nr. 438; *IIMD*, nr. 3, pp. 4-5, tav. I, 2; DEECKE 1886, nr. II, pp. 192-193; *III*, nr. 3, p. 4; DEECKE 1886 b, nr. 2, p. 173; PAULI 1891, nr. 3, p. 221; LINDSAY 1896, nr. 2, p. 313; CONWAY 1897, nr. 39*, p. 529; PLANTA 1897, nr. 285, p. 553; BLUMENTHAL 1929, nr. 2, pp. 49 e 60-64; *PID*, nr. 351, pp. 237-238; VETTER 1931, p. 25; DURANTE 1951, pp. 169-170; PISANI 1959, *B*, pp. 78 e 88-89; RADKE 1962, *d*, cc. 1771-1772; OLZSCHA 1963, p. 104; MORANDI 1974, nr. 8, pp. 40-42 e 89-90, tav. VIII; RADKE 1977, p. 683; MORANDI 1978, *D*, pp. 570-571; LA REGINA 1978, p. 344, tav. 138.

Cippo in arenaria da S. Omero (Teramo); rinvenuto nel 1843. Dal 1962 conservato nel Museo Civico di Teramo; da molti anni, a causa di lavori di risistemazione del Museo, il cippo non è visibile. Nonostante numerosi tentativi presso la Direzione del Museo e la locale Amministrazione, non solo non mi è stato possibile prendere visione del reperto ed effettuarne l'autopsia, né ottenere una fotografia del pezzo, ma addirittura si ignora dove attualmente il cippo sia depositato.

Questa la descrizione di Morandi (1974, pp. 40-41): « Mancante della sommità. Mis. max.: cm. 104 × 57 × 42; spess. cm. 22 circa. Rastremato verso l'alto con base leggermente convessa ... L'iscrizione è composta di cinque righe; la quinta, resa quasi illeggibile da una larga abrasione, è costituita solo dalla parte finale di una parola. L'inizio è nella riga a sinistra. I caratteri, grandi ed incisi profondamente, misurano da un massimo di cm. 9 ad un minimo di 4. Fatta eccezione per la frattura terminale, a causa della quale però possono essersi perdute non molte lettere, la superficie iscritta è ben conservata. »



Iscrizione da S. Omero attualmente data come dispersa. Pertanto il facsimile è desunto da Morandi 1974, p. 41.

CORSSEN 1875, p. 194

petr. | : papaś
re : su|u| : sudi
pis : e|aelf (?) : re
ś(?)a : | dare : pep
le ..

DEECKE 1886, p. 192

[1]petr.h : papaś ...[2]r : e : sahah : śuri[3]pis : ehúelϑ : re ...[4] ...nú : puare : pẹpi[5]e.

petr. = prenome; *h* = prenome; *papaś* = gentilizio, cfr. etr. *papania*; *e* = **enem* 'et'; *sahah(em)* = acc. femm. da *sac-ac-*, cfr. o. *sakahíter*; *suripis* = cfr. u. *svepis*; *ehuelϑ* = **ecvult*; *pu-ar-* = da **pu-* 'purificare'.

« Petr(us) H(erii filius) Papius (condidit *sepulcra)r et sacellum; si quis iubet re(pages solvi, mag)no piaculo *perpiet. »

PAULI 1891, p. 221

1 petr.o : pêpên ...
2 ...r : e : sêoêo : sudi
3 pis : eouelϑ : re ...
4 ... ṇụ : puêre : pepi
5 e =

LINDSAY 1896, p. 313

petrh popon(us) ... esohoh. Suaipis ehgelθ (oppure ehuelθ) ... puod pepie

petrh = cfr. gr. πέτρο- < *q^uetro-; *poponus* = 'monumento'; *esohoh* = avverbio da tema pronominale 'questo'; *suaipis* = equivale a 'signus', con **sw*- conservato.

PLANTA 1897, n. 285

petr.h ⁝ púpún ..... / .....r ⁝ e ⁝ súhúh ⁝ sudi/pis ⁝ ehuelθ ⁝ de ..... / ...nu ⁝ puúde ⁝ pepi /e* ⁝ (.....?)

BLUMENTHAL 1929, p. 49

Petr. H. ⁝ Púpún - - - - r ⁝ e ⁝ súhúh ⁝ sudipis ⁝ ehuelí ⁝ de - - - nu ⁝ Paúde ⁝ Pepie

súhúh = possessivo femminile; *sudipis* = da **sed-* + *-pis* (cfr. lat. *hos-pes*) 'uxor'; *ehuelí* = abl. sg. dal tema di 'volo': *ex voto*; *Paúde* = **Paudus*; *Pepie* = **Fefie*, avvicinabile a *Fidius*.

«Petr. Pupun(us) H.f .... et sua uxor ex voto ... *Pavido Fidio.»

PID, nr. 351

petr.h ⁝ pupun[... / ...]r ⁝ e ⁝ suhuh ⁝ suri/pis ⁝ ehuelθ ⁝ re[... / ...]ṇụ ⁝ puure ⁝ pepi /ieu [...//

DURANTE 1951, p. 169

petř.h púpún[... / ...]r e súhúh suri/pis ehuelθ re[... / ...]nu puúře pepi/ieu

petř.h púpún[= formula onomastica; *e* = 'et'; *súhúh* = poss. femm. 'sua'; *suri* = **sori* (cfr. avestico e sscr.), semanticamente 'compagna'; *pis ehuelθ* = 'quis vult'.

PISANI 1959, p. 78

petr. f ⁝ púpún[in esmen cupat ní]r ⁝ e ⁝ sufuf ⁝ sụdipis ⁝ efuelf ⁝ de [... / ...]ṇụ ⁝ pạuḍe ⁝ pepiieu

e = lat. *ex*; *sufuf* = **sub-bhu-* nel senso di 'substantia'; *efuelf* = composto di *uel-* 'decretus', quindi 'ex aere decreto'; *pepiieu* = 'rafforzò', cfr. sscr. *papyau*.

RADKE 1962, c. 1771

petroh : pûpûn [... / ...]r : e : sûhûh : suai/pis : ehueléh : de[... / ...] : prûde : : pep/eéh

suaipis = o. *suaepis*; *ehueléh* = cong. 3 p.s. < **egh-uel-*; *e sûhûh* = *ex suo* < **souod*; *petroh* = < **quet(u)ro* ' quattro '; *prûde* = lat. *fraude*; *pepeéh* = cong. 3 p.s. *fefeied* < **dhe-dhe-ied.*

« Vier Schutzsteine für das Grab (stellte ... auf) aus seinen Mitteln. Wenn einer (schädigen ...) will, soll er das zu Unrecht getan haben. »

MORANDI 1974, p. 41 (= 1978, p. 570)

[1]petr.h : púpún[---][2] [---]r : e : súhúh : suḍi[3]pis : ehuelϑ : de[---]
[4][ ]nu : puúde : pepi[5] ex[---]

*

La mancata autopsia non pare costituire grave ostacolo alla lettura, grazie agli apografi ed alle fotografie che corredano le edizioni precedenti; l'apografo che qui si offre è ricavato dalla fotografia in Morandi 1974.

p e t r o h : p ú p ú n[/
1
]r : e : s ú h ú h : s u - i/p i s : e h u e l í : d e[/
2 3 4 5
]n u : p u ú d e : p e p i/e -[?
6 7

1) *r* con occhiello angolare.

2) *r* con occhiello arrotondato, a differenza del precedente.

3) Incerta l'interpretazione del segno: su base grafica fanno difficoltà sia *d* (che contrasta in maniera notevole con gli altri due), sia *a*, di cui non ci sono però altri esempi; a favore di *a*, oltre al dato interpretativo (v. avanti), è la tendenza che si nota in *u* immediatamente precedente a non eseguire due tratti obliqui, ma uno verticale e uno obliquo; mancherebbero comunque i prolungamenti dei tratti.

4) *í* nella stessa foggia di AP. 1.

5-6) *d* arrotondati e di dimensioni piuttosto piccole.

7) Tratto obliquo non identificabile (*u*?, *í*?); il resto è illeggibile: forse sono perdute solo poche lettere.

petroh : púpún[/
]r : e : súhúh : suai/pis : ehuelí : de[/
]nu : puúde : pepi/e-[?

Quanto dell'iscrizione sia andato perduto, non è accertabile; tuttavia la foggia del cippo, che presenta rastrematura verso l'alto, fa pensare che la parte mancante del monumento dovesse avere all'incirca le stesse dimensioni, o poco meno, della parte superstite. Di conseguenza si può pensare che anche la sezione perduta dell'iscrizione corrispondesse all'incirca a poco meno della metà dell'intero testo. Su queste basi, proponiamo una restituzione del testo nelle supposte dimensioni originarie:

petroh : púpún[----------/
----------]r : e : súhúh : suai/
pis : ehuelí : de[----------/
----------]nu : puúde : pepi/
e-[?

TE. 2 (Bellante)

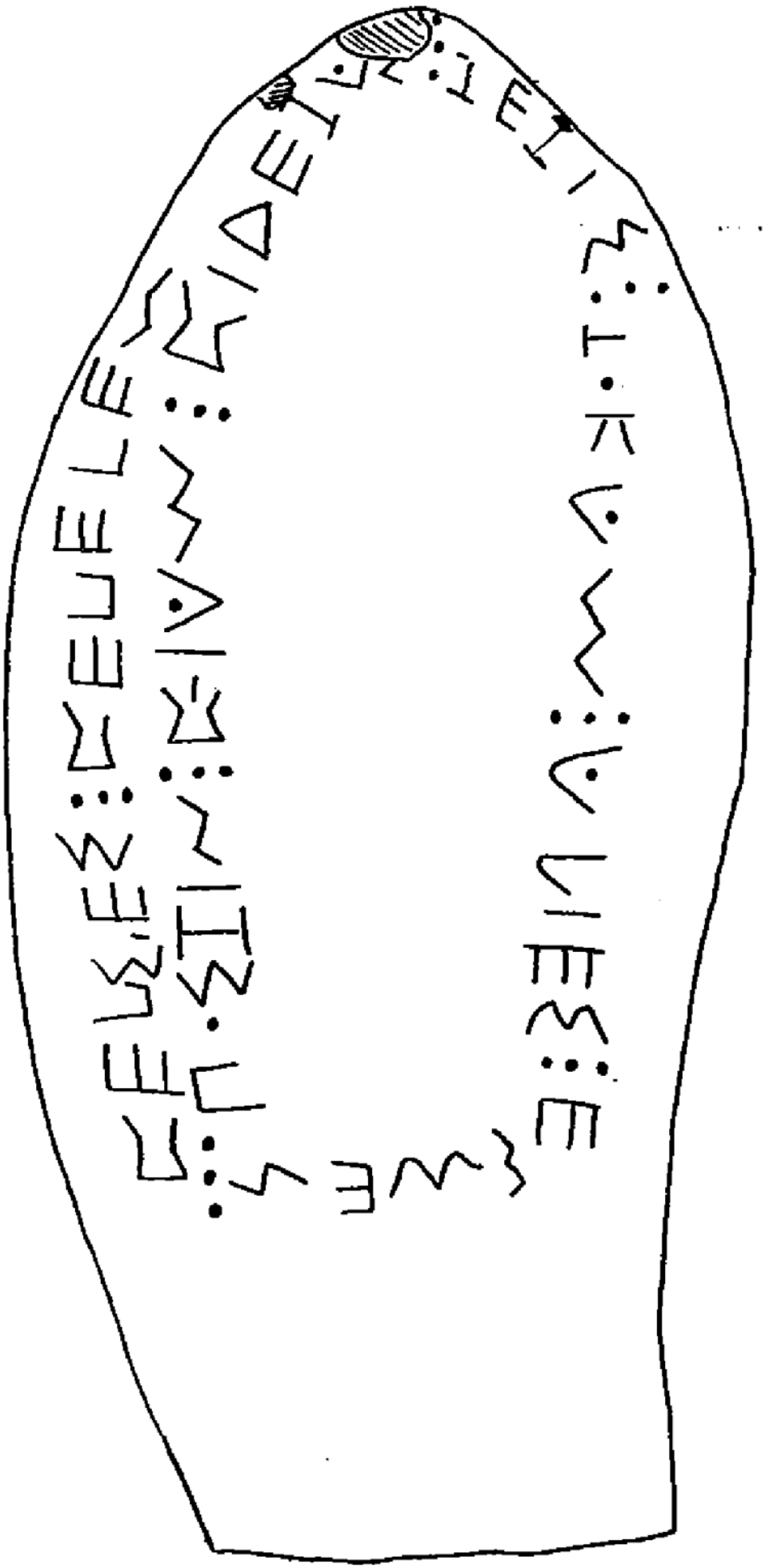
Guidubaldi 1875; Barnabei 1876; « Bull. Inst. », 1876, pp. 38-39 (Gamurrini); *CII*, III, nr. 439; Guidubaldi 1878; *IIMD*, nr. 1, pp. 1-3, tav. I, 1; Deecke 1886, nr. I, pp. 191-192; *III*, nr. 1, p. 3; Deecke 1886 b, nr. 1, p. 173; Pauli 1891, nr. 5, p. 221; Lindsay 1896, nr. 3, p. 313; Planta 1897, nr. 283, p. 552; Conway 1897, nr. 38*, p. 529; Jacobsohn 1910, nr. 139, p. 25; Blumenthal 1929, nr. 5, pp. 49 e 66-67; Vetter 1931, p. 25; *PID*, nr. 352, pp. 238-240; Brandenstein 1941, c. 1195; Durante 1951, pp. 170-171; Pisani 1959, *E*, pp. 79 e 87-88; Radke 1962, *e*, cc. 1772-1773; Olzscha 1963, pp. 104-105; Pisani 1964, nr. 68 D, p. 227; Morandi 1974, nr. 10, pp. 44-47 e 91-92, tav. X; Radke 1977, p. 684; Morandi 1978, *E*, pp. 571-572; La Regina 1978, p. 345, tav. 139.

Stele in arenaria da Bellante (Teramo); rinvenuta nel 1867. Conservata nel Museo Nazionale di Napoli, inv. n. 111434. La pietra è di forma ovoidale; misura cm. 175 (altezza) × 75 (largh. massima). È intatta, tranne che per una scheggiatura alla sommità (cm. 6 × 9). Il lato superiore destro è notevolmente usurato; la rimanente superficie è usurata in maniera omogenea.

La stele presenta al centro una figura umana in rilievo, attorno a cui corre con andamento a spirale l'iscrizione. Nonostante l'usura, l'iscrizione è perfettamente leggibile. Le lettere, incise profondamente, misurano cm. 2,5/6,5 di larghezza e 3,5/7 di altezza; distano tra loro da 2 a 4 centimetri. L'andamento, come si è detto, è spiraliforme, con inizio dall'interno, come indica chiaramente l'interpunzione tra *esmen* e *vepses*.

Guidubaldi 1875 (= Guidubaldi 1878)

IEIIS : T.KOM : AVLES : ESMEN : PV̇STIN : SIV̇M : SIRELV̇S : SEBS : ES : SEPELE Z



Iscrizione da Bellante (TE. 2).

Ieiis = *Iegius*; *t.* = *Titi*; *Kom* = abbrev., nome della gens *Cominia*; *Aules* = cognomen; *esmen* = pron. dimostr.; *pústin* = contrazione per *positus*; *siúm* = possessivo 'suum'; *sirelús* = *hirelús*, derivato da *hiroum* = *heroon*; *sebs* = 'sibi'; *es* = dimostr. cfr. u.*eso* 'hoc'; *sepele* = 'ad sepeliendum'; Z = segno che indica fine di iscrizione.

« Iegius T. Kominii Aulli (fil.) hic positus suum iroum sibi hoc (ad) sepeliendum (curavit) ».

GAMURRINI (« Bull. Inst. » 1876)

p.szin : sium : siretu(m?) : iezis : t.cum : alies : esmen : sepses : sepelen

LIGNANA (« Bull. Inst. » 1876)

p-zin viúm viretúm -e-is t.kúm alies esmen vepses vepeten

« P. en vivum visum (videtum) -ius T. Kominius Allius in hoc operati sunt lapide. »

CII III, nr. 439

p.szin siúm sirelú ... tetis t.kúm alies esmen sepses sepelen

IIMD, nr. 1

p.szin : [V]iúm : [V]iretúṣ : tetis : t.kúm : alies : esmen : [V]epses : [V]epelen

DEECKE 1886, p. 192

tetis : t.kúm : alies : esmen : p.szin : śiúm : śiretúṣ : śepses : śepelen

esmen = da *ais-*; *p.szin* = o.*pústin*; *śiretús* = da *sire-(m)ps-*; *śepses* = 'ipsis'; *śepelen* = perf. 3 p.p.

« Tettius T(itus) cum Alliis sacellum (i.e. sepulcrum) in se (singulos) similiter (i.e. aequaliter) sibi ipsi condiderunt. »

PAULI 1891, p. 221

1 p.szin : [x]śiúm : [x]śiretús :
2 tetis : t.kúm : alies : e
3 smen :
4 [x]śepses : [x]śepelen

LINDSAY 1896, p. 313

pszin sios sideto* Tet ... Apies esmen sepses sepelen

pszin = cfr. gr. ψίν, pron. riflessivo; *sios* = pron. rifless.; *Tet(ies)*, *Apies* = nomi propri; *esmen* = 'questo'; *sepelen* = 'recinto'; *sepses* = preterito 3 p.s./p., cfr. lat. *sēpio*.

PLANTA, nr. 283

p.szin : śium : śiretus : tetis : t.kũm : alies : esmen : śepses : śepelen

JACOBSOHN 1910 = lettura Planta

BLUMENTHAL 1929, p. 49

P. Stin : fiúm : fidelúm : Tetis : T. Kúm : Alies : esmen : fepses : fepelem

P. Stin = nome proprio; *fium* = pronome, **eium*; *fidelúm* = cfr. gr. εἴδωλον; *fepses* = riflessivo **espsos*; *fepelem* = perf. 1 p.s. da **em-pend-l-om*, cfr. u.*apelust*;

« P. Stin(io) eam imaginem Tettidius Com. T. f. Allius hic ipse impendi. »

PID, nr. 352

d.szin : sium : sirezuș : / tezis : t.kum : a ⁝ lies : e/smen : /shrs : es : sepelen

DURANTE 1951, p. 169

d.szin śiúm śirezús tezis t.kum a:lies esmen śŋřs es śepelen

d.szin śiúm = formula onomastica; *śirezús* = nom. pl. < **ser(u)itios*; *t.kum* = *Decumius*; *śŋřs* = neutro **sedos*, cfr. *sedes*; *es* = 'ita', cfr. o. *ekss*.

« Dasium Seium servi Tettius Decumius Allius hanc in sedem ita sepeliverunt. »

PISANI 1959, p. 78

d.stin : fiúm : fidelúm : tetis : t.kum : a:lies : esmen : fepses : fepelen

fiúm = lat. *filium*, con palatalizzazione; *fidelúm* = cognomen; *kum* = congiunzione; *alies* = **aliois*; *fepses* = aor. 3 p.p.

« D. Stenii filium Fidelom Tettius T. cum aliis in hoc condiderunt sepulcro. »

RADKE 1962, c. 1772

postin : jiúm : jidetús/: tetis : toksúm : alies:/esmen :/jeiaes : jepeten

postin = u.*pustin*; *jiúm* = **diieu-m*, lat. *diem*; *jidetús* = **diidetust*, cfr. gr. δίζημαι, 'erwebern'; *toksúm* = **teugh-es-*, cfr. gr. τεῦχος 'Opferguss'; *alies* = lat. *alii*; *jeiaes* = cfr. gr. ζειά; *jepeten* = 3 p.p. ottat. pres.

«Je nach dem Tage soll Tettius einen Grabguss erhalten haben. Andere sollen hier mit Spelt streuen.»

MORANDI 1974, p. 40 (= 1978, p. 571)

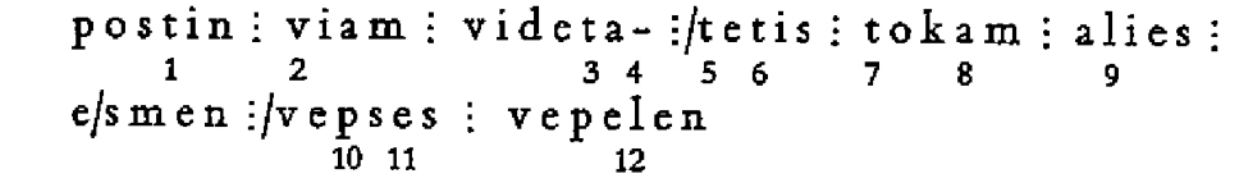
p.stin : siạm : sidetạṣ : tetis : t.kạm : alies : esmen : seps : es : sepelen

siam = congiunt. 1 p.s.; *sidetas* = cfr. u.-*sarsite*; *t.kam* = cfr. u. *tikamne*,o appellativo; *sepses* = cfr. lat. *sepelio*.

LA REGINA 1978, p. 345

postin viam viḍetas (o viṛetas) tetis tokam alies esmen vepses vepelen.

*



1) *t* con tratti orizzontali ad ambedue i vertici.

2) Il tratto orizzontale dopo [illegible] sembra più leggero del resto dell'incisione; la regolare distanza tra *v* e *i* è conferma che il segno è casuale.

3) Il tratto superiore di *t* è visibile solo parzialmente.

4) La parte visibile è un segno angolare, facilmente integrabile: *s* (da escludere *n* che dovrebbe comparire, data la posizione in curva, orizzontale e non verticale).

5) *t*; non è visibile il tratto superiore (perché assente, o per usura della pietra?).

6) *t*; poco visibile il tratto superiore.

7) *t* con un solo tratto orizzontale, a differenza degli altri; è possibile un errore per *l* (v. sotto).

8) All'interno una scheggiatura può far pensare ad *a* con tratto centrale, ma è più probabile che si tratti di *a* con punto interno, come il seguente.

9) L'angolo superiore di *l* è arrotondato, caratteristica ricorrente in questo settore dell'iscrizione, a differenza della parte finale, in cui le lettere sono piut-

tosto angolose; nella logica della curvatura dei tratti, appare tuttavia probabile che il segno sia *p* (v. *vepses*) piuttosto che *l*.

10) *p* molto stretto. Forse correzione su errore.

11) Tra *s* ed *e* è inciso un breve segno verticale; da escludere si tratti di segno funzionale.

12) *l* ad angolo retto; si differenzia dal precedente (arrotondato), ma è da considerare all'interno del contesto grafico: attorniato da lettere che presentano il medesimo angolo retto, una incisione di questo tipo, per svista od indifferenza dell'incisore, potrebbe essere giustificabile; non è però escluso un errore per *t*.

Abbiamo posto in tre luoghi la possibilità di errori di incisione; le alternative proposte sono però tra loro collegate e dipendenti, in quanto comunque vi deve essere coerenza nella scelta del modulo grafico: 1) se la lettera iniziale di *ṭokam* è *t*, anche se con un solo tratto, resta indefinita l'alternativa tra *aḷies* e *apies*, e *vepelen* è con tutta probabilità errore per *vepeten*; 2) se invece la prima forma in discussione dovesse venir letta *ḷokam*, ne consegue che il nome seguente è certamente *apies* (non può trattarsi di *l* in entrambi i casi), ma anche che *vepelen* è la forma corretta, su cui non è possibile intervenire.

p o s t i n : v i a m : v i d e t a s :/t e t i s : t o k a m : a l i e s :
e/s m e n :/v e p s e s : v e p e l/e n

TE. 3 (Bellante)

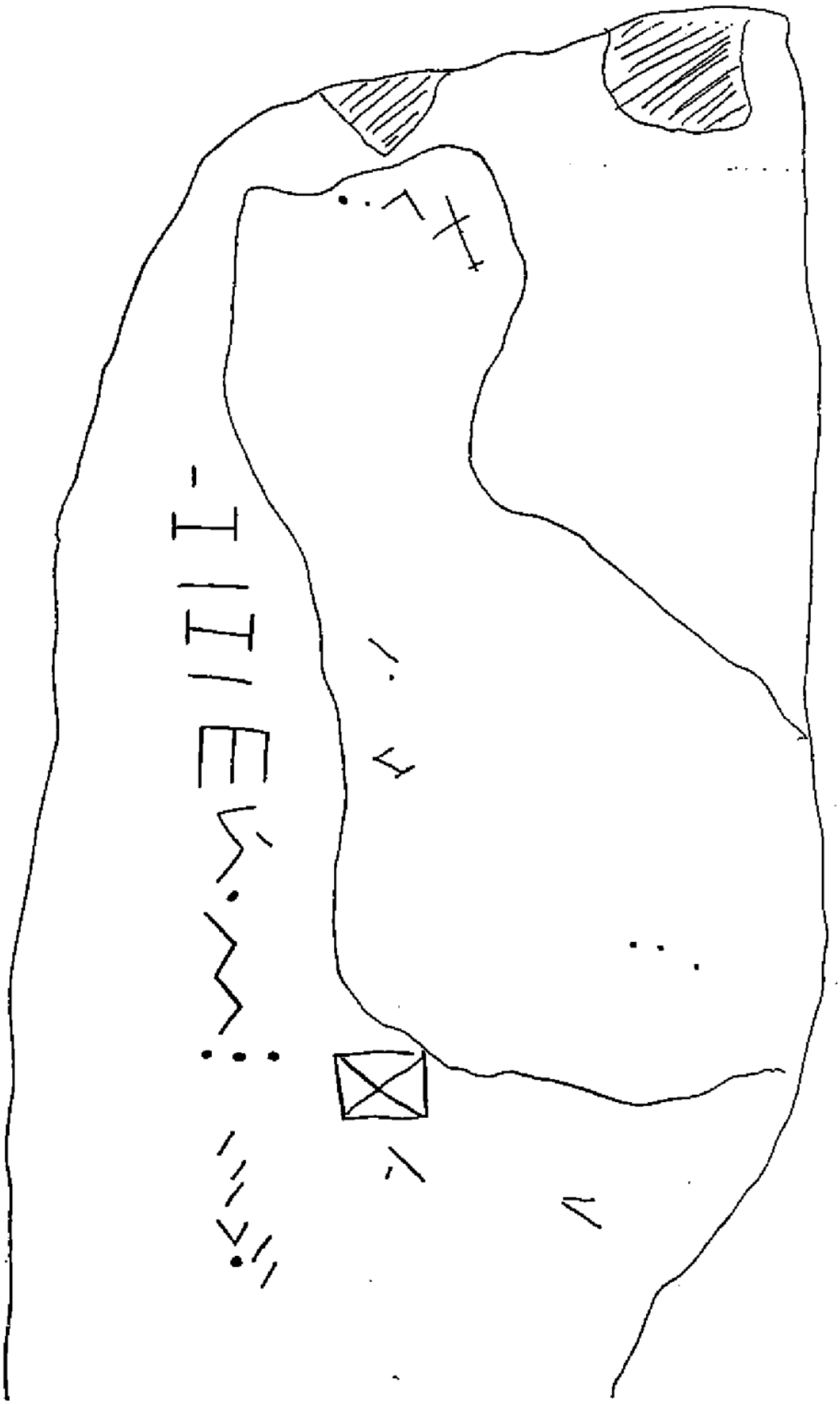
Guidubaldi 1876; *CII*, III, nr. 440; Guidubaldi 1878; *IIMD*, nr. 2, pp. 3-4; Deecke 1886, p. 192; *III*, nr. 2, pp. 3-4; Pauli 1891, p. 221; Lindsay 1896, nr. 6, p. 313; Planta 1897, nr. 284, p. 552; *PID*, nr. 353, p. 240; Radke 1962, *f*, c. 1773; Olzscha 1963, p. 105; Morandi 1974, nr. 11, pp. 47-48 e 52, tav. XI; La Regina 1978, pp. 345-346, tav. 140.

Stele in arenaria da Bellante (Teramo); rinvenuta nel 1876. Conservata nel Museo Nazionale di Napoli, inv. n. 112507. La forma della stele è ovoidale, molto simile all'altra ugualmente proveniente da Bellante (v. TE. 2), anche se la forma è speculare rispetto a questa. Misura cm. 137 (altezza) × 65 (largh. massima). La parte superiore è spezzata; seguendo la curva si può approssimare in cm. 15/20 di altezza la parte mancante; l'altezza complessiva doveva essere dunque di circa cm. 155.

Lo stato di conservazione è disastroso; in particolare si osservano: una scheggiatura triangolare nell'angolo superiore sinistro di circa cm. 8 × 8; una depressione, dovuta ad erasione, nell'angolo superiore destro; inoltre una vastissima erasione nella parte centrale, con andamento diagonale, da sinistra a destra (v. facsimile). La parte inferiore è molto rovinata, ma non è erasa volontariamente; la superficie è accidentata e non liscia; evidentemente andava conficcata nel terreno, e per questa ragione non era stata polita.

Data la somiglianza con l'altra stele, si può forse supporre che anche questa presentasse una figura centrale, poi erasa; non ci sono però elementi a conferma di questa ipotesi: dell'eventuale figurazione non è rimasta alcuna traccia.

La pietra è quasi completamente erasa; questa condizione difficilmente può essere stata determinata da una usura accidentale: si deve



Iscrizione da Bellante (TE. 3).

pensare ad una fatto volontario. Vi sono due possibilità: la prima è un'erasione dovuta a motivi puramente pratici (es.: riutilizzo in una costruzione), tuttavia poco probabile; che la pietra non sia stata riutilizzata dovrebbe ricavarsi dalla conservazione della sua forma ovoidale originaria, ben poco adatta ad una riutilizzazione.

Più credibile è invece che alla base di questa operazione vi fosse un motivo 'ideologico', tanto più probabile in quanto, se confrontiamo questo monumento con l'altra stele da Bellante (TE. 2), anche questo doveva presentare una figurazione. Si possono fare delle ipotesi, valide ovviamente quali esemplificazioni, delle possibili motivazioni: ad esempio, erasione in epoca abbastanza prossima a quella di produzione per una sorta di 'damnatio memoriae' della persona raffigurata, o del gruppo produttore; oppure in epoca medievale l'eliminazione di un possibile oggetto di superstizione o culto 'pagano', etc. Che vi sia stata volontarietà è però confermato da un parallelo di altro ambito, ma tipologicamente assimilabile, e cioè la distruzione delle stele di Penna S. Andrea, rinvenute frammentarie e disperse; neppure per questo caso è evidente lo scopo della distruzione, se da imputare all'azione di nemici o invasori, o alla pietas degli stessi fruitori (deposito sacro, stipe, o qualcosa con funzione di protezione, del tipo della 'colmata persiana', etc.).

L'iscrizione è illeggibile, tranne che per una piccola sezione. Non è possibile riconoscerne l'andamento; pare di individuare un gruppo interpuntivo in alto a sinistra, come pure in centro a destra, il che farebbe supporre almeno tre righe di scrittura, ma renderebbe meno probabile l'ipotesi di una figura centrale. In questa zona centrale vi sono infatti segni, ma non decifrabili. Il lato sinistro è all'estremità molto rovinato, e non si può dire se portasse iscrizione.

Le lettere superstiti misurano cm. 5/7 di larghezza e 3/8 di altezza. Le caratteristiche grafiche, in particolare il segno per *t*, a due tratti sui vertici, indicano lo stesso ambito scrittorio di TE. 2.

PLANTA 1897, nr. 284

.... zizienś ....

.....

PID, nr. 353

...] .zizien.š : ..me[... / ...]šθ

RADKE 1962, c. 1773

esm[.]n ... titienom

MORANDI 1974, p. 48

titien.m : [---]² [---] ꝺ [---]

« Caso flesso del gentilizio equivalente a lat. *Titienus.* »

*

?]—titienom : --[/
1 2
]-í[?
3 4

1) Breve tratto orizzontale, della stessa profondità dell'incisione. Non sembra parte di una lettera. Non ha funzione interpuntiva, in quanto è già presente l'interpunzione regolare a tre punti. Potrebbe segnalare l'inizio dell'iscrizione (?).

2) È visibile una sequenza di tratti obliqui, indecifrabili.

3) Molto incerta l'interpretazione del segno: forse *a*.

4) Segno interamente leggibile: *í* (|⊠|) nella foggia di AP. 1 e TE. 1.

?]—titienom : --[/
]ạ í[?

TE. 4 (Campovalano)

MORANDI 1974, nr. 9, pp. 41-44 e 90-91, tav. IX; COLONNA 1974, p. 382; LA REGINA 1978, p. 254 sg.; PROSDOCIMI 1979, p. 145; AGOSTINIANI 1982, nr. 621, pp. 163 e 250 sgg.; COLONNA 1983, p. 57 sgg.

« Pisside » (*) rinvenuta nel 1970 nella tomba 100 di Campovalano (Teramo); restaurata nel 1971; conservata nel Museo Nazionale di Chieti; inv. n. 5926 (coperchio)-5954 (calice). Per quanto riguarda la datazione, Morandi (1974) propone la metà del VI secolo; M. Cristofani (1978 a) la rialza invece al primo quarto del VI secolo.

L'iscrizione è incisa sulla presa del coperchio; ha andamento destrorso ed opposizione di verso in *s*. L'incisione presenta profondità non uniforme: questo può essere addebitato alla collocazione dell'iscrizione (luogo di presa, quindi soggetto ad usura), o, forse, al restauro moderno; di conseguenza non si distinguono talvolta i segni casuali dai tratti costituenti le lettere. Le lettere misurano cm. 0,8/1,5 di altezza e cm. 0,7 di larghezza (media). Scriptio continua.

MORANDI 1974, p. 43

a( )pieṣesum

COLONNA 1974, p. 384

a[.]xies esum

---

* La tipologia di questi oggetti ceramici prevede due manufatti sovrapposti, l'uno fungente da calice, l'altro da coperchio. Dal bordo del calice si diparte una serie obliqua di archetti di sostegno: di qui, per la somiglianza con i petali di un fiore, la denominazione di 'calici a corolla', attribuita all'intera classe. Come osserva V. Cianfarani (1969 pp. 27-29; 1976 p. 44), tale denominazione è però erronea in quanto appropriata per il supporto solamente, e non per il coperchio privo di archetti; essendo i due pezzi sempre accoppiati, conclude per identificarvi vere e proprie pissidi.

*

a--ies-esum
1 2 3 4 5

1) Traccia di una lettera non identificabile.

2) *p*: il tratto di sinistra è sulla linea di frattura, ed appena riconoscibile. Dal terzo tratto parte un segmento obliquo, che pare casuale.

3) *i* piuttosto breve.

4) Tratto verticale che segue *s*; la collocazione su frattura è causa di incertezza per la decifrazione; la profondità può far pensare ad una *i*, ma la posizione sembra escluderlo; pare la continuazione del tratto inferiore di *s*. Sembra escluso anche un segno di interpunzione o di divisione interverbale (v. i tratti verticali di AP. 4), perché troppo breve e non centrato. Inoltre; e questo pare decisivo, tra *s* ed *e* seguente non c'è spazio per un altro segno.

5) *m* con un tratto orizzontale che poggia sui vertici.

a-piesesum

TE. 5 (Penna S. Andrea)

CIANFARANI 1976, p. 82, tav. 88; LA REGINA 1978, pp. 347-348, tav. 142; PROSDOCIMI 1979, p. 137 sgg.; LA REGINA 1981, p. 131 sgg.; MARINETTI 1981.

Stele in pietra locale, rinvenuta nel 1973 a Penna S. Andrea (Teramo); conservata nel Museo Nazionale di Chieti.

La stele, spezzata longitudinalmente in due punti, ha forma di parallelepipedo rettangolo; la faccia iscritta è sormontata dalla figurazione in rilievo di un volto umano, schematizzato; l'estremità opposta, destinata all'interramento, non è lisciata. Questa la descrizione che ne dà A. LA REGINA (1978, p. 347): « Le due stele [i.e. questa e TE. 6] hanno una parte inferiore rettangolare con iscrizione e una zona superiore, distinte da un listello, nella quale è raffigurata una testa virile. In entrambe la lastra si restringe nella parte terminale in alto con un dente pressoché ad angolo retto che viene a cadere ai due lati della sommità del capo delle teste raffigurate. La forma di queste ultime è iscrivibile grosso modo in un triangolo il cui vertice, allungato e arrotondato, prolunga spropositatamente il mento. I tratti del volto sono segnati da un solco inciso che circonda gli occhi e il naso sporgenti a leggero rilievo dalla superficie della lastra. Essi ricordano da vicino, non solo per la tecnica dell'esecuzione, ma soprattutto per il modulo stilistico adottato nel rendimento dei lineamenti, le protomi umane fittili sugli elementi decorativi mobili di un'olla da Campovalano (...) e trovano eco, ben s'intende ad un diverso livello, nel Guerriero di Capestrano, nel quale, per altro, il segno che racchiude i tratti del volto, creando la suggestione di una ' maschera ' sovrapposta al viso vero e proprio, potrebbe essere dovuto a questa stessa convenzione ».

Iscrizione da Penna S. Andrea (TE. 5); facsimile di A. La Regina (da fotocopia).

La pietra misura cm. 218 di altezza complessiva (compresa la figurazione), cm. 37,5 di larghezza massima e cm. 14,5/15,5 di spessore.

L'iscrizione corre per quattro linee parallele, a partire dall'angolo inferiore destro; l'andamento è alternativamente sinistrorso e destrorso (come mostrano le aperture di *s* ed *e*), senza capovolgimento delle lettere, che mantengono sempre la stessa positura rispetto all'alto/basso (cfr. *a*, *u*, *m* etc.) con pochissime eccezioni. Le linee di scrittura misurano cm. 132 (min.) 144 (max.); le lettere misurano in media cm. 5 (altezza): tendono a restringersi nelle due linee finali, chiaramente per economizzare lo spazio (cfr. anche l'ultima riga che deborda leggermente rispetto al margine delle altre).

L'iscrizione non presenta difficoltà di lettura; vi sono solo due punti che richiedono ulteriore illustrazione:

— alla fine della seconda riga e all'inizio della terza sono ancora visibili le lettere *nt*, che sembrano erase volontariamente;

— una scheggiatura al centro dello spigolo sinistro della stele ha intaccato alcune lettere della quarta riga, senza tuttavia pregiudicarne il riconoscimento; l'unica lettera che resta incerta è quella di cui rimane solo l'occhiello superiore: *b* o *r*; propendiamo per *b* perché l'occhiello tondeggiante si differenzia da quello angoloso presente nella precedente *r*.

śidom : safinús : estuf : eśelsít : tíom :po/
vaisis : pidaitúpas : fitiasom : múfqlúm : me
[n/t]fistrúí : nemúneí : praistaít : panivú :
meitims : saf/inas : tútas : tre$\frac{b}{r}$egies : titúí :
praistaklasa : posmúi

TE. 6 (Penna S. Andrea)

CIANFARANI 1976, p. 82, tav. 88; LA REGINA 1978, p. 347, tav. 141; PROSDOCIMI 1979, p. 137 sgg.; LA REGINA 1981, p. 131 sgg.; MARINETTI 1981.

Parte di stele in pietra locale, rinvenuta nel 1973 a Penna S. Andrea (Teramo); conservata nel Museo Nazionale di Chieti.

Misura cm. 74 di altezza, cm. 45 di larghezza e cm. 12,5/16,5 di spessore; costituisce la parte superiore di una stele della stessa tipologia della precedente *TE.* 5; anche in questo caso è presente la figurazione schematizzata di un volto umano a rilievo su uno specchio sovrastante l'iscrizione.

L'iscrizione corre su un'unica linea lungo tre lati della faccia principale, appoggiata ai bordi esterni e al bordo sotto il rilievo figurato; il verso di scrittura alterna in dipendenza del cambiamento di lato, ed appare così, in successione, destrorso-sinistrorso-destrorso; le lettere misurano in media cm. 4,5 (altezza).

Sull'andamento originario dell'iscrizione si possono fare più ipotesi:

1) a ferro di cavallo, su tre lati, con inizio nell'angolo inferiore destro, vale a dire così come si presenta la parte superstite;

2) a linea continua lungo tutti i quattro lati;

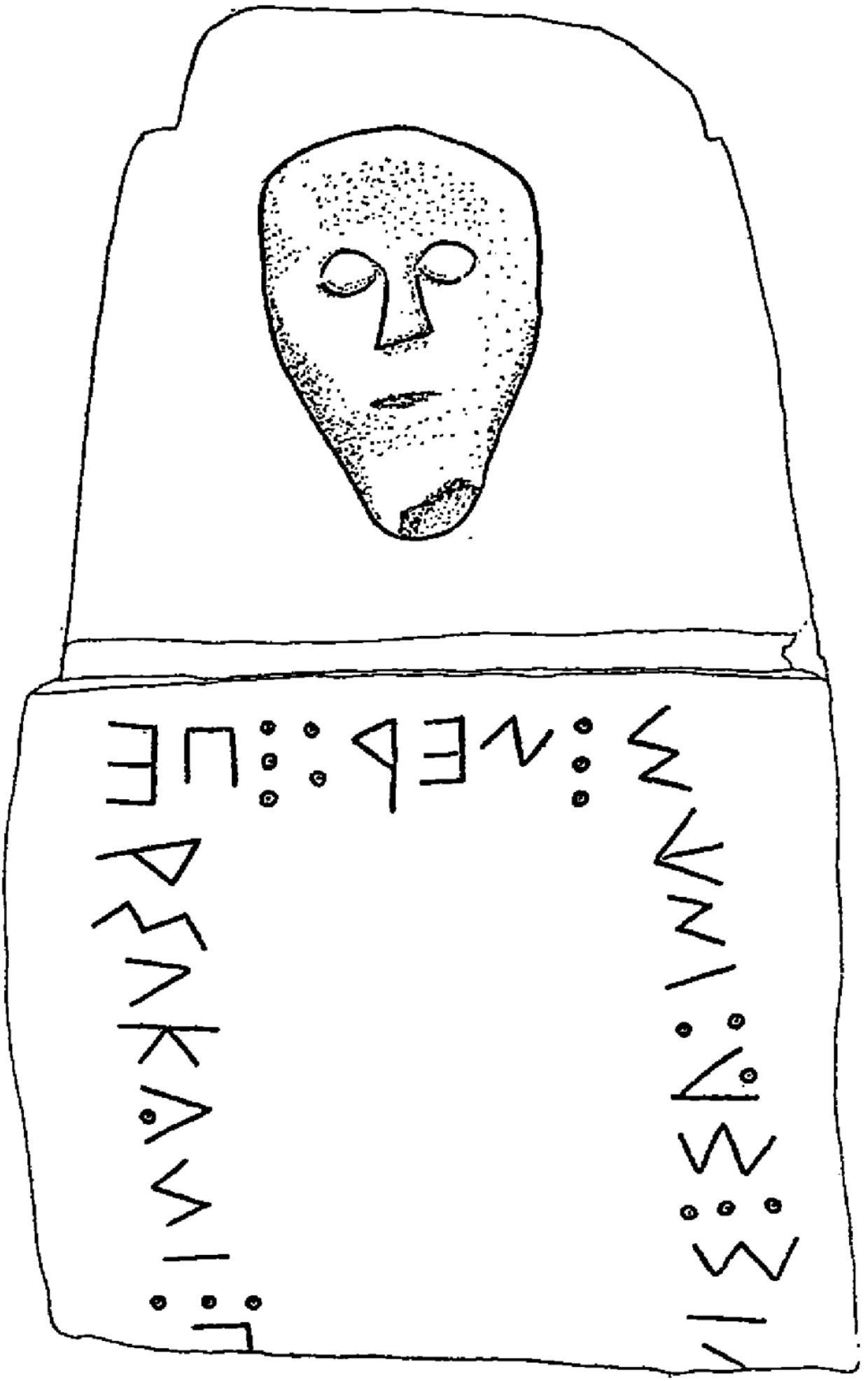
3) a 'spirale' (cfr. TE. 2) con proseguimento della linea all'interno delle righe già iscritte.

Riportiamo qui il testo secondo l'ipotesi 1:

]n[1] i s : s a f i n ú m / : n e r f : p e / r s u k a n t : p[2]

1) Dal bordo emerge un tratto diagonale; le possibilità sono *n*, *m*, *a*; orientamento ed inclinazione fanno propendere per *n*.

2) Parte di lettera sulla frattura; visibile a un tratto verticale: sono possibili *p* o *h* a quadrato (che però non compare in nessuna delle altre iscrizioni da Penna S. Andrea).



Iscrizione da Penna S. Andrea (TE. 6); facsimile di A. La Regina (da fotocopia).

TE. 7 (Penna S. Andrea).

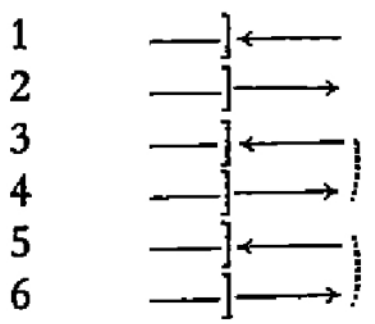
La Regina 1981, p. 131 sgg.; Marinetti 1981.

Parte di stele in pietra locale, rinvenuta nel 1973 a Penna S. Andrea (Teramo); conservata nel Museo Nazionale di Chieti.

Il frammento, in forma di parallelepipedo rettangolo, misura cm. 88 di altezza, cm. 48 di larghezza e cm. 15/17 di spessore; costituisce parte di una stele dello stesso tipo delle precedenti TE. 5 e TE. 6, e precisamente la sezione inferiore, come si ricava dall'osservazione della superficie non iscritta, che si presenta non lisciata e dunque destinata all'interramento. Dal confronto con la stele pervenuta intera (TE. 5) si può supporre che questo frammento costituisca meno di metà dell'intera lunghezza della stele originaria.

L'iscrizione, frammentaria da un lato, corre per sei righe con andamento sinuoso (le linee curvano all'estremità), anche se, essendo a ridosso l'una dell'altra, le linee si presentano di fatto parallele; la loro lunghezza è di cm. 65. Le lettere misurano in media cm. 4,5 (altezza). In rapporto alle dimensioni dell'iscrizione superstite, sempre tenendo presente il confronto con TE. 5, riteniamo che sia andata perduta una porzione corrispondente ad almeno metà dell'intera iscrizione.

Le sei righe di scrittura si dispongono secondo una successione particolare, che non segue l'ordine di successione continua dal lato destro a quello sinistro della stele, come accade per TE. 5, e che non è possibile definire con sicurezza; le righe sono disposte nel modo seguente (assegno il nr. 1 alla riga che parte dall'angolo inferiore destro):



Iscrizione da Penna S. Andrea (TE. 7); facsimile di A. La Regina (da fotocopia).

Sono certamente in successione 6-5 e 4-3, legate dalla curva; tra 2 e 1 non c'è invece curva di riga né puntuazione, per cui dobbiamo ritenerle non di seguito in quest'ordine. Le possibilità sono allora tre:

1) Andamento a pseudo-spirale, con una riga che incornicia tutti e tre i lati della stele e prosegue all'interno in linee parallele: cioè, in successione, 1-6-5-4-3-2; potrebbe costituire prova a favore il frammento TE. 6 in cui l'iscrizione nella parte superiore della stele gira lungo i tre lati;

2) Cinque linee in successione continua (6-5-4-3-2); poi 1 seguente ma staccato graficamente: cfr. la linea finale isolata di CH. 1;

3) Due successioni, rispettivamente 1-2 e 6-5-4-3, che individuano due testi distinti; a questo fine costituisce se non ostacolo, quanto meno una difficoltà il fatto che ciò presupporrebbe due inizi in due punti opposti della stele (angolo inferiore destro ~ angolo superiore sinistro).

Diamo l'iscrizione nelle tre alternative di possibile sequenza:

1)

brímeidinais : epe[/ /
]rtúr : brímeqlúí : alí/ntiom : okreí : safina[/
]nips : toúta : tefeí : p/osmúi : praistaínt : a[/
]psúq : qoras : qdufeniúí

2)

I.]rtúr : brímeqlúí : alí/ntiom : okreí : safina[/
]nips : toúta : tefeí : p/osmúi : praistaínt : a[/
]psúq : qoras : qdufeniúí

II. brímeidinais : epe[

3)

I. brímeidinais : epe[ ]psúq : qoras : qdufeniúí

II.]rtúr : brímeqlúí : alí/ntiom : okreí : safina[/
]nips : toúta : tefeí : p/osmúi : praistaínt : a[

Nelle pagine seguenti abbiamo graficizzato le proposte di ricostituzione del testo, in base alle supposte dimensioni originarie dell'iscrizione, nelle tre disposizioni possibili.

———————————————————]rtúr : brímeqlúí : alí/

ntiom : okreí : safina[———————————————————/

———————————————————]nips : toúta : tefeí : p/

osmúi : praistaínt : a[———————————————————/

———————————————————]psúq : qoras : qdufeniúí

I. ———————————————————]rtúr : brímeqlúí : alí/

ntiom : okreí : safina[———————————————————/

———————————————————]nips : toúta : tefeí : p/

osmúi : praistaínt : a[———————————————————/

———————————————————]psúq : qoras : qdufeniúí

II. brímeidinais : epe[———————————————————?

I. brímeidinais : epe[———————————————————/

———————————————————]psúq : qoras : qdufeniúí

II. ———————————————————]rtúr : brímeqlúí : alí/

ntiom : okreí : safina[———————————————————/

———————————————————]nips : toúta : tefeí : p/

osmúi : praistaínt : a[———————————————————?

CH. 1 (Crecchio)

MOMMSEN « Bull. Inst. », 1847, p. 147; MOMMSEN « Bull. Inst. », 1848, p. 53 sgg.; « Mon. ined. », vol. IV, tav. LX, 2; HENZEN 1848; MOMMSEN 1850, nr. 2, p. 333, tav. II; KNÖTEL 1850, c. 417; HUSCHKE 1856, nr. 2, p. 235, tav. II; CORSSEN 1861, nr. 5, p. 1 sgg.; *CII*, nr. 2848, tav. LIII; FIORELLI 1867, nr. 124; *IIMD*, nr. 5, pp. 8-9, tav. II, 1; DEECKE 1886, nr. V, pp. 194-196; *III*, nr. 7, p. 7; DEECKE 1886 b, nr. 4, pp. 174-175; RUGGIERO 1888; PAULI 1891, nr. 6, p. 222; LINDSAY 1896, nr. 5, p. 313; CONWAY 1897, nr. 40*, p. 529; PLANTA 1897, nr. 282, p. 552; JACOBSOHN 1910, nr. 138, p. 25; *PID*, nr. 354, pp. 241-248; DURANTE 1951, pp. 173-175; COLONNA 1959; RADKE 1962, *g*, cc. 1773-1776; OLZSCHA 1963, pp. 105-107; MORANDI 1974, nr. 15, pp. 56-59 e 95-99, tav. XVI; RADKE 1977, p. 684; MORANDI 1978, *F*, pp. 572-575; LA REGINA 1978, p. 350, tav. 145; MORANDI 1981, pp. 375-376; MARINETTI 1981, p. 154; MORANDI 1982, nr. 18, pp. 69-70, tav. XII, 3.

Stele di arenaria, ritrovata nel 1846 a Crecchio (Chieti); conservata nel Museo Nazionale di Napoli, inv. n. 2523.

La pietra ha forma di parallelepipedo approssimativamente regolare; la superficie con l'iscrizione misura cm. 147 (lunghezza) × 36/38 (altezza). La forma, poco frequente, e le dimensioni regolari fanno pensare ad una riutilizzazione; la faccia anteriore non presenta però tracce esplicite di tale riutilizzazione, mentre non è stato possibile osservare la faccia posteriore. La pietra è spezzata verticalmente in due parti che, riunite, non combaciano perfettamente (v. avanti); anche la superficie non combacia: il primo blocco è più avanzato del secondo di cm. 0,8/0,2.* L'estremità destra della stele è fratturata;

* Al febbraio 1983 la stele risultava rimossa dalla parete dov'era murata; in attesa di nuova sistemazione, i due tronconi erano stati solo sommariamente accostati; descrizione e misure che qui riportiamo sono riferiti ad autopsie precedenti l'attuale sistemazione.

Iscrizione da Crecchio (CH. 1).

lo spigolo superiore presenta scheggiature irregolari, mentre quello inferiore mostra tre abrasioni semicircolari, distanti tra loro cm. 40/50; si notano inoltre un'abrasione all'inizio della prima riga e graffi sulla superficie. Molto staccato dalla fine della terza riga è inciso un raggruppamento di punti legati da tratti (v. facsimile): con funzione ornamentale? modulo di computo? indicazione topografica? oppure da ritenersi estraneo all'iscrizione?

L'iscrizione corre per quattro righe, che misurano rispettivamente cm. 122, 140, 88, 109. Le prime tre corrono a 'boustrophedon', con inizio nell'angolo superiore sinistro, ed andamento a serpentina; la quarta riga è autonoma, e inizia nell'angolo inferiore sinistro (riferimento all'attuale collocazione orizzontale della stele). Il boustrophedon è, come di consueto, irregolare (capovolgimento di alcune lettere nella stessa riga e non a righe alterne; opposizione di verso; etc.). Le lettere misurano cm. 2 di larghezza e 2/3 di altezza; distano tra loro cm. 1,5/2, ma non è da considerare alcuna distanza tra lettere con tratti obliqui (*e*, *s*, *u*), in quanto tali tratti vengono talora sovrapposti (v. facsimile nelle sequenze *-ds-*, *-es-* etc.).

MOMMSEN 1850, p. 333

reikpʃ ⁝ v[ur]pús ⁝ pim ⁝ irim ⁝ esmenúrsíúems ⁝ upeke//////rm ⁝ irkes ⁝ ie[p]e[i]en ⁝ esmen ⁝ ekasin ⁝ raevim ⁝ ru ⁝ rasim ⁝ píúe[i]u ⁝ [ti]kiperu ⁝ pru ⁝ eʃ ⁝ *k*kum ⁝ enei ⁝ bie ⁝

ʃúres ⁝ ʃarúm ⁝ *el[f]úm ⁝ [r]ei[at]mes ⁝ s[t]a[t]ies ⁝ ϑr[i] ⁝ kru[f]u

KNÖTEL 1850, c. 417

dejpm ⁝ v[l]pas ⁝ pim ... irim . esmenadsiae.ms ⁝ apece ...r.m ⁝ irces ⁝ jepeies . esmes ⁝ ecasis ⁝ pae vi ⁞s ⁝ pu ⁝ pasim viaei ai ⁝ vjpeda pda ⁝ em ⁝ c|cam ⁝ enei ⁝ bie ⁝ males muram | ≡ epham ⁝ dejvames ⁝ statjes ⁝ ϑrl ⁝ cdaha.

« Linquere volupas pomoerium ipsius Arsiaimi. apage. iram Irci Jepeji ipsius evaseris quavis quo passim in via vipera ante pedes homini (tibi) erit. Malis moram ecquam (quamcunque?) devovemus. Statius f. Graccha (natus). »

HUSCHKE 1856, p. 235

[1]reikùʃ ⁝ vuvpùs ⁝ pimirim ⁝ esmenùrsiùems ⁝ upeke***
[2]rim ⁝ irkes ⁝ iepeien ⁝ esmen ⁝ ekasin ⁝ raevim ⁝ rurasim ⁝ piùeù ⁝

[3]i*kiperu : pruef : kakùm : enei : bie :
[4]fùres : farùm : *elφùm : veilùmes : staiies : θri : kruφú.

« Lex. Si qui pastorum quidem movent obices agrorum saepis, in fraudem quidem horum ravorum arvorum pecua et capras ante diem cacare ne cogito. Sordes, sarmenta, putamina, virgulta sistas tricipitia. »

Corssen 1861, p. 1

reikps v[ur]pùs, pim irim esmen ursiu ems, upeke ...rm irkesie [p]e[i]en esmenek asin raevim rurasim piú e[t]u[t] kiperu pru es. kkùmenei bie śukes śarùm elfùm rei[pti]mes s[t]a[t]ies θri krufú

pim = relat. *pis*; *irim* = ' locum '; *esmen* = locat.; *ursiu* = **var-* ' recintato ', cioè ' pagus '; *ems* = *emens* ' emerunt '; *upeke* = *up* + *ekei*; *peien* = perfetto ' piaverunt '; *esmenek* = dimostrativo; *asin* = loc. da tema *asu-*; *rurasim* = **rurarium* ' rusticum '; *raevim* = cfr. gr. ῥυ- ' rivus ', ' palude '; *piú* = tema *pio-*; *kiperu* = sab. *ciprum* ' bonus '; *bie* = cfr. u. *bue*; *kumenei* = loc., cfr. o. *comenei* ' in comitio '; *pru es*[*u*]*k* = ' pro eo '; *etut* = cong. ' et '.

« ... quem agrum in hoc pago emerunt ... ob eum ... piaverunt in hac ara rivum rusticum pro et (?) bono pro eo in comitio bove. »

Deecke 1886, p. 194

[1]reikvúś : v[e]l pús : pim.: írim : esmen úrsi ue.ms : upeke ...[2] ...tr.m: írkes : ṣepe|en : esmen : ekasin : rúezim : ru : rúsim : p.íaetu : [3]ẹkiperu : pru : es : .k[:]kúm : enei : bie : makẹịs : muraś.·.ẹlphaś : leiúiśes : púties : orr : krupha

(*v*)*reikvus* = cfr. gr. Fειργ- ' esiliare '; *írim* = dimostr.; *úrsi* = perfetto, cfr. lat. *urgere*; *ue* = lat. *-ve*; *.ms* = (*e*)*ms* < **em-is*, reduplicaz. del pronome; *up* = cfr. o.*op*; *tr.m* = prenomi abbreviati; *ruezim* = **ruitim*, **ruitionem*; *ru* = *ru*(*em*); *rusim* = **rosionem*; *p.iaetu* = ' piato '; *ekiperu* = cfr. lat. *aequiperare*; *pru* = ' pro '; *est.k* = **estud-k*; *kumenei*(*d*) = ' in comitio '; *bie* = da **bia* ' thesaurum, pecunia data '; ultima riga: nomi propri.

« sacer (sit), vel qui quem (in modum) id sacellum (i.e. sepulcrum) ursit vel eiusdem obicem (solvit). Tr(ebius) M(arci filius) Ericius condiderunt sacellum (i.e. sepulcrum) aequas in (partes); ruinam ruem rosionem piato (sc. quisque) aequipero (sc. modo) pro ista communitate in thesauro. Magius Murius Elephas, Lesius Pontius Urianus Krypha. »

Pauli 1891, p. 222

1 reiklùm : z = lpùs : pim.:i.rim : esmenùrstüe.ms : upeke

2 ...r.m : i.rkes : iepeien : esmen : ekêsin : riuzi.m : ru : rùsim : p.i.êetù :
3 i.kiperu : pru : em : .k = kùm : enei : bie :
4 mêkes : murêm : elhêm : ụei = mes : puzies : or.i : kruhê

LINDSAY 1896, p. 313

... deiklas ... esmen adstaens ... sepelen esmen esasin -sin -rasin ... tripedu pru es k(ri)kan enei bie Modeis (?) maron- -uses Staties ... kruϑo

CONWAY 1897, nr. *40

reiklùm z.lpûs pim.: t.rim esmenùrstùe.ms upeke/ ...r.m.rkes iepeten esmen ekêsin rûezi.m ru:rùsim p.i.êetu/ .kiperu pru em .k.kùm enụet bie/mlikes murêm elhetm uei...mes puzies or.i kruhê

PLANTA 1897 n. 282

[1]reiklúś : v*l.pús : pim.:t.dim : esmenúrstùe.ms : upeke ...
[2]...d.m : i.dkes : iepeten : esmen : ekasin : dùeli.m : du :[3]dùsim :
p.i.ae.tù : i.kiperu : pru : eś : .k*kum : enet : bie :
[4]maíeis : mùdaś : elhaś : ueip.pśes : stuzies : *dl. : kruha

JACOBSOHN 1910: lettura Planta

PID, nr. 354

a) reikluš : v.rpus : pim.:t.dim : esmenurstue.ms : upeke[... / ...].r.m :
i.rkes : iepeten : esmen : ekasin : ruepim : ru : rusim : p : i.ae : u :/
ị.kiperu : pru : eš:.k.ikum . : enet : . bie
b) šaiḅs : šur : am : .elham : reil.ạmes : stuzies : fṛạ : kruha

DURANTE 1951, p. 173

reiklus h[.]rpús pim t.řim esmenúrstúe.ms upeke[... / ...]r.m ířkes iepeten esmen evasin řúepím řú:řúsim p íae:u íkiperu pru:eś .k[.]ikúm enet bie múíŋs mař:úś [.]elhúś řeíp.aśes stazies ϑřa kruhú

h[.]*rpus* = nom. pl., cfr. *Hirpi Sorani*; *kiperu* = cfr. il nome della dea *Cupra*; *enet* = deittico; *bie* = u.*bio* 'pozzo, sacello'; *pim* = 'pium'; *úrstúems* = da **stạueio-*, 1 p.p., pres. ind.; *múíŋs mař:úś* = nomi propri; [*f*]*elhúś* = < **dhelgo-* 'debito'; *řeípases* = < **de-pakents*, cfr. lat. *depeciscor*; *stazies* = futuro 3 p.s., cfr. volsco *sistiatiens*.

« Noi Hirpi organizziamo qui un pio *t.řim* ... Moieno Marrucino, avendo pattuito dei debiti restituirà *ϑřa kruhú*. »

RADKE 1962, c, 1773

[...]deiktam : q[.]lpas : pimo : torim : esmenadstaeoms : upeke[... / m]arom : iorkes : iepeten : esmen : e[.]úsin : rae : liom : ra:rasim : poioúe:a : iokipedu : pdu:em : ok[.]kam : enet fie : [...] [...]mú[.]eis : marúm : uelḭ̆húm : velaimes : staties : qora : kduḭ̆hú

deiktam = part. perf. da *deik-*; *q[.]lpas* = lat. *culpa*; *esmenadstaeoms* = ' hic adstituimus '; *pimo* = *fimo*, cfr. gr. θυμιάω, lat. *suffire* ' affumicare '; *torim* = cfr. lat. *turris*, cioè ' luogo circondato '; *iepeten* = ' immolent '; *upeke(ns)* = **ops-dhek-(i)ens* ' officientes ', in senso sacrificale; *marom* = ' sacrificio '; *iorkes* = **iork-* ' capra '; *poioúe:a* = < **quoiioue-* ' quoad '; *iokipedu* = *-pedum* ' terreno '; *mu[.]eis* = vittima (?); *uelḭ̆húm* = tema *uel-* ' votivus '; *qora* = cfr. gr. καιρός; *kduḭ̆hú* = perf. in *-u* ' immolare ', cfr. lat. *caducus*.

« ... einen umhegten Platz zum Opfer haben wir hier errichtet. Die das Opfer einer Ziege darbringen, sollen hier nach Art eines Opfergusses mit Spelt ... streuen. Inwieweit sie das Opfer auf dem ... Boden vollziehen, soll es (in Ordnung) sein. ... als Votivopfer schlachtete Valaemus Statius zur rechten Zeit. »

MORANDI 1974, p. 57 (= 1978, p. 573)

[1]deiktam : hxx|pas : pim : t.rim : esmenadstae.ms : upeke[- - -][2] [- - -].r.m : i.rkes : iepeten : esmen : ekúsin : rae|i.m : ru:rasim : p.i.úe[:]ṭa : [3]i.kipedu : pdu:em : .k..kam : enet : bie : [4]múreịs : mar.úm : uelhúm : uelaimes : staties : ϑ.rl. : kduḭ̆hú.

LA REGINA 1978, p. 350

A) deiktam [-]lpas pimoftorim esmen adstaeoms upeke[... ? ...]oram iorkes iepeten esmen ekúsin raeliom rufrasim poiouefa iokipedu pdufem ok[-]kam enet bie

B) múreis maroúm [-]elíúm uelaimes staties qora kduíú

*

[?]deiktam : h[ ]lpas : pimoftorim : esmenad
staeoms : upeke[/]orom : iorkes : iepeten :
esmen : e-úsi- : raelio[ ]m : rufrasim : poi
oúe-a :/iokipedu : pdufem : ok[ ]-kam : enet :
bie :

m ú r e i s : m a r o ú m ┆ - e l í ú m : u e l a i m e s :
18 19 20 21 22
s t a t i e s : q o r a : k d u í ú .
23 24

1) È improbabile che l'abrasione coinvolga lettere; l'assenza di punti esclude che vi sia una parola precedente, e la distanza da *d* iniziale risulta eccessiva per poter supporre lettere in lacuna.

2) Il segno sembra *h* quadrato (nessun altro esempio nella stessa iscrizione); non si può escludere, con una integrazione per cui lo spazio ci sarebbe, *í* come nell'ultima riga, ma non è preferenziale.

3) La distanza tra le due lettere visibili è cm. 4,5 (cm. 5, a cui la frattura che non combacia sottrae cm. 0,5): spazio per una lettera, o due (di cui una filiforme, *i* o *t*, o puntiforme, *o* o *f*).

4) Tra *l* e *p* punto casuale.

5) La parte superiore del segno si trova sulla scheggiatura, ma pare di dover escludere *h*, di cui non si scorge il quarto tratto.

6) *m* molto leggero (erasione superficiale).

7) Si può supporre dalla inclinazione di *e* alla fine della prima riga che l'iscrizione stesse per girare. Seguendo la curva data dall'inclinazione, è da supporre che siano caduti più o meno cm. 8 di iscrizione, quindi due-tre lettere (quattro al massimo, se filiformi o puntiformi).

8) Il punto di inizio della seconda riga è posto più in alto del seguente: è un ulteriore elemento per supporre la posizione in curva. Da escludere invece sia caduto un altro punto, e dunque un possibile *f*, di cui non c'è traccia sul bordo di frattura.

9) Visibile solo la parte inferiore del segno, ma si tratta certamente di *k*.

10) La distanza tra *k* e *ú* è piuttosto ampia (cm. 2), ma non pare di vedere altro all'interno.

11) La parte finale del segno è poco visibile; non è possibile stabilire se si tratta di *n* o *m*, anche se pare di vedere traccia di un quarto tratto che farebbe decidere per quest'ultimo.

12) Distanza tra il punto e *m*: cm. 1; distanza reale, sottratto lo spazio di frattura di cm. 0,2: cm. 0,8. L'unica lettera che sarebbe potuta cadere è *i*, di cui però non c'è traccia nella linea di frattura: il luogo è quindi integro.

13) Il segno è in posizione anomala; inoltre una scheggiatura complica la lettura. Se si riconosce un segno per *t* (il tratto verticale è netto), questo si trova stranamente non a sinistra del punto, come vorrebbe l'andamento sinistrorso della riga, ma in basso a destra, sotto *e*, mentre la *a* seguente riprende l'andamento regolare. Ci sono tre possibilità: *e.ta* (= *eota*) con *t* in posizione anomala,

forse obbligata dalla presenza della scheggiatura; *e:a* (= *efa*): il tratto è un errore di incisione (ad es. è parallelo di *e*, e potrebbe esserne un quarto tratto erroneo); *eta*: il punto è un errore di incisione (ad es. inizio di incisione di *t* in posizione errata). Propenderei, anche se con molte riserve, per quest'ultima possibilità.

14) Tra i due *k* cm. 5,4 (la frattura non sottrae spazio). Esattamente sulla linea di frattura di destra a cm. 1,5 dal *k* seguente, è visibile un tratto verticale, di cm. 2,3 di altezza: probabile *i*; esclusi *p* o *h* (da integrare entrambi) per le sequenze risultanti. Prima di questo segno spazio per una lettera: sulla base delle possibilità interpretative integrerei [*r*].

15) Gruppo di interpunzione (?) a quattro punti, uniti da tratti incisi con la stessa profondità delle lettere.

16) Il terzo tratto di *n* presenta all'estremità un punto (ma meno profondo dei seguenti).

17) Gruppo di interpunzione a quattro punti.

18) Chiaramente visibile solo la parte superiore di *e*.

19) Dell'interpunzione sono visibili solo i due punti superiori. Dopo i punti si vede un tratto verticale; tra i punti ed *e* cm. 4,5: spazio per una lettera (o due, se con segno puntiforme o filiforme).

20) Sia *e* che *l* hanno i due tratti inferiori incisi superficialmente; *l* ad angolo acuto.

21) Foro di grandi dimensioni all'estremità del primo tratto di *m*.

22) La scheggiatura ha coinvolto il secondo tratto di *l*.

23) È certo *a* e non *l* (Morandi 1974). Il punto è all'interno, e l'inclinazione è dovuta al fatto che la riga tende a salire verso l'alto nella parte finale.

24) Punto finale di incerta interpretazione (segno alfabetico? indice di fine iscrizione? punto casuale?).

Appare molto probabile che l'ultima riga sia stata incisa da mano diversa (e in tempi diversi?) dalle prime tre. I tratti che la distinguono sono:

— minore accuratezza in generale nell'incisione;

— lettere più strette e meno regolari;

— punti più piccoli e superficiali;

— differenza nella foggia delle singole lettere: *ú* con il tratto diacriticato staccato dal vertice; *r* con occhiello più arrotondato; *l* ad angolo acuto e non arrotondato; *t* con due punti ai vertici invece che uno; presenza di *i* e *q* (assenti nell'iscrizione superiore, presumibil-

mente per diversa tradizione grafica, e non per caso: al loro posto sono utilizzati *e* e *k*).

deiktam : h̥[-⁀-]lpas : pimoftorim : esmenad
staeoms : upeke[-⁀-/-⁀-]orom : iorkes : iepeten :
esmen : ekúsim̥ : raeliom : rufrasim̥ : poio
úe[f]a :/iokipedu : pdufem : ok[r]ikam : enet :
bie :
múreis : maroúm : -⁀-elíúm : uelaimes : sta-
ties : qora : kduíú. (?)

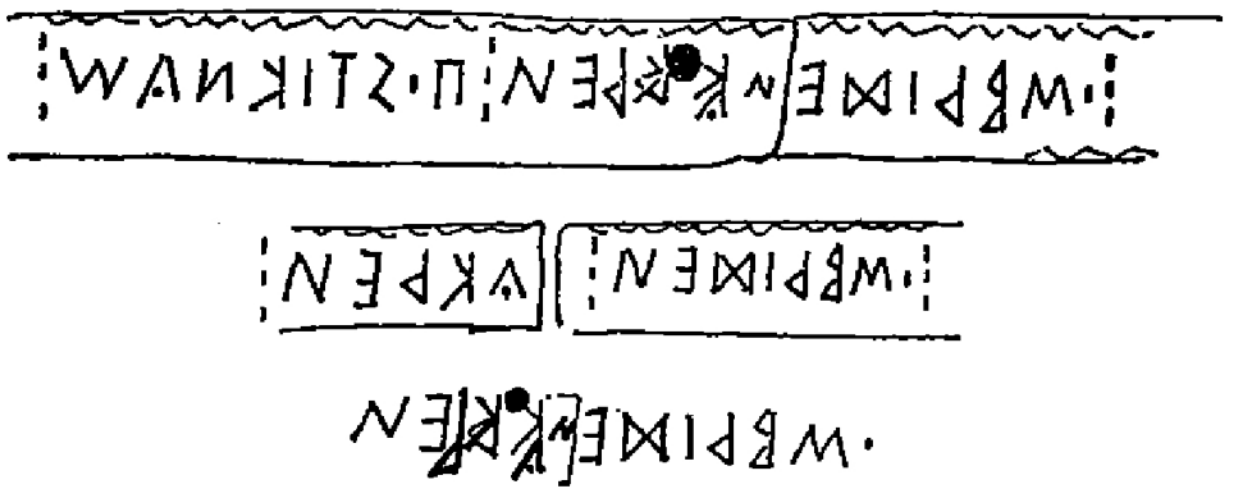
[*maroúm* dell'ultima riga dovrebbe essere corretto perché lo iato *oú* nella giuntura tra finale tematica e morfema casuale è difficilmente ammissibile; nel caso quasi certo di genitivo plurale dobbiamo perciò restituire una forma *maronúm*.]

CH. 2

Bracciale di bronzo con iscrizione; provenienza non accertata; conservato nel Museo Nazionale di Chieti.

Il bracciale « è ottenuto da due lamine congiunte mediante chiodo ribattuto; testo inciso precedentemente e in parte occultato dalla giunzione per la sovrapposizione di una parte delle due lamine » (La Regina). Il testo dell'iscrizione è stato ricostituito dopo la giunzione, con aggiunta delle lettere andate perdute.*

Il bracciale misura cm. 30,5 (lunghezza) × 0,7 (altezza).



]meí : aniom : ombrijen : akren : postiknam :
putií : knúskem : dúnoí : defia : úflfú[ ]
titiúí : tefeí

---

* L'iscrizione, di cui non ho effettuato l'autopsia, è stata segnalata e parzialmente resa nota da A. La Regina nel corso di un incontro di studio a Gubbio (maggio 1980); la citazione è desunta da materiale attinente alla comunicazione, circolante in quell'occasione. La trascrizione del testo mi è stata gentilmente anticipata dallo stesso La Regina, cui devo pure i due parziali facsimili.

È da notare che in questa iscrizione *f* è resa dal segno ' a quadrato ' (altrove in genere *h*), mentre al segno ' a farfalla ', che ha in questo caso funzione di notare la semivocale [j], abbiamo conseguentemente attribuito una trascrizione con *j*, per differenziarlo dal precedente (v. ad pp. 50 sg. e 92 sg.).

AQ. 1 (Casteldieri)

IIMD, nr. 10, pp. 17-18, tav. II, 3; Deecke 1886, nr. VIII, pp. 197-198; *III*, nr. 12, p. 10; Deecke 1886 b, nr. 8, pp. 176-177; Pauli 1891, p. 222; Planta 1897, nr. 281 b, p. 551; Jacobsohn 1910, nr. 137, p. 25; *PID*, nr. 355, pp. 249-251; Radke 1962, *h*, cc. 1776-1777; Olzscha 1963, p. 107; Morandi 1974, nr. 13, pp. 51-54 e 94-95, tav. XIV; La Regina 1978, p. 349, tav. 143.

Cippo in calcare, da Casteldieri (L'Aquila); rinvenuto nel 1882. Conservato nel Museo Nazionale di Napoli, inv. n. 113306. La forma del cippo mostra una particolarità rispetto alle altre stele sudpicene: si nota una sporgenza rettangolare su un lato (il sinistro se ci si riferisce alla attuale collocazione orizzontale della pietra nel Museo),* di cui non è chiara la funzione. Misura cm. 53 (altezza) × 44 (larghezza massima) × 37 (spessore). La pietra è mal conservata; presenta numerose scheggiature (angolo superiore sinistro; zona centrale; angolo destro; spigolo inferiore); una depressione circolare è visibile nell'angolo inferiore destro (indizio di riutilizzazione?). Il lato destro è spezzato e consumato; la frattura, di forma obliqua, deve risalire dunque a data piuttosto antica.

L'iscrizione è costituita di cinque righe di scrittura (per le misure v. avanti), bustrofediche, con inizio nell'angolo superiore sinistro (collocazione attuale); nel 'boustrophedon' le lettere vengono capovolte ed orientate in maniera molto irregolare. Le lettere misurano cm. 1/3,5 di altezza e larghezza; distano tra loro cm. 1/1,5.

* L'osservazione è stata fatta in occasione di precedenti autopsie. Successivamente (febbraio 1983) la pietra risulta rimossa dalla parete dov'era murata, e in attesa di nuova sistemazione.

Iscrizione da Casteldieri (AQ. 1).

DRECKE 1886, p. 167

eitúo : om ≡ p ...²... uhn?? : o.³múnúo : m.lsa ...⁴... úaieo : vúnieís : puo⁵ lo : prúés.uht : pú ...

eitúo = cfr. o.*eitua*; *omp-* = lat. *imp-*; [*p*]*uhnis* = u.*poni* ' posca '; *u* = prenome; *múnúo* = gentilizio; *úaieo* = suff. di gentilizio; *vúnieís* = patronimico; *puolo* = **polo*; *prues* = ' prox ', da *prec-* ' pregare '; *uht* = *uhtavis*; *pu* = *po(ndo)*, gen pl.

« pecunia imp(ensa ...P)oscas, O(fio) Monnu(i)o mulsa ... -uaeo Vonii (filio) Paulo prox ocio po(ndo). »

PLANTA 1897, nr. 281b

eitúo : omvp ... / ... uhn.* : o.múnúo : m.vk ú ... / ... úúieo : kúúieis : puol.o : prûd. uht*pn ...

JACOBSOHN 1910 = lettura Planta

PID, nr. 355

eituh : h.*p[... / ...]uhn ..: h./.unuh : š..k.u[... / ...] uaieh : ḳusieš : pu/o*.h : pruis.uht : p.n[... / ...

RADKE 1962, c. 1776

[...]eitah : h[....]ho/manah : molkaú [... / ...k]aúieh : kaúieis : pu/qloh : praisoúihi : hom[...]

homanah = agg. ' umano ' (sott. ' sacrificio '); *molkaú* = cfr. lat. *mulcare*; *k]aúieh kaúieis* = *Gavius Gavii*; *puqloh* = da **pukel* ' figlio '; *praisoúihi* = **prai-soliei*, cfr. lat. *praesidium* ' in praesidio '.

MORANDI 1974, p. 52

¹eitah : hxxp[- - -]²[- - -]xhn.h : h.m³anah : m.lkxa[- - -]⁴[- - -]xúieh : kauieis : puϑl.⁵h : prais.aht : p.[- - -]

*

]-itah : h[ ]-p-[/]-ínoh : hom/anah : molk[ ]a[/
1 2 3 4 5 6 7 8 9
]aúieh : kaúieis : pu/qloh : praistaít : po-[?
10 11 12 13 14 15

1) La scheggiatura copre la parte iniziale; se iscritta, possono essere andate perdute al più 1-2 lettere.

2) Lettera incerta. Pare di vedere un segno angolare piuttosto in alto; l'ipotesi più probabile è *m*; possibili anche *u* ed *e* con tratti obliqui.

3) Lacuna di cm. 6,2: spazio per 2-3 lettere.

4) Segno verticale poco visibile, poco più di una depressione, che potrebbe essere *i*, *l*, oppure *e* molto stretto.

5) È visibile un punto: potrebbe essere *a*; il tratto obliquo che sembra di vedere non è certo, trovandosi proprio sulla scheggiatura.

6) Per l'integrazione delle misure v. avanti.

7) È visibile un segno angolare: possibili *n* o *m*; più probabile *m*, a giudicare dal verso opposto di *n* seguente.

8) Lacuna di cm. 3,5 (tra *k* ed *a*). Possibilità: una lettera, o due lettere filiformi (es. *ti*). È improbabile supporre la caduta di punti (interpunzione o segni ortografici) che, incisi profondamente, sono visibili anche in caso di erasione (v. interpunzione precedente).

9) Per l'integrazione delle misure v. avanti.

10) *ú*; il tratto diacritico è in alto e coperto in parte da una scheggiatura; è comunque visibile.

11) *ú*. Il tratto obliquo, che potrebbe indurre ad una lettura *n*, è casuale.

12) *t*: il punto è chiarissimo; il tratto è molto sottile ma visibile.

13) Il punto inferiore è caduto nell'erasione.

14) Si scorge solo un segno angolare: sono possibili *m* o *n*.

15) Per l'integrazione delle misure v. avanti.

Se consideriamo la base (riferimento all'attuale collocazione orizzontale) approssimativamente integra (cm. 44/46), si può proporre uno schema di integrazione. Calcolando circa cm. 5/7 di margine a destra, come nel lato sinistro (corrispondente alla base originaria), si può supporre in cm. 40/41 la lunghezza di una riga. Quindi:

— riga 1, cm. 28: ancora cm. 15/16 (5/6 lettere)

— riga 2, cm. 30: ancora cm. 10/11 (4/5 lettere)

— riga 3, cm. 34 e riga 4, cm. 38,5: tra esse è da supporre una curva dell'iscrizione di cm. 9 circa: 3 lettere; di queste si possono già integrare : *k*], quindi dopo *a* della riga 3 ancora 1/2 lettere.

— riga 5: ancora 1/2 lettere.

(l'interpunzione da integrare è ovviamente compresa nel computo delle lettere). Complessivamente, riportando le possibili integrazioni, secondo la corrente ipotesi di lacune marginali rispo al ettnucleo maggiore, sostanzialmente pervenutoci:

$\overset{?}{\frown}$-] $\frac{m}{u/e}$ i t a h : h[- $\frown$-] $\frac{i}{e}$ p $\frac{a}{o}$[- - - - $\frown$-/- - - $\frown$-] $\frac{m}{n}$ í n o h : h o m/

a n a h : m o l k[$\frown$-]a[$\frown$-/: k]a ú i e h : k a ú i e i s : p u/

q l o h : p r a i s t a í t : p o $\frac{m}{n}$[- - ?

È però possibile che la stele avesse in origine dimensioni molto maggiori: il tipico monumento iscritto sudpiceno è la stele molto allungata, in cui il rapporto tra larghezza e altezza è più o meno 1 : 3 (tale rapporto è ricavato dalle dimensioni delle stele pervenuteci integre); inoltre l'andamento della scrittura, 'a serpentina', pare adottato, di preferenza, per testi di una certa lunghezza (cfr. Belmonte e, specialmente, Crecchio).

Secondo la proporzione 1 : 3, rapportata alle attuali misure del frammento, la parte perduta di stele avrebbe dovuto misurare circa il doppio, ed altrettanta sarebbe l'entità dell'iscrizione perduta; in base a questa ipotesi, si presenta una possibile ricostituzione del testo (il profilo dell'iscrizione ha valore esemplificativo).

$\frown$-]m i t a h : h[- $\frown$-] l p a[————————————————/

————————————————]m í n o h : h o m/

a n a h : m o l k[$\frown$-] a[————————————————/

———————————— : k] a ú i e h : k a ú i e i s : p u/

q l o h : p r a i s t a í t : p o m[————————————————?

Schema esemplificativo di lunghezza e struttura del testo nel caso che la parte conservata non sia il grosso dell'iscrizione (allora quadrangolare) ma solo la sezione sinistra di un testo disposto su uno spazio ben più ampio (a parallelepipedo del tipo Crecchio o, con le variazioni della forma del supporto, del tipo Belmonte).

AQ. 2 (Capestrano)

Ribezzo 1935, p. 93; Ribezzo 1936; Whatmough 1936, p. 195 sgg.; Hofmann 1940, pp. 42-43; Vetter 1943, pp. 38-41; Kretschmer 1951, pp. 14-25; Altheim 1951, pp. 306-307; Durante 1951, p. 176; Vetter, *Hdb.*, nr. 517, p. 361; Pisani 1953, nr. 69, pp. 220-221; Radke 1958, cc. 1783-1788; Radke 1962, *n*, cc. 1779-1780; Olzscha 1963, pp. 108-109; Pisani 1959, nr. 69, p. 229; Ferri 1967, pp. 432-435; Cianfarani 1969, p. 80, tav. XCVI; Morandi 1974, nr. 12, pp. 49-51 e 92-94, tavv. XII-XIII; Radke 1977, p. 684; La Regina 1978, pp. 310-312, tav. 109; Morandi 1982, nr. 19, pp. 70-71, tav. XII, 1.

Supporto di questa iscrizione è la celebre statua nota come il « Guerriero di Capestrano »; scoperta nel 1934 a Capestrano (L'Aquila), è conservata nel Museo Nazionale di Chieti. (Per le vicende moderne e i tentativi di interpretazione del monumento rimandiamo alla vastissima bibliografia archeologica; citazioni in Cianfarani 1969).

L'iscrizione è posta sul pilastrino alla destra della statua, con inizio dal basso e con il verso sinistrorso. È lunga cm. 98, ed è interrotta da due punti di frattura, che però non determinano perdita di lettere. Verso la fine c'è una lunga erasione; lo spigolo sotto l'iscrizione (= spigolo esterno del pilastrino) presenta numerose scheggiature.

Le lettere misurano cm. 1,5/2,5 (*m* 3,5) di larghezza e cm. 3/4 di altezza. Distano tra loro cm. 0,5/1 (con *l* interno cm. 1,5/2). Si nota capovolgimento e opposizione di verso in alcune lettere. Tutta l'iscrizione mostra caratteristiche grafiche di notevole arcaismo: *a* con tratto obliquo, *e* a tratti obliqui, con il tratto verticale che prosegue, *v* a digamma, in un caso *k* con i tratti obliqui separati. Indice di tale arcaismo può essere anche l'assenza di interpunzione; tra le

Iscrizione da Capestrano (AQ. 2).

iscrizioni sudpicene i casi di scriptio continua sono infatti solo due (questo e TE. 4), ed entrambi su reperti attribuibili a data antica.

RIBEZZO 1935, p. 93 = RIBEZZO 1936

šak[.]upaḥk.ṛąš.p(.)sútṛ[.]ṇiniṣ-rakinevhṣ p.m. ... ii

šak = 'sacer'; *raš* = abbr. di *rasn* 'Rasenna'; *sútr* = cfr. *śoter* di Novilara; *ninis* = etr. *ninies*, lat. *Ninius*; *raki* = cfr. etr. *racuneti*; *nevhs* = etr. *nefś* da it. **nepo(t)s*.

« sacer vir (?) Ras(na) P. Sot(e)r Ninus Raki f.(?) nepos P.M ... ii. »

VETTER 1943, p. 38

makuprékrasp sútɔcinis rakinéveip ś ... ḗi

-p = enclitica *-que*; *sút* = **sod*, per **tod*; ... *inis* = cfr. *mimnis* di Novilara;

« Von Magubrega (ist) dies das Denkmal und von Raginevios ... »

DURANTE 1951, p. 176

makupřŋk.řaś.ísút [...]inisřakinevŋíp.š[.....]i

maku = cfr. lep. *Mako*[, mess. *Makos*; *rakinevŋ(i)* = cfr. lep. *rakinua*.

RADKE 1962, c. 1779 = RADKE 1958

Ma(nih) Kaprih K(aieis) oram opsú Tr(ebis) Minis R(emeis?) akinevihi pomp[...

oram = dimostr. cfr. u. *orer*; *opsú* = perf. in *-u-* 'fece'; *akinevihi* = cfr. o. *akeneí* 'in anno'; *pomp* ... = da 'cinque': *quinquennalis*.

« Dem Manius Kaprius, Sohn des Caius, errichtete dieses (Standbild) Trebius Minius, Sohn des R., zum zweiten Male im Amt des Quinquennalis. »

FERRI 1967, p. 451

mak uprek ras minis rakine veip es ... ei psutr

mak uprek = Maccius Upricius; *ras* = Rasne, Rasenna, cognomen o etnico; *minis rakine* = Minius Racinnius; *veip* = toponimo o 'Vibius'; *sp ... ei* = cognomen; *psutr* = **pestur* cioè lat. *quaestor*.

MORANDI 1974, p. 50

makuprḥk.ram.psútr[n]inisrakinevḥip.mx[---]xi

LA REGINA 1978, p. 311

ma kuprí koram opsút aninis rakinevíi pom[...]íi

MORANDI 1982, p. 71

makupríkram. psútr( )ninisrakinevíxp.mx[---]íi

*

makupríkoramopsút-[ ]-inisrakinevíi-om-[ ]í
1 2 3 45 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15

1) Manca la parte inferiore di *í* a causa di una scheggiatura.

2) *r* sicuro anche se la parte inferiore è scomparsa nella frattura. Pare di dover escludere *b* perché l'occhiello è troppo grande (cfr. *b* nelle altre iscrizioni), e il tratto obliquo avrebbe coinciso probabilmente con il bordo di frattura, che qui è invece orizzontale.

3) *m* rovesciata rispetto alla precedente (cfr. anche il successivo).

4) È visibile un angolo col vertice in alto che pare l'incisione iniziale (è il segno più netto); dal vertice in alto parte un altro segno perpendicolare, tracciato più leggermente; può trattarsi di *u*, oppure *e*, poi corretto in *p*.

5) *s* stretta a quattro tratti, col verso destrorso opposto all'andamento dell'iscrizione (a differenza di *s* seguente col verso a sinistra). L'indifferenza per l'orientamento delle lettere è diffusa nelle iscrizioni sudpicene.

6) Incerto: in successione di probabilità *a*, *u*, *r*.

7) Lacuna di cm. 2,2, dovuta a frattura; segue un tratto obliquo. Comprendendo la lettera precedente e il segno visibile ci sono cm. 6, cioè spazio per due lettere: quindi non è perduta alcuna lettera. L'identificazione della lettera in parte visibile è resa possibile dalle misure; infatti l'inclinazione potrebbe indicare sia *m* che *n*. Nel resto dell'iscrizione la distanza tra due lettere con *m* nel mezzo è cm. 5,5, con *n* cm. 4,5; qui è esattamente cm. 4,5: dunque *n*. È escluso che all'interno vi fosse *i* o *t*, per lo spazio troppo ridotto e per l'assenza di traccia dell'asta.

8) *n* col verso opposto rispetto al precedente.

9) *v* a 'digamma'; il tratto inferiore è meno profondo in quanto si trova sul bordo, ma ha la stessa lunghezza e inclinazione di quello superiore.

10) Poco visibile il tratto di chiusura di *í* a sinistra; la parte inferiore è caduta nella scheggiatura.

11) Dei due tratti verticali, quello a destra arriva fino alla base; quello a sinistra è più sottile, e non è sicuro se continui in basso; poiché la parte inferiore del segno è perduta in lacuna, non si può escludere, oltre al più probabile *p*, che si tratti di *h*.

12) *m* a cinque tratti. È esclusa una legatura per motivi di spazio, in quanto non necessaria (l'iscrizione termina prima della fine del pilastrino); inoltre non c'è alcun altro esempio di legatura, qui o altrove; si potrebbe pensare anche ad una grafia arcaica, che giustifichi i cinque tratti, ma il confronto con gli altri esempi di *m* lo esclude. L'unica possibilità verosimile è che l'ultimo tratto sia erroneo.

13) È visibile un angolo; possibilità: *p*, *h*, *í*.

14) L'erasione misura cm. 10; compreso il segno precedente, c'è spazio per 4-5 lettere.

15) *í*; il segno è del tutto leggibile.

m a k u p r í k o r a m o p s ú t ạ n i n i s r a k i n e v í i $\frac{\text{p}}{\text{h}}$ o m $\frac{\text{p}}{\text{í}}$
[- - -]í

La divisione è certa a partire da *opsút*; per la parte iniziale ci sono due possibilità, a seconda dell'interpretazione; complessivamente:

ma kuprí koram
ma kupríkoram } opsút ạninis rakinevíi ṗomṗ[- -]í

AQ. 3 (Casteldieri)

DURANTE 1968, p. 337; CIANFARANI 1969, pp. 81-86; MORANDI 1974, nr. 14, pp. 54-56 e 95, tav. XV; LA REGINA 1978, p. 349, tav. 144.

Cippo in calcare da Casteldieri (L'Aquila); rinvenuto nel 1949; conservato nel Museo Nazionale di Chieti, inv. n. 5006. La pietra, a forma di parallelepipedo, misura cm. 53 (altezza) × 23 (larghezza); è mancante delle estremità; molto usurati i lati più lunghi (per riutilizzazione?). L'ipotesi di riutilizzazione antica pare verosimile non solo per l'usura dei lati maggiori, ma anche perché la prima e la terza riga di iscrizione si trovano ai bordi della pietra, mentre è poco probabile che la disposizione originaria dell'iscrizione non prevedesse un margine libero tra i contorni della pietra e lo specchio iscritto.

Non è possibile stabilire quali fossero le dimensioni originarie della pietra: di conseguenza non si possono fare ipotesi sull'ampiezza delle lacune; l'unica osservazione possibile è che le lettere alle estremità di riga non presentano l'inclinazione che è tipica in prossimità di curva; le parti perdute possono dunque essere di lunghezza rilevante.

L'iscrizione, poco leggibile, corre per tre righe a boustrophedon, con la sola opposizione di verso, e non capovolgimento delle lettere. Le righe sono parallele e distano tra lôro cm. 6. Le lettere misurano circa cm. 2,5 di larghezza e 3 di altezza; distano tra loro in media cm. 1,5 (2,5 con *i* interna); verso la fine dell'iscrizione tendono a rimpicciolire. I punti sono a trapano con due incavi concentrici (cfr. RI. 1).

MORANDI 1974, p. 54

[1][---]ah : se[.]ah : pimxxx[---][2][---]m : ú.ḥarme : pr.i.se : p[---][3][---] iús : b.úedxhx : hal.xata : [---]

*

]a h : s e l a h : p i m - í h ⊔ [/
1 2 3 4 5 6
]m :[ ]o h a r m e : p r o i o s e : r[/
7 8
]o i ú s : b o ú e d i í n : h a l i - a t ú : [
9 10 11

1) *h*; il tratto inferiore è visibile solo in parte; il superiore è in frattura.

2) *i*; *t*, graficamente possibile (frattura nella parte superiore) è escluso per la sequenza risultante.

3) Tra *m* e *i* cm. 4,5, quindi spazio per una lettera, di cui sono visibili due tracce verticali. Con tutta probabilità *p*.

4) *í*; è visibile la parte inferiore.

5) *h*; anche di questo si vede solo la parte inferiore.

6) Interpunzione: i punti sono molto usurati, ma i due inferiori sono visibili.

7) Erasione; tra l'interpunzione e il punto singolo cm. 5, quindi spazio per una lettera.

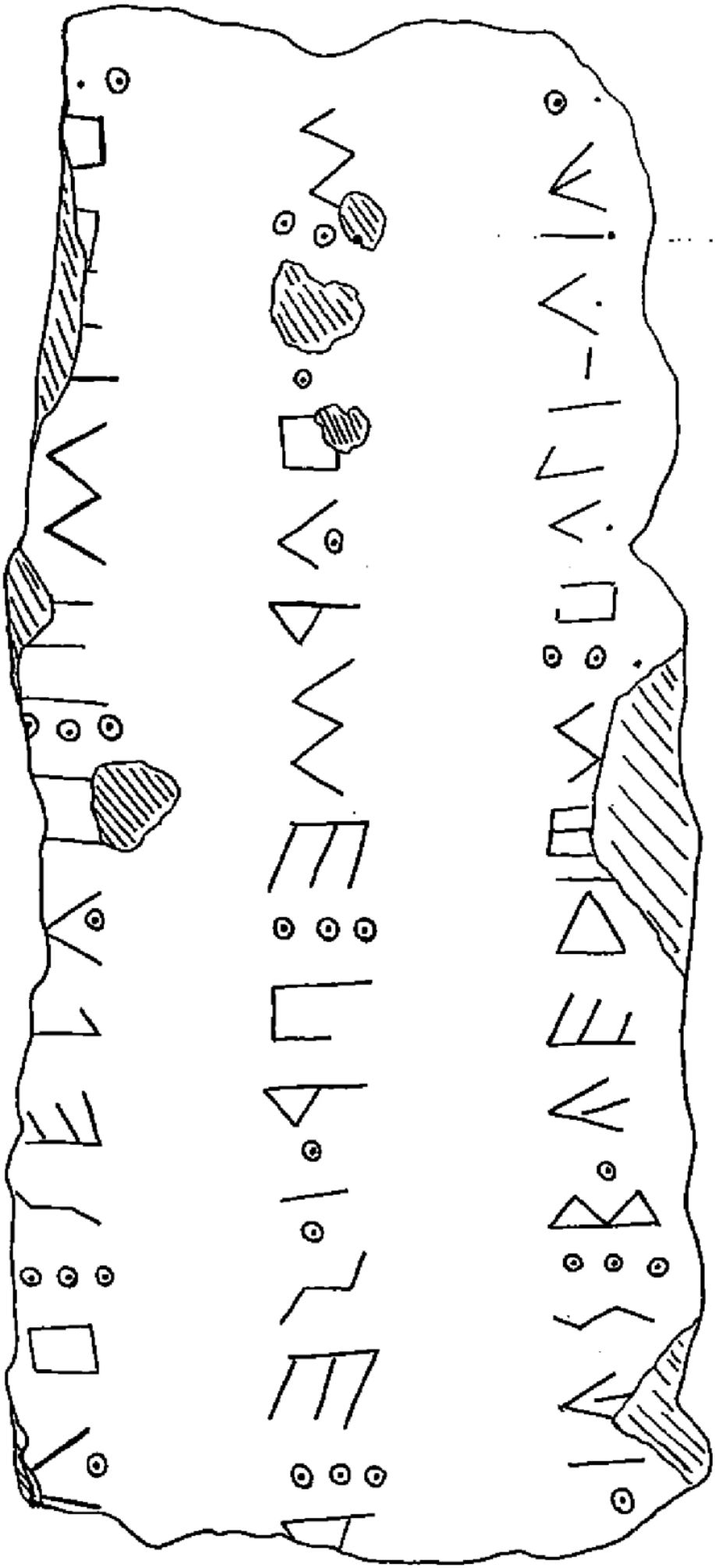
8) Il secondo tratto di *p* presenta al centro un segno angolare; è improbabile si tratti di una legatura, perciò si riterrà un errore, poi corretto.

9) *í*; il tratto inferiore è molto leggero, ma visibile.

10) L'unico segno che può coincidere col tratto superstite è la lettera angolare (*g* o *v*), cfr. AP. 3, TE. 5, RI. 1.

11) Interpunzione: sono visibili solo i due punti superiori.

]a h : s e l a h : p i m p í h :[/
]m :[-]o h a r m e : p r o i o s e : r[/
]o i ú s : b o ú e d i í n : h a l i $\frac{g}{v}$ a t ú :[



Iscrizione da Casteldieri (AQ. 3).

RI. 1 (Cures)

MORANDI 1983.

Cippo quadrangolare in calcare locale, rinvenuto nel marzo 1982 nell'alveo del fiume Farfa, in prossimità del sito dell'antica Cures. È conservato nel Museo dell'Abbazia benedettina di Farfa.

La pietra è spezzata alle due estremità; la superficie è notevolmente usurata, verosimilmente a causa del dilavamento dell'acqua del fiume. Misura cm. 48 (altezza) × 35,5 (larghezza) × 23,5 (spessore).

Tre delle quattro facce sono incise; gli spigoli che limitano la faccia principale mostrano una stondatura e una linea che inquadra le facce in ambedue i lati. L'iscrizione posta sulla faccia principale (A) è costituita da cinque righe parallele mancanti delle estremità; a tratti l'usura rende molto difficile la lettura. Il ductus è sinistrorso, con rovesciamento irregolare di alcune lettere; i caratteri sono piuttosto irregolari, ma perfettamente riconoscibili come di grafia sudpicena. In particolare si notano: interpunzione regolare a tre punti; *a* con punto centrale; *f* nella foggia di quadrato con punto centrale (cfr. BO. 1); *s* a quattro tratti; *ú* schiacciato con il diacritico allungato (cfr. BO. 1 e BA. 1); presenza di *o* e *f* a uno e due punti. Qualche problema è dato da *e* a tratti ortogonali con apertura verso il basso (⊓⊓); ma il problema è da riprendere a proposito della grafia delle altre facce.

I punti presenti nella faccia A non sono di tipo omogeneo; si cercherà di spiegare avanti ratio e successione dei diversi tipi di punti.

La faccia B è erasa in profondità; restano tracce di lettere e punti; la faccia C mostra una linea di scrittura, apparentemente sinistrorsa

(v. avanti): l'incisione è evidentemente di mano diversa dalla faccia A: le lettere sono regolari e incise molto profondamente.*

MORANDI 1983 p. 9

A. 1 [---pra]istaíúh neḳar [---]
2 [---]ęsmak toútaih [---]
3 [---] esmík uepetí[n---]
4 [---p]oeuex olesùç.úọṇṭ (?)[---]
5 [---]ms im fítiasum[---]

B 1 [---]
2 [---]em
3 [---es]meí ú[---]

C [---]m(?) ededa ímid[---]

*

Faccia A

]istaíúh : n--a-[/
1 2 3 4 5 6
]-smak : toútaih ⊔ [/
7 8 9
]: esmík ⊓ -epet-[/
10 11 12
]oeue : o[ ]esa--om :[/
13 14 15 16 17 18 19 20 21
]ms : im : fítias : ú : -[
22 23 24 25

1) Non è leggibile la parte che precede *i*; l'integrazione possibile è *pra*]*istaíúh* (cfr. *praistaít*, *praistaínt*); escluso *a*]*dstaíúh* (cfr. AP. 2), in quanto *i* è netto. Non si individuano tracce dell'interpunzione precedente, che darebbe lo spazio, e quindi il numero delle lettere da integrare.

---

* La lettura è stata condotta nel modo più accurato consentito dall'inaccessibilità ad una manipolazione diretta del reperto, rinchiuso in una teca di vetro, che non è stato possibile far aprire per l'indisponibilità della competente Soprintendenza alle Antichità (Lazio).
Per questa ragione non si è potuto ricavare il facsimile-calco, in parte supplito dalle riproduzioni fotografiche, cortesemente procurate da A. Morandi (dallo stesso rese pubbliche in occasione di una giornata di studi presso l'Istituto di Studi Etruschi ed Italici di Firenze – 7 novembre 1982 – e del convegno *Sabini e Umbri* e che compariranno negli *Atti* rispettivi, accompagnate da facsimili).

2) Fori di tipo 1 (v. avanti).

3) *n* molto largo.

4) Lettera incerta; data la sequenza è necessaria una vocale; è possibile *e* con apertura verso sinistra, oppure *a* con il foro centrale occultato dall'erasione.

5) Sono possibili *k* con i due tratti molto staccati: il tratto verticale sembra presentare alla fine uno sbafo; oppure una variante del segno presente nelle iscrizioni di Nocera e Vico Equense, con valore *v*, ma meno probabile.

6) È probabile *r*, ma non si scorge con chiarezza il tratto verticale; è in teoria possibile anche riconoscervi una parte di *í* nella forma 'a farfalla', ma le probabilità sono molto minori.

7) Possibilità: *í* molto larga con punto centrale in frattura; oppure *e* con l'apertura verso l'alto; escluso *h* per la sequenza risultante.

8) *k* sicura: mostra uno sbafo dello stesso tipo di *k* della riga precedente. Forse non è accidentale, ma particolarità grafica di questa lettera.

9) Dell'interpunzione sono visibili i due punti inferiori.

10) Interpunzione parzialmente in frattura.

11) Possibili *l* oppure *u*; i due tratti non sono simmetrici, il che farebbe propendere per *l*; tuttavia *a*, che è segno solidale con *u*, mostra pure tratti asimmetrici.

12) In frattura è visibile un tratto verticale: è possibile *i* oppure il primo tratto di *í*.

13) *u*; il punto è accidentale.

14) Tra *e* e i punti non è visibile traccia di lettera (Morandi).

15) I punti sono in frattura, ma riconoscibili.

16) Lacuna: spazio per una-due lettere.

17) *s* a quattro tratti, con verso destrorso.

18) Chiaramente visibile il foro centrale di *a*.

19) Dalla scheggiatura emerge un segno angolare; quindi probabilmente si ripropone qui l'alternativa *g*/*v*. Preferiamo qui *g* per la probabile presenza di *u* successivo.

20) Sono possibili sia *u* che *a*; quest'ultimo mostrerebbe però verso opposto rispetto ad *a* precedente, il che fa preferire *u*.

21) Pare di vedere un quinto tratto di *m* a cui si sovrappone l'interpunzione a punti di tipo 3 (v. avanti).

22) L'interpunzione si trova sopra il segno per *i*: probabile correzione (v. avanti).

23) Sotto *s* punto di tipo 3: casuale.

24) Interpunzione con fori di tipo 3 (v. avanti).

25) Segno angolare: *m* o *n*.

Faccia B

]- e h : /
1 2 3
]- m o oppure o m -[
4 4

(Per la seconda riga le lettere si possono leggere sia in verso sinistrorso che destrorso).

1) Sono possibili *m* (più probabile) o *n*.

2) *e* con apertura verso il basso.

3) Segno quadrato senza punto centrale: quindi *h*.

4) Segno molto incerto: appare solo un angolo; non pare possibile *e*. Pare da escludere ogni possibile lettera, tranne forse *t*.

Faccia C

]e - e - a - : - m i -[
1 2 1 2 3 4

1) *e* con apertura verso il basso.

2) Si presume trattarsi di segno per *d*, anche se paleograficamente si differenzia da tutte le altra fogge di *d* note nella grafia sudpicena. In alternativa, meno probabile, si può attribuire valore *p*.

3) La sequenza richiede una vocale; dovrebbe trattarsi qui di *í* con assenza del punto centrale; non è possibile evidentemente attribuire al quadrato il normale valore *h* per il contesto (**hm-*). Si può pensare ad una redistribuzione di valori nell'incrocio dei segni per *h* e *í*, nota altrove nel sudpiceno.

4) Segno incerto: forse *d* o *p* (come sopra).

[Non si esclude a priori per questa faccia la possibilità di verso destrorso.]

I punti (autonomi o parte di interpunzione) presenti nell'iscrizione principale (= faccia A) si possono suddividere in tre tipi:

1. punti larghi e superficiali, con foro centrale;
2. punti larghi e superficiali senza foro centrale (in *a* e *f*);
3. punti stretti e profondi senza foro centrale: rispetto a 1 e 2 il trapano è diverso.

Il tipo 1 è l'interpunzione regolare; il tipo 2, più superficiale, compare all'interno delle lettere. Il tipo 3, di mano nettamente diversa,

pare costituire un intervento correttorio successivo, anche perché si ritrova in genere a determinare spazi più ridotti del consueto. Il caso più evidente è nella quinta riga (sempre della faccia A), dove l'interpunzione di tipo 3 divide]*ms*//*im* sovrapponendosi a *i*; si deve postulare un]*msim* precedente, non separato, in quanto *im*, clitico, era sentito, per fonosintassi, non autonomo. Una mano successiva stacca invece anche graficamente il clitico *im*.

Un intervento correttorio sembra anche la presenza di interpunzione di tipo 3 alla fine della quarta riga, dove si sovrappone ad un (forse) erroneo quinto tratto di *m*. Pone invece qualche perplessità l'interpunzione tipo 3 che isola *ú* alla fine della quinta riga; potrebbe però trattarsi di intervento correttorio a sua volta errato, perché non posto nel luogo pertinente (che potrebbe essere stato il medesimo punto, infatti corretto, della riga immediatamente superiore). Il tipo 3 pare l'interpunzione propria delle facce B e C.

A. pra]istaíúh : n$\frac{e}{a}$ḳaṛ[/

]$\frac{e}{i}$smak : toútaih :[/

]: esmík : $\frac{u}{l}$epet$\frac{i}{i}$[/

]oeue : o[-⁀-]esaḡṵom :[/

]ms : im : fítias : ú⟨:⟩$\frac{m}{n}$[/

B.]$\frac{m}{n}$eh : / oppure : he$\frac{m}{n}$[

]ṭmo oppure omṭ[

C.]e$\frac{d}{p}$e$\frac{d}{p}$a : ími$\frac{d}{p}$[oppure]$\frac{d}{p}$imí : a$\frac{d}{p}$e$\frac{d}{p}$e[

BO. 1 (Bologna)

Brizio 1887, p. 24, tav. VI, 26; (Brizio) « Not. Sc. », 1889, p. 295; Ducati 1927, p. 329; *NRIE*, nr. 119, p. 147; Coarelli 1976, p. 168, nr. 33, fig. 9; Colonna 1978, pp. 398-400, Tavv. LXXIV, *a b* e LXXV, *a*; Marinetti 1978; Marinetti 1978 *c*.

Elmo a calotta, rinvenuto nel 1877 a Bologna, nella tomba Benacci-Caprara 1. Conservato nel Museo Civico di Bologna, inv. n. R 146. L'elmo è classificato dal Coarelli (1976) nel gruppo C (325-250 a. C.). Concorda la datazione di Colonna (1978): fine IV-inizio III secolo. Il corredo sepolcrale in cui si trovava l'elmo, riferibile alla fase gallica di Bologna, è complessivamente databile alla prima metà del III secolo. La sostituzione di una paragnatide dell'elmo con un pezzo di tipologia posteriore (modello D) indica uso prolungato dell'oggetto.

L'iscrizione si trova sul bordo interno del paranuca, a frammenti ricomposti; la parte finale è corrosa, ma non presenta difficoltà di lettura. La grafia è accurata, di tipo angoloso; l'incisione è ' a cuneo '. L'iscrizione è costituita di due parti: la prima (sette lettere) misura cm. 7; segue uno spazio vuoto per cm. 8, poi la seconda parte (otto lettere) di cm. 7,7. Le lettere, molto piccole, misurano cm. 0,3/1 di altezza e 0,5 di larghezza; distano tra loro cm. 0,5. Il verso è sinistrorso; manca l'interpunzione.

Colonna 1978, p. 399
erimínú spohltiú

*

erimínú spol-tiú
1 2 3 4 5 6 7 8 91011

1) *e* a tratti paralleli.

2) L'ultimo tratto di *m* si trova sul bordo di frattura e prosegue nel frammento successivo.

3) *í* poco visibile, data la superficie corrosa; è posto più in alto della *m* che precede, ed ha i tratti verticali che si prolungano in basso (può trattarsi di sbafi, e non di foggia particolare).

4) *ú* rivolta in basso e schiacciata; il tratto diacritico si prolunga di molto verso l'alto.

5) Tra le due parti iscritte è applicata una piccola placca; è escluso però che abbia coperto parte di iscrizione (la giustificazione fattuale di questa placca è in Colonna 1978, p. 389).

6) Punto vicino al bordo della seconda frattura, piuttosto in alto; la tecnica di incisione determina la sezione triangolare.

7) *l* con angolo in alto; il tratto obliquo è piccolo. Segni accidentali nella parte inferiore; escludo *d*.

8) Segno quadrato con punto centrale; da traslitterare *í* (v. § 'Nota sulla grafia').

9) *t* con due tratti perpendicolari ai vertici.

10) Il punto all'estremità superiore di *i* pare accidentale.

11) Come il precedente *ú*, schiacciato, con il diacritico allungato.

[Manteniamo la distinzione grafica tra i due segni entrambi traslitterati *í*, indicandoli rispettivamente con $í^1$ e $í^2$.]

e r i m $í^1$ n ú s p o l $í^2$ t i ú

BA. 1 (Canosa)

(Buonarroti), Bibl. Marucelliana, Firenze, ms. A 43, f. 385; Gori 1726, tav. LXX; Gori 1737, tav. CLXVII; Maffei 1737-1740, p. 305, tav. II, nr. VIII; Passeri 1767, p. 32; Lanzi 1824, p. 424; *CII*, nr. 2925; Lensi 1938, p. 11, tav. IV; Coarelli 1976, p. 168, figg. 11-12; Colonna 1978, p. 399; Marinetti 1978; Marinetti 1978 a, Tav. LXXV, d.

Elmo a calotta, rinvenuto a Canosa di Puglia (Bari). Conservato nel Museo Archeologico di Firenze, inv. n. 1237. Mancano notizie precise sul ritrovamento: è comunque noto da data molto antica (v. bibliografia). L'elmo presenta la stessa tipologia e classificazione del precedente (BO. 1).

L'iscrizione si trova sul bordo interno del paranuca; ha verso sinistrorso e ductus abbastanza curato; le caratteristiche grafiche sono simili a quelle dell'iscrizione BO. 1. L'iscrizione è costituita di una sola parola (otto lettere), e misura cm. 6,6; l'altezza delle lettere varia da cm. 0,4 a 1,5.

Marinetti 1978 a.

úlú$^{g}_{v}$erna

*

ú l ú - e r n a
1 2 3 4 5 6

1) *ú* con tratto diacritico allungato.

2) *ú*: anche questo ha il diacritico allungato, ma è capovolto rispetto al precedente.

3) Si ripresenta il segno angolare, per cui è possibile *g* o *v* (v. § ' Nota sulla grafia ').

4) *e* a tratti paralleli con il prolungamento del tratto verticale.
5) *n* con tratti obliqui, di tipo schiacciato.
6) *a* con punto centrale.

Capitolo IV

APPENDICE

1. Iscrizioni escluse (a vario titolo)

L'edizione di Morandi (1974) presenta in appendice al corpus quattro iscrizioni eterogenee provenienti dall'area del Piceno; di queste una è qui inserita a pieno titolo nel corpus delle iscrizioni sudpicene (MC. 2, Mogliano); per le altre già da Morandi è sottolineato come condividano col sudpiceno solo la provenienza geografica, ed anche parzialmente, in quanto si tratta di reperti provenienti da area marginale. I testi in questione (riporto le letture di Morandi) sono:

— iscrizione su statuetta da Staffolo (Ancona), Ve 240, Morandi *17:

cais paiz variens
iuve zalseçure

La grafia è chiaramente non sudpicena (presenza di *z* e *ç* in forma di *c* rovescio; foggia di *a*; scriptio continua, etc.), e pare prossima alla grafia delle Tavole Iguvine; l'attribuzione linguistica propende per l'umbro.

— iscrizione da Fiordimonte (Macerata), Vetter 1943, p. 31, Morandi *18:

[—]issoioṛutiauṛonupuṃ

Anche in questo caso la grafia si discosta dal sudpiceno (presenza di *o* a cerchio; un segno formalmente uguale a *ŕ* dell'umbro; scriptio

continua; indizi di grafia umbra). L'attribuzione linguistica è incerta, con propensione per l'umbro.

— iscrizione da Ortona (Chieti), Vetter 1931, p. 26, Morandi *19. L'iscrizione, su mattonella di terracotta, consta di due righe di scrittura, in cui si riconoscono solo pochi segni già noti da ambiti come l'osco e l'umbro (segno a 8, *t* con tratto obliquo); inoltre si riconoscono *s* ed *o*. Il testo resta quasi illeggibile; sussistono fondati dubbi sull'autenticità dell'iscrizione.

L'esclusione dal corpus sudpiceno è pienamente giustificata, sia per la cronologia tarda, sia soprattutto per l'aspetto grafico, secondo i parametri che poniamo sotto. Secondo la nostra ipotesi, la lingua di queste iscrizioni dovrebbe costituire una continuazione di una varietà dialettale rappresentata nel (o sottesa dal) sudpiceno (attribuzione su base logica conseguente all'ipotesi di continuità – v. Parte I – e non ricavata dall'interno delle iscrizioni). Ciò esula tuttavia dal campo specifico di questo lavoro, e verrà discusso in altra sede.

*

Consideriamo infine tre iscrizioni di recente pubblicazione, per cui è stata proposta una attribuzione al sudpiceno. Riteniamo che una tale attribuzione sia teoricamente possibile, anche se non provata o provabile, per due casi, e decisamente errata per il terzo caso.[1] Quanto però ci preme mettere in rilievo è l'atteggiamento sottostante ad operazioni attributive di questo tipo, di cui i casi che seguono sono solo gli ultimi esempi in ordine di tempo.

A partire dai primi studiosi, per arrivare più o meno ai nostri giorni, non si sono mai utilizzati parametri fissi per delineare la fisionomia del sudpiceno, quanto piuttosto una combinazione di 'area di ritrovamento/presunta antichità/difficoltà di lettura'; in altre parole, il sudpiceno è diventato un comodo riferimento (quasi un 'ripostiglio') per documenti di lettura problematica provenienti

[1] Non ho potuto effettuare l'autopsia delle iscrizioni 1 e 2, per cui riporto le descrizioni ed i facsimili dei rispettivi editori.

dall'area tra Marche e Abruzzo (con casi ai limiti dell'assurdo, come per l'iscrizione Planta 281 a, etichettata ' Altsabellisch ' e chiaramente latina: v. anche avanti). Le ragioni di tutto ciò si possono far risalire certamente alle difficoltà di lettura e interpretazione che le stesse iscrizioni sudpicene (autentiche) presentavano fino a non molti anni or sono, e che consentivano una maggiore elasticità nelle attribuzioni; ma ci sembra che allo stadio attuale tali difficoltà siano state ampiamente superate, e che sia giunto il momento di proporre parametri definitori sufficientemente delineati.

Il parametro più ovvio dovrebbe essere la lingua; ma la lingua, secondo una ragionevole ipotesi, dovrebbe costituire una fase più antica di quelle varietà poi attestate come marrucino, peligno, etc.; quanto conosciamo della lingua per una Restsprache com'è il sudpiceno non è sufficiente a determinare attribuzioni od esclusioni, che potrebbero venire imputate alla nostra ignoranza specifica; inoltre nel nostro caso si pone il fenomeno storico della frantumazione di una unità culturale di carattere superlocale in diverse entità locali che continuano la stessa lingua, ovviamente ad una quota cronologica più recente (' dialetti minori '), ma che hanno optato per scelte culturali diverse (di cui è esempio l'adozione dell'alfabeto latino). Neppure la zona di ritrovamento è significativa del tutto: oltre al caso di oggetti trasportabili, quindi di provenienza ignota, quale è il caso degli elmi, abbiamo l'esempio dell'iscrizione di Cures (RI. 1), prodotta e rinvenuta ben oltre i confini canonici dell'area sudpicena.

Se dunque il ~~sud~~piceno va identificato come un ambito culturale associato ad un ambito linguistico, il parametro da ricercare deve essere di tipo culturale; oltre a indizi ' culturali ' di livello superiore quali i riferimenti a fatti istituzionali pubblici o privati, che non possiamo sperare di ritrovare e/o di riconoscere in ogni testo sudpiceno, l'unico dato riflettente una cultura comune e necessariamente presente in ogni iscrizione è nel caso specifico l'alfabeto; l'alfabeto che, sotto le varianti, si lascia ricondurre ad un modello unico, ci sembra la prima discriminante da prendere in considerazione per una eventuale attribuzione; altri dati, quali la cronologia o la provenienza, possono essere accessori e solo confermare una ipotesi già sufficientemente suffragata dal riconoscimento della grafia.

Nei tre casi che seguono l'aspetto alfabetico è a questi fini neutrale

per i primi due frammenti: neutrale in quanto le poche lettere che vi si leggono non sono strettamente peculiari del sudpiceno, ma non sono neppure in contrasto con la scrittura che già conosciamo. È chiaro che ciò non basta per fondare una attribuzione, ma consente di dire che l'attribuzione è possibile, anche se non è (e forse non lo sarà mai) provata.

Diverso è il caso dell'iscrizione da Montegiorgio: qui la grafia è nettamente divergente dalle altre iscrizioni sudpicene, cioè non solo non è neutrale, ma mostra un tipo di ductus in aperto contrasto con la logica della grafia sudpicena (abbiamo in questa iscrizione *o* a cerchio, segni quali F e P di tipo capitale, *s* arrotondato e a tre tratti in area settentrionale, etc.); certamente sarebbe attraente riconoscervi una fase con *o* e *f* ancora con elementi a cerchio, precedenti alla riduzione a punti, ma, dato che non vi sono altri elementi che ci consentano una identificazione più precisa, dobbiamo eliminare la possibilità di riconoscere qui le protoforme già postulate di *o* e *f* a punti. Si aggiungano inoltre, come ulteriori dati negativi, l'assenza di contesto, l'impossibilità di cronologia e l'impossibilità di una lettura verosimile (quella di Morandi – v. sotto – è volonterosa ma del tutto inutile).

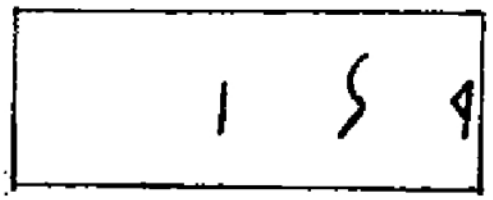
Escluso il sudpiceno, resterebbe il problema di cosa sia allora questa iscrizione; diciamo subito che è un fatto che in questa sede non è pertinente. Ci è sufficiente averne giustificato l'esclusione dal sudpiceno: portare prove in positivo spetta a chi propone una attribuzione, non a chi la respinge. Per quanto ci riguarda, l'iscrizione dovrebbe essere latina medievale (v. le lettere di tipo capitale, e le probabili abbreviazioni): ma il punto centrale non è questa, o altra attribuzione come, per esempio, un falso ottocentesco (falso totale o rimaneggiamento su di una iscrizione autentica ancora parzialmente visibile), o altro ancora; quanto ci importa sottolineare è che non vi è alcuna ragione per attribuirla al sudpiceno.

1) Dal territorio di Cerchio (L'Aquila), in prossimità della piana del Fucino.

Letta-D'Amato 1975, nr. *12 *bis*, pp. 18-20. « Attualmente ivi, murata nello stipite d. (in basso) della porta di una vecchia stalla accanto al numero civico 80 di via Umberto I. Parallelepipedo di

calcare, che conserva tre segni alfabetici, notevolmente spaziati. Sulla sin., ampio margine risparmiato; sulla d., una lettera è a ridosso dell'attuale termine del blocco, che sembra quindi rifilato per il reimpiego.

H.: cm. 21,5; l.: cm. 61; s.: cm. 14; lett. (da sin. a d.): cm. 6; 8; 5.» (p. 18).



(Da Letta - D'Amato 1975).

]rsi

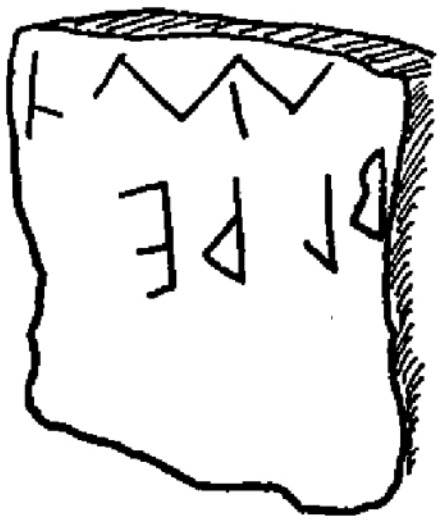
Forma ed andamento delle lettere non sono in contrasto con il resto della documentazione sudpicena. L'opposizione di orientamento di *s* (destrorso in contesto sinistrorso: si veda *r* che determina il verso) si ritrova altrove (CH. 1, AQ. 1, AQ. 2, AP. 4, TE. 4); *s* a tre tratti è inoltre tipico delle iscrizioni meridionali (CH. 1, AQ. 1, AQ. 3). La forma arrotondata di *s* trova un parallelo in AQ. 1 (rinvenuto a una ventina di chilometri di distanza dal presente frammento), in cui la linea tende a diventare sinuosa.[2] Anche la sequenza *-rs-* non è esclusa in via teorica dalla struttura fonologica del sudpiceno. Tuttavia il frammento iscritto è troppo esiguo per consentire una attribuzione precisa.

2) Da Sulmona (L'Aquila).

Poccetti 1980, pp. 81-82. «Iscrizione su pietra calcarea grossolanamente squadrata e levigata, murata all'angolo del muro perimetrale (dalla parte interna) della chiesetta campestre di S. Angelo in Vetulis, sita a km. 3 da Sulmona sulla via che conduce a Pacentro. La chiesetta, di epoca longobarda, costruita all'apertura di un piccolo antro naturale presenta il reimpiego per diversi elementi architettonici di materiale di recupero locale, antecedente la costruzione

[2] Assolutamente non pertinente è invece il confronto proposto da Letta per questo particolare con l'iscrizione da Avezzano (Planta 281b), che è chiaramente latina, e di epoca molto tarda (v. anche Morandi 1974 p. 119 n. 229).

della chiesa stessa. (...) La pietra di cui non è possibile determinare la profondità, trovandosi ancora murata, ha le dimensioni massime di cm. 41 × 36 e mostra una frattura nel lato inferiore e in quello destro, mentre il lato sinistro e quello superiore presentano segni di squadratura. L'altezza dei segni varia da cm. 7 (per i primi 2) a cm. 12 (per gli ultimi 2). La pietra è attualmente piuttosto danneggiata e semicoperta da detriti. » (p. 81).



(Da Poccetti 1980).

]- - -[/]b|re

Sui segni della riga superiore non è possibile pronunciarsi; la possibilità di riconoscervi un segno per *ú* è quanto mai incerta, ed escluderei comunque la ipotesi di legatura; i segni visibili sembrano piuttosto estranei all'iscrizione. Le quattro lettere della seconda riga sono formalmente attribuibili a grafia sudpicena; *b* è grafema ricorrente solo in alcune iscrizioni centromeridionali (mentre più a nord si utilizza per la labiale sonora il segno della sorda: *qupat* etc.); *r* ed *e* hanno forma regolare. Qualche perplessità sussiste sulla lettura del secondo segno: una sequenza *-blr-* in una lingua italica pare da escludere; piuttosto che pensare ad una sequenza 'devocalizzata' (cfr. pel. *ptruna*, Ve 215 q), e data l'incertezza della lettura (Poccetti) si dovrebbe ricorrere ad un intervento correttorio: il segno letto *l* potrebbe essere errata interpretazione per *u* o *a*, oppure è da postulare la presenza di una vocale (allora *i*) tra *l* e *r*; quindi]*bure* /]*bare* o]*bl*[*i*]*re*.

Anche per questo frammento, come per il precedente, non vi

Iscrizione da Montegiorgio.

sono elementi sufficienti per un'attribuzione. Su base formale nulla impedisce di assegnare il frammento di iscrizione al sudpiceno; tuttavia preferisco lasciare in sospeso il giudizio per entrambi i casi.[3]

3) Da Montegiorgio (Macerata).

GASPERINI 1981, pp. 47-54, tavv. 3-4-5; MORANDI 1981, pp. 376-380, tav. XXXII.2. Frammento di arenaria iscritto, attualmente conservato nel Municipio di Montegiorgio (sulle vicende dell'oggetto, già noto alla fine dell'800, v. Morandi, cit.). Misura cm. 37 (h.) × 32,2 (largh.) × 9 (spess.). Presenta su una faccia una unica linea iscritta lunga cm. 31; i segni misurano da 2,5 a 6 (h.).

L. Gasperini (1981) sostiene che l'iscrizione è «in caratteri riferibili ad un alfabeto vicinissimo a quelli tipici delle culture medio-adriatiche» (p. 50), e, nonostante sottolinei che «ardua è indubbiamente la decifrazione della scritta» (p. 53), non solleva riserve sull'autenticità dell'iscrizione, e ne sostiene l'attribuzione al 'medio-adriatico' (= sudpiceno). Più prudente l'atteggiamento di A. Morandi (1981), che avanza tre possibilità: 1) medio-adriatico; 2) falso; 3) nord-piceno; tuttavia Morandi offre una trascrizione (per quanto «ipotetica al massimo») in chiave sudpicena (p. 378):

[- - -].ṛ.toíoúiifix.sr.

L'autopsia (luglio 1983) ha confermato quanto già si ricavava dalle fotografie e dall'apografo di Morandi: i segni presenti sulla pietra non sembrano aver nulla a che fare con l'alfabeto sudpiceno; l'unico segno che eventualmente richiama la grafia sudpicena è il segno prossimo (non uguale) al sudpiceno *ú*, ma non è assolutamente sufficiente per fondare un confronto. Tutti gli altri segni non hanno paralleli specifici nel sudpiceno, e questo ci pare risolvere, per quanto ci riguarda, il problema attributivo. L'iscrizione da Montegiorgio va esclusa dal corpus sudpiceno e va, eventualmente, proposta all'attenzione di epigrafisti/paleografi medievalisti.

---

[3] Per una eventuale numerazione si rimanda al momento di una eventuale attribuzione certa al sudpiceno; la successione rispetto alle altre iscrizioni dovrà partire, come è il caso degli elmi (BO.1 e BA.1) non dalla prima edizione, ma dalla data dell'edizione in cui questa attribuzione sarà provata.

2. Concordanze.

Mommsen (1850)

1 = AP. 1
2 = CH. 1

Corssen (1861)

5 = CH. 1
6 = AP. 1

Zvetajeff (*IIMD*)

1 = TE. 2
2 = TE. 3
3 = TE. 1
4 = AP. 1
5 = CH. 1
10 = AQ. 1

Deecke (1886)

I = TE. 2
II = TE. 1
III = AP. 1
V = CH. 1
VII = AQ. 1

Lindsay (1896)

1 = AP. 1
2 = TE. 1
3 = TE. 2
4 = AP. 2
5 = CH. 1
6 = TE. 3
7 = AQ. 1

Pauli (1891)

1 = AP. 1
2 = AP. 2
3 = TE. 1
4 = AQ. 1
5 = TE. 2
6 = CH. 1

Planta (1897)

281b = AQ. 1
282 = CH. 1
283 = TE. 2
284 = TE. 3
285 = TE. 1
286 = AP. 2
287 = AP. 1

Jacobsohn (1910)

137 = AQ. 1
138 = CH. 1
139 = TE. 2
140 = AP. 2
141 = AP. 1
142 = AP. 3

Fabretti (*CII*)

2682 = AP. 1
2848 = CH. 1
Suppl. III 438 = TE. 1
Suppl. III 439 = TE. 2
Suppl. III 440 = TE. 3

Blumenthal (1929)

1 = AP. 2
2 = TE. 1
3 = AP. 1
4 = AP. 3
5 = TE. 2

Wheatmough (*PID*)

348 = AP. 3
349 = AP. 1
350 = AP. 2
351 = TE. 1
352 = TE. 2
353 = TE. 3
354 = CH. 1
355 = AQ. 1

Vetter (*Hdb.*)

516 = AP. 2
517 = AQ. 2

Pisani (1959)

A = AP. 2
B = TE. 1
C = MC. 1
D = AP. 5
E = TE. 2
F = AP. 3

Radke (1962)

a = AP. 3
b = AP. 1
c = AP. 2
d = TE. 1
e = TE. 2
f = TE. 3
g = CH. 1
h = AQ. 1
i = MC. 1
k = AP. 4
l = AP. 5
m = AP. 6

Morandi (1974)

1 = MC. 1
2 = AP. 4
3 = AP. 5
4 = AP. 3
5 = AP. 6
6 = AP. 2
7 = AP. 1
8 = TE. 1
9 = TE. 4
10 = TE. 2
11 = TE. 3
12 = AQ. 2
13 = AQ. 1
14 = AQ. 3
15 = CH. 1
*16 = MC. 2
*17 = v. App. 1
*18 = v. App. 1
*19 = v. App. 1

3. Indice delle forme della presente edizione.

Si riportano qui tutte le forme (comprese quelle frammentarie) desunte dalle iscrizioni secondo le letture proposte in testo. Eventuali duplicazioni di voci (con richiamo reciproco) indicano due diverse possibilità di lettura; nel caso di più possibilità, sotto il lemma di una sola forma, ritenuta la più probabile, si propongono tutte le alternative.

a[(TE. 7)
a[-⏜]--[⏜] (AP. 3)
adstaeoms (CH. 1)
adstaíúh (AP. 2)
]-ah (AQ. 3)
]ạí (TE. 3)
akren (CH. 2)
aḷies *opp.* apies (TE. 2)
alíntiom (TE. 7)
amgenas *opp.* amvenas (AP. 3)
aṇaiúm (AP. 1)
aninis (AQ. 2)
aniom (CH. 2)
apaes (MC. 1)
apais (MC. 2)
apaiús (AP. 2)
a-pies *opp.* a-piese (TE. 4)
apúnis (AP. 3)
arítih (AP. 2)
aṭeḥd[(*opp.*: aṭerd[; apehd[; aperd[) (AP. 3)
aṭíṃ-[(AP. 3)
aúḍaqum *opp.* aúṛaqum (AP. 1)

bie (CH. 1)
boúediín (AQ. 3)
brímeidinais (TE. 7)
brímeqlúí (TE. 7)
]bụre (*opp.*:]bạre;) (App. nr. 2)

de[(TE. 1)
defia (CH. 2)
deiktam (CH. 1)
d[i]kdeintem (AP. 3)
dúnoſ (CH. 2)

e (TE. 1)
]eḍeḍa *opp.* aḍeḍe[(RI. 1)
efidans (AP. 5)
ehelsít *opp.* eśelsít (TE. 5)
ehueli (TE. 1)
[--]eḟút *opp.* [--]e⏜út (AP. 3)
ekúsim *opp.* ekúsiṇ (CH. 1)
⏜elíúm (CH. 1)
enet (CH. 1)
epe[(TE. 7)
]epịẹ·[? (AP. 3)
erimínú (BO. 1)
]ẹsmak *opp.*]ịsmak (RI. 1)
esmen (TE. 2; CH. 1)
esmenadstaeoms: *v.* adstaeoms; esmen
esmík (RI. 1)
esmín (MC. 1; MC. 2)
esmịṇ *opp.* esmụṇ (AP. 1)
estas (AP. 3)
estuf (TE. 5)
estufk (AP. 2)
esum *opp.* sum (TE. 4)
eśelsít *opp.* ehelsít (TE. 5)

fitiasom (TE. 5)
fítias (RI. 1)

haligatú *opp.* haliṿatú (AQ. 3)
heries (AP. 6)
hidom *opp.* śidom (TE. 5)
h[-⏜]lịpa[(AQ. 1)
h[--]lpas (CH. 1)
homanah (AQ. 1)

iepeten (CH. 1)
im (RI. 1)
iokipedu (CH. 1)
iorkes (CH. 1)

ſítas (AP. 3)
ímiḍ[*opp.*]ḍimí (RI. 1)
ímih (AP. 2)

k]aúieh (AQ. 1)
kaúieis (AQ. 1)
qdufeniúí (TE. 7)
kduíú (CH. 1)
knúskem (CH. 2)
qoloffínúr (AP. 2)
qora (CH. 1)
koram (AQ. 2)
qoras (TE. 7)
qupat (MC. 1; AP. 3)
qupírih (AP. 2)
kuprí (AQ. 2)

ḷepetí[(*opp.* ḷepeti[: ṿepetí[; ṿepeti[) (RI. 1)
ḷepetín *opp.* ṿepetín (MC. 2)

]m (AQ. 3)
ma (AQ. 2)
manus (AP. 2)
maroúm (CH. 1)
matereíh (AP. 2)
mefiín (MC. 1)
[m]efiín (AP. 3)
mefistrúí (TE. 5)
]ṃeh *opp.*]ṇeh (RI. 1)
meitims (TE. 5)
meitimúm (AP. 2)
]meí (CH. 2)
]ṃínoh *opp.*]ṇínoh (AQ. 1)
⌐]]ṃitah (*opp.*: ⌐]ṇitah; ⌐]ẹitah) (AQ. 1)
molk[⌐]a[⌐ (AQ. 1)
]ms (RI. 1)
múfqlúm (TE. 5)
múreis (CH. 1)

nẹkạr[*opp.* nạkạr[(RI. 1)
nemúneí (TE. 5)
nerf (TE. 6)
]nips (TE. 7)
]nis (TE. 6)
nír (MC. 1)
[n]íṛ (AP. 3)

noúínis (AP. 5)
]nu (TE. 1)

o[⌐]esagụom (RI. 1)
]oeue (RI. 1)
oftorim (CH. 1): *v.* pimoftorim
]oharme (AQ. 3)
]oiús (AQ. 3)
okreí (TE. 7)
ok[r]ikam (CH. 1)
ombrijen (CH. 2)
ombrijenakren: *v.* akren, ombrijen
o]psúq (TE. 7)
opsút (AQ. 2)
]orom (CH. 1)

p[(TE. 6)
panivú (TE. 5)
patereíh (AP. 2)
pdufem (CH. 1)
]peiú (AP. 2)
pepie-[? (TE. 1)
persukant (TE. 6)
peṭjeronis *opp.* peḷṭeronis (AP. 5)
petroh (TE. 1)
petrúnis (AP. 4)
pidaitúpas (TE. 5)
pim (CH. 1) *v.* pimoftorim
pimoftorim: *v.* oftorim; pim
pimpíh (AQ. 3)
poioúeḍa *opp.* poioúeṭa (CH. 1)
poṃ[*opp.* poṇ[(AQ. 1)
poṃp[(MC. 2)
pomp[(AQ. 2)
posmúi (TE 5; TE. 7)
postiknam (CH. 2)
postin (TE. 2)
povaisis (TE. 5)
praistaít (TE. 5; AQ. 1)
praistaínt (TE. 7)
pra]istaíúh (RI, 1)
praistaklasa (TE. 5)
proiose (AQ. 3)
]pu-es (MC. 2)
puíh (AP. 2)
puqloh (AQ. 1)
púpún[(TE. 1)

púpúnis (MC. 1)
púpúnum (AP. 2)
putií (CH. 2)
puúde (TE. 1)

q- : v. sub k

r[(AQ. 3)
raeliom (CH. 1)
?]rạẹimúm (AP. 1)
rakinevíi (AQ. 2)
]rsi (App. nr. 1)
]rtúr (TE. 7)
rufrasim (CH. 1)

safina[(TE. 7)
safinas (TE. 5)
safinúm (TE. 6)
safinús (TE. 5)
selah (AQ. 3)
spolítiú (BO. 1)
staties (CH. 1)
suạipis (TE. 1)
sum *opp.* esum (TE. 4)
súaís (AP. 2)
súhúh (TE. 1)
ṣidom *opp.* ḥidom (TE. 5)

taruis (AP. 4)
tefeí (TE. 7; CH. 2)
tetis (TE. 2)
titienom (TE. 3)
titiúí (CH. 2)
titúí (TE. 5)
titú[-?]i (AP. 1)
tíom (TE. 5)
]ṭmo *opp.* omṭ[(RI. 1)
ṭokam *opp.* ḷokam (TE. 2)
toúta (TE. 7)
toútaih (RI. 1)
trebẹgies *opp.* trebẹvies (TE. 5)
túras (TE. 5)

ụdí-[⌒] (AP. 1)
veiat (MC. 1)
uelaimes (CH. 1)
vepeḷen *opp.* vepeṭen (TE. 2)
vepetí (MC. 1)
ụepetí[(*opp.* ụepeti[; ḷepetí[; ḷepeti[) (RI. 1)
ụepetín *opp.* ḷepetín (MC. 2)
vepses (TE. 2)
viam (TE. 2)
videtas (TE. 2)
uṃ[*opp.* uṇ[(RI. 1)
upeke[(CH. 1)
uv̩[*opp.* uḍị[(AP. 1)
údiíns (AP. 1)
úflfú[(?) (CH. 2)
úlúgerna *opp.* úlúv̩erna (BA. 1)

4. Indice delle forme rifiutate.

Questo indice comprende le voci desunte dai lavori precedenti (già riportate per ogni singola iscrizione al luogo dell'edizione), che ci appaiono di errata lettura, sia per difetto di autopsia che per diversa attribuzione di valore ai segni alfabetici.

Oltre all'indicazione bibliografica del luogo in cui queste letture compaiono, si rimanda alla forma secondo la nostra lettura.

a.
Deecke 1896, III
(→ aúdaqum)

ads
Lattes 1891, p. 179; Pascal 1895, p. 6
(→ adstaíúh)

adsta
LINDSAY 1896, nr. 4
(→ adstaíúh)

adstaens
LINDSAY 1896, nr. 5
(→ adstaeoms)

-adstaems
MORANDI 1974, nr. 5
(→ adstaeoms)

adstafúh
VETTER 1931, p. 26
(→ adstaíúh)

adszasêo
PAULI 1891, nr. 2
(→ adstaíúh)

adszaśúh
PLANTA 1897, nr. 286; JACOBSOHN 1910, nr. 140
(→ adstaíúh)

a. êdaeoum
PAULI 1891, nr. 1
(→ aúḍaqum)

ai
KNÖTEL 1850, c. 418
(→ poioúeta)

xaieimúm
MORANDI 1974, nr. 7
(→]ṛạịeimúm)

akinevihi
RADKE 1958, c. 1787 e 1962, n; OLZSCHA 1963, p. 103
(→ rakinevíi)

amueinas
Radke 1962, a; OLZSCHA 1963, p. 103
(→ amgenas)

amuenas
MORANDI 1974, nr. 4
(→ amgenas)

a.na.a.ie.m
PAULI 1891, nr. 1
(→ anaiúm)

anaaiúm
CORSSEN 1861, nr. 6; BLUMENTHAL 1929, nr. 3
(→ anaiúm)

anaiuś
DEECKE 1886, III
(→ anaiúm)

aodatos
LINDSAY 1896, nr. 1
(→ aúḍaqum)

apaies
PAULI 1891, nr. 2
(→ apaiús)

apece
KNÖTEL 1850, c. 418
(→ upeke[)

apies
LINDSAY 1896, nr. 3
(→ alies)

ar]ítias
PISANI 1959, F
(→ íitas)

arítif
PISANI 1959, A, e 1964, nr. 68, A
(→ arítih)

arsia
PID, nr. 350; RIBEZZO 1936, p. 18
(→ adstaíúh)

arsza
DURANTE 1951, p. 169
(→ arítih)

ar̄st
PAULI 1891, nr. 2
(→ arítih)

arś.tih
PASCAL 1895, p. 9; PLANTA 1897, nr. 286; JACOBSOHN 1910, nr. 140
(→ arítih)

ařśtih
DURANTE 1951, p. 169
(→ arítih)

arštio
PID, nr. 350
(→ arítih)

asin
Corssen 1861, nr. 5
(→ ekúsiṃ)

asúh
Lattes 1891, p. 179; Pascal 1895, p. 6
(→ adstaíúh)

a.ša.iu.m
PID nr. 349
(→ anaiúm)

aścenaś
Jacobsohn 1910, nr. 142
(→ amgenas)

ašgenas
PID nr. 348
(→ amgenas)

atś
Jacobsohn 1910, nr. 142
(→ ụdi-[--])

auaios
Lindsay 1896, nr. 1
(→ anaiúm)

aura∂um
Huschke 1856, nr. 1
(→ aúadaqum)

aura∂ús
Mommsen 1850, nr. 1; Corssen 1861, nr. 6
(→ aúḍaqum)

auraiúm
Huschke 1856, n. 1
(→ anaiúm)

avles
Guidubaldi 1878, p. 149
(→ alies)

aúda∂um
Morandi 1974, nr. 7
(→ aúdaqum)

a.úda∂um
Blumental 1929, nr. 3
(→ aúdaqum)

a.úra∂úś
Planta 1897, nr. 287; Jacobsohn 1910, nr. 141
(→ aúdaqum)

daieimum
Mommsen 1850, nr. 1; Deecke 1886, III
(→]ṛạịeimúm)

daneimúm
Corssen 1861, nr. 6
(→]ṛạịeimúm)

Idare
Corssen 1875, p. 194
(→ puúde)

deiklas
Lindsay 1896, nr. 5
(→ deiktam)

dejpm
Knötel 1850, c. 418
(→ deiktam)

dejvames
Knötel 1850, c. 418
(→ uelaimes)

dikdeiad. n.
Pisani 1959, F
(→ d[i]kdeintem)

[ ]dl
Planta 1897, nr. 282; Jacobsohn 1910, nr. 138
(→ qora)

drueimum
Huschke 1850, nr. 1.
(→]ṛạịeimúm)

dszin
Durante 1951, p. 170
(→ postin)

]dšeimum
PID, nr. 349
(→]ṛạịeimúm)

duelim
Planta 1897 nr. 282; Jacobsohn 1910, nr. 138
(→ raeliom)

du
Planta 1897 nr. 282; Jacobsohn 1910, nr. 138
(→ rufrasim)

dûsim
Planta 1897 nr. 282; Jacobsohn 1910, nr. 138
(→ rufrasim)

e/aelf
Corssen 1875, p. 194
(→ ehuelí)

efuelf
Pisani, 1959, B
(→ ehuelí)

ehgelθ
Lindsay 1896, nr. 2
(→ ehuelí)

ehuelθ
PID, nr. 351; Durante 1951, p. 170; Morandi 1974, nr. 8
(→ ehuelí)

ehvelθ
Vetter 1943, p. 83
(→ ehuelí)

e:idans
Radke 1962 e; Olzscha 1963, p. 108; Morandi 1974, nr. 3
(→ efidans)

eirans (hirans)
Pisani 1959 D e 1964, nr. 68c
(→ efidans)

eirans
Ribezzo 1935 p. 93
(→ efidans)

e:irans
Durante 1951 p. 173
(→ efidans)

eituh
PID nr. 355
(→]ṃitah)

eitúo
Deecke 1886 VII; Planta 1897, nr. 281b; Jacobsohn 1910 nr. 137
(→]ṃitah)

ekasin
Mommsen 1850 nr. 2; Huschke 1856 nr. 2; Deecke 1886, V; Planta 1897 nr. 282; Jacobsohn 1910 nr. 138; *PID* nr. 354
(→ ekúsiṃ)

ecasis
Knötel 1850 c. 418
(→ ekúsiṃ)

ekêsin
Pauli 1891 n. 6; Conway 1897 nr. *40
(→ ekusiṃ)

ekiperu
Deecke 1886, IV
(→ iokipedu)

ele-sc
Jacobsohn 1910, nr. 142
(→ aṭíṃ ·[ )

elfúm
Mommsen 1850, nr. 2; Corssen 1861, nr. 5
(→ -elíúm)

elham
PID nr. 354
(→ -elíúm)

elhaś
Planta 1897, nr. 282; Jacobsohn 1910, nr. 138
(→ -elíúm)

elhetm
Conway 1897, n. *40
(→ -elíúm)

elhêm
Pauli 1891, n. 6
(→ -elíúm)

*elφúm
Huschke 1856, nr. 2
(→ -elíúm)

em
Knötel 1850, c. 418; Pauli 1891, nr. 6
(→ pdufem)

em.k
Conway 1897, nr. *40
(→ pdufem)

ems
Corssen 1861, nr. 5
(→ -adstaeoms)

enei
Mommsen 1850, nr. 2; Knötel 1850, c. 418; Huschke 1856, nr. 2; Pauli 1891, nr. 6; Lindsay 1896, nr. 5; Durante 1951, p. 174
(→ enet)

enm
Guidubaldi 1876, p. 91
(→ titienom)

enũet
Conway 1897, n. *40
(→ enet)

eouelš
Pauli 1891, nr. 3
(→ ehuelí)

]epham
Knötel 1850, c. 418
(→ elíúm)

erétih
Radke 1970, p. 124
(*v.* ad MC. 2)

erišns
Pauli 1891, nr. 1
(→ údiíns)

*emtif
Pisani 1974, p. 138
(*v.* ad MC. 2)

es
Mommsen 1850, nr. 2; Corssen 1861, nr. 5; Lindsay 1896, nr.5; Planta 1897, nr. 282; Jacobsohn 1910, nr. 138
(→ pdufem)

es
Guidubaldi 1878, p. 149; *PID*, nr. 352
(→ vepses)

esasin
Deecke 1886, IV; Lindsay 1896, nr. 5
(→ ekúsiṃ)

esiu o
Lindsay 1896, nr. 4
(→ estufk)

esíu
Latte 1891, p. 178; Pascal 1895, p. 7
(→ estufk)

esmém
Radke 1962, b; Olzscha 1963, p. 103
(→ esmen)

esmenadsiaems
Knötel 1850, c. 418
(→ esmenadstaeoms)

esmenúrsiúems
Mommsen 1850, nr. 2; Huschke 1856, nr. 2
(→ esmenadstaeoms)

esmenúrstúe.ms
Pauli 1891, nr. 6; Conway 1897, nr. *40; Planta 1897, nr. 282; Jacobsohn 1910, nr. 138; *PID*, nr. 354
(→ esmenadstaeoms)

esmes
Knötel 1850, c. 418
(→ esmen)

esmúm
Huschke 1856, nr. 1
(→ esmen)

esmús
Corssen 1861, nr. 6
(→ esmen)

esohoh
Lindsay 1896, nr. 2
(→ e; suhuh)

est.k
DEECKE 1886, V
(→ pdufem; ok[r]ikam)

estu
BLUMENTHAL 1929, nr. 1
(→ estufk)

estu:k
DURANTE 1951, p. 169; RADKE 1962, r; MORANDI 1974, nr. 6
(→ estufk)

estu ⋮ k
PID, nr. 350; PISANI 1959, p. 86 e 1964, p. 228
(→ estufk)

etisna
BUFFA *NRIE*, p. 47
(→ erimínú)

etut
CORSSEN 1861, nr. 5
(→ poioúeta)

evasin
DURANTE 1951, p. 172
(→ ekúsiṃ)

e[-]úsiṃ
RADKE 1962, g
(→ ekúsiṃ)

θapšršo
PID, nr. 350
(→ qupíríh)

θeries
RIBEZZO 1935, p. 93
(→ heries)

θri
MOMMSEN 1850, nr. 2; HUSCHKE 1856 nr. 2; CORSSEN 1861, nr. 5
(→ qora)

θ.rl.
KNÖTEL 1850, c. 418; MORANDI 1974, nr. 15
(→ qora)

θŕa
DURANTE 1951, p. 174
(→ qora)

θuítúr
MORANDI 1974, nr. 6
(→ qolofítúr)

θupíríh
MORANDI 1974, nr. 6
(→ qupíríh)

θ.ut
PID, nr. 350
(→ qolofítúr)

fapíríf
PISANI 1959, A e 1964, nr. 68, A
(→ qupíríh)

felat
PISANI 1959, p. 88 e 1964, p. 229
(→ veiat)

[f]elhúś
DURANTE 1951, p. 175
(→ -elíúm)

fepelen
PISANI 1959, E e 1964, nr. 68 D
(→ vepelen)

fepetí
PISANI 1959, C e 1964, nr. 68 B
(→ vepetí)

fepses
PISANI 1959, E e 1964, nr. 68 D
(→ vepses)

fie
RADKE 1962, g
(→ bie)

fidelúm
PISANI 1959, E e 1964, nr. 68 D
(→ videtas)

fiúm
PISANI 1959, E e 1964, nr. 68 D
(→ viam)

fra
PID, nr. 354
(→ qora)

fuítúd
Pisani 1959, A e 1964, nr. 68 A
(→ qolofítúr)

h
Blumenthal 1929, nr. 2
(→ petroh)

hapíríh
Blumenthal 1929, nr. 1
(→ qupíríh)

hapśrśh
Lattes 1891, p. 181; Pascal 1895, p. 4; Planta 1897, nr. 286; Jacobsohn 1910, nr. 140
(→ qupíríh)

hapśŕśh
Durante 1951, p. 167
(→ qupíríh)

h.l.
Lattes 1891, p. 181; Pascal 1895, p. 10; Planta 1897, nr. 286; Jacobsohn 1910, nr. 140; Blumenthal 1929, nr. 1
(→ qolofítúr)

h.manah
Morandi 1974, nr. 13
(→ homanah)

h[-]rpús
Durante 1951, p. 173
(→ h[ ]lpas)

h.ú
Durante 1951, p. 167
(→ qolofítúr)

i
Planta 1897, nr. 282; Jacobsohn 1910, nr. 138
(→ iokipedu)

i.dkes
Planta 1897, nr. 282; Jacobsohn 1910, nr. 138
(→ iorkes)

ie
Corssen 1861, nr. 5
(→ iepeten)

jeiaes
Radke 1962, e
(→ vepses)

jeiáes
Radke 1962, i
(→ veiat)

ieiis
Guidubaldi 1878, p. 149
(→ tetis)

iepeien
Mommsen 1850, nr. 2; Huschke 1856, nr.; 2; Pauli 1891, n. 6
(→ iepeten)

jepeies
Knötel 1850, c. 418
(→ iepeten)

jepeté
Radke 1962, i; Olzscha 1963, p. 108
(→ vepetí)

jepeten
Radke 1962, e; Olzscha 1963, p. 105
(→ vepelen)

iezis
Gamurrini 1876, p. 38
(→ tetis)

ién
Radke 1962, i
(→ mefiín)

jidetús
Radke 1962, e; Olzscha 1963, p. 105
(→ videtas)

jiúm
Radke 1962, e; Olzscha 1963, p. 105
(→ viam)

ikipedu
Morandi 1974, nr. 15 e 1978, F
(→ iokipedu)

ikiperu
Pauli 1891, nr. 6; Durante 1951, p. 173
(→ iokipedu)

i*kiperu
Huschke 1856, nr. 2
(→ iokipedu)

]inis
Vetter 1943, p. 93; Kretschmer 1951, p. 16
(→ aninis)

irim
Mommsen 1850, nr. 2; Knötel 1850, c. 148; Corssen 1961, nr. 5; Pauli 1891, nr. 6
(→ pimoftorim)

i.rkes
Morandi 1974, nr. 15
(→ iorkes)

irkes
Mommsen 1850, nr. 2; Knötel 1850, c. 418; Huschke 1856, nr. 2; Corssen 1861, nr. 5; Pauli 1891, nr. 6
(→ iorkes)

íaeú
Durante 1951, p. 174 n. 2
(→ poioúeta)

íepelem
Blumenthal 1929, nr. 5
(→ vepelen)

íepses
Blumenthal 1929, nr. 5
(→ vepses)

fidelúm
Blumenthal 1929, nr. 5
(→ videtas)

fimas
Blumenthal 1929, nr. 4; Vetter 1931, p. 26
(→ fitas)

fiúm
Blumenthal 1929, nr. 5
(→ viam)

fmif
Pisani 1959, A e 1964, nr. 68 A
(→ fmih)

frim
Deecke 1886, V
(→ pimoftorim)

frkes
Deecke 1886, V
(→ iorkes)

fŕkes
Durante 1951, p. 172
(→ iorkes)

fsút
Durante 1951, p. 176
(→ opsút)

ftúd
Blumenthal 1929, nr. 1
(→ qolofítúr)

k
Lattes 1891, p. 178; Pascal 1895, p. 7; Blumenthal 1929, nr. 1; Pisani 1953, nr. 68; Olzscha 1963, p. 103
(→ estufk)

k
Radke 1958, c. 1785 e 1962, g; Olzscha 1963, p. 109
(→ koram)

kakûm
Husche 1856, nr. 2
(→ ok[r]ikam)

cam
Knötel 1850, c. 418
(→ ok[r]ikam)

kapriḫ
Radke 1962, n; Olzscha 1963 p. 109
(→ kuprí)

kauieis
Morandi 1974, nr. 13
(→ kaúieis)

cdaha
KNÖTEL 1850, c. 418
(→ kduíú)

kduhú
MORANDI 1974, nr. 15 e 1978 F
(→ kduíú)

kduihú
RADKE 1962 g; OLZSCHA 1963, p. 107
(→ kduíú)

kerna
GORI 1737, p. 364
(→ úlúgerna)

kiperu
CORSSEN 1861, nr. 5; CONWAY 1897, nr. *40; PLANTA 1897, nr. 282; JACOBSOHN 1910, nr. 138
(→ iokipedu)

k[ ]kũm
PLANTA 1897, nr. 282; JACOBSOHN 1910, nr. 138
(→ ok[r]ikam)

qolo:étũr
RADKE 1962, c
(→ qolofítúr)

k(ri)kan
LINDSAY 1896, nr. 5
(→ ok[r]ikam)

krufú
MOMMSEN 1850, nr. 2; HUSCHKE 1856, nr. 2; CORSSEN 1861, nr. 5
(→ kduíú)

kruha
PLANTA 1897, nr. 282; JACOBSOHN 1910, nr. 138; *PID*, nr. 354
(→ kduíú)

kruhê
PAULI 1891, nr. 6; CONWAY 1897, nr. *40
(→ kduíú)

kruhú
DURANTE 1951, p. 174
(→ kduíú)

kruδo
LINDSAY 1896, nr. 5
(→ kduíú)

krupha
DEEKE 1886, V
(→ kduíú)

kum
PISANI 1959, E e 1964, nr. 68 D
(→ tokam)

kuprih
RADKE 1958, c. 1785
(→ kuprí)

kusieš
PID, nr. 355
(→ kaúieis)

kuúieis
PLANTA 1897, nr. 281 b; JACOBSOHN 1910, nr. 137
(→ kaúieis)

kúm
LIGNANA 1876; DEECKE 1886, I; CONWAY 1897, nr. *38; PLANTA 1897, nr. 283; JACOBSOHN 1910, nr. 139; BLUMENTHAL 1929, nr. 5; DURANTE 1951, p. 170
(→ tokam)

leiúiśes
DEECKE 1886, V
(→ uelaimes)

liom
RADKE 1962, g; OLZSCHA 1963, p. 105
(→ raeliom)

maíeis
PLANTA 1897, nr. 282; JACOBSOHN 1910, nr. 138
(→ múreis)

mak
FERRI 1967
(→ ma, kuprí)

makẹis
DEECKE 1886, IV
(→ múreis)

maku
Durante 1951, p. 176
(→ ma; kuprí)

makuprékraśp
Vetter 1943, p. 39; Kretschmer 1951, p. 16
(→ ma; kuprí; koram)

makuprhkram
Morandi 1974, nr. 12
(→ ma; kuprí; koram)

males
Knötel 1850, c. 418
(→ múreis)

maron-
Lindsay 1896, nr. 5
(→ maroúm)

marúm
Radke 1962, g; Olzscha 1963, p. 106; Morandi 1974, nr. 15
(→ maroúm)

m[arún]ei
Kretschmer 1951, p. 17
(→ pomp[- -]í)

mař:úś
Durante 1951, p. 175
(→ maroúm)

materefh
Vetter 1931, p. 26
(→ matereíh)

matereíf
Pisani 1959, A e 1964, nr. 68 A
(→ matereíh)

materešh
Latte 1891, p. 181; Pascal 1895, p. 10; Lindsay 1896, nr. 4; Ribezzo 1936, p. 18; Brandenstein 1941, c. 1195; Durante 1951, p. 168
(→ matereíh)

materšo
PID, nr. 350
(→ matereíh)

me
Radke 1962, i; Olzscha 1963, p. 108
(→ mefiín)

meiíimúm
Latte 1891, p. 180
(→ meitimúm)

meiín
Pisani 1959, c e 1964, nr. 68 B; Morandi 1974, nr. 1
(→ mefiín)

meitimêm
Pauli 1891, nr. 2
(→ meitimúm)

meitzmúm
Planta 1897, nr. 286; Jacobsohn 1910, nr. 140
(→ meitimúm)

mêkes
Pauli 1891, n. 6
(→ múreis)

minis
Kretschmer 1951, p. 17, n. 1; Radke 1958, c. 1785 e 1962, n; Olzscha 1963, p. 108; Ferri 1967
(→ aninis)

mlikes
Conway 1897, nr. *40
(→ múreis)

m.lkxa[
Morandi 1974, nr. 13
(→ molk[ ]a[)

m.lsa
Deecke 1886, II
(→ molk[ ]a[)

modeis
Lindsay 1896, nr. 5
(→ múreis)

mołkatú[
Radke 1962, h
(→ molk[ ]a[)

ms
Deecke 1886, V
(→ adstaeoms)

muram
Knötel 1850, c. 418
(→ maroúm)

m.vkú
Planta 1897, nr. 281 b; Jacobsohn 1910, nr. 137
(→ molk[ ]a[)

muraś
Deecke 1886, V
(→ maroúm)

murêm
Pauli 1891, nr. 6; Conway 1897, nr. *40
(→ maroúm)

mútdaś
Planta 1897, nr. 282; Jacobsohn 1910, nr. 138
(→ maroúm)

múíŋs
Durante 1951, p. 175
(→ múreis)

múnúo
Deecke 1886, II; Planta 1897, nr. 281 b; Jacobsohn 1910, nr. 137
(→ homanah)

nevhs
Ribezzo 1935, p. 93 e 1936, p. 17; Hofmann 1940, p. 431
(→ rakinevíi)

ninis
Ribezzo 1935, p. 93 e 1936, p. 17; Hofmann 1940, p. 43; Morandi 1974, nr. 12
(→ aninis)

n. śúnis
Durante 1951, p. 172
(→ noúínis)

núínis
Pisani 1959, D e 1964, nr. 68 C; Morandi 1974, nr. 3
(→ noúínis)

n.úśnis
Ribezzo 1935, p. 93
(→ noúínis)

o.
Deecke 1886, II; Planta 1897, nr. 285
(→ homanah)

oapšťšo
Pauli 1891, nr. 2
(→ qupírih)

omp
Deecke 1886, V
(→ h[ ]lpas)

omvp ...
Planta 1897, nr. 282; Jacobsohn, nr. 138
(→ h[ ]lpas)

opsú
Radke 1958, c. 1786 e 1962, n; Olzscha 1963, p. 109
(→ opsút)

oram
Radke 1958 e 1962, n; Olzscha 1963, p. 109
(→ koram)

or.i
Pauli 1891, nr. 6; Conway 1897, nr. *40
(→ qora)

ort
Deecke 1886, V
(→ qora)

p.
Lignana 1876; Gamurrini 1876, p. 38; Fabretti, *CII* S. III, nr. 439; Planta 1897 nr. 283; Jacobsohn 1910, nr. 139; Blumenthal 1929, nr. 5
(→ postin)

p.
Ribezzo 1935, p. 93 e 1936, p. 17; Hofmann 1940, p. 43
(→ opsút)

pae
Knötel 1850, c. 418
(→ raeliom)

papaś
Corssen 1875; Deecke 1886 II
(→ púpún[)

pasim
Knötel 1850, c. 418
(→ rufrasim)

paterefh
Vetter 1931, p. 26
(→ patereíh)

patereif
Pisani 1959, A e 1964, nr. 68 A
(→ patereíh)

pateresh
Lattes 1891, p. 181; Pascal 1895, p. 10; Lindsay 1896, nr. 4; Ribezzo 1936, p. 18; Brandestein 1941, c. 1195; Durante 1951, p. 168
(→ patereíh)

pateresŏ
PID, nr. 350
(→ patereíh)

paúde
Blumenthal 1929, nr. 3
(→ puúde)

pda
Knötel 1850, c. 418
(→ pdufem)

pduem
Radke 1962, g; Morandi 1974, nr. 15
(→ pdufem)

peie
Pauli 1891, n. 1
(→]peiṷ)

peien
Corssen 1861, nr. 5
(→ iepeten)

peirúnis
Ribezzo 1935, p. 93
(→ petrúnis)

peitronis
Radke 1962, e; Olzscha 1963, p. 108
(→ petieronis)

pelie:s
Lejeune 1962, p. 156; Radke 1962, m; Olzscha 1963, p. 108
(→ heries)

petiernis
Durante 1951, p. 172; Pisani 1959, D; Morandi 1974, nr. 3
(→ petieronis)

petr.
Corssen 1875; Deecke 1886, II; Blumenthal 1929, nr. 2
(→ petroh)

petr. f
Pisani 1959 B
(→ petroh)

petr.h
PID, nr. 351; Morandi 1974, nr. 8
(→ petroh)

petř.h
Durante 1951, p. 169
(→ petroh)

petr.o
Pauli 1891, nr. 3
(→ petroh)

pêpên ...
Pauli 1891, nr. 3
(→ púpún[)

pêpênum
Pauli 1891, nr. 2
(→ púpúnum)

p.i.âetu
Conway 1897, nr. *40
(→ poioúeṭa)

pieu
Huschke 1856, nr. 1
(→]peiṷ)

pimirim
Huschke 1856, nr. 2
(→ pimoftorim)

piú
Corssen 1861, nr. 5
(→ poioúeţa)

piúe[i]u
Mommsen 1850, nr. 2
(→ poioúeţa)

piúeta
Morandi 1974, nr. 15
(→ poioúeţa)

.piúetú
Huschke 1856, nr. 2
(→ poioúeţa)

p.íaetú
Deecke 1886, V; Planta 1897, nr. 282; Jacobsohn 1910, nr. 138
(→ poioúeţa)

poioúea
Radke 1962, g
(→ poioúeţa)

popon(us)
Lindsay 1896, nr. 2
(→ púpún[])

poponus
Lindsay 1896, nr. 4
(→ púpúnum)

pośh
Lindsay 1896, nr. 4
(→ puíh)

praisaht
Morandi 1974, nr. 13
(→ praistaít)

praisoúihi
Radke 1962, h; Olzscha 1963, p. 107
(→ praistaít)

prise
Morandi 1974 nr. 14
(→ proiose)

pru
Mommsen 1850, nr. 2; Corssen 1861, nr. 5; Deecke 1886, V; Pauli 1891, nr. 6; Lindsay 1896, n. 5; Conway 1897 n. *40; Planta 1897, nr. 282; Jacobsohn 1910, nr. 138; *PID*, nr. 354
(→ pdufem)

prues
Huschke 1856, nr. 2
(→ pdufem)

prueś
Durante 1951, p. 174, n. 1
(→ pdufem)

pruis
PID, nr. 355
(→ praistaít)

prûde
Radke 1962, b; Olzscha 1963, p. 104
(→ puúde)

prûd.ûht
Planta 1897, nr. 281 b; Jacobsohn 1910, nr. 137
(→ praistaít)

prúês
Deecke 1886, I
(→ praistaít)

p.stin
Morandi 1974, nr. 10
(→ postin)

psútr
Ferri 1967
(→ opsút; aninis)

pszin
Lindsay 1896, nr. 3
(→ postin)

pśes
Planta 1897, nr. 282; Jacobsohn 1910, nr. 138
(→ uelaimes)

pu
Knötel 1850, c. 418
(→ rufrasim)

puare
Deecke 1886, III
(→ puúde)

puêre
Pauli 1891, nr. 3
(→ puúde)

puθl.h
Morandi 1974, nr. 13
(→ puqloh)

puíf
Pisani 1959, A e 1964, nr. 68 A
(→ puíh)

púm
Deecke 1886, VII
(→ pom[)

puolo
Deecke 1886, VII; Planta, nr. 281 b; Jacobsohn 1910, nr. 137
(→ puqloh)

pupunuš
Ribezzo 1936, p. 18
(→ púpúnum)

push
Lattes 1891, p. 181
(→ puíh)

puśh
Pascal 1895, p. 10; Durante 1951, p. 167
(→ puíh)

pušo
Pauli 1891, nr. 2; *PID*, nr. 350
(→ puíh)

puúre
PID, nr. 351; Durante 1951, p. 169
(→ puúde)

puzies
Pauli 1891, nr. 6; Conway 1897, nr. *40
(→ staties)

pûpûnei
Radke 1962, e; Olzscha 1963, p. 108
(→ púpúnis)

púpúnin
Pisani 1959 C
(→ púpúnis)

pús
Deecke 1886, V
(→ h[ ]lpas)

púties
Deecke 1886, V
(→ staties)

pvl
Gori 1737, p. 364
(→ úlúgerṇa)

r.
Radke 1958, c. 1785 e 1962, n; Olzscha 1963, p. 108
(→ rakinevíi)

rae
Radke 1962, g; Olzscha 1963, p. 105
(→ raeliom)

raeli.m
Morandi 1974, nr. 15
(→ raeliom)

raevim
Mommsen 1850, nr. 2; Huschke 1856, nr. 2; Corssen 1861, nr. 5
(→ raeliom)

raieisos
Lindsay 1896, nr. 1
(→]ṛạịeimúm)

raki
Ribezzo 1935, p. 93 e 1936, p. 17; Hofmann 1940, p. 43
(→ rakinevíi)

rakiṇe
Ferri 1967
(→ rakinevíi)

rakinevéip
Vetter 1943, p. 29; Kretschmer 1951, p. 17; Durante 1951, p. 176
(→ rakinevíi)

ra:rasim
Radke 1962, g; Olzscha 1963, p. 105
(→ rufrasim)

rasim
Mommsen 1850, nr. 2
(→ rufrasim)

ṛąš
Ribezzo 1935, p. 93 e 1936, p. 17; Hofmann 1940, p. 43; Ferri, 1967
(→ koram)

reaieimem
Pauli 1891, nr. 1
(→]ṛąịeimúm)

[r]ei[at]mes
Mommsen 1850, nr. 2
(→ uelaimes)

reiklům
Pauli 1891, nr. 6; Conway 1897, nr. *40
(→ deiktam)

reiklúś
Planta 1897, nr. 282; Jacobsohn 1910, nr. 138; *PID*, nr. 354; Durante 1951, p. 173
(→ deiktam)

reikps
Mommsen 1850, nr. 2; Corssen 1861, nr. 5
(→ deiktam)

reikús
Huschke 1856, nr. 2
(→ deiktam)

reivkúś
Deecke 1886, V
(→ deiktam)

reilames
PID, nr. 354
(→ uelaimes)

rei[pti]mes
Corssen 1861, nr. 5
(→ uelaimes)

riuzi.m
Pauli 1891, nr. 6
(→ raeliom)

rkes
Conway 1897, nr. *40
(→ iorkes)

ru
Mommsen 1850, nr. 2; Deecke 1886, V; Pauli 1891, nr. 6; Conway 1897, nr. *40; *PID*, nr. 354
(→ rufrasim)

ruepim
PID, nr. 354
(→ raeliom)

rurasim
Huschke 1856, nr. 2; Corssen 1861, nr. 5; Morandi 1974, nr. 15
(→ rufrasim)

rusim
Deecke 1886, V; *PID*, nr. 354
(→ rufrasim)

řeíp.ašes
Durante 1951, p. 175
(→ uelaimes)

řúepím
Durante 1951, p. 172
(→ raeliom)

rúezi.m
Conway 1897, nr. *40
(→ raeliom)

rúezím
Deecke 1886, V
(→ raeliom)

řú:řúsim
Durante 1951, p. 172
(→ rufrasim)

rùsim
Pauli 1891, nr. 6; Conway 1897, nr. *40
(→ rufrasim)

sahaḥ
Deecke 1886, II
(→ súhúḥ)

sarúm
Mommsen 1850, nr. 2; Huschke 1856, nr. 2; Corssen 1861, nr. 5
(→ maroúm)

sebs
Guidubaldi 1878, p. 149
(→ vepses)

seiat
Morandi 1974, nr. 1
(→ veiat)

sêass
Pauli 1891, nr. 2
(→ súaís)

sêoêo
Pauli 1891, nr. 3
(→ súhúh)

sepele
Guidubaldi 1878, p. 149
(→ vepelen)

sepelen
Lindsay 1896, nr. 3; Morandi 1974, nr. 10
(→ vepelen)

sepelen
Deecke 1886, V; Lindsay 1896, nr. 5
(→ iepeten)

sepetí
Morandi 1974, nr. 1
(→ vepetí)

sepses
Gamurrini 1876, p. 38; *CII*, Suppl. III, nr. 439; Lindsay 1896, nr. 3; Morandi 1974, nr. 10
(→ vepses)

shrs
PID, nr. 352
(→ vepses)

siam
Morandi 1974, nr. 10
(→ viam)

sidetas
Morandi 1974, nr. 10
(→ videtas)

sios
Lindsay 1896, nr. 3
(→ viam)

sirelú
CII, Suppl. III, nr. 439
(→ videtas)

sirelús
Guidubaldi 1878, p. 149
(→ videtas)

siretu
Gamurrini 1876, p. 38
(→ videtas)

sirezus
PID, nr. 352
(→ videtas)

sišas
Jacobsohn 1910, nr. 142
(→ fitas)

siúm
Gamurrini 1876, p. 38; Guidubaldi 1878, p. 149; *CII* Suppl. III, nr. 439
(→ viam)

soh
Lindsay 1896, nr. 4
(→ adstaíúh)

sp ... ei
Ferri 1967
(→ pomp[- ⏜ -]í)

staiies
Huschke 1856, nr. 2
(→ staties)

stazies
Durante 1951, p. 175
(→ staties)

stin
Blumenthal 1929, nr. 5; Pisani 1959, E
(→ postin)

stuzies
Planta 1897, nr. 282; Jacobsohn 1910, nr. 138; *PID*, nr. 354
(→ staties)

suaís
Morandi 1974, nr. 6
(→ súaís)

suašs
PID, nr. 350
(→ súaís)

sudi
Corssen 1875, p. 194; Morandi 1974, nr. 8
(→ suąipis)

sudipis
Pauli 1891, nr. 3; Blumenthal 1929, nr. 2; Pisani 1959, B
(→ suąipis)

sufuf
Pisani 1959, B
(→ súhúh)

sures
Mommsen 1850, nr. 2; Huschke 1856, nr. 2
(→ múreis)

suri
Durante 1951, p. 169
(→ suąipis)

suripis
Deecke 1886, II; *PID*, nr. 351
(→ suąipis)

szin
CII Suppl. III, nr. 439; Pauli 1891, nr. 5; Planta 1897, nr. 283; Jacobsohn 1910, nr. 139; *PID*, nr. 352
(→ postin)

súafs
Vetter 1931, p. 26
(→ súaís)

súašs
Lattes 1891, p. 180; Pascal 1895, p. 7; Durante 1951, p. 169
(→ súaís)

śúh
Durante 1951, p. 167
(→ adstaíúh)

súkes
Corssen 1861, nr. 5
(→ múreis)

sút[
Vetter 1943, p. 39; Kretschmer 1951, p. 16
(→ opsút)

sútr
Ribezzo 1935, p. 93 e 1936, p. 17; Hofmann 1940, p. 43
(→ opsút)

su|u|
Corssen 1875
(→ súhúh)

šaihs
PID, nr. 354
(→ múreis)

šak
Ribezzo 1935, p. 93 e 1936, p. 17; Hofmann 1940, p. 43
(→ ma; kuprí)

šepses
Deecke 1886, I; Pauli 1891, nr. 5; Planta 1897, nr. 283; Jacobsohn 1910, nr. 139
(→ vepses)

šŋĭs
Durante 1951, p. 170
(→ vepses)

šepelen
Deecke 1886, I; Pauli 1891, nr. 5; Planta 1897, nr. 283; Jacobsohn 1910, nr. 139; *PID*, nr. 352; Durante 1951, p. 171
(→ vepelen)

šíretús
Deecke 1886, I; Pauli 1891, n. 5; Planta 1897, nr. 283; Jacobsohn 1910, nr. 139
(→ videtas)

širezús
Durante 1951, p. 170
(→ videtas)

šitiaz
PID, nr. 348
(→ íitas)

šiúm
Deecke 1886 I; Pauli 1891, nr. 5; Planta 1897, nr. 283; Jacobsohn 1910, nr. 139
(→ viam)

śmb
Pauli 1891, nr. 2
(→ ímih)

śmih
Lattes 1891, p. 178; Pascal 1895, p. 5; Lindsay 1896, nr. 4; Planta 1897, n. 286; Jacobsohn 1910, nr. 140; Vetter 1943, p. 83; Durante 1951, p. 167
(→ ímih)

šmio
PID, nr. 350
(→ ímih)

śted
Pauli 1891, nr. 2
(→ qolofítúr)

śtúd
Lattes 1891, p. 180; Pascal 1895, p. 8; Planta 1897, nr. 286; Jacobsohn 1910, nr. 140
(→ qolofítúr)

śtúr
PID, nr. 350
(→ qolofítúr)

śtúr
Durante 1951, p. 167
(→ qolofítúr)

šuram
PID, nr. 354
(→ maroúm)

t.
Lignana 1876; Guidubaldi 1878, p. 149; *CII* Suppl. III nr. 439; Deecke 1886, I, Blumenthal 1929, nr. 5; Durante 1951, p. 170; Pisani 1959, E e 1964, nr. 68 D
(→ tokam)

taśis
Ribezzo 1935, p. 93
(→ taruis)

t.dim
Planta 1897, nr. 282; Jacobsohn 1910, nr. 138; *PID*, nr. 354
(→ pimoftorim)

tezis
PID, nr. 352; Durante 1951, p. 170
(→ tetis)

tiio
Lindsay 1896, nr. 1
(→ titúi)

[ti]kiperu
Mommsen 1850, nr. 2.
(→ iokipedu)

titi
Guidubaldi 1876, p. 91
(→ titienom)

titien.m
Morandi 1974, nr. 11
(→ titienom)

toksúm
Radke, 1962, c; Olzscha 1963, p. 105
(→ tokam)

tr.
Radke 1958, c. 1785 e 1962, n; Olzscha 1963, p. 108
(→ opsút; aninis)

t.rim
Conway 1897, nr. *40; Morandi 1974, nr. 15
(→ pimoftorim)

tripedu
Lindsay 1896, nr. 5
(→ iokipedu)

t.řim
Durante 1951, p. 173, n. 1
(→ pimoftorim)

uei ... mes
Conway 1897, nr. *40
(→ uelaimes)

ueip
Planta 1897, nr. 282; Jacobsohn 1910, nr. 138
(→ uelaimes)

uelhúm
Morandi 1974, nr. 15
(→ -elíúm)

uelihúm
Radke 1962, g; Olzscha 1963, p. 106
(→ -elíúm)

]uhn
Deecke 1886, VII; Planta 1897, n. 281 b; Jacobsohn 1910, nr. 137
(→]minoh)

uht
Deecke 1886, VII; *PID*, nr. 355
(→ praistaít)

unt
Huschke 1956, nr. 1
(→ uv[)

unú
Corssen 1861, nr. 6
(→ uv[)

upaḫk
Ribezzo 1935, p. 93 e 1936, p. 17; Hofmann 1940, p. 43
(→ kuprí; koram)

uprek
Ferri 1967
(→ kuprí; koram)

urahúś
Deecke 1886, III
(→ aúḍaqum)

uríθns
Huschke 1856, nr. 1; Deecke 1886, III; Planta 1897, nr. 287; Jacobsohn 1910, nr. 141; *PID*, nr. 349
(→ údiíns)

-uses
Lindsay 1896, nr. 5
(→ uelaimes)

ûdlḛ̂hns
Radke 1962, b; Olzscha 1963, p. 103
(→ údiíns)

úduθns
Morandi 1974, nr. 7
(→ údiíns)

úrsiú
Corssen 1861, nr. 5
(→ adstaeoms)

úrsiúe
Deecke 1886, V
(→ adstaeoms)

úrstúe.ms
Durante 1951, p. 173, n.1
(→ adstaeoms)

úrtfns
Corssen 1861, nr. 6
(→ údiíns)

úr̂ũ[ed]
Deecke 1886 III
(→ uv[)

]úaieo
Deecke 1886, VII
(→ k]aúieh)

]úuieo
Planta 1897, n. 281 b; Jacobsohn, nr. 137
(→ k]aúieh)

veilumes
Huschke 1856, nr. 2
(→ uelaimes)

veip
Ferri 1967
(→ rakinevíi)

v[e]l
Deecke 1886, V
(→ h[ ]lpas)

vepeten
Lignana 1876
(→ vepelen)

viaei
Knötel 1850, c. 418
(→ poioúeṭa)

vjpeda
KNÖTEL 1850, c. 418
(→ iokipedu)

viretum
LIGNANA 1876
(→ videtas)

vis
KNÖTEL 1850, c. 418
(→ raeliom)

viúm
LIGNANA 1876
(→ viam)

vlpas
KNÖTEL 1850, c. 418
(→ h[ ]lpas)

v[-]lpús
PLANTA 1897, nr. 282; JACOBSOHN 1910, nr. 138
(→ h[ ]lpas)

*v.rpus
PID, nr. 354
(→ h[ ]lpas)

vúniêís
DEECKE 1886, VII
(→ kaúieis)

v[ur]pus
MOMMSEN 1850, nr. 2; CORSSEN 1861, nr. 5
(→ h[ ]lpas)

vuvpús
HUSCHKE 1856, nr. 2
(→ h[ ]lpas)

xu
HUSCHKE 1856, nr. 1
(→ tịtú[ ]i)

zin
LIGNANA 1876
(→ postin)

zizienś
PLANTA 1897, nr. 284, *PID*, nr. 353
(→ titienom)

z.lpús
PAULI 1891, nr. 5; CONWAY 1897, nr. *40
(→ h[ ]lpas)

5. BIBLIOGRAFIA.

a) *Abbreviazioni e sigle.*

« AGI » = « Archivio Glottologico Italiano » - Firenze
« AION » = « Annali del Seminario di Studi del Mondo Classico » - Napoli
« Ann. Inst. » = « Annali dell'Instituto di Corrispondenza Archeologica » - Roma
Atti Piceni = *Atti del III Convegno di Studi Etruschi: I Piceni e la civiltà etrusco-italica*, suppl. a « SE » XXVI, Firenze 1959
BRUGMANN-DELBRÜCK = K. BRUGMANN-B. DELBRÜCK, *Grundriss der vergleichenden Grammatik der indogermanischen Sprachen*, Berlin-Leipzig 1906-1930
« BSL » = « Bullettin de la Société de Linguistique de Paris » - Parigi
« Bull. Inst. » = « Bullettino dell'Instituto di Corrispondenza Archeologica » - Roma
« BzNF » = « Beiträge zur Namenforschung » - Heidelberg
CIE = *Corpus Inscriptionum Etruscarum*
CII = A. FABRETTI, *Corpus Inscriptionum Italicarum*, Torino 1867
CII Suppl. III = A. FABRETTI, *Terzo supplemento alla raccolta delle antichissime iscrizioni italiche*, Torino 1878
« Glotta » = « Glotta. Zeitschrift für griechische und lateinische Sprache » - Göttingen

IEW = J. Pokorny, *Indogermanisches Etymologisches Wörterbuch*, Berna-Monaco 1959
« IF » = « Indogermanische Forschungen » - Berlino
III v. Zvetajeff *III*
IIMD v. Zvetajeff *IIMD*
ILLRP = A. Degrassi, *Inscriptiones Latinae Liberae Reipublicae*, I-II, Firenze 1957-1963
« JIES » = « Journal of Indo-European Studies » - New York
« KZ » = « Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung auf dem Gebiete der indogermanischen Sprachen » begr. v. A. Kuhn - Berlino
LDIA = A. L. Prosdocimi (ed.), *Lingue e dialetti dell'Italia antica*, Roma 1978 (vol. VI di *Popoli e Civiltà*)
Leumann 1977 = M. Leumann, *Lateinische Grammatik. Laut- und Formenlehre*[5], Monaco 1977
LV = G. B. Pellegrini - A. L. Prosdocimi, *La lingua venetica*, Padova-Firenze 1967
« MEFRA » = « Melanges de l'Ecole Française de Rome. Antiquité » - Roma
« Mem. Lincei » = « Memorie dell'Accademia Nazionale dei Lincei » - Roma
« Not. Sc. » = Notizie degli Scavi di antichità pubblicata dall'Accademia Nazionale dei Lincei » - Roma
NRIE = M. Buffa, *Nuova raccolta di iscrizioni etrusche*, Firenze 1935
« PdP » = « La Parola del Passato » - Napoli
PID v. Whatmough 1933
Popoli e Civiltà = G. Mansuelli, M. Pallottino, A. L. Prosdocimi (edd.), *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, 7 voll., Roma 1974-1978
PW = A. Pauly - G. Wissowa (et alii), *Realencyclopädie der klassischen Altertumswissenschaft*, Stuttgart 1894-
« REI » = « Rivista di Epigrafia Italica » in « SE »
« REL » = « Revue des Etudes Latines » - Parigi
« Rend. Lincei » = « Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Rendiconti della classe di scienze morali, storiche e filologiche » - Roma
« Rh. Mus. » = « Rheinisches Museum für Philologie » - Francoforte
« Ric. Ling. » = « Ricerche Linguistiche » - Roma
« RIGI » = « Rivista Indo-Greco-Italica » - Napoli
« RIL » = « Rendiconti dell'Istituto Lombardo di scienze e lettere » - Milano
« SE » = « Studi Etruschi » - Firenze
« SSL » = « Studi e Saggi linguistici », suppl. a « L'Italia dialettale » - Pisa
TLE = M. Pallottino, *Testimonia linguae Etruscae*, 2ª ed., Firenze 1968

b) *Bibliografia specifica sul sudpiceno.*

Agostiniani 1982 = L. Agostiniani, *Le « iscrizioni parlanti » dell'Italia antica*, Firenze 1982
Barnabei 1876 = F. Barnabei, *Iscrizione sabellica di Bellante*, in « Bull. Inst. » 1876, pp. 56-58
Blumenthal 1929 = A. v. Blumenthal, *Das Pikenische*, in « IF » 47-48, 1929, pp. 48-70
Brandenstein 1941 = W. Brandenstein, *Picenum*, in PW XX, 1, 1941, cc. 1195-1197
Brizio 1887 = E. Brizio, *Tombe e necropoli galliche della provincia di Bologna*, in « Atti e Memorie della R. Deputaz. di Storia Patria per le Province di Romagna » s. III, v. V, fasc. III-IV, 1887
Brizio 1889 = F. Brizio in « Not. Sc. » 1889, p. 25
Brizio 1903 = E. Brizio in « Not. Sc. » 1903, pp. 101-105

CARPINETO 1968 = A. CARPINETO, *Le iscrizioni sud-picene, stato attuale degli studi*, Chieti 1968
CIANFARANI 1969 = V. CIANFARANI, *Antiche civiltà d'Abruzzo*, Roma 1969
CIANFARANI 1976 = V. CIANFARANI, *Culture arcaiche dell'Italia medio-adriatica*, in *Popoli e Civiltà* V, 1976, pp. 9-106
CIANFARANI-FRANCHI DALL'ORTO - LA REGINA 1978 = V. CIANFARANI - L. FRANCHI DALL'ORTO - A. LA REGINA, *Culture adriatiche antiche di Abruzzo e Molise*, Roma 1978 (2ª ed., Roma 1982), 2 voll.
COARELLI 1976 = F. COARELLI, *Un elmo con iscrizione latina arcaica al museo di Cremona*, in *Melanges ... J. Heurgon* II, Roma 1976, pp. 157-179
COLONNA 1959 = G. COLONNA, *Osservazioni sulla lapide di Crecchio*, in « PdP », 14, 1959, pp. 305-309
COLONNA 1978 = G. COLONNA, *Sudpiceno: Bologna*, in « REI » VI in « SE » XLVI, 1978, p. 396-403
CONWAY 1897 = R. S. CONWAY, *The Italic Dialects*, I-II, Cambridge, 1897
CORSSEN 1861 = W. CORSSEN, *Zum sabellischen dialekt*, in « KZ » 10, 1861, pp. 1-44
CORSSEN 1875 = W. CORSSEN, *De inscriptione sabellica agri Praetutiani*, in « Ephemeris Epigraphica » II, 1975, pp. 194-197
DALL'OSSO 1915 = I. DALL'OSSO, *Guida illustrata del Museo Nazionale di Ancona*, Ancona 1915
DEECKE 1886 = W. DEECKE, *Beiträge zur Entzifferung der mittelitalischen Dialekte*, in « Rh. Mus. » XLI 1886, pp. 191-198
DEECKE 1886 b = W. DEECKE, *Altitalische Vermuthungen*, in ZVETAJEFF III, pp. 171-184
DE MINICIS 1849 = G. DE MINICIS, *Iscrizione di antichissimo idioma italico scoperta in Acquaviva nel Piceno*, in « Ann. Inst. » XXI, 1849, pp. 411-413
DUCATI 1927 = P. DUCATI, *Storia di Bologna*, Bologna 1927
DURANTE 1951 = M. DURANTE, *Contributi all'interpretazione delle iscrizioni picene*, in « Ric. Ling. » II, 1951, pp. 163-179
DURANTE 1968 = M. DURANTE, *I problemi dell'italico orientale*, in « Annali Fac. Lettere e Filos. Perugia », IV, 1968-1969, pp. 333-343
FERRI 1967 = S. FERRI, *Esigenze archeologiche VIII. LII: osservazioni archeologiche a tre iscrizioni*, in « St. Classici ed Orientali » XVI, 1967, pp. 431-435
FIORELLI 1867 = G. FIORELLI, *Catalogo del Museo Nazionale di Napoli. Iscrizioni greche ed italiche*, Napoli 1867
FIORELLI 1876 = G. FIORELLI in « Not. Sc. » 1876, pp. 90-91
FRANCIOSI 1923 = G. FRANCIOSI, *Di una stele picena del Museo di Bologna proveniente da Belmonte Piceno*, in « Rend. Pont. Acc. » II, 1923-1924, pp. 185-194
GABRIELLI 1890 = GABRIELLI in « Not. Sc. » 1890, pp. 182-183
GAMURRINI 1876 = GAMURRINI in « Bull. Inst. » 1876, pp. 38-39
GASPERINI 1981 = L. GASPERINI, *Stele frammentaria con epigrafe arcaica medio-adriatica* (§ III.1 da *Spigolature epigrafiche marchigiane I-III*, pp. 41-64), in « Picus » (Studi e ricerche sulle Marche nell'antichità), 1, 1981, pp. 47-54, Tavv. 3-4-5
GERVASIO 1938 = M. GERVASIO, *Scavi di Canne*, in « Japigia » IX, fasc. IV, 1938
GIACOMELLI 1976 = R. GIACOMELLI, *L'iscrizione sud-picena di Mogliano e un caso di tabu linguistico nell'Italia antica*, in « RIL » 110, 1976, pp. 123-130
GORI 1726 = A. F. GORI, *Inscriptiones antiquae in Etruriae urbibus extantes*, I, Firenze 1726
GORI 1737 = A. F. GORI, *Museum Etruscum* II, Firenze 1737
GUIDUBALDI 1851 = D. DE GUIDUBALDI, *Alessandro e Bucefalo*, Napoli 1851

GUIDUBALDI 1875 = D. DE GUIDUBALDI in « La Gazzetta di Teramo », anno I n. 20, 23 maggio 1875
GUIDUBALDI 1876 = D. DE GUIDUBALDI in « Not. Sc. » 1876, p. 91
GUIDUBALDI 1878 = D. DE GUIDUBALDI in *CII* Suppl. III, pp. 149-162
HENZEN 1848 = C. HENZEN, *Iscrizione di idioma italico antichissimo scoperta a Crecchio*, in « Ann. Inst. » XX, 1848, pp. 429-430
HERBIG 1929 = H. HERBIG, *Vorsabeller*, in M. EBERT, *Reallexicon der Vorgeschichte*, XXV, 1929, cc. 219-221
HOFMANN 1940 = J. B. HOFMANN, *Altitalische Sprachdenkmäler 1931-1937*, in « Bursians Jahresbericht » 270, pp. 3-122, spec. pp. 41-43 « Nordpikenisch ... Südpikenisch »
HUSCHKE 1856 = P. E. HUSCHKE, *Die oskischen und sabellischen Sprachdenkmäler*, Elberfeld 1856
JACOBSOHN 1910 = H. JACOBSOHN, *Altitalische Inschriften*, Bonn 1910
KNÖTEL 1850 = A.KNÖTEL, *Die neusten Entdeckungen im Gebiete des Oskischen*, in « Zeitschrift für Alterthumswissenschaft » 8, 1850, cc. 409-420
KRETSCHMER 1951 = P. KRETSCHMER, *Die früheste sprachliche Spuren von Germanen*, in « KZ » 69, 1951, pp. 1-25
LAFFI-PASQUINUCCI 1975 = U. LAFFI - M. PASQUINUCCI, *Asculum* I, Pisa 1975
LANZI 1824 = L. LANZI, *Saggio di lingua etrusca*, 2ª ed., Firenze 1824
LA REGINA 1968 = A. LA REGINA, *Ricerche sugli insediamenti vestini*, in « Mem. Lincei » XIII, 1968, pp. 363-444
LA REGINA 1975 = A. LA REGINA, *Centri fortificati preromani nei territori sabellici dell'area centrale adriatica*, in « Posebna Izdanja » XXIV, 1975, pp. 271-282
LA REGINA 1978 = A. LA REGINA in CIANFARANI - FRANCHI DALL'ORTO - LA REGINA 1978
LA REGINA 1981 = A. LA REGINA, *Appunti su entità etniche e strutture istituzionali nel Sannio antico*, in « AION », Archeologia e storia antica, III, 1981, pp. 129-137
LATTES 1891 = E. LATTES, *La nuova iscrizione sabellica*, in « RIL » s. II, v. XXIV, 1891, pp. 155-182
LEJEUNE 1962 = M. LEJEUNE, *Notes de linguistique italique. Sur la notation des voyelles vélaires dans les alphabets d'origine étrusque*, in « REL » 1962, pp. 149-160
LENSI 1938 = A. LENSI, in *Mostra delle armi antiche in Palazzo vecchio. Catalogo*, Firenze 1938
LINDSAY 1896 = W. M. LINDSAY, *The « Old sabellian » inscriptions of Picenum*, in « The Academy » L, 1896, pp. 312-313
MAFFEI 1737 = S. MAFFEI, *Osservazioni letterarie che possono servir di continuazione al Giornale de' Letterati d'Italia*, Verona 1737-1740 (vol. V)
MARINETTI 1978 = A. MARINETTI, *Sudpiceno*, in « REI » VI, « SE » XLVI, 1978, pp. 464-470
MARINETTI 1978 a = A. MARINETTI, *Sudpiceno. Elmo da Canosa di Puglia (BA)*, in « REI » VI, « SE » XLVI, 1978, pp. 405-406
MARINETTI 1978 b = A. MARINETTI, *Sudpiceno. Stele da Belmonte Piceno (AP): saggio di revisione*, in « REI » VI, « SE » XLVI, 1978, pp. 406-409
MARINETTI 1981 = A. MARINETTI, *Il sudpiceno come italico (e sabino?). Note preliminari* in « SE » XLIX, 1981, pp. 113-158
MARINETTI 1982 = A. MARINETTI, *Attalus: Appius; lat. atta, sabino *appa e sudpiceno apaio-, Sabini a Roma e 'Safini' nelle iscrizioni sudpicene*, in « Res Publica Litterarum » V, 1982, pp. 169-181

MARINETTI 1982 b = A. MARINETTI, *L'iscrizione Ve 513; contatti tra l'area sabino-falisca e l'area sudpicena*, in « REI » X, « SE » L, 1982 [1984], pp. 364-369
MARINETTI 1982 c = A. MARINETTI (a cura di), *Lingue e dialetti dell'Italia antica. Aggiornamento e indici*, Padova 1982
MARINETTI 1984 'Verbo' = A. MARINETTI, *Il verbo italico: apporti dalle iscrizioni sudpicene*, in « LEFI » 2, 1984, pp. 27-73
MARINETTI 1984 [in stampa] = A. MARINETTI, *Problemi linguistici tra la Sabina e l'area sudpicena*, relazione al Convegno *Sabini e Umbri*, in stampa
MOMMSEN 1847 = TH. MOMMSEN in « Bull. Inst. » 1847, pp. 145-146
MOMMSEN 1850 = TH. MOMMSEN, *Die Unteritalischen Dialekte*, Lipsia 1850
MORANDI 1974 = A. MORANDI, *Le iscrizioni medio-adriatiche*, Firenze 1974
MORANDI 1978 = A. MORANDI, *Le iscrizioni medio-adriatiche*, in *LDIA*, pp. 558-584
MORANDI 1981 = A. MORANDI, *Qualche notazione in margine al problema del medio-adriatico*, in (L. GASPERINI ed.), *Scritti sul mondo antico in memoria di Fulvio Grosso* [= Università di Macerata. Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia 9], Roma 1981, pp. 371-380
MORANDI 1982 = A. MORANDI, *Epigrafia Italica*, Roma 1982
MORANDI 1983 = A. MORANDI, *I Sabini: la lingua*, in AA.VV., *Farfa nella Sabina: 9 giugno 1983-9 agosto 1983*, Roma 1983, pp. 9-10
MORANDI 1984 [in stampa] = A. MORANDI, *L'iscrizione arcaica di Farfa*, relazione al Convegno *Sabini e Umbri* [in stampa]
Mostra Etruria = *Mostra dell'Etruria Padana. Catalogo*, 2ª ed., Bologna 1961
OLZSCHA 1963 = K. OLZSCHA, recensione a RADKE 1962 in « GLOTTA » XLI, 1963, pp. 100-111
PASCAL 1895 = C. PASCAL, *L'iscrizione sabellica da Castignano*, in « Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino », v. XXXI, 1985
PASSERI 1767 = G. B. PASSERI, *In Thomae Dempsteri libros de Etruria regali paralipomena ...*, Lucca 1767
PAULI 1891 = C. PAULI, *Altitalische Forschungen* III, Lipsia 1891
PISANI 1953 = V. PISANI, *Le lingue dell'Italia antica oltre il latino*, Torino 1953
PISANI 1959 = V. PISANI, *Le iscrizioni sud-picene*, in *Atti Piceni*, pp. 75-92
PISANI 1964 = V. PISANI, *Le lingue dell'Italia antica oltre il latino*, 2ª ed., Torino 1964
PISANI 1974 = V. PISANI, *La rappresentazione italica di f e l'iscrizione di Mogliano*, in « Glotta » LII, 1974, pp. 126-144
PISANI 1975 = V. PISANI, *L'iscrizione di Mogliano e il problema del sudpiceno*, in *Atti del IV Convegno di Cultura Abruzzese* [= « Abruzzo » XIII] 1975, pp. 15-17
PLANTA = R. v. PLANTA, *Grammatik der oskisch-umbrischen Dialekte*, I-II, Strasburgo 1892-1897
POCCETTI 1980 = P. POCCETTI, *Nuovi contributi alla topografia della documentazione italica*, in « AION », Sezione linguistica, 2, 1980, pp. 77-88
PROSDOCIMI 1978 = A. L. PROSDOCIMI, *Il lessico istituzionale italico. Tra linguistica e storia*, in *La cultura italica*, Atti del Convegno della SIG, Pisa 1978, pp. 29-74 spec. pp. 49-52.
PROSDOCIMI 1979 = A. L. PROSDOCIMI, *Le iscrizioni italiche*, in *Le iscrizioni pre-latine d'Italia*, Atti dei Convegni Lincei 39, Roma 1979, pp. 119-204 spec. pp. 137-142
PROSDOCIMI 1980 = A. L. PROSDOCIMI, *Studi sull'italico: 1. Una nuova iscrizione osca da Schiavi d'Abruzzo; 2. Aspetti sintattici nelle iscrizioni italiche; 3. Sul sistema onomastico italico: appunti per il dossier*, in « SE » XLVIII, 1980, pp. 187-249

PROSDOCIMI 1982 [in stampa] = A. L. PROSDOCIMI, *Novità epigrafiche e linguistiche dalla Sabina: i Safini delle iscrizioni sudpicene*, relazione al Convegno *Preistoria, storia e civiltà dei Sabini*, Rieti, 21-22 ottobre 1982, in stampa negli *Atti*

PROSDOCIMI 1984 a = A. L. PROSDOCIMI, *La lingua tra storia e cultura*, in AA.VV., *Sannio: Pentri e Frentani dal VI al I secolo a. C.*, Atti del Convegno (Campobasso, 10-11 novembre 1980), Campobasso 1984, pp. 55-70

PROSDOCIMI 1984 b [in stampa] = A. L. PROSDOCIMI, *Protoitalici e 'sabinità'*, relazione al Convegno *Sabini e Umbri*, in stampa negli *Atti*

RADKE 1958 = G. RADKE, *Vestini*, in PW VII A2 1958, cc. 1779-1788

RADKE 1962 = G. RADKE, *Umbri*, in PW IX suppl. 1962, spec. cc. 1764-1781 « Umbrisch und 'Altsabellisch' »

RADKE 1970 = G. RADKE, *Die Inschriftenstele von Mogliano*, in « Glotta » XLVII, 1970, pp. 122-129

RADKE 1977 = G. RADKE, recensione a MORANDI 1974 in « Gnomon » 49, 1977, pp. 681-685

RIBEZZO 1935 = F. RIBEZZO, *Nuove iscrizioni etrusche e picene*, in « RIGI » XIX, 1935, pp. 88-89

RIBEZZO 1936 = F. RIBEZZO, *Appendice epigrafico-linguistica* in MORETTI 1936, pp. 17-18

RIX 1950 = H. RIX, *Picentes-Picenum*, in « BzNF » 2, 1950, pp. 237-247

RIX 1957 = H. RIX, Sabini, Sabelli, Samnium. *Ein Beitrag zur Lautgeschichte der Sprachen Altitaliens*, in « BzNF » 8, 1957, pp. 127-143.

RIX 1963 = H. RIX, recensione a PISANI 1959, in « IF » LXVIII, 1963, pp. 107-109

RIX 1983 = H. RIX, *Umbro e proto-osco-umbro*, in *Le lingue indoeuropee di frammentaria attestazione-Die indogermanischen Restsprachen* (Atti del Convegno SIG-Idg. Gesellschaft, Udine, settembre 1981), Pisa 1983, pp. 91-107

RUGGIERO 1888 = RUGGIERO, *Degli scavi di antichità delle province di Terraferma dell'antico regno di Napoli dal 1743 al 1876*, Napoli 1888

Sabini e Umbri = Culture a contatto: Sabini e Umbri tra protostoria ed età tardo-repubblicana, incontro di studio (Università di Perugia), Acquasparta 27-29 aprile 1984; gli *Atti* in stampa in « Dialoghi di Archeologia » 1984

SOLTA 1976 = G. R. SOLTA, recensione a MORANDI 1974, in « Archaeologia Austriaca » 59/60, 1976, pp. 480-482

VETTER 1931 = E. VETTER, *Literaturbericht für die Jahre 1924-1929. Pikenisch*, in « Glotta » XX, 1931, pp. 23-26

VETTER 1943 = E. VETTER, *Literaturbericht 1934-1938*, in « Glotta » XXX, 1943, pp. 38-41 e 81-83

VETTER (Ve) = E. VETTER, *Handbuch der italischen Dialekte*, Heidelberg 1953

WHATMOUGH 1933 (*PID*) = R. S. CONWAY - J. WHATMOUGH - S. E. JOHNSON, *The Prae-Italic Dialects of Italy*, 3 voll., Cambridge Mass. 1933; vol. II a cura di J. WHATMOUGH

ZVETAJEFF III = J. ZVETAJEFF, *Inscriptiones Italiae Inferioris*, Mosca 1886

ZVETAJEFF IIMD = J. ZVETAJEFF, *Inscriptiones Italiae Mediae Dialecticae*, Lipsia 1884

c) *Altra bibliografia.*

AGOSTINIANI 1979 = L. AGOSTINIANI, *A proposito di Vetter 101 = LIA 20 D. Sui deittici in italico*, in « REI » VII, « SE » XLVII, 1979, pp. 386-388

ALESSIO - DE GIOVANNI 1983 = G. ALESSIO - M. DE GIOVANNI, *Preistoria e protostoria linguistica dell'Abruzzo*, Lanciano 1983

ARENA 1974 = R. ARENA, *Vico Equense*, in « REI » II in « SE » XLII, 1974, pp. 387-390
ALTHEIM 1951 = F. ALTHEIM, *Geschichte der lateinischen Sprache von den Anfängen bis zum Beginn der Literatur*, Frankfurt a.M. 1951
BELARDI 1954 = W. BELARDI, *La qualità di o breve nella storia e preistoria delle lingue indeuropee*, in « Ric. Ling. », III, 1954, pp. 56-122
BELARDI 1965 = W. BELARDI, *Della grafia falisca di R in CIE 8179 e 8180*, in « AION » Sez. ling., VI, 1965, pp. 127-136
BELARDI 1984 = W. BELARDI, *Gli allofoni di /L/ latino dalle origini alla fase romanza*, in *Studi latini e romanzi in memoria di Antonino Pagliaro*, Roma 1984, pp. 66-110
BOËTHIUS 1939 = A. BOËTHIUS, *Il guerriero di Capestrano : due ipotesi*, in « La Critica d'Arte » IV, 1939, p. 49 sgg.
BOTTIGLIONI 1954 = G. BOTTIGLIONI, *Manuale dei dialetti italici*, Bologna 1954
BRIQUEL 1972 = D. BRIQUEL, *Sur des faits d'écriture en Sabine et dans l'ager Capenas*, in « MEFRA » 84, 1972, pp. 789-845
BRIQUEL 1973 = D. BRIQUEL, *A propos du nom des Ombriens*, in « MEFRA » 85, 2, 1973, pp. 357-393
BRIQUEL 1974 = D. BRIQUEL, *Le problème des Dauniens*, in « MEFRA » 86, 1974, pp. 7-40
BRUNO 1961 = M. G. BRUNO, *I Sabini e la loro lingua*, in « RIL » 95, pp. 501-544, 1961 (I); 96, pp. 413-442, 1962 (II); 96, pp. 565-640, 1962 (III)
BUCK 1928 = C. BUCK, *A Grammar of Oscan and Umbrian*, Boston 1928[2] (1° ed. 1904)
BUONAMICI 1932 = G. BUONAMICI, *Epigrafia Etrusca*, Firenze 1932
CARPINETO 1974 = A. CARPINETO, *Un'altra « leitru » da Pietrabbondante*, in « Vichiana » 3, 1974, pp. 125-126
CIANFARANI 1968 = V. CIANFARANI, *La ceramica da Campovalano*, in « Archeologia » VII, 1968, pp. 339-344
Civiltà arcaica dei Sabini = AA.VV., *Civiltà arcaica dei Sabini nella Valle del Tevere*, Roma (I. *La scoperta della necropoli di Colle del Forno*, Catalogo della Mostra, 1973; II. *Incontri di studio in occasione della Mostra*, 1974; III. *Rilettura critica della necropoli di Poggio Sommavilla*, 1977)
COLONNA 1974 = G. COLONNA, *Nuceria Alfaterna*, in « REI » II in « SE » XLII, 1974, pp. 379-386
COLONNA 1975 = G. COLONNA, *Nuovi dati epigrafici sulla protostoria della Campania*, in AA.VV., *Atti della XVII riunione scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria*, Firenze 1975, pp. 165-171
COLONNA 1983 = G. COLONNA, *Identità come appartenenza nelle iscrizioni di possesso dell'Italia preromana*, in « Epigraphica » XLV, 1983, pp. 49-64
CRISTOFANI 1977 = M. CRISTOFANI, *L'iscrizione arcaica di Poggio Sommavilla riscoperta e considerata*, in *Civiltà arcaica dei Sabini III*, 1977, pp. 95-108
CRISTOFANI 1978 = M. CRISTOFANI, *L'alfabeto etrusco*, in LDIA, pp. 401-427
CRISTOFANI 1978 a = M. CRISTOFANI, *Rapporto sulla diffusione della scrittura nell'Italia antica*, in « Scrittura e civiltà » 2, 1978, pp. 5-33
CRISTOFANI 1978 b = M. CRISTOFANI, *Società ed istituzioni nell'Italia preromana*, in *Popoli e Civiltà*, VII, 1978, pp. 51-112
CRISTOFANI MARTELLI 1977 = M. CRISTOFANI MARTELLI, *Per una definizione archeologica della Sabina: la situazione storico-culturale di Poggio Sommavilla in età arcaica*, in *Civiltà arcaica dei Sabini* III, 1977, pp. 9-48
DEVOTO 1937 = G. DEVOTO, *Illiri, Tirreni, Piceni*, in « SE » 1937, pp. 263-269

DEVOTO 1958 = G. DEVOTO, *Il sistema protoromanzo delle vocali*, *Scritti Minori* I, Firenze 1958, pp. 328-337
DEVOTO 1967 a = G. DEVOTO, *Umbri ed Etruschi*, *Scritti Minori* II, Firenze 1967, pp. 211-253
DEVOTO 1967 b = G. DEVOTO, *Lat.* imago, in *Beiträge zur Indogermanistik und Keltologie. Julius Pokorny zum 80. Geburtstag gewidmet*, Innsbruck 1967, pp. 25-28
DEVOTO 1967 = G. DEVOTO, *Gli antichi italici*, 3° ed., Firenze 1967 (1° ed. 1931; 2° ed. 1951)
DEVOTO 1974 = G. DEVOTO, *Il linguaggio d'Italia*, Milano 1974
DUMITRESCU 1929 = V. DUMITRESCU, *L'età del ferro nel Piceno fino all'invasione dei Galli Senoni*, Bucarest 1929
DURANTE 1958 = M. DURANTE, *Prosa ritmica, allitterazione e accento nelle lingue dell'Italia antica*, in « Ric. Ling. » 4, 1958, pp. 61-98
DURANTE 1978 = M. DURANTE, *I dialetti medio-italici*, in *LDIA* pp. 789-823
EISENHUT 1955 = W. EISENHUT, *Ver sacrum*, in PW VIII A. 1955, cc. 911-923
FIRMANI 1977 = M. FIRMANI, *Nuovi documenti epigrafici dalla Sabina Tiberina*, in *Civiltà arcaica dei Sabini III*, 1977, pp. 109-116
FRANCHI DE BELLIS 1981 = A. FRANCHI DE BELLIS, *Le iovile capuane*, Firenze 1981
GIACOMELLI 1983 = R. GIACOMELLI, *Graeco Italica*, Torino 1983
GREENBERG 1966 = J. H. GREENBERG (ed.), *Universals of Language*, 2ª ed., Cambridge Mass. 1966
GUARDUCCI 1967 = M. GUARDUCCI, *Epigrafia Greca* I, Roma 1967
HAMP 1971 = E. HAMP, « *Fils* » *et* « *fille* » *en italique: nouvelle contribution*, in « BSL » 66, 1971, pp. 213-227
HOFMANN, *Pael.* = M. HOFMANN, *Paeligni*, in PW XVIII cc. 2227-2271
HOFMANN-SZANTYR = J. B. HOFMANN - A. SZANTYR, *Lateinische Syntax und Stylistik*, Monaco 1965
HOLDER = A. HOLDER, *Altceltischer Sprachschatz*, Lipsia 1896-1917
KRAHE 1936 = H. KRAHE, recensione a NORDEN 1934, in « Glotta » LXIV, 1936, pp. 218-223
KRONASSER 1962 = H. KRONASSER, *Zum Stand der Illyristik*, in « Linguistique balcanique » IV, 1962, pp. 5-23
LA REGINA 1970 = A. LA REGINA, *Note sulla formazione dei centri urbani in area sabellica*, in AA.VV., *Studi sulla città antica*, Atti del convegno di studi sulla città etrusca ed italica preromana, Bologna 1971, p. 191 sgg.
LA REGINA 1984 = A. LA REGINA, *Aspetti istituzionali nel mondo sannitico*, in *Sannio: Pentri e Frentani*, pp. 17-25
LAZZERONI 1971 = R. LAZZERONI, *Contatti di lingue e culture nell'Italia antica: il nome del figlio e quello dei Dioscuri*, in « SSL » XI, 1971, pp. 1-21
LAZZERONI 1974 = R. LAZZERONI, *Contatti di lingue e culture nell'Italia antica: il patronimico nella formula onomastica*, in « SSL » XIV, 1974, pp. 275-306
LAZZERONI 1976 = R. LAZZERONI, *Differenze linguistiche nel territorio dell'Abruzzo e del Molise in epoca italica*, in *Scritti Bonfante*, Brescia 1976, pp. 389-399
LAZZERONI 1978 = R. LAZZERONI, *Contatti di lingue e di culture nell'Italia antica: i dati delle iscrizioni posteriori alla silloge di E. Vetter*, in *La cultura italica* (Atti del Convegno della SIG), Pisa 1978, pp. 91-102
LEJEUNE 1967 = M. LEJEUNE, « *Fils* » *et* « *fille* » *dans les langues de l'Italie ancienne*, in « BSL » LXII, 1967, pp. 67-86
LEJEUNE 1976 = M. LEJEUNE, *L'anthroponymie osque*, Parigi 1976

LEJEUNE 1976 a = M. LEJEUNE, *Noms osco-ombrien des eaux, des sources et des fontaines*, in *Melanges ... Heurgon* II, Roma 1976, pp. 551-571
LETTA-D'AMATO 1975 = C. LETTA - S. D'AMATO, *Epigrafia della regione dei Marsi*, Milano 1975
MANCINI 1979 = A. MANCINI, *L'iscrizione sulla base di Tivoli CIL I² 2658. Nuova lettura*, in « REI » VII, « SE » XLVII, 1979, pp. 370-375
MARINETTI 1982 a = A. MARINETTI, *Iscrizioni arcaiche dalla Sabina (Colle del Giglio)*, in « REI » X, « SE » L, 1982 [1984], pp. 369-374
MARINETTI 1983 [in stampa] = A. MARINETTI, *L'iscrizione di Poggio Sommavilla. Proposte di rilettura*, in « SE » LI, 1983, in stampa
MORETTI 1936 = G. MORETTI, *Il guerriero italico di Capestrano*, « Opere d'arte » VI, Roma 1936
MOSCI SASSI 1974 = M. G. MOSCI SASSI, *Peligno*, in « REI » in « SE » XLII, 1974, pp. 362-370
MUSTI 1984 = D. MUSTI, *La nozione storica di Sanniti nelle fonti greche e romane*, in *Samnio: Pentri e Frentani*, pp. 71-84
NORDEN 1934 = E. NORDEN, *Alt-germanien*, Stoccarda 1934 (rist. anastatica 1962)
PALLOTTINO 1959 = M. PALLOTTINO, *L'arte dell'antico Piceno*, in *Atti Piceni*, pp. 71-72
PALLOTTINO 1975 = M. PALLOTTINO, *Etruscologia*, 4ª ed., Milano 1975
PERUZZI 1970-1973 = E. PERUZZI, *Origini di Roma* I, Firenze 1970, II, Bologna 1973
PERUZZI 1978 = E. PERUZZI, *Aspetti culturali del Lazio primitivo*, Firenze 1978
PFIFFIG 1971 = A. J. PFIFFIG, *Etruskisch* apa ' *Vater* ' *und Name*, in « BzNF » n.s. VI, 1971, pp. 35-39
PHILIPP 1920 = H. PHILIPP, *Sabini*, in PW 1920, cc. 1570-1584
PHILIPP 1930 a = H. PHILIPP, *Marrucini*, in PW XXVIII, 1930, cc. 1918-1919
PHILIPP 1930 b = H. PHILIPP, *Marsi*, in PW XXVIII, 1930, cc. 1977-1979
POCCETTI 1979 = P. POCCETTI, *Nuovi documenti italici a complemento del manuale di E. Vetter*, Pisa 1979
POCCETTI 1980-1982 = P. POCCETTI, *Elementi culturali negli epitafi poetici peligni*, in « AION », Sezione linguistica (I., « AION » 2, 1980, pp. 89-98; II., « AION » 3, 1981, pp. 259-270; III., « AION » 4, 1983, pp. 213-235)
POCCETTI 1982 = P. POCCETTI, *L'epigrafia come fonte per la ricerca etnotoponomastica nell'Italia antica*, in « AION », Sezione linguistica, 4, 1982, pp. 53-63
POUCET 1972 = J. POUCET, *Les Sabins aux origines de Rome*, in *AuNRW* I, 1972, pp. 48-135
PROSDOCIMI 1969 = A. L. PROSDOCIMI, *Studi iguvini*, in « Atti e mem. Acc. Toscana di SS.LL.AA. 'La Colombaria' », XXXIV, 1969, pp. 1-123
PROSDOCIMI 1969 a = A. L. PROSDOCIMI, *Note sulle tavole di Gubbio*, in « Atti e mem. Acc. Patavina di SS.LL.AA. », LXXXII (1969), pp. 35-52
PROSDOCIMI 1971 = A. L. PROSDOCIMI, *Note di epigrafia retica*, in *Studien zur Namenkunde und Sprachgeographie (Festschrift ... Finsterwalder)*, Innsbruck 1971, pp. 15-46
PROSDOCIMI 1972 = A. L. PROSDOCIMI, *Redazione e struttura testuale nelle tavole iguvine*, in *AuNRW* I, 1972, pp. 593-699
PROSDOCIMI 1974 = A. L. PROSDOCIMI, *Tra epigrafia e filologia testuale nelle iscrizioni italiche. Restituzione e interpretazione di Vetter 203 = Conway 209*, Quaderni di « Abruzzo », Roma 1974
PROSDOCIMI 1974-1975 = A. L. PROSDOCIMI, *Tavole iguvine: semantica e pragmatica della terminologia rituale*, dispense anno acc. 1974-1975, Univ. di Padova

Prosdocimi 1975 = A. L. Prosdocimi, *Osco «eituns ... puf ... faamat»*, in «AGI» LX, 1975, pp. 83-92
Prosdocimi 1978 'Italico' = A. L. Prosdocimi, *Le lingue italiche*, in *LDIA*, pp. 543-557
Prosdocimi 1978 'Umbro' = A. L. Prosdocimi, *L'umbro*, in *LDIA*, pp. 585-787
Prosdocimi et al. 1978 'Osco' = A. L. Prosdocimi, *L'osco*, in *LDIA*, pp. 825-911 (con contributi di R. Antonini, L. Del Tutto Palma, A. Franchi De Bellis, M. P. Marchese)
Prosdocimi 1981 = A. L. Prosdocimi, *Epigrafia e paleografia. Inchiesta sui rapporti tra le due discipline* (contributo), in «Scrittura e civiltà» 5, 1981, pp. 284-301
Prosdocimi 1981 a = A. L. Prosdocimi, *Nota sui criteri editoriali della REI*, in «REI» IX, «SE» XLIX, 1981, pp. 285-290
Prosdocimi 1981 b = A. L. Prosdocimi, «*Fare*» *e* «*fare per*». *A proposito dell'iscrizione REI IX, 1*, in «REI» IX, «SE» XLIX, 1981, pp. 357-362
Prosdocimi 1983 = A. L. Prosdocimi, *Lega e tributo nelle tavole di Gubbio IIb e Vb 8-18*, in «PdP» 1983, pp. 359-385
Prosdocimi 1984 = A. L. Prosdocimi, *Le Tavole Iguvine. I. I testi*, Firenze 1984
Prosdocimi-Scardigli 1976 = A. L. Prosdocimi - P. G. Scardigli, *Negau*, in *Italia linguistica nuova ed antica* Studi in memoria di O. Parlangeli, Galatina 1976, pp. 179-229
Ribezzo 1918 = F. Ribezzo, *Roma delle origini, Sabini e Sabelli*, in «RIGI» 14, 1918, pp. 59-99
Ribezzo 1950 = F. Ribezzo, *Popolo e lingua degli antichi Piceni*, in «SE» XXI, 1950, pp. 185-207
Risch 1957 = E. Risch, *Das älteste lateinische Wort für «Sohn»*, Μνημης Χαριν, *Gedenkschrift ... P. Kretschmer*, II, Vienna 1957, pp. 109-112
Rix 1972 = H. Rix, *Zum Ursprung des römisch-mittelitalischen Gentilnamensystem*, in *AuNRW* I, 1972, pp. 700-758
Sannio: Pentri e Frentani = AA.VV., *Sannio: Pentri e Frentani dal VI al I sec. a. C.*, Atti del Convegno (Campobasso, 10-11 novembre 1980), Campobasso 1984
Schulze 1904 = W. Schulze, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*, Gottinga 1904
Sommer 1977 = E. Sommer, *Handbuch der lateinische Laut- und Formenlehre*, Heidelberg 1914 (Neuarb. v. R. Feister, Heidelberg 1977)
Susini 1966 = G. Susini, *Il lapicida romano*, Roma 1966
Susini 1982 = G. Susini, *Epigrafia Romana*, Roma 1982
Szemerenyi 1971 = O. Szemerenyi, *The Name of Picentes*, in *Sprache und Geschichte, Festschrift* H. Meier, München 1971, pp. 531-544
Tibiletti 1978 = G. Tibiletti, *Considerazione sulle popolazioni dell'Italia preromana*, in *Popoli e Civiltà* VII, 1978, pp. 15-49
Untermann 1958 = J. Untermann, *Oskisches* in «IF» LXIII, 1958, pp. 241-253
Untermann 1979 = J. Untermann, *Literaturbericht: italische Sprachen*, in «Glotta» LVII, 1979, pp. 293-324
Untermann 1980 = J. Untermann, *Trümmersprachen zwischen Grammatik und Geschichte*, in «Vorträge G 245 der Rhein-Westf. Akad. d. Wiss.», 1980
Untermann 1983 = J. Untermann, *Indogermanische Restsprachen als Gegenstand der Indogermanistik*, in *Le lingue indoeuropee di frammentaria attestazione - Die indogermanischen Restsprachen* (Atti del Convegno SIG-Idg. Gesellschaft, Udine, settembre 1981), Pisa 1983, pp. 11-28
Vetter 1937 = F. Vetter, *Titos*, in PW VI A2, 1937

VETTER, *Osci* = E. VETTER, *Osci*, in PW XVIII, cc. 1543-1567
VETTER, *Pael.* = E. VETTER, *Paeligni. Sprache*, in PW XVIII, cc. 2271-2275
WEISS 1910 = WEISS, *Frentani*, in PW XIII, 1910, cc. 100-101
WHATMOUGH 1937 = J. WHATMOUGH, *The Foundation of Roman Italy*, Londra 1937
WIKÉN 1937 = E. WIKÉN, *Die Kunde der Hellenen vor dem Lande und den Völkern der Apenninhalbinsel bis 300 v. Chr*, Lund 1937
ZINN 1968 = F. ZINN, *Schlangenschrift*, in G. PFOHL (ed.), *Das Alphabet*, Darmstadt 1968, pp. 293-320

TAVOLE

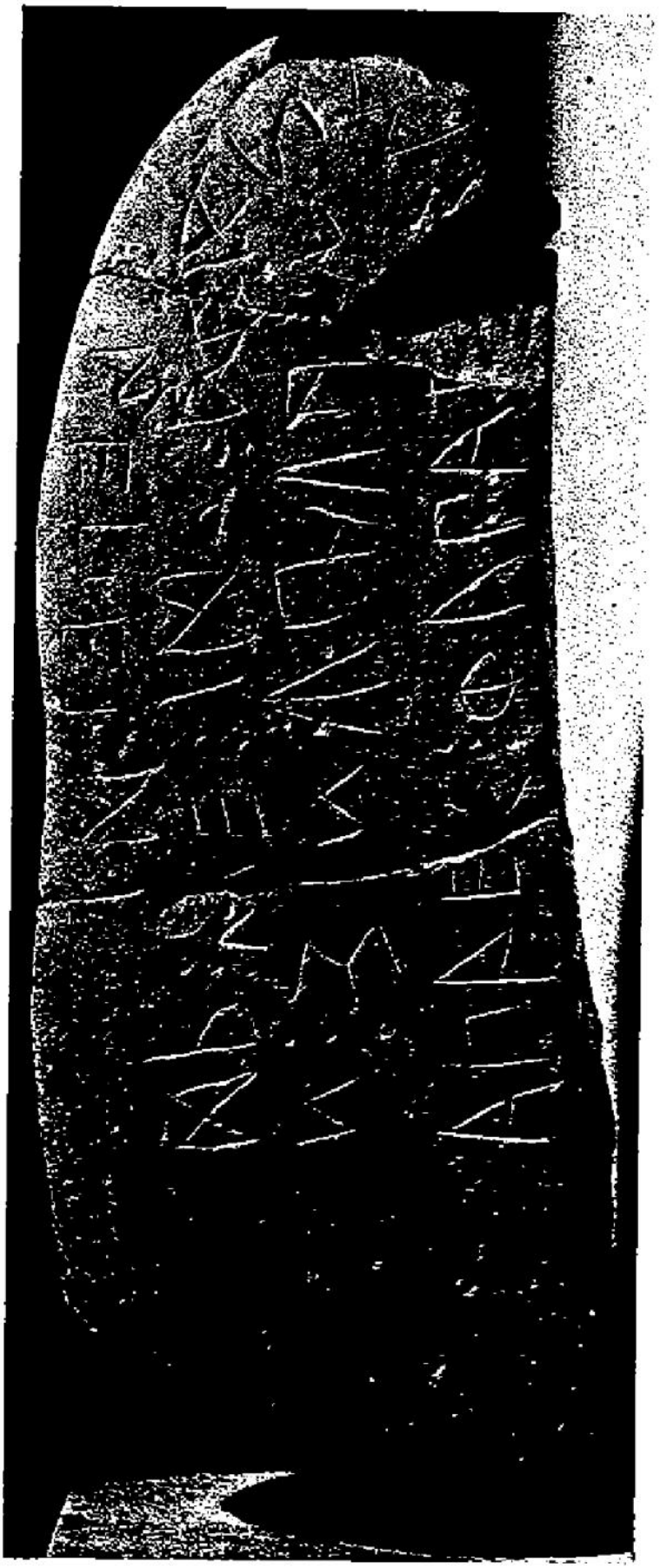


Fig. 1. – Museo Nazionale di Ancona. Stele da Loro Piceno (MC. 1).

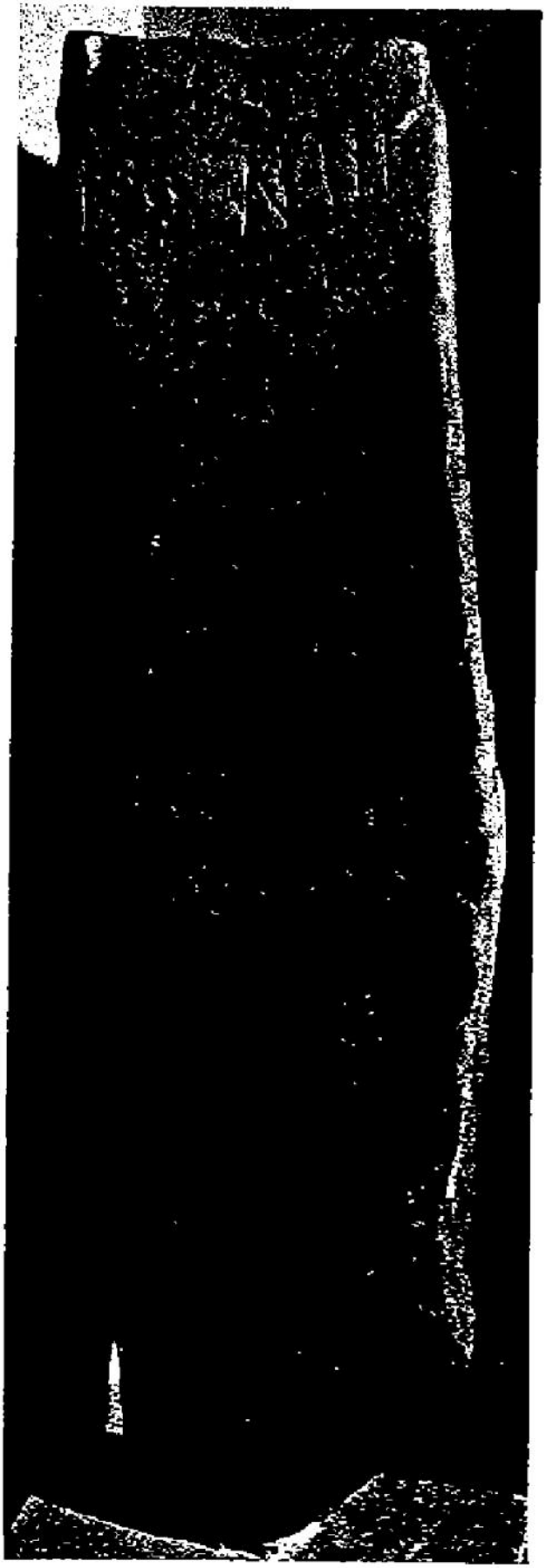


Fig. 2. – Museo Nazionale di Ancona. Stele da Mogliano (MC. 2).

ig. 3. – Museo Civico di Ascoli Piceno. Cippo da Castignano (AP. 2).

Fig. 4. – Cippo da Castignano (AP. 2): faccia A.

Fig. 5. – Cippo da Castignano (AP. 2): faccia B.

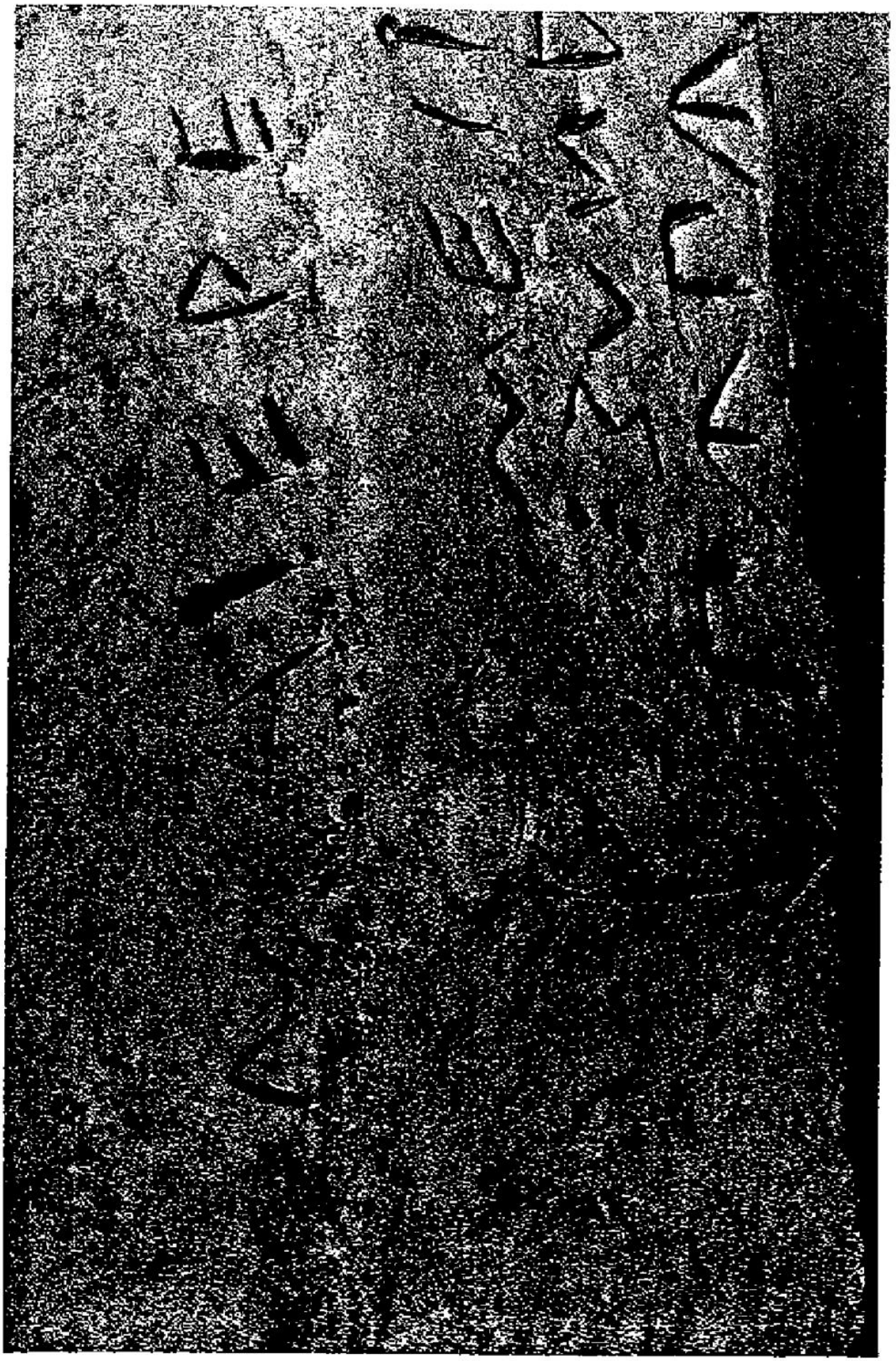


Fig. 6. – Cippo da Castignano (AP. 2). Spigolo tra le facce A e B. Da notare la posizione della freccia (faccia B) rispetto all'inizio della faccia A.

Fig. 6*b*. – Cippo da Castignano (AP. 2). Particolare della sommità della faccia B con frattura antica.

Fig. 7. – Museo Civico di Bologna. Stele da Belmonte (AP. 3).

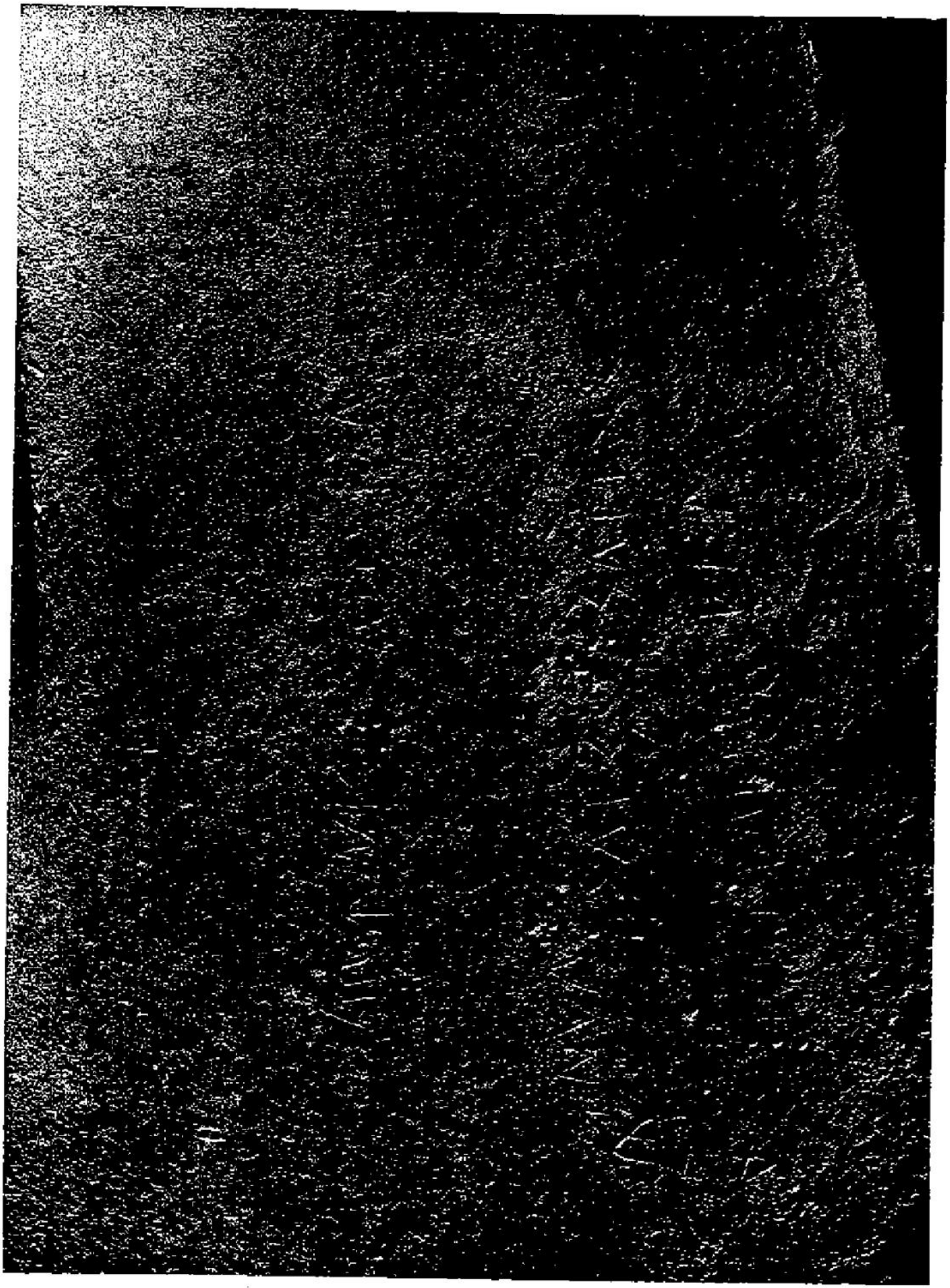


Fig. 8. – Stele da Belmonte (AP. 3): particolare della sezione inferiore dell'iscrizione.

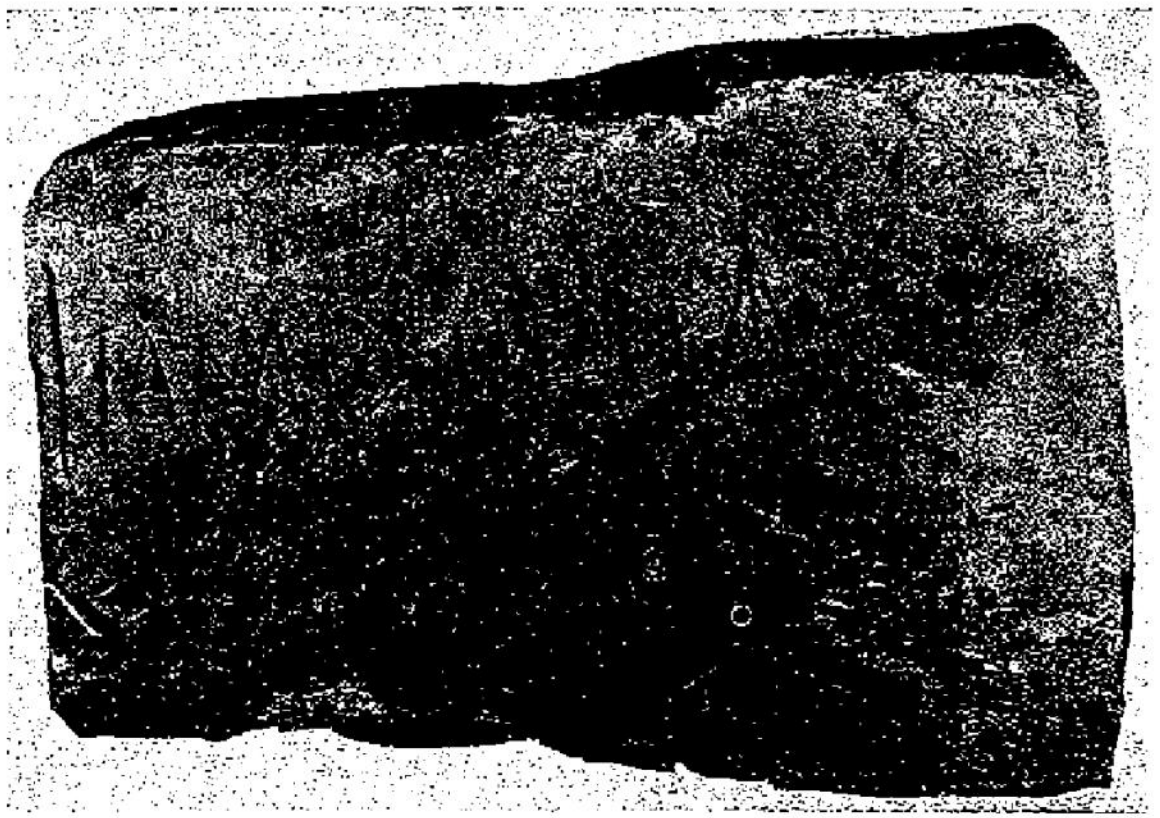


Fig. 9. – Museo Nazionale di Ancona. Stele da Falerone (AP. 4).

Fig. 10. – Museo Nazionale di Ancona. Frammento di stele da Belmonte (AP. 6).

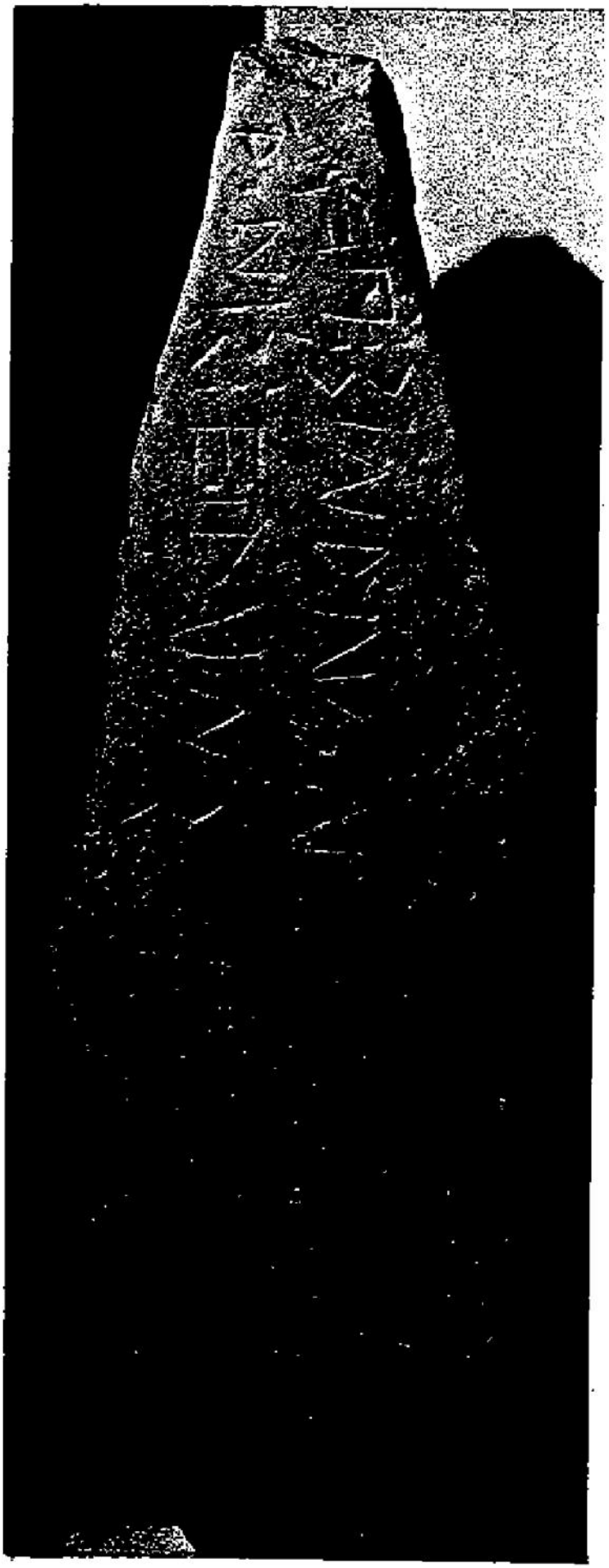


Fig. 11. – Museo Nazionale di Ancona. Stele da Servigliano (AP. 5).

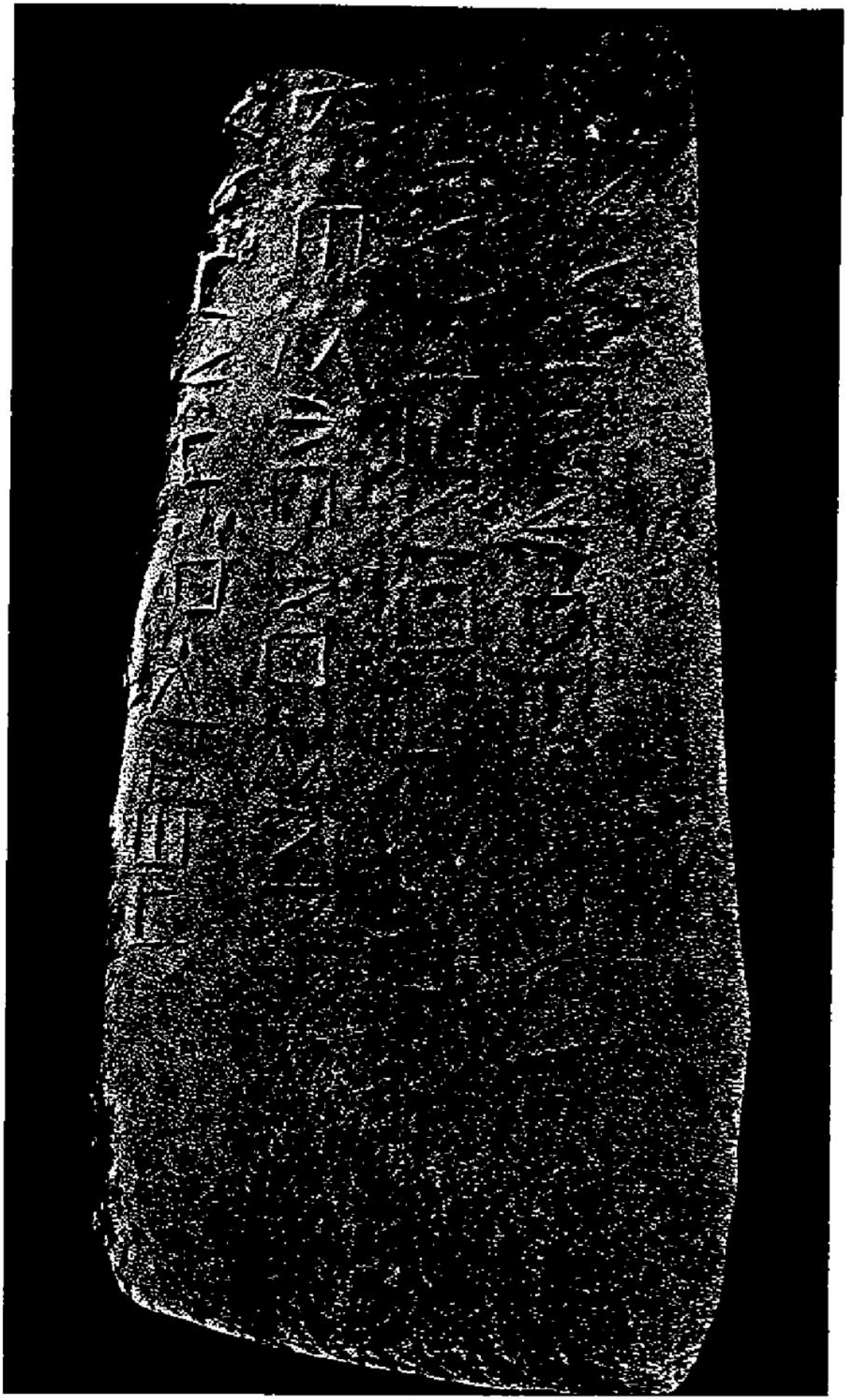


Fig. 12. – Cippo di S. Omero (TE. 1) (da Morandi 1974 tav. VIII).

Fig. 13. – Museo Nazionale di Napoli. Stele da Bellante (TE. 2).

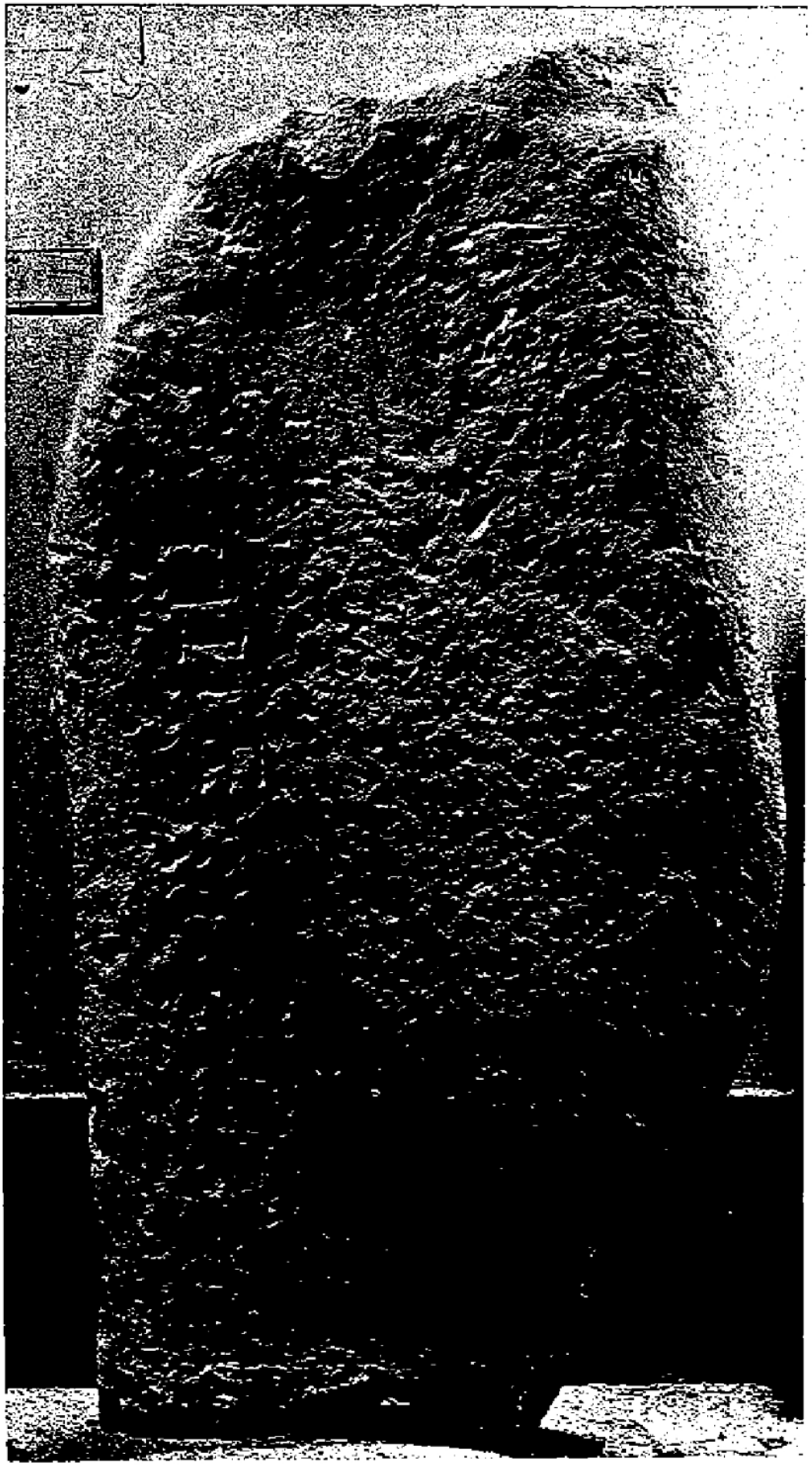


Fig. 14. – Museo Nazionale di Napoli. Stele da Bellante (TE. 3).

Fig. 15. – Museo Nazionale di Chieti. Pisside da Campovalano (TE. 4).

Fig. 16. – Pisside da Campovalano (TE. 4). Particolare del coperchio con iscrizione sulla presa.

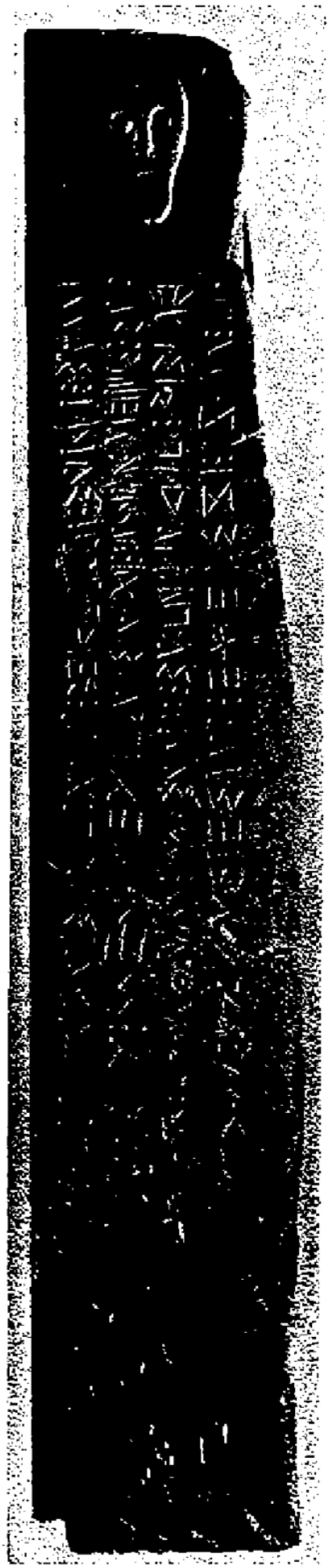


Fig. 17. – Museo Nazionale di Chieti. Stele da Penna S. Andrea (TE. 5). Ricostruzione della stele dai tre frammenti combacianti.

Fig. 18. - Stele da Penna S. Andrea (TE. 5). Frammento superiore con figurazione.

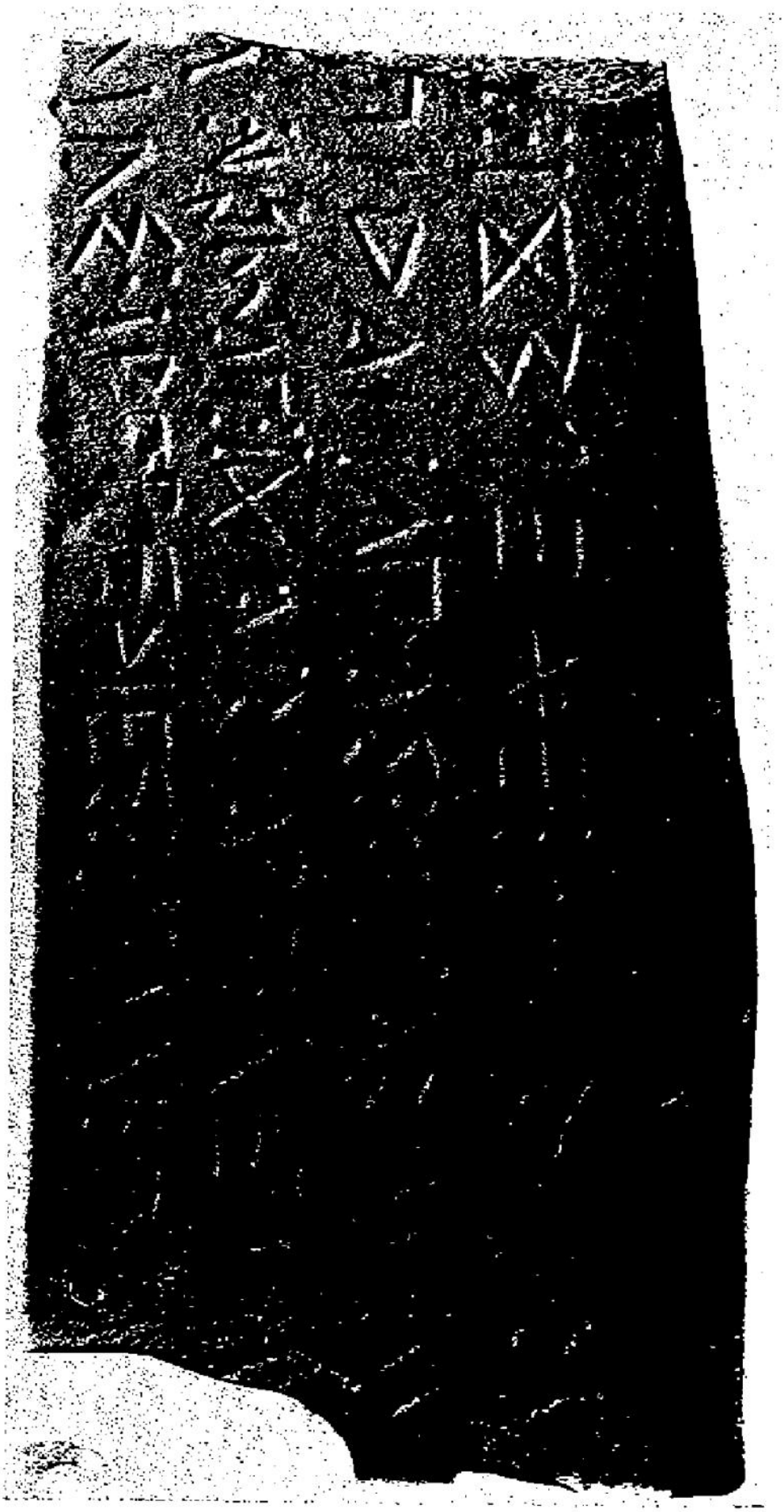


Fig. 19. – Stele da Penna S. Andrea (TE. 5). Frammento centrale.

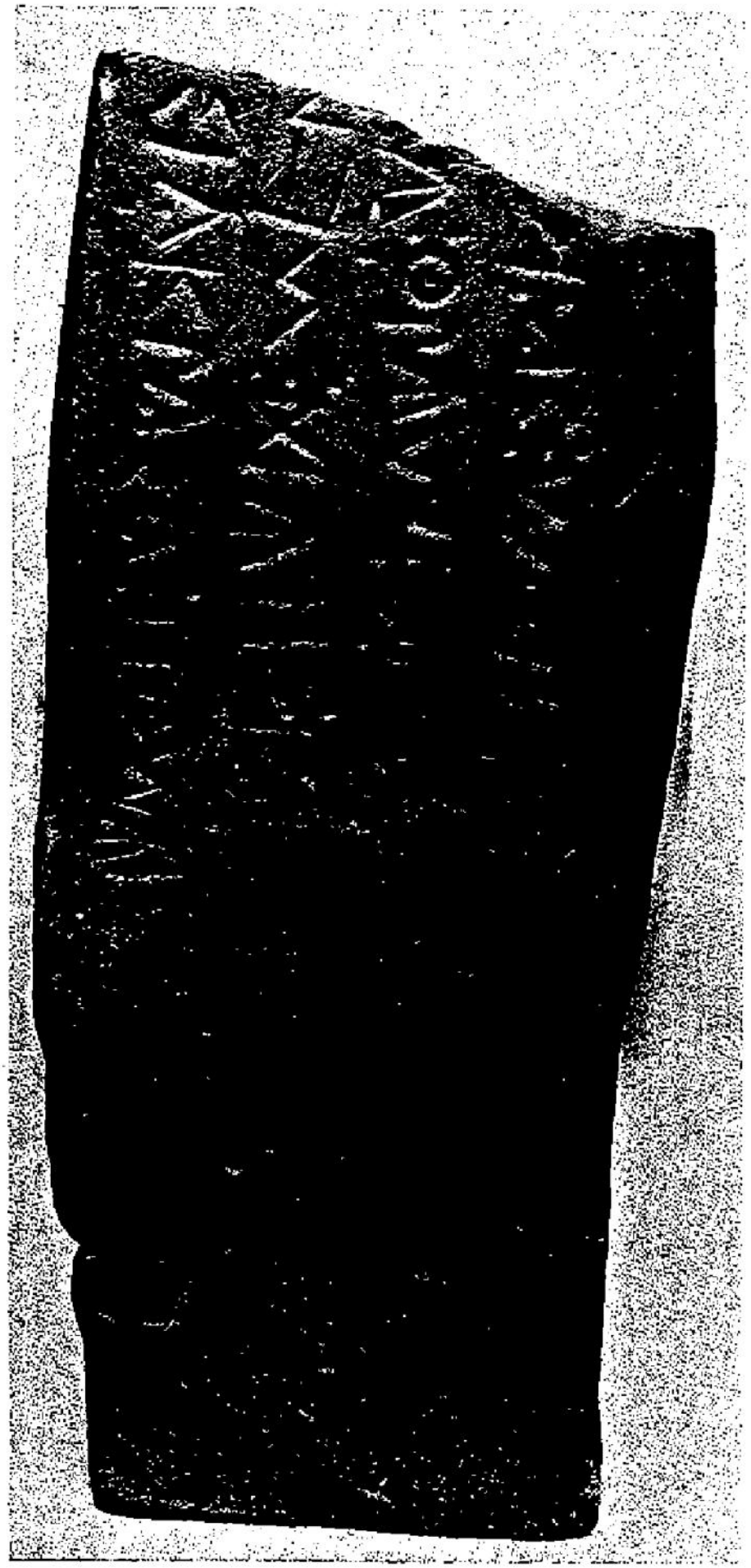


Fig. 20. – Stele da Penna S. Andrea (TE. 5). Frammento inferiore.

Fig. 21. – Museo Nazionale di Chieti. Stele da Penna S. Andrea (TE. 6).

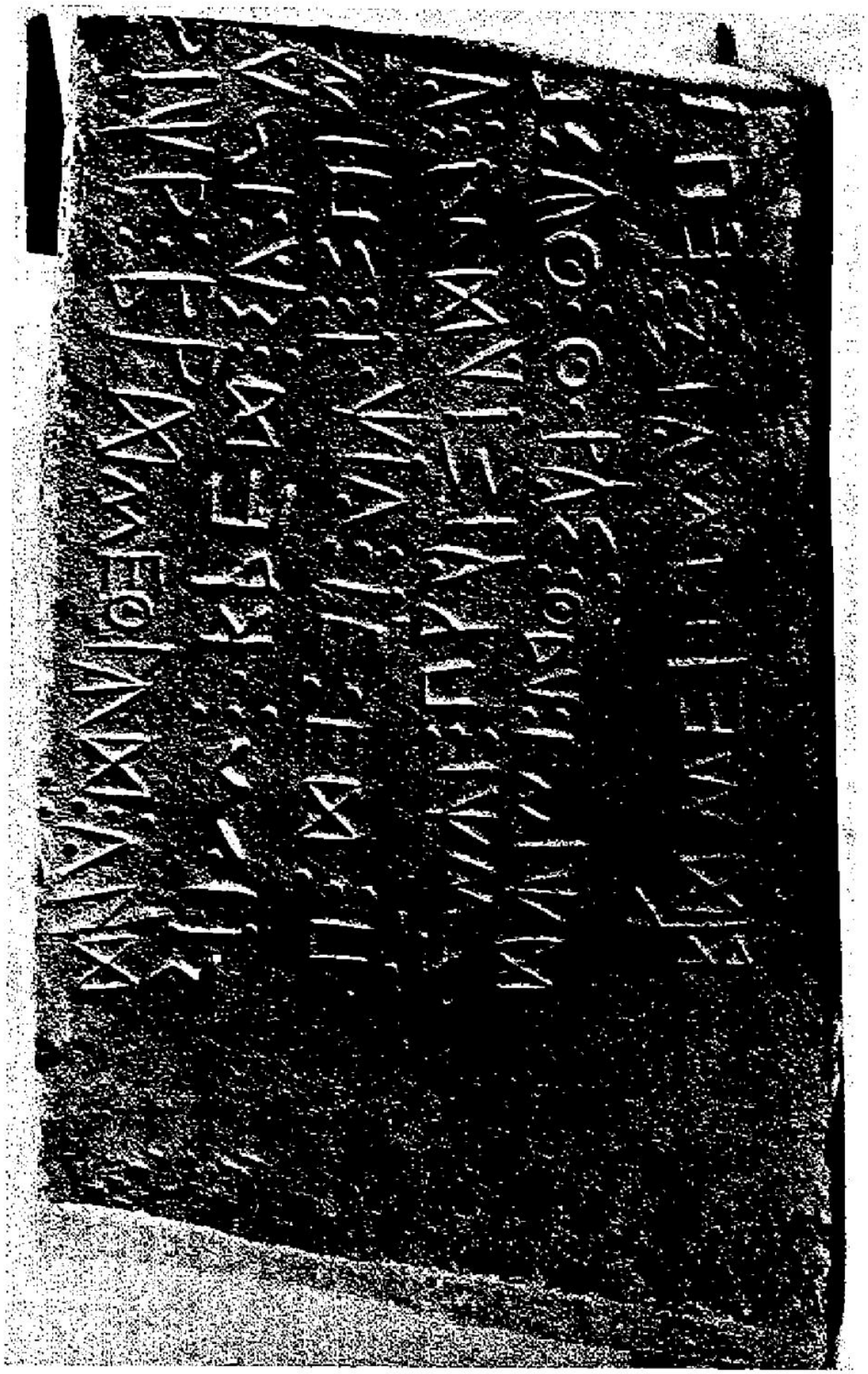


Fig. 22. – Museo Nazionale di Chieti. Stele da Penna S. Andrea (TE. 7).

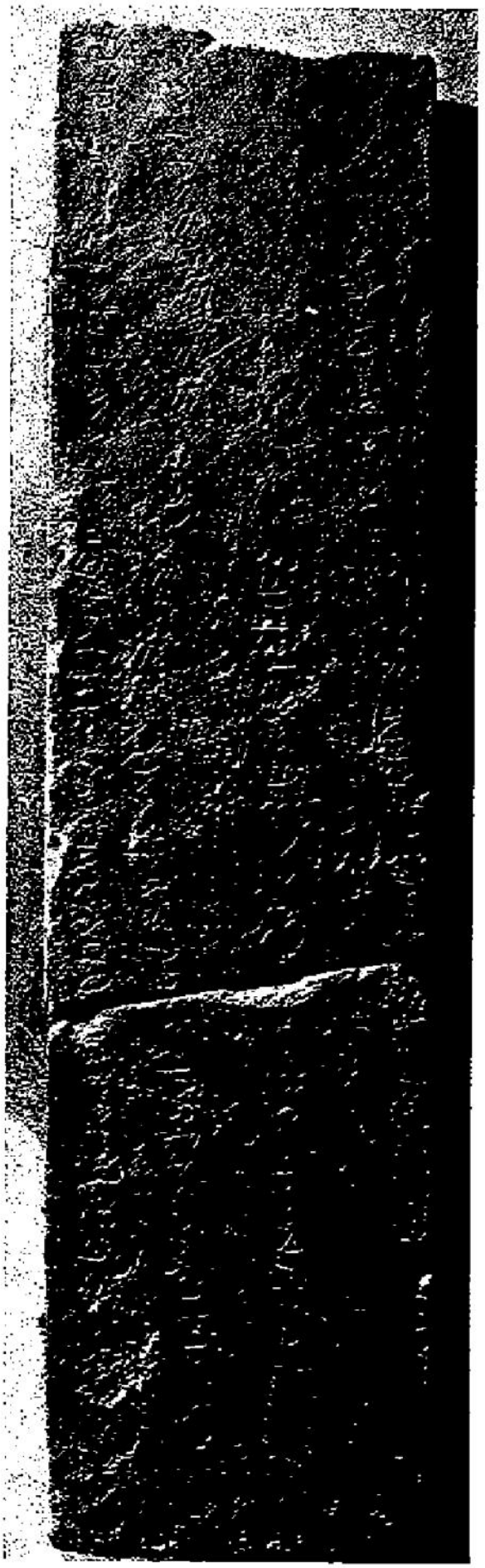


Fig. 23. – Museo Nazionale di Napoli.
Stele da Crecchio (CH. 1).

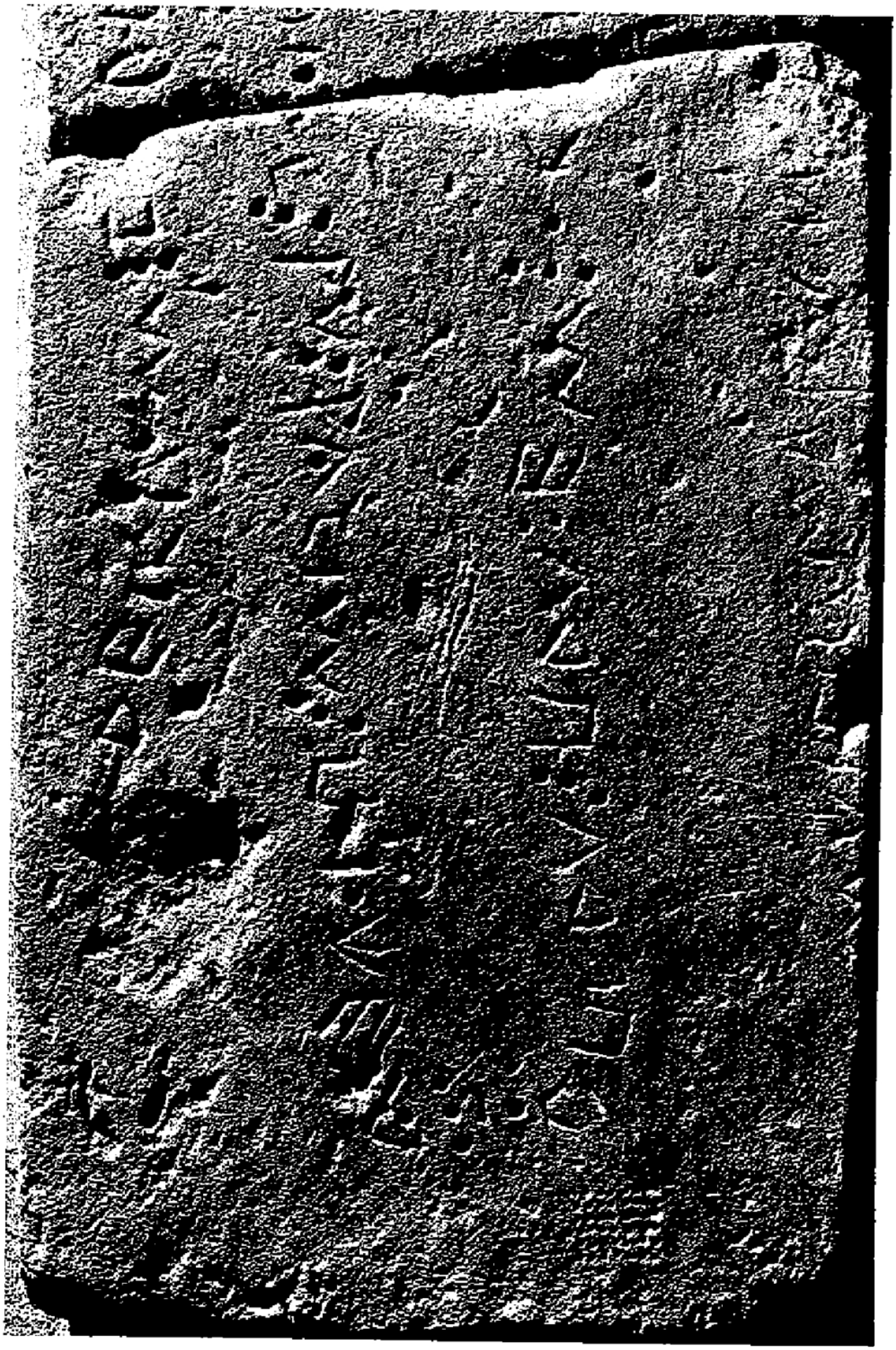


Fig. 24. – Stele da Crecchio (CH. 1): primo frammento.

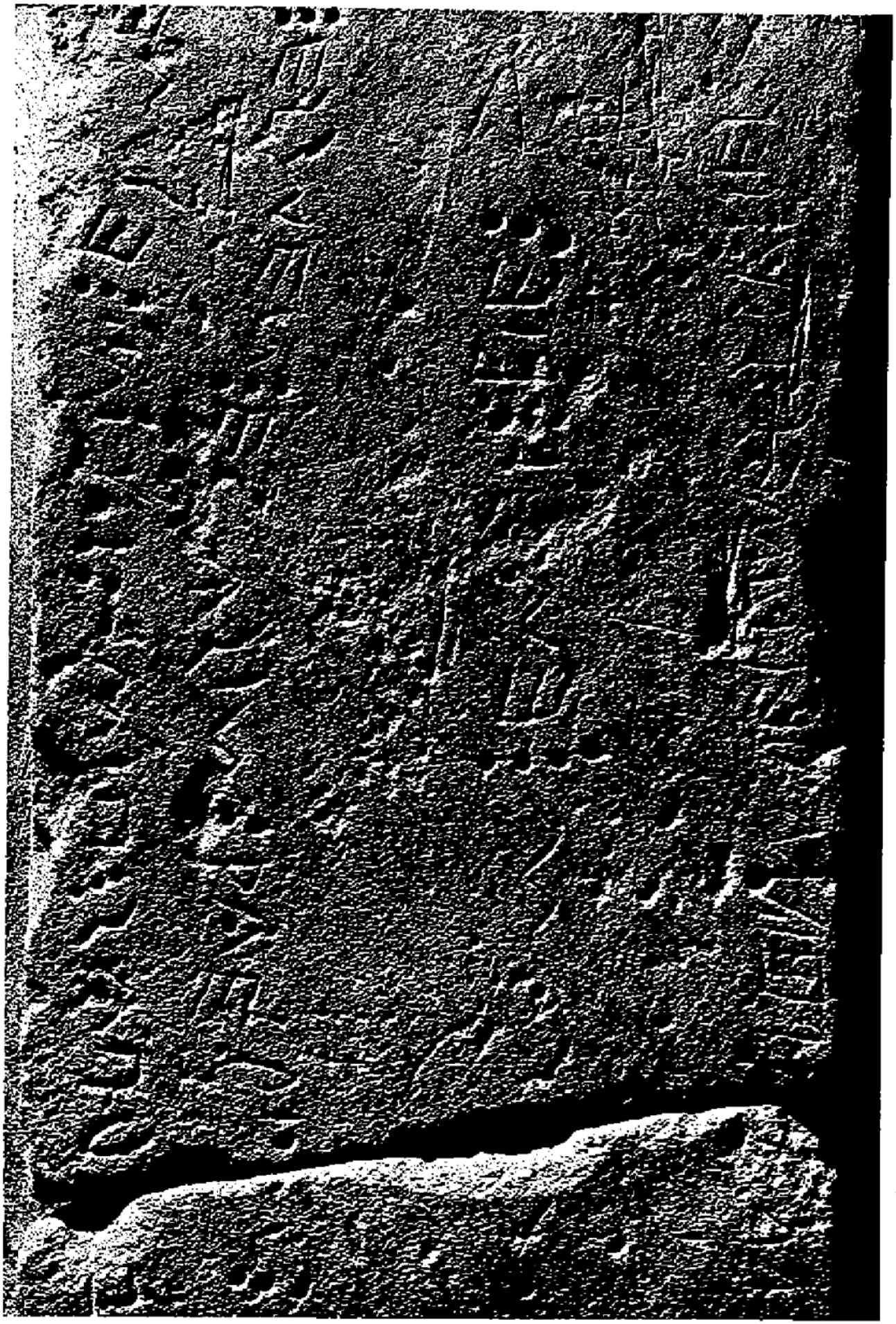


Fig. 25. – Stele da Crecchio (CH. 1): particolare del secondo frammento.

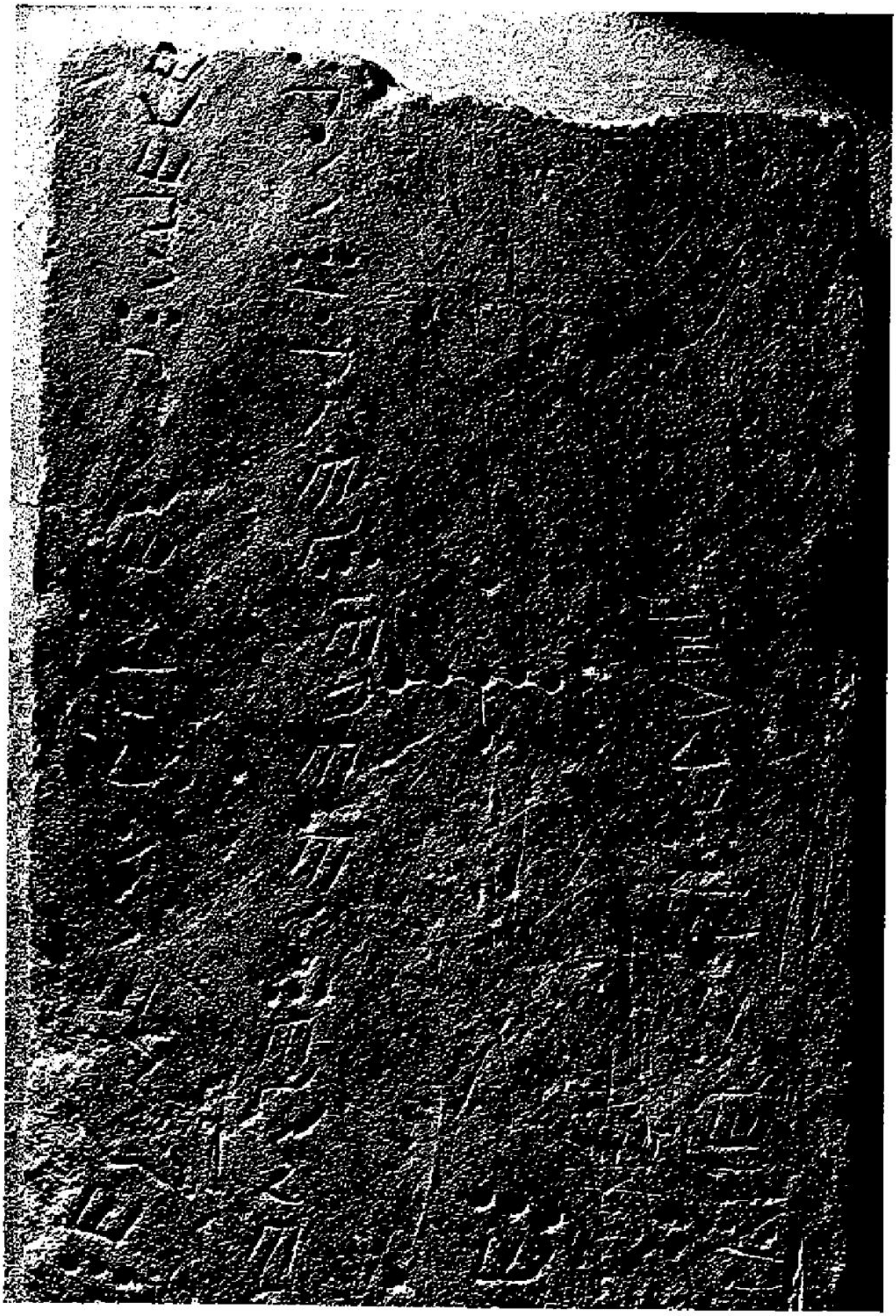


Fig. 26. – Stele da Crecchio (CH. 1): particolare del secondo frammento.

Fig. 27. – Museo Nazionale di Napoli. Stele da Casteldieri (AQ. 1).

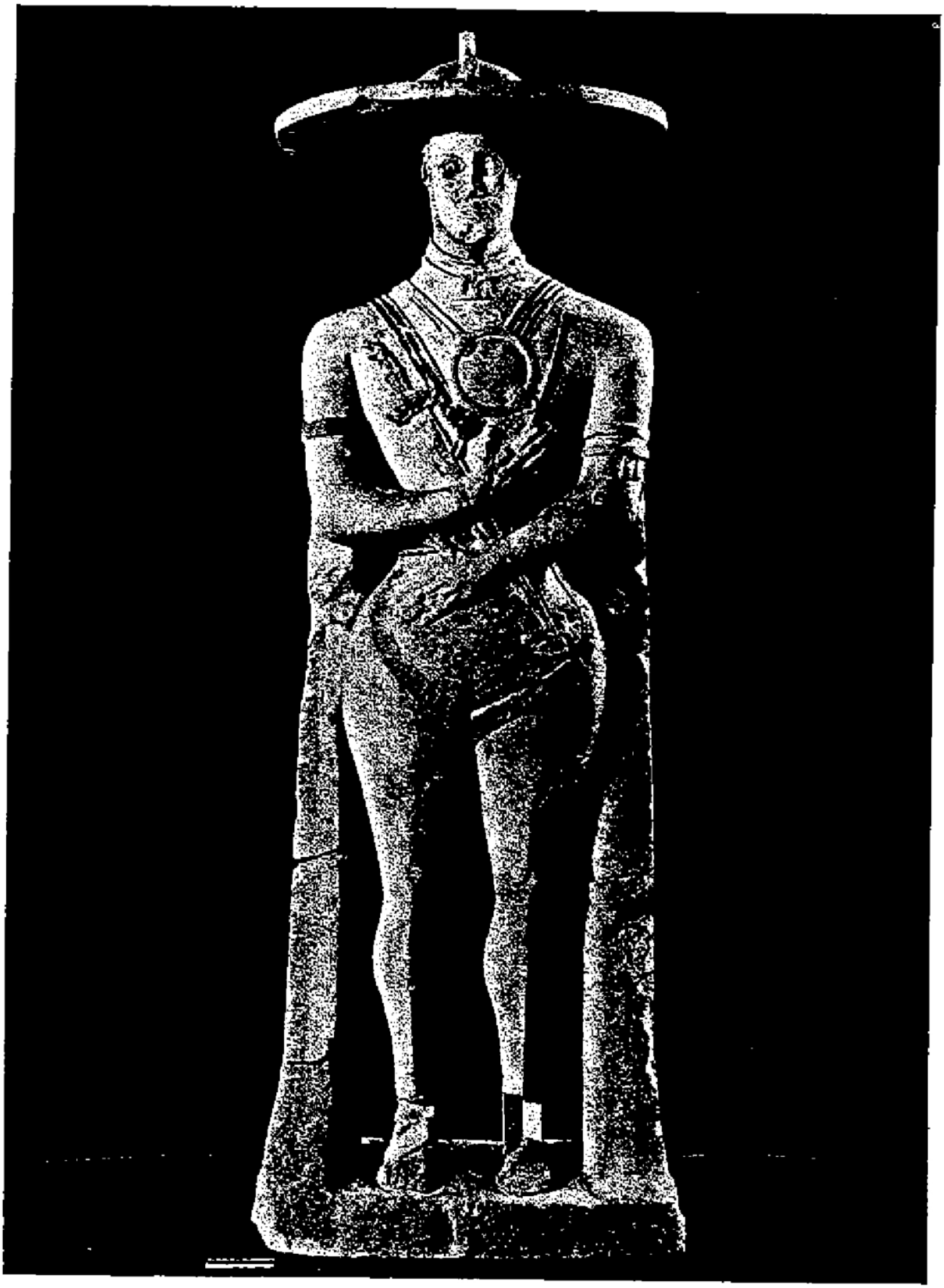


Fig. 28. – Museo Nazionale di Chieti. «Guerriero di Capestrano» (AQ. 2).

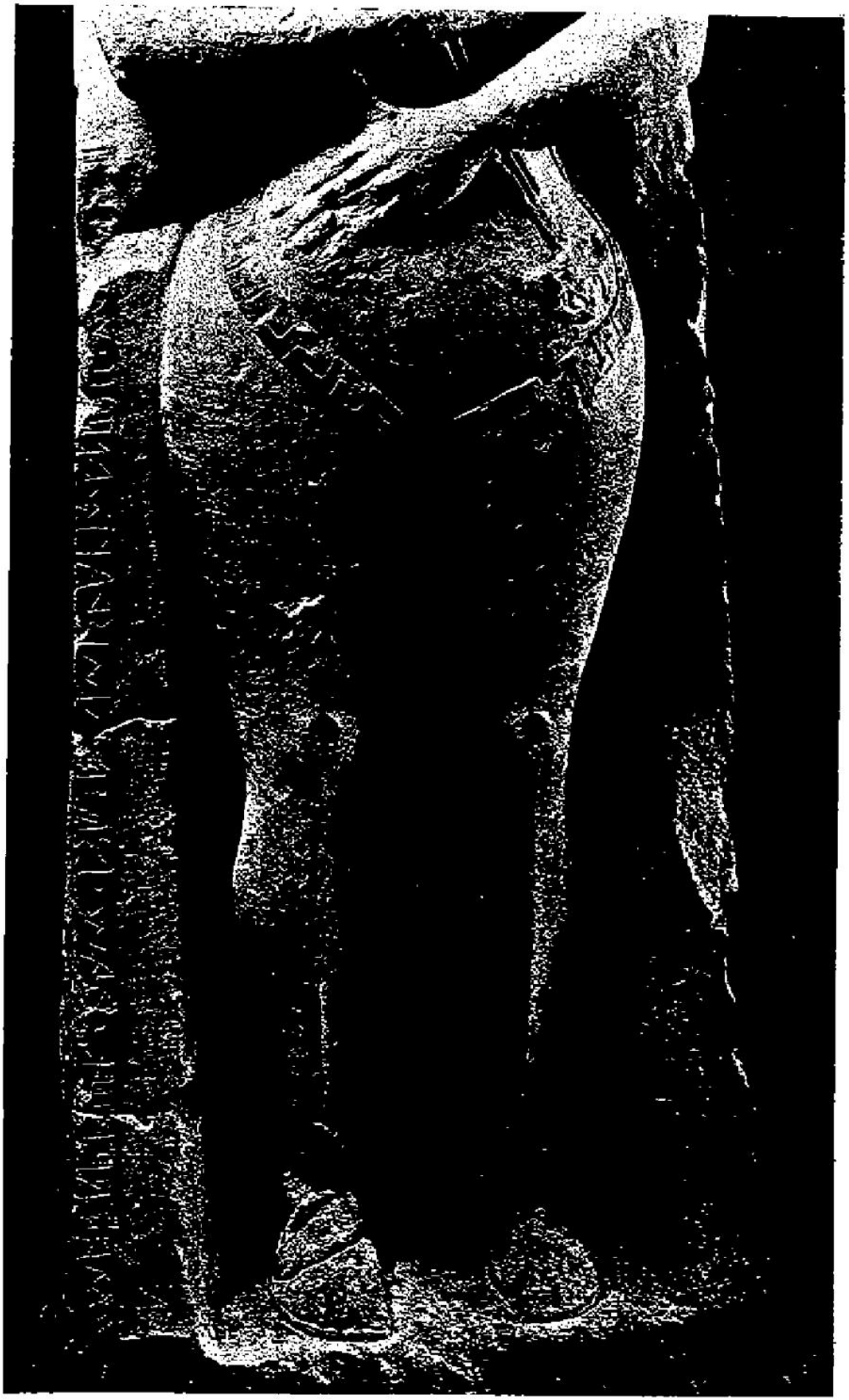


Fig. 29. – « Guerriero di Capestrano » (AQ. 2). Particolare dell'iscrizione sul pilastrino a destra della statua.

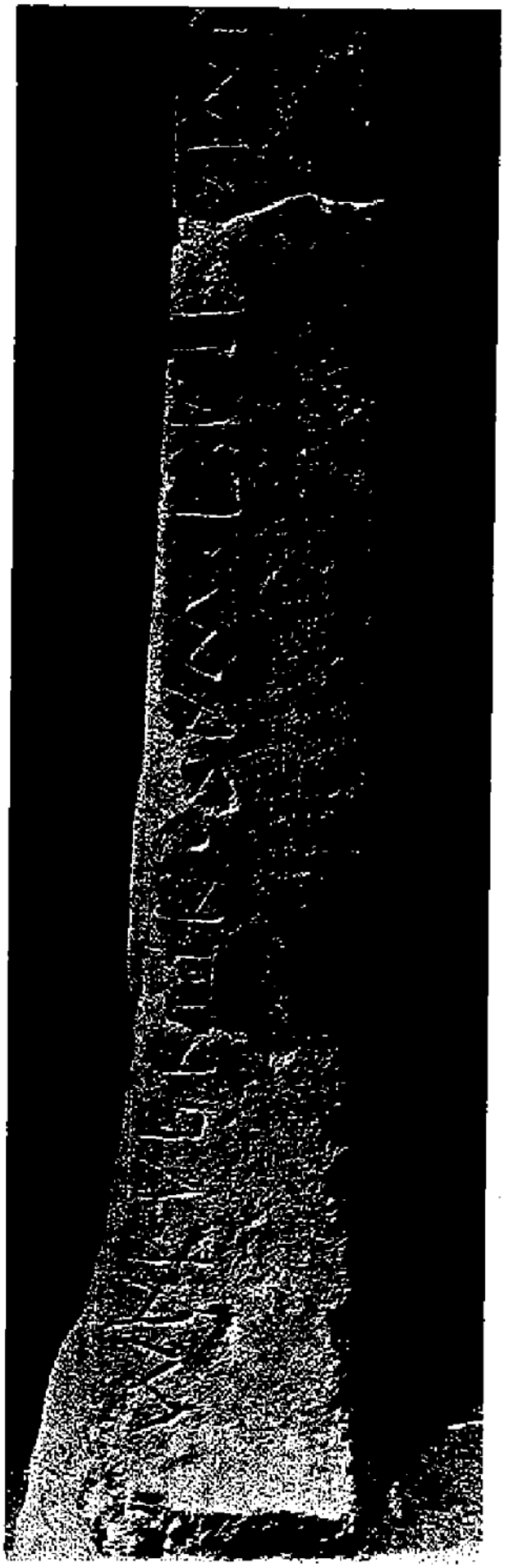


Fig. 30. – « Guerriero di Capestrano » (AQ. 2). Particolare della sezione iniziale dell'iscrizione.

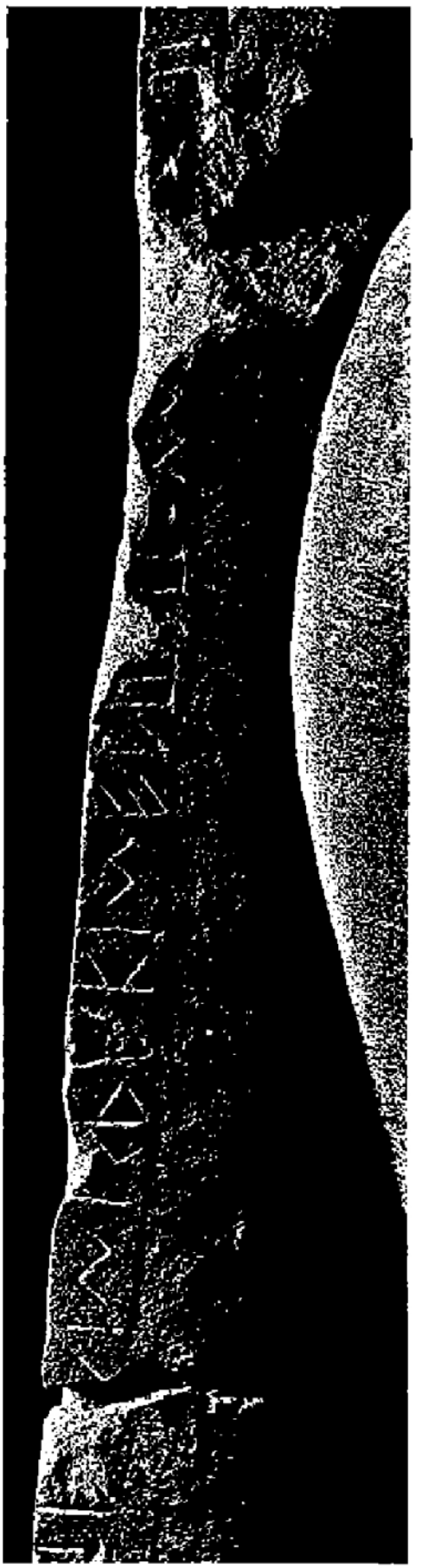


Fig. 31. – « Guerriero di Capestrano » (AQ. 2). Particolare della sezione finale dell'iscrizione.

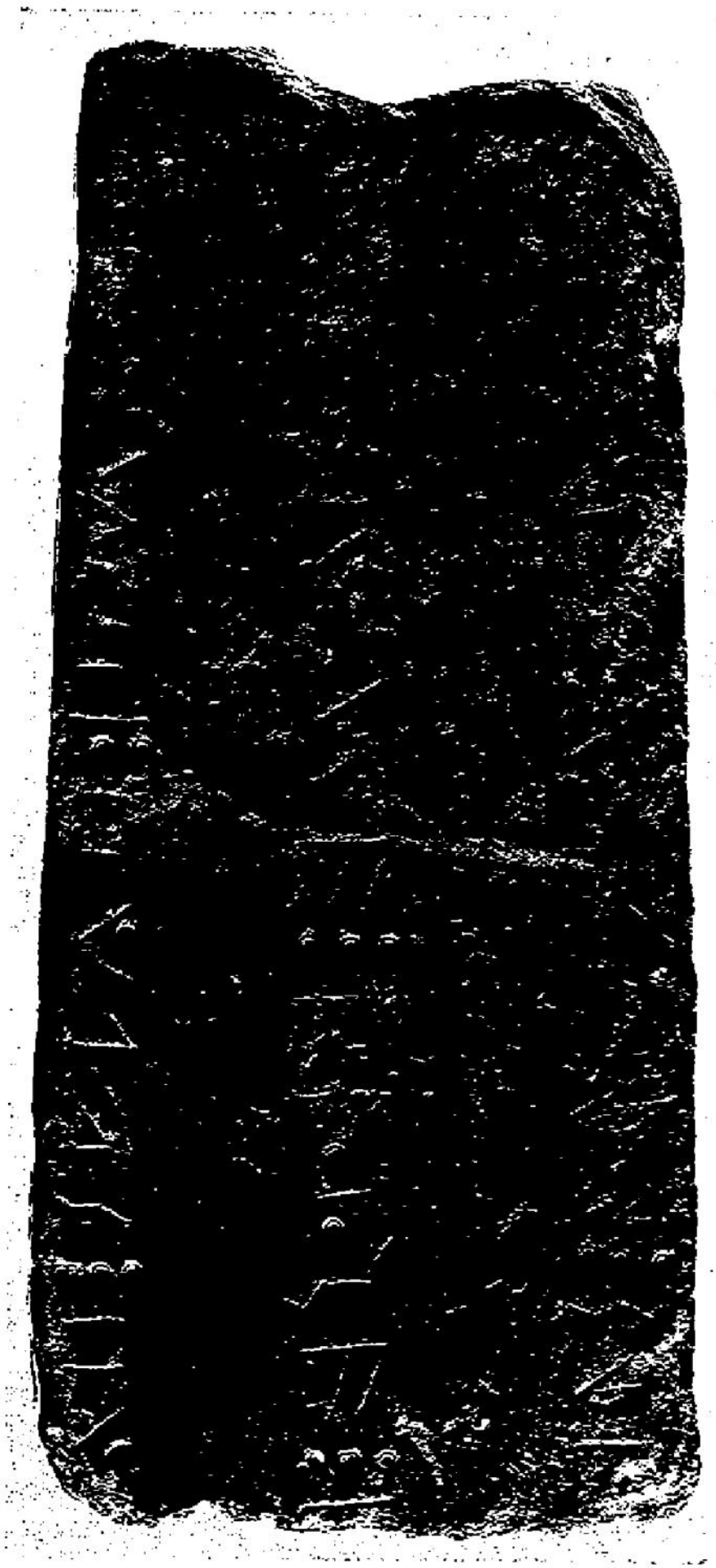


Fig. 32. – Museo Nazionale di Chieti. Stele da Casteldieri (AQ. 3).

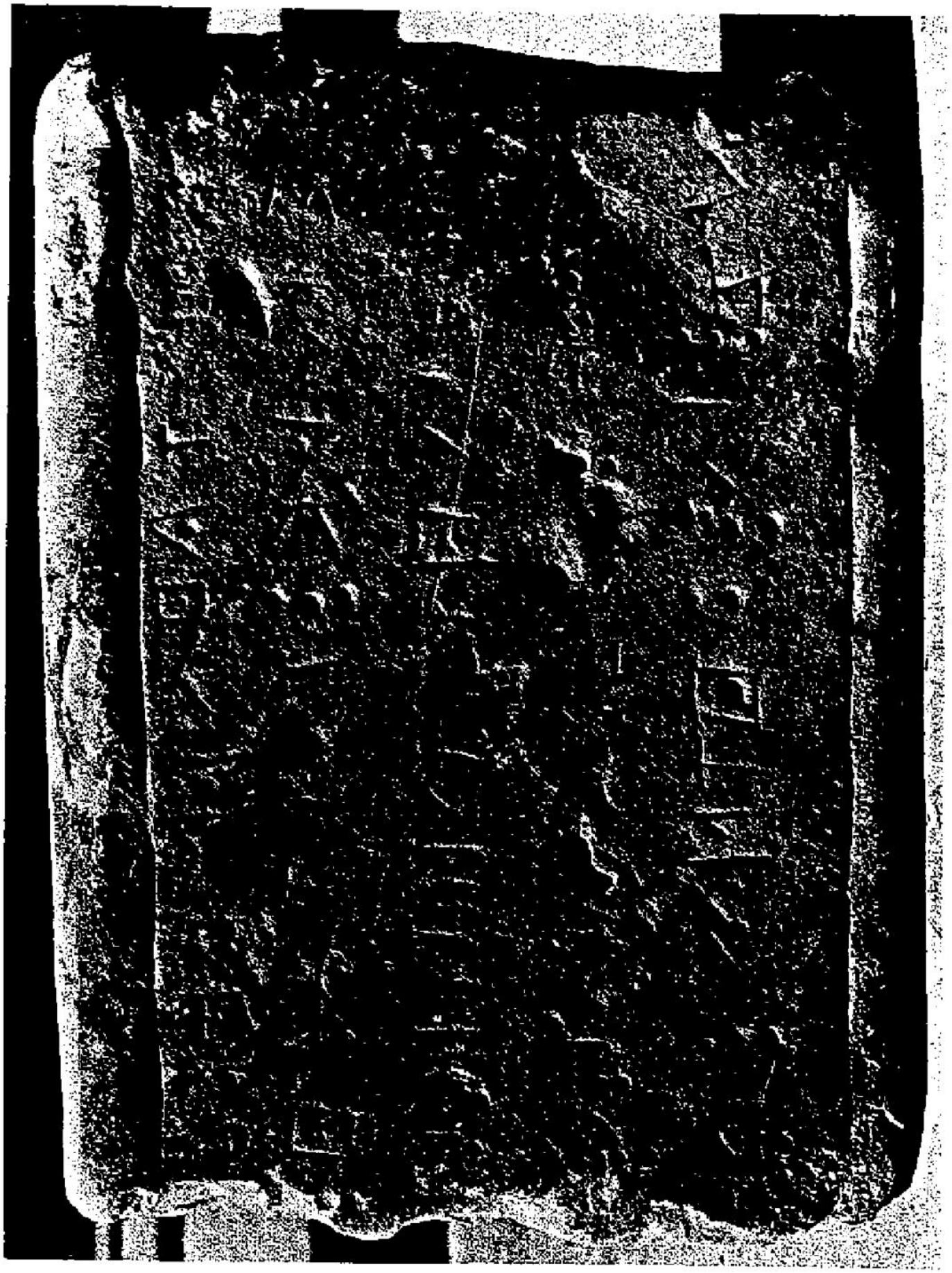


Fig. 33. – Abbazia di Farfa. Cippo da Cures (RI. 1). Faccia A.

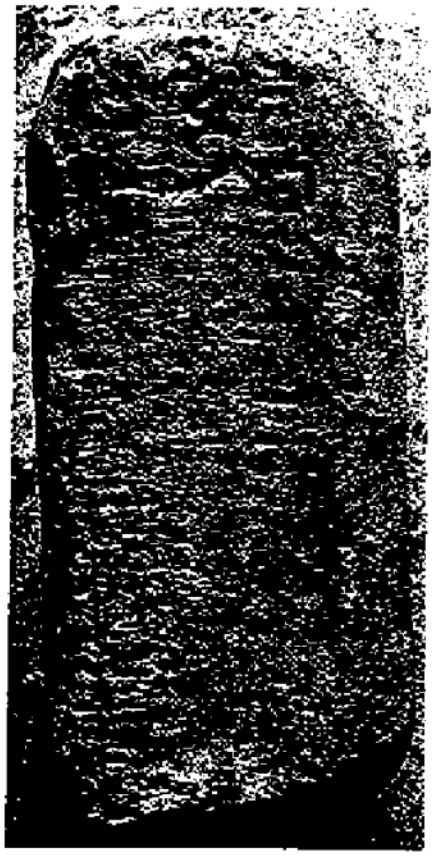


Fig. 34. – Cippo da Cures (RI. 1). Faccia B.

Fig. 35. – Cippo da Cures (RI. 1). Faccia C.

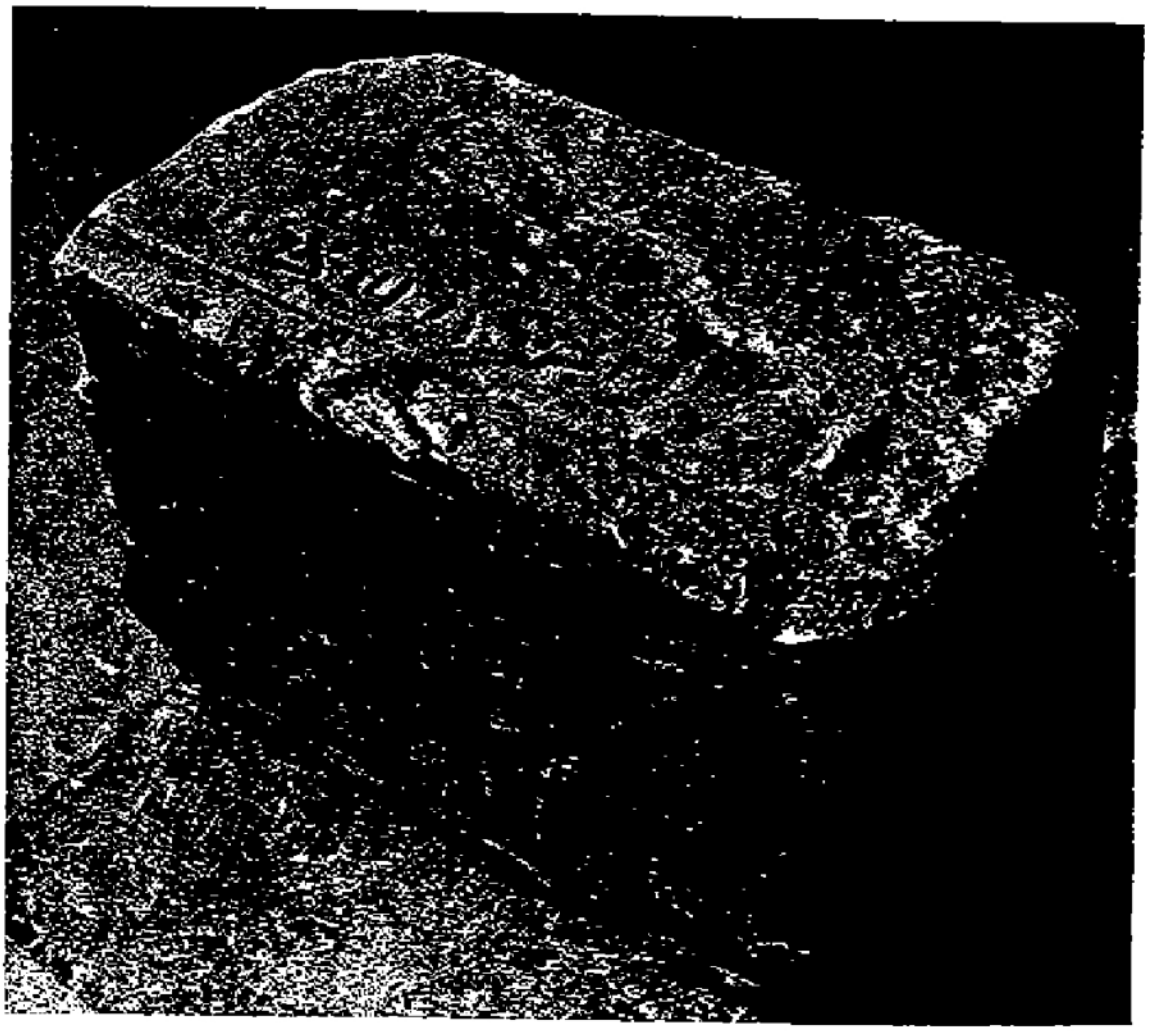


Fig. 36. – Cippo da Cures (RI. 1). Prospettiva con la posizione reciproca delle facce A e C.

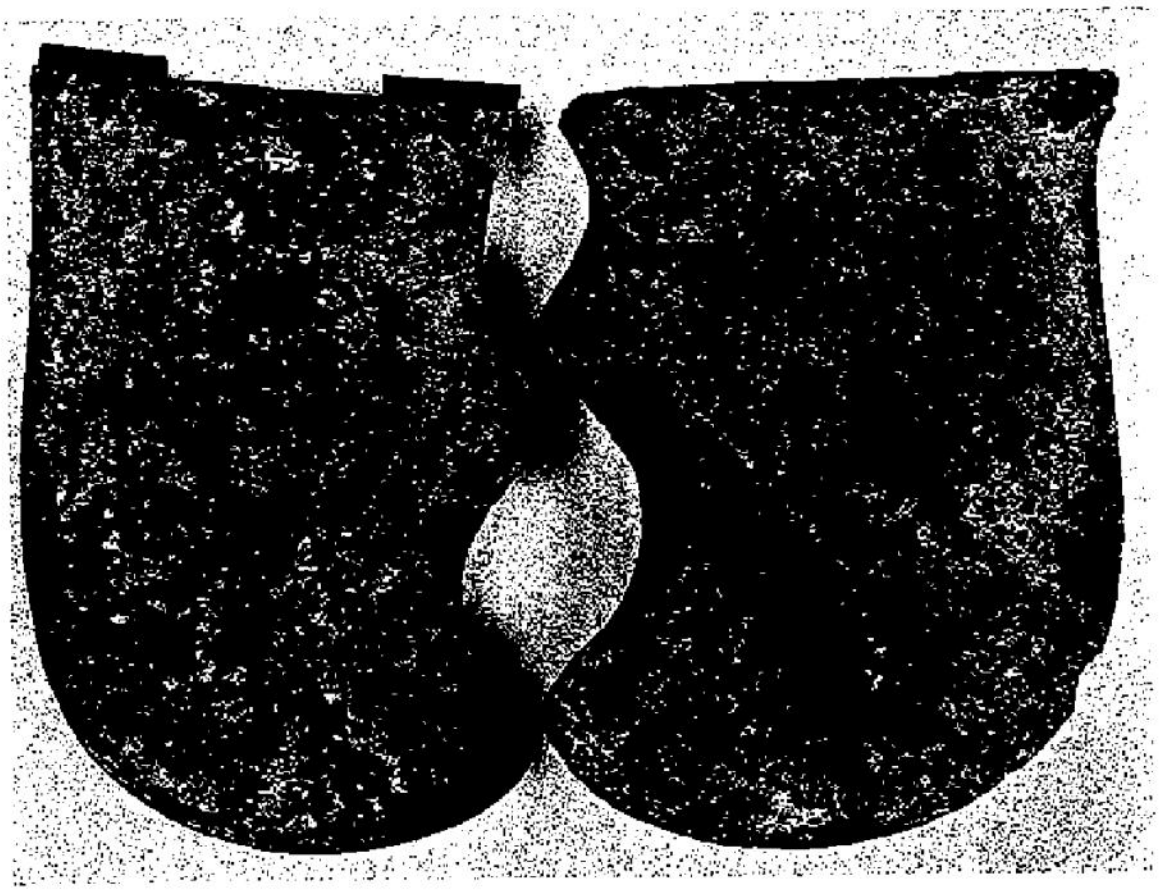


Fig. 37. – Museo Civico di Bologna. Elmo Benacci-Caprara 1 (BO. 1). Paragnatidi.

Fig. 38. – Elmo Benacci-Caprara 1 (BO. 1). Paranuca (lato sinistro) con la sezione iniziale dell'iscrizione.

Fig. 39. – Elmo Benacci-Caprara 1 (BO. 1). Paranuca (lato destro) con la sezione finale dell'iscrizione.

Fig. 40. – Museo Archeologico di Firenze. Elmo da Canosa (BA. 1).

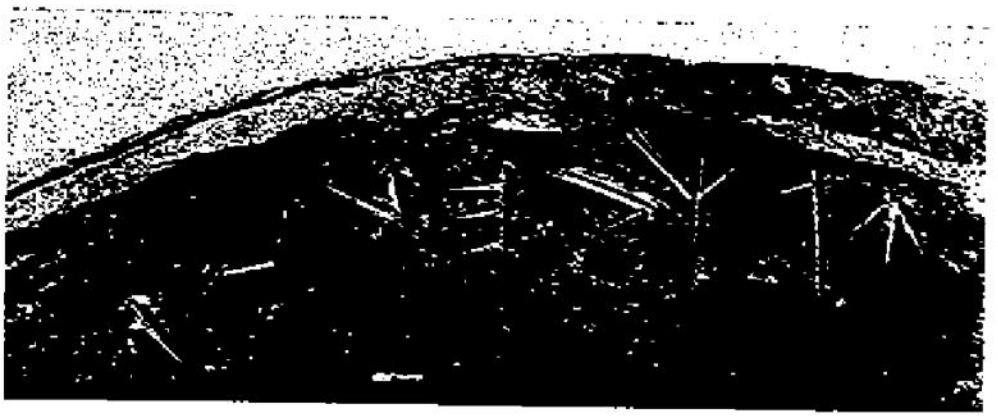


Fig. 41. – Elmo da Canosa (BA. 1). Particolare del paranuca con iscrizione.

Fig. 42. – da Gori 1726. Riproduzione della tavola relativa all'elmo da Canosa (BA. 1).

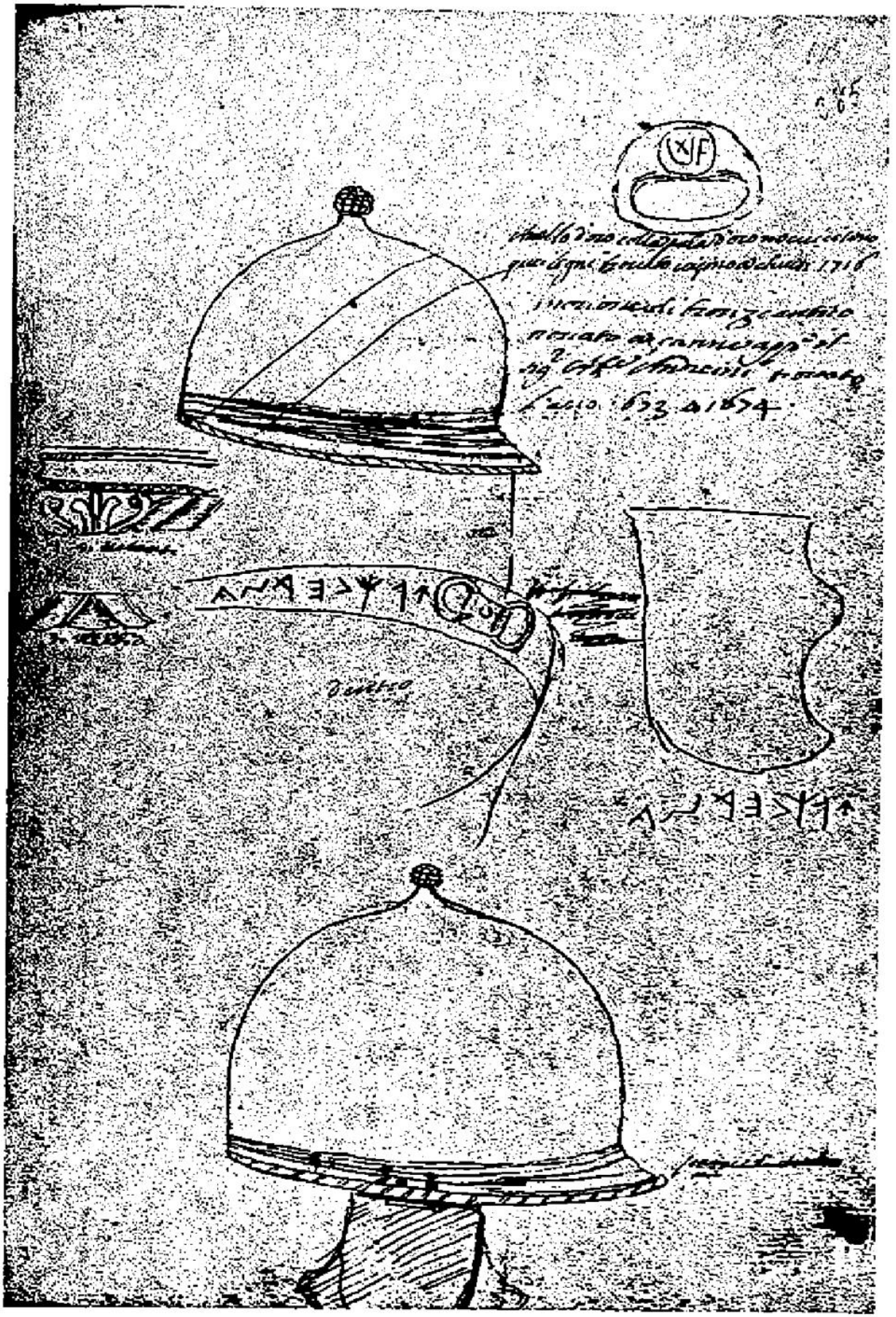


Fig. 43. – Biblioteca Marucelliana di Firenze. Ms. A 43, f. 385. Disegni dell'elmo da Canosa (BA 1) con particolari dell'iscrizione.

INDICE DELLE ISCRIZIONI*

MC. 1 (Loro Piceno), 17, 106-107, 161-164
MC. 2 (Mogliano), 18, 152-153, 165-169
AP. 1 (Acquaviva), 12, 141-146, 170-175
AP. 2 (Castignano) 13, 96-97, 176-183
AP. 3 (Belmonte) 15, 145-146, 184-189
AP. 4 (Falerone) 16, 153, 190-191
AP. 5 (Servigliano) 16, 153, 192-195
AP. 6 (Belmonte) 16, 153-154, 196-197
TE. 1 (S. Omero) 12, 97-103, 198-202
TE. 2 (Bellante) 12, 142-145, 203-208
TE. 3 (Bellante) 12, 154, 209-212
TE. 4 (Campovalano) 18, 105-106, 213-214
TE. 5 (Penna S. Andrea) 19, 117-130, 215-217
TE. 6 (Penna S. Andrea) 19, 139-140, 218-219
TE. 7 (Penna S. Andrea) 19, 130-139, 220-223
CH. 1 (Crecchio) 11, 107-117, 224-232
CH. 2 (Chieti?) -- 233
AQ. 1 (Casteldieri) 13, 149-152, 234-238
AQ. 2 (Capestrano) 16, 103-106, 239-243
AQ. 3 (Casteldieri) 18, 97-103, 244-246
RI. 1 (Fara Sabina-Cures) 20, 147-149, 247-251
BO. 1 (Bologna) 19, 154, 252-253
BA. 1 (Canosa) 19, 154, 254-255

* I rimandi alle pagine corrispondono rispettivamente a: 1) prima edizione dell'iscrizione; 2) commento interpretativo; 3) edizione.

INDICE GENERALE

Premessa . . . . . p. 5

I – Rassegna degli studi

Edizioni . . . . . » 11
Attribuzione . . . . . » 21
Contatti storici e culturali: i 'Safini' di Penna S. Andrea e l'iscrizione 'sudpicena' di Cures . . . . . » 32

II – Grafia e struttura delle iscrizioni

Nota sulla grafia. . . . . » 47
Il corpus: le iscrizioni e la loro interpretazione . . . » 61
Struttura testuale. . . . . » 95

III – Edizione

Criteri editoriali . . . . . » 157
Le iscrizioni . . . . . » 162

IV – Appendice

1. Iscrizioni escluse . . . . . » 257
2. Concordanze . . . . . » 265
3. Indice delle forme della presente edizione . . . . . » 266
4. Indice delle forme rifiutate . . . . . » 268
5. Bibliografia . . . . . » 287

Indice delle iscrizioni . . . . . » 299